DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
LA DANZA DELLA MORTE
(Dance Of Death, 2005)

Lincoln Child
dedica questo libro a sua figlia Veronica

Douglas Preston
dedica questo libro a sua figlia Aletheia

RINGRAZIAMENTI

Alla Warner Books desideriamo ringraziare le seguenti persone: Jamie Raab, Larry Kirshbaum, Maureen Egen, Devi Pillai, Christine Barba e il reparto vendite, Karen Torres e il reparto marketing, Martha Otis e il reparto pubblicità e promozione, Jennifer Romanello, Dan Rosen, Maja Thomas, Flag Tonuzi, Bob Castrilo, Penina Sacks, Jim Spivey, Miriam Parker, Beth de Guzman e Les Pockell.

Uno speciale ringraziamento alla nostra editor, Jaime Levine, instancabile paladina dei romanzi di Preston & Child. Dobbiamo molto del nostro successo al suo raffinato editing, al suo entusiasmo e alle sue cure.

Grazie anche ai nostri agenti Eric Simonoff, della Jankow & Nesbit, e Matthew Snyder, della Creative Artists Agency. E serti d'alloro all'agente speciale Douglas Margini, a Jon Couch, John Rogan e Jill Nowak, per i loro svariati e molteplici contributi.

E come sempre vogliamo ringraziare le nostri mogli e i nostri figli per il loro amore e il sostegno.

Non occorre precisare che i personaggi, le compagnie, gli eventi, i locali, i distretti di polizia, i periodici, i musei e le strutture statali descritti in queste pagine sono fittizi o usati in modo fittizio.

1

Dewayne Michaels era seduto in seconda fila e fissava il professore con uno sguardo che sperava potesse sembrare interessato. Aveva le palpebre pesanti come piombo. La testa gli pulsava al ritmo del cuore e sulla lingua sentiva un sapore disgustoso, quasi di marcio. Era arrivato in ritardo, trovando l'aula gremita e un unico posto libero: al centro della seconda fila,

VISIT…

proprio di fronte alla cattedra.

Davvero magnifico.

Dewayne si doveva laureare in ingegneria elettrotecnica. Aveva scelto quel corso per la stessa ragione per cui da tre decenni gli studenti di ingegneria lo inserivano nel proprio piano di studi: era una passeggiata. *Letteratura inglese - Una prospettiva umanista* era sempre stato di tutto riposo: bastava appena dare un'occhiata ai Hbri. Di solito il docente era un vecchio trombone di nome Mayhew, che da quarant'anni rileggeva gli stessi appunti. Il ronzio della sua voce ipnotica era perfetto per conciliare il sonno. Rincoglionito com'era, non cambiava mai nemmeno i temi d'esame: Dewayne ne aveva le fotocopie in camera. Bella sfiga, allora, che proprio questo semestre a tenere il corso fosse invece il *rinomato* professor Torrance Hamilton, cui facevano tutti un sacco di feste, neanche fosse Eric Clapton venuto a suonare al party di fine anno.

Dewayne cambiò posizione, sconsolato. Le natiche gli si erano intorpidite sul sedile di plastica. Guardò a sinistra e a destra. Gli studenti - quasi tutti con l'aria da secchioni - prendevano appunti, registravano la lezione su cassetta, pendevano dalle labbra del professore. Era la prima volta che il corso raggiungeva il tetto massimo di iscrizioni. E di studenti di ingegneria non se ne vedeva nemmeno uno.

Che fregatura.

Dewayne rammentò a se stesso che aveva ancora una settimana per abbandonare. Ma quell'esame gli serviva e c'era sempre la possibilità che il professor Hamilton fosse di manica larga. Accidenti, tutti quegli studenti non si sarebbero presentati a una lezione di sabato mattina se avessero pensato che sarebbe stata dura... No?

Nel frattempo, visto che era in mostra al centro della seconda fila, Dewayne doveva fare del proprio meglio per apparire sveglio.

Hamilton camminava avanti e indietro sul podio. La voce profonda, tonante, la criniera grigia da vecchio leone pettinata all'indietro. Invece della solita giacca di tweed, indossava un completo color carbone. Aveva un accento strano, non di New Orleans ma neppure del Nord. E non sembrava nemmeno inglese. Un assistente, seduto alle sue spalle, prendeva meticolosamente appunti.

«E quindi», stava dicendo il professor Hamilton, «oggi prenderemo in considerazione *La terra desolata* di T.S. Eliot, un poema che racchiude il ventesimo secolo in tutta la sua alienazione e vacuità. Una delle più grandi opere poetiche che siano mai state composte.»

La terra desolata. Ora Dewayne se ne ricordava. Che titolo. Non si era preoccupato di leggerla, naturalmente. Perché avrebbe dovuto? Era una poesia, non un dannato romanzo. Poteva leggerla adesso, durante la lezione.

Prese le poesie di Eliot, che aveva avuto in prestito da un amico: perché sprecare soldi per un libro che poi non avrebbe più riaperto? Proprio lì, sul frontespizio, c'era una fotografia dell'autore. Bel tipo pure lui: occhialetti da nonna e labbra corrucciate, come se gli avessero ficcato un manico di scopa su per il culo. Dewayne sbuffò e si mise a sfogliare il volume. *Terra desolata... Terra desolata...* Eccola lì.

Oh, merda. Alla faccia della poesia. Andava avanti per pagine e pagine.

«I primi versi sono ormai così conosciuti che diviene difficile per noi immaginare la sensazione, anzi lo choc che dovettero provare i lettori quando fu pubblicato su *The Dial*, nel 1922. Non era questo che la gente considerava poesia. Era piuttosto una forma di anti-poesia. La figura del poeta veniva cancellata. A chi appartengono questi pensieri oscuri e inquietanti? C'è, naturalmente, nel primo verso, un'amara allusione a Chaucer. Ma c'è anche molto altro. Riflettete sulle immagini di apertura: 'gigli dalla terra desolata', 'noiose radici', 'neve immemore'. Amici miei, nessun altro poeta nella storia del mondo aveva mai parlato della primavera in questi termini.»

Dewayne sfogliò le pagine fino alla fine della poesia e scoprì che la poesia era lunga oltre quattrocento versi. *Oh, no. No...*

«È interessante il fatto che Eliot abbia preferito parlare di gigli nel secondo verso, anziché di papaveri, all'epoca una scelta più immediata. I papaveri crescevano in un'abbondanza sconosciuta per secoli all'Europa, a causa dei numerosi corpi in putrefazione lasciati dalla Grande Guerra. Ma, cosa più importante, i papaveri, cui è associato il sonno narcotico, sembrerebbero un'immagine più consona alle scelte di Eliot. E allora perché ha preferito i gigli? Prendiamo in considerazione l'uso che l'autore fa delle allusioni, che qui, molto probabilmente, si ricollegano a 'Quando i gigli fiorirono' di Whitman.»

Oh, mio Dio. Era una specie di incubo.

Dewayne era seduto davanti al professore e non capiva una parola di quello che diceva. Chi avrebbe pensato che si potessero scrivere quattrocento versi di poesia su una fottuta terra *desolata*? E, a proposito di desolazione, la testa gli rintronava come una campana. Così imparava a stare in giro fino alle quattro del mattino, sparandosi un grey goose al limone die-

tro l'altro.

Si rese conto che tutti in aula si erano zittiti e che la voce dalla cattedra taceva. Alzò lo sguardo verso il professor Hamilton e lo vide immobile, con una strana espressione sulla faccia, improvvisamente assente. Malgrado tutta la sua eleganza, sembrava che se la fosse appena fatta addosso. Lentamente, Hamilton si portò alla fronte un fazzoletto, si asciugò, poi lo ripiegò con cura e lo rimise in tasca. Si schiarì la voce. «Scusate.»

Tese una mano verso il bicchiere d'acqua sulla cattedra e ne bevve un piccolo sorso. «Come stavo dicendo, consideriamo la metrica nella prima sezione della poesia. Il suo verso libero è un *enjambement* aggressivo: si interrompe solo quando arriva alla fine di una frase. Notate anche la scelta dei verbi: sono come il ritmo minaccioso di un tamburo. È spiacevole, spezza il significato del fraseggio e crea un senso di inquietudine. Preannuncia che, nel corso della poesia, accadrà qualcosa, e non sarà gradevole.»

La curiosità che si era prodotta in Dewayne durante la breve interruzione si affievolì. L'espressione inconsueta sul volto del professore era svanita tanto in fretta quanto vi si era manifestata. Per quanto pallido, il viso di Hamilton non era già più color della cenere.

Dewayne tornò al libro. Poteva dare un'occhiata rapida al testo e farsi un'idea di cosa significasse. Guardò il titolo, poi abbassò lo sguardo sull'epigramma, o epigrafe, o come diavolo si chiamava.

Si fermò. Che cosa diavolo voleva dire *Nam Sibyllam quidem...?* Qualunque cosa fosse, non era inglese. E c'erano anche assurdi scarabocchi che non facevano parte del normale alfabeto. Sbirciò le note esplicative a piè di pagina e scoprì che il primo brano era in latino e il secondo in greco. Poi veniva la dedica: *Per Ezra Pound, il miglior fabbro.* Le note dicevano che questo era italiano.

Latino, greco, italiano... In quella dannata poesia mancavano solo i geroglifici.

Era un incubo.

Passò rapidamente in esame la prima pagina, poi la seconda. Delirio puro e semplice. *Vi mostrerò la paura in una manciata di polvere.* E questo che cosa voleva dire? Poi la riga successiva: *Frisch weht der Wind...*

Chiuse di colpo il libro, in preda a un senso di nausea. Era troppo. In trenta versi già cinque lingue diverse. La prima cosa da fare era andare a farsi cambiare il piano di studi e liberarsi di quel fardello.

Si appoggiò allo schienale, con un dolore martellante nella testa. Adesso

che aveva preso la decisione, si domandava come sopravvivere ai successivi quarantacinque minuti senza dare i numeri. Se solo ci fosse stato un posto libero in fondo, dove nessuno poteva vederlo...

Sul podio, il professore continuava imperterrito. «Detto questo, passiamo a esaminare...» D'un tratto si interruppe di nuovo. «Scusate.» Ancora quell'espressione assente.

Sembrava... che cosa? Confuso? Stordito? No: sembrava *spaventato.*

Acceso da un improvviso interesse, Dewayne si protese in avanti.

Il professore sfilò di tasca il fazzoletto, lo strinse, poi lo lasciò cadere prima di riuscire a portarlo alla fronte. Si guardò intorno con aria confusa, la mano sospesa in aria come per scacciare un insetto. Quindi se la portò al viso, sfiorandolo appena, come un cieco. Le dita tremanti toccarono le labbra, gli occhi, il naso, i capelli, dopo di che tornarono ad aleggiare nell'aria.

Nell'aula non si sentiva volare una mosca. L'assistente alle spalle di Hamilton aveva deposto la penna e guardava preoccupato.

Che cosa gli ha preso? si chiese Dewayne. *Un attacco di cuore?*

Il professore fece un passettino incerto in avanti, urtò la cattedra. Si portò alla faccia l'altra mano, tastandosi con maggiore decisione, tirando la pelle, abbassando il labbro inferiore, prendendosi a schiaffetti. Poi smise, si guardò intorno. «C'è qualcosa che non va con la mia faccia?»

Silenzio di tomba.

Lentamente, molto lentamente, Hamilton si calmò. Inspirò con fatica, due volte, e pian piano i suoi tratti si rilassarono. «Come stavo dicendo...»

Dewayne vide le dita del professore riprendere vita, tremanti, per tornare a pizzicare la pelle del viso.

Davvero strano.

«Io...» riprese, ma la mano lo interruppe. La bocca si aprì e si richiuse, emettendo soltanto un sibilo. Un altro passo barcollante, come quello di un robot, fino a urtare la cattedra. «E queste cosa sono?» chiese, con voce rotta.

Dio.

Adesso si stava tirando la pelle con entrambe le mani, quasi volesse strapparsela dalla faccia. Aveva le pupille grottescamente dilatate. Un lungo graffio irregolare cominciò a sanguinargli da una guancia.

Un sospiro inquieto attraversò l'aula, dilagando come un'onda.

«C'è qualcosa che non va, professore?» si fece avanti l'assistente.

«Ho... fatto... una domanda», ringhiò Hamilton, quasi contro la propria

volontà, la voce attutita e distorta dalle mani sulla bocca. Un altro passo incerto, poi un urlo: «La mia faccia! Perché nessuno mi dice che cosa succede alla mia faccia?»

Ancora silenzio di tomba.

Il professore affondò le dita nella carne, cominciò a prendersi a pugni sul naso, fino a farlo sanguinare. «Toglietemeli di dosso! *Mi stanno mangiando la faccia!*»

Oh, merda.

Dal naso il sangue gocciolava copiosamente sulla camicia bianca e sul vestito color carbone. Le dita erano come artigli che laceravano, strappavano. Poi Dewayne vide con orrore che Hamilton si infilava l'indice ripiegato a uncino nella cavità oculare.

«Via! Fateli andare via!»

Con un movimento a scatto che a Dewayne ricordò quello della paletta di un gelataio, il bulbo oculare sgusciò all'esterno, orribilmente grosso.

Il globo penzolante fissava Dewayne da un'angolazione impossibile.

L'aula riecheggiò di grida. Gli studenti della prima fila sussultarono sui sedili. L'assistente si alzò precipitosamente in piedi e corse verso il docente, che lo scacciò con violenza.

Dewayne si ritrovò inchiodato alla sedia, la mente inerte e le membra paralizzate.

Meccanicamente, Hamilton fece un altro passo in avanti; continuava a lacerarsi il viso, a strapparsi ciuffi di capelli. Sembrava stesse per cadere dal podio, proprio addosso a Dewayne.

«Un dottore!» gridò l'assistente. «Chiamate un dottore!»

L'incantesimo si ruppe.

Con un tramestio improvviso, un rumore di libri che cadevano a terra e un mormorio di voci terrorizzate, gli studenti si alzavano in piedi.

E su tutto risuonavano le urla del professore: «La mia faccia! *Dov'è?*»

Il caos esplose.

Molti ragazzi si misero a correre verso la porta, gridavano. Altri si protesero verso il professore, gli si buttavano addosso per cercare di frenare i suoi violenti istinti autodistruttivi. Ma Hamilton li respingeva, mulinando le braccia alla cieca. Da dietro la maschera sanguinolenta del suo viso usciva un sibilo acuto.

Qualcuno pestò un piede a Dewayne nel tentativo di uscire dalla sua fila. Il sangue di Hamilton gli era schizzato in faccia: ne sentiva il calore sulla pelle. Eppure, ancora non riusciva a muoversi. Né a smettere di guardare il

docente, a fuggire da quell'incubo.

Gli studenti lo avevano atterrato; scivolando sul sangue, cercavano di immobilizzarlo sul podio. Hamilton non smetteva di agitarsi, come un indemoniato.

Alla fine riuscì a liberarsi. E, sotto gli occhi di Dewayne, afferrò il bicchiere, lo frantumò sulla cattedra e, urlante, prese a incidersi il collo con le schegge, come se cercasse di scavare fuori qualcosa.

D'un tratto Dewayne si accorse che poteva muoversi. Si mise in piedi, malfermo, e inciampando nei sedili raggiunse i gradini che conducevano all'uscita posteriore dell'aula. Non pensava ad altro che a fuggire da quell'orrore inspiegabile. Mentre si precipitava fuori dalla porta, mentre scappava a gambe levate nel corridoio, una frase continuò a riecheggiargli incessante nella mente.

Vi mostrerò la paura in una manciata di polvere.

2

«Vinnie? Vin? Sei sicuro che non ti serve aiuto?»

«No!» Il tenente Vincent D'Agosta cercò di mantenere la voce calma e controllata. «No, tutto bene. Ancora solo un paio di minuti.»

Guardò l'orologio sulla parete: erano quasi le nove. *Ancora solo un paio di minuti. Già, davvero.* Sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a mettere in tavola la cena entro le dieci.

Di solito la cucina di Laura Hayward (continuava a considerarla «di Laura», erano solo sei settimane che era andato a vivere con lei) era un'oasi di quiete, calma e ordinata come la sua proprietaria. In quel momento però sembrava un campo di battaglia. Il lavandino traboccava di pentole incrostate. Dentro e intorno alla pattumiera giacevano lattine gocciolanti sugo di pomodoro e olio d'oliva. Cinque o sei libri di cucina erano aperti sul bancone, con le pagine impolverate di pangrattato e di farina. L'unica finestra, rivolta sull'incrocio innevato tra la 77th Street e la First Avenue, era punteggiata dagli schizzi del grasso che sfrigolava nella padella delle salsicce. E, nonostante la ventola girasse a pieno ritmo, l'odore di carne bruciata stagnava inesorabile nell'aria.

Per settimane, ogni volta che i loro orari si conciliavano, Laura aveva preparato, apparentemente senza sforzo, una cena deliziosa dopo l'altra. D'Agosta era stupefatto. Per la sua ormai quasi ex moglie cucinare era una sofferenza, di solito accompagnata da sospiri istrionici, sbattere di pentole

e, disgraziatamente, risultati deplorevoli. Laura era tutto il contrario. Come il giorno e la notte.

Ma, stupore a parte, il tenente si sentiva intimidito. Non solo Laura Hayward gli era superiore in grado, in quanto capitano del NYPD, ma pure in cucina. Lo sapevano tutti che i cuochi migliori erano uomini, specialmente italiani. In confronto i francesi erano pesci fuor d'acqua. Perciò D'Agosta aveva annunciato che si sarebbe esibito in una vera cena italiana, come quelle che preparava sua nonna. Ogni volta che ribadiva la promessa, la cena aumentava di proporzioni e spettacolarità. E finalmente era giunta la sera decisiva: quella in cui avrebbe presentato in tavola le lasagne alla napoletana secondo la ricetta di famiglia.

Sennonché, una volta davanti ai fornelli, si era reso conto di non ricordare esattamente come facesse la nonna. Eppure gliele aveva viste preparare dozzine di volte. Spesso le aveva dato una mano. Che cosa c'era esattamente nel ragù che stendeva sugli strati di pasta? E che cosa aggiungeva alla carne, alle salsicce e ai formaggi? Disperato, aveva fatto appello ai libri di cucina di Laura, i cui suggerimenti, tuttavia, entravano spesso in conflitto gli uni con gli altri. Dopo ore, con gli ingredienti a vari stadi di preparazione, la frustrazione di D'Agosta era alle stelle.

Sentì Laura dire qualcosa dal suo esilio in salotto. Tirò un profondo respiro e domandò: «Cosa c'è, cara?»

«Ho detto che domani sera torno a casa tardi. Rocker ha indetto una riunione dei capitani per il ventidue gennaio. Mi resta solo lunedì sera per preparare in tempo rapporti e dossier.»

«Rocker e le sue scartoffie. A proposito, come sta il tuo amicone capo della polizia?»

«Non è 'mio amicone'.»

Vincent tornò al ragù che ribolliva sul fornello. Era convinto che, se aveva potuto riprendere il suo vecchio lavoro e i suoi gradi nella polizia di New York, lo doveva solamente al fatto che Laura aveva messo una buona parola con Rocker. L'idea non gli andava, però era così.

Una bolla di ragù risalì dalla pentola ed eruppe come un vulcano, schizzandogli la mano di salsa. «Ahi!» si lamentò, tuffando la mano nell'acqua dei piatti mentre con l'altra abbassava la fiamma.

«Che succede?»

«Niente. Tutto bene.» Prese a rimestare il ragù con un cucchiaio di legno, e si accorse che sul fondo si era bruciato. Spostò la pentola su un altro fornello. Portò cautamente il cucchiaio alla bocca e assaggiò: non male,

tutto sommato. Buona consistenza, buon sapore, solo un lieve retrogusto amaro. Ma niente a che vedere con il ragù di famiglia.

«Cos'altro ci andava, nonna?» mormorò.

Se qualche presenza invisibile gli rispose, lui non la sentì. La gigantesca pentola di acqua salata stava bollendo. Imprecando sottovoce, D'Agosta abbassò la fiamma. Aprì una scatola di lasagne e ne buttò dentro un po'.

Dal salotto arrivava della musica. Laura aveva messo nello stereo un cd di Steely Dan. «Ho idea che ne dirò quattro sul portiere al padrone di casa», annunciò da dietro la porta.

«Quale portiere?»

«Quello nuovo. È qui da qualche settimana. È il tipo più sgarbato che abbia mai visto. Che razza di portiere è uno che non ti apre la porta? E stamattina si è rifiutato di chiamarmi un taxi. Ha scosso la testa e se n'è andato. Non credo che capisca l'inglese. O almeno fa finta.»

Che cosa pretendi, per duecentocinquanta dollari al mese? si disse lui. Ma quello era l'appartamento di Laura, perciò tenne la bocca chiusa. Era lei a pagare l'affitto, almeno per ora. Presto le cose sarebbero cambiate.

Quando si era trasferito, non aveva pretese per il futuro. Usciva da uno dei periodi peggiori della sua vita e preferiva affrontare un giorno alla volta. Senza contare che era al principio di quello che prometteva di essere uno spiacevole divorzio. In quel momento, un coinvolgimento sentimentale non era probabilmente la cosa migliore. Nonostante questo, le cose erano andate molto meglio di quanto si fosse aspettato.

Laura Hayward non era solo la sua ragazza o la sua amante: era la sua compagna. D'Agosta aveva temuto che il fatto di essere entrambi poliziotti, con lei superiore di grado, potesse rappresentare un problema. Tutt'altro: era qualcosa che avevano in comune, una possibilità di aiutarsi a vicenda, di discutere dei propri casi senza violarne la riservatezza.

«Qualche novità sul Pendaglio?» chiese Laura dal salotto.

Era il soprannome dato dal NYPD a un ladro specializzato in sportelli automatici: rubava soldi con una tessera truccata, quindi esibiva l'uccello alla videocamera di sicurezza. La maggior parte dei colpi erano avvenuti nel distretto di D'Agosta.

«Forse una testimone lo ha visto durante il colpo di ieri.»

«Ha visto cosa?» fece lei, maliziosa.

«La *faccia*.» Vincent mescolò la pasta e regolò la fiamma. Controllò che il forno fosse alla temperatura giusta, poi guardò il bancone, ripassando tutto mentalmente. *Salsicce; okay. Carne: okay. Ricotta, parmigiano, moz-*

zarella fiordilatte: tutto okay. Dovremmo esserci.

Un accidente.

Doveva ancora grattugiare il parmigiano.

Aprì un cassetto e si mise a rovistare freneticamente. In quello stesso momento, gli parve che qualcuno suonasse alla porta. Forse era la sua immaginazione. Laura non riceveva molte visite, e lui nessuna. Specie di sera. Doveva essere il garzone del ristorante vietnamita che aveva sbagliato.

Trovò la grattugia, la girò sul lato con i denti più fini, afferrò il pezzo di parmigiano.

«Vinnie?» lo chiamò Laura. «È meglio se vieni.»

D'Agosta esitò solo un istante. Qualcosa, nel tono di lei, lo indusse a lasciar cadere formaggio e grattugia sul bancone e a uscire dalla cucina.

All'ingresso, Laura stava parlando con uno sconosciuto che indossava un trench costoso. Il volto dell'uomo era in ombra, eppure c'era in lui qualcosa di familiare.

L'individuo fece un passo avanti, avanzando sotto la luce.

D'Agosta trattene il fiato. «Lei!» esclamò.

L'uomo fece un inchino. «E lei è Vincent D'Agosta.»

Laura si voltò. La domanda le si leggeva in viso. *Chi è?*

Lentamente, Vince espirò. «Laura, ti presento Proctor, l'autista dell'agente Pendergast.»

Lei sgranò gli occhi, sorpresa.

Proctor si inchinò nuovamente. «Lieto di fare la sua conoscenza, signora.»

Laura si limitò a un cenno di assenso.

Lo chauffeur si rivolse a Vincent. «Le spiacerebbe venire con me?»

«Dove?» Ma conosceva già la risposta.

«All'891 di Riverside Drive.»

D'Agosta si passò la lingua sulle labbra. «Perché?»

«Perché qualcuno la sta aspettando. Qualcuno che ha richiesto la sua presenza.»

«Adesso?»

Per tutta risposta, Proctor fece un altro inchino.

3

Sul sedile posteriore della Rolls Royce Silver Wraith del 1959, D'Agosta guardava fuori dal finestrino senza vedere nulla. Proctor lo aveva condotto

verso ovest, di là dal parco, e ora la grande automobile d'epoca sfrecciava lungo la Broadway.

Il tenente cambiò posizione sul sedile di pelle bianca: controllava a stento curiosità e impazienza. Era tentato di punzecchiare Proctor con qualche domanda, ma era sicuro che l'autista non gli avrebbe dato risposta.

891 Riverside Drive. La casa, o meglio una delle case, dell'agente speciale Aloysius Pendergast, amico e compagno in parecchi casi decisamente fuori dal comune, un individuo misterioso che D'Agosta non era mai giunto a conoscere *veramente.* Un uomo che sembrava avere più vite di un gatto...

Fino a quel giorno di nemmeno due mesi prima, quando Vincent lo aveva visto per l'ultima volta, sul pendio scosceso di una collina a sud di Firenze, circondato da una muta di cani addestrati alla caccia al cinghiale e guidati da una dozzina di uomini armati. Pendergast si era sacrificato affinché D'Agosta potesse fuggire.

E lui glielo aveva lasciato fare.

Bastava il ricordo a spaventarlo. *Qualcuno che ha richiesto la sua presenza*, aveva detto Proctor. Possibile che, nonostante tutto, Pendergast fosse riuscito a fuggire? Non sarebbe stata la prima volta. Ma soffocò quell'improvvisa speranza: no, non era possibile. In cuor suo, Vince sapeva che l'agente speciale era morto.

La Rolls aveva imboccato Riverside Drive. D'Agosta cambiò nuovamente posizione, tenendo d'occhio le indicazioni delle strade: 125th Street, 130th... Ben presto l'elegante quartiere della Columbia University lasciò il passo a palazzi di arenaria male in arnese e a tozze costruzioni fatiscenti. Gli inquilini erano stati ricacciati in casa dai rigori di gennaio e nella semioscurità le vie sembravano deserte.

Più avanti, appena superata la 137th Street, scorse la facciata e il balconcino della residenza di Pendergast. Gli scuri contorni del grande palazzo gli procurarono un brivido alla schiena.

La Rolls oltrepassò il cancello in ferro battuto e si fermò davanti al portico. Senza aspettare che lo chauffeur gli aprisse la portiera, D'Agosta scese dall'auto e rivolse lo sguardo a quel panorama a lui familiare: la casa torreggiante con le finestre sbarrate, in apparenza abbandonata come molti altri palazzi lungo la Riverside Drive, che al suo interno ospitava meraviglie e segreti quasi incredibili. Là dentro in fondo poteva esserci anche Pendergast, nel suo consueto vestito nero, seduto in biblioteca di fronte al caminetto crepitante, con le fiamme a proiettargli strane ombre sul volto

pallido. «Mio caro Vincent», avrebbe detto, «posso proporti un bicchiere di armagnac?»

D'Agosta attese che Proctor aprisse la pesante porta. I vecchi mattoni furono illuminati da una tenue luce giallognola. Entrò, e l'autista si richiuse meticolosamente la porta alle spalle. Il cuore gli accelerò. Solo a mettere piede in quella strana casa, si sentiva pervaso di emozioni: eccitazione, angoscia, rimorso.

Proctor si voltò verso di lui. «Da questa parte, signore, se non le spiace.»

E lo condusse lungo l'interminabile corridoio, fino all'atrio dalla cupola azzurra in cui, dietro le vetrine smerigliate, facevano bella mostra i favolosi esemplari della collezione: meteoriti, gemme, fossili, farfalle. Gli occhi del tenente corsero lungo il parquet, fino alla porta a due ante che dava sulla biblioteca. Era aperta. Se Pendergast lo stava aspettando, era lì che si sarebbe fatto trovare: seduto su una grande poltrona, un mezzo sorriso sulle labbra, a godersi l'effetto della messinscena.

Proctor lo precedette verso la biblioteca. Con il cuore che batteva all'impazzata, D'Agosta varcò la soglia del maestoso salone.

L'odore era come lo ricordava: un misto di cuoio, libri antichi e legna da ardere. Ma questa volta nessun fuoco ardeva allegramente nel caminetto. La stanza era fredda. Gli scaffali, zeppi di volumi rilegati in pelle e oro zecchino, erano sprofondati nell'oscurità indistinti. Solo una lampada Tiffany, accanto a un tavolino laterale, era accesa: un piccolo cono di luce in un lago di tenebre.

Gli occorse qualche secondo per distinguere la figura vicino al tavolo, nell'ombra, che avanzava verso di lui sopra il tappeto. Era la giovane pupilla e assistente di Pendergast, Constance Greene, con indosso un lungo vestito di velluto, vecchio stile, che sottolineava la vita stretta e quasi ricadeva sul pavimento. Nonostante l'apparente età di vent'anni, aveva le movenze di una donna più vecchia. Ne ricordava gli occhi, strani, quelli di una donna ricca di esperienze e conoscenza, e il suo linguaggio antiquato, quasi affettato. E poi c'era dell'altro, qualcosa decisamente fuori dal normale, che sembrava aleggiarle intorno come l'aria antica emanata dal suo abbigliamento. Quegli occhi, ora, sembravano diversi: cupi, tormentati, carichi di dolore e... paura?

Constance tese la mano destra. «Tenente D'Agosta», disse, in tono misurato.

Lui prese la mano, incerto se stringerla o baciarla. Non fece né l'una né l'altra cosa e un attimo dopo la mano fu ritratta.

Di solito, Constance era di una gentilezza estrema. Ma questa volta rimase in piedi di fronte a D'Agosta, senza offrirgli una sedia né chiedergli come stava. Appariva incerta. E lui non aveva difficoltà a indovinarne il motivo. La speranza che lo aveva animato cominciò a dileguarsi.

«Avete avuto nuove?» gli chiese lei, con voce appena udibile. «Qualsiasi nuova?»

Il tenente scosse il capo. La fiamma della speranza si era estinta.

Constance sostenne il suo sguardo per un momento. Poi annuì e abbassò gli occhi a terra, lasciando cadere le mani lungo i fianchi, come falene stordite.

Rimasero in silenzio per un minuto, forse due.

La ragazza risollevò lo sguardo. «È sciocco da parte mia continuare a sperare. Sono trascorse più di sei settimane senza una parola.»

«Lo so.»

«È morto», disse lei, ancora più sottovoce.

D'Agosta rimase in silenzio.

Constance si riscosse. «Ciò significa che è giunto il momento di darvi *questo*.» Andò al caminetto, prese una scatola in legno di sandalo e madreperla e, senza aprirla, gliela porse, assieme a una minuscola chiave che già aveva in mano. «Ho rimandato fin troppo. M'illudevo che ci fosse ancora speranza di rivederlo.»

D'Agosta guardò la scatola. Gli sembrava familiare, ma gli ci volle un po' per ricordare quando l'avesse vista: era stato in quella stessa casa, proprio in quella stanza, l'ottobre precedente, quando era entrato in biblioteca mentre Pendergast scriveva un biglietto, e poi l'aveva riposto proprio in quello scrigno. Era stato prima della loro partenza per Firenze, la sera in cui l'agente speciale gli aveva parlato di suo fratello, Diogenes.

«Prendete, tenente», lo invitò Constance, con voce tremante. «Apritela ora.»

«Mi scusi.» D'Agosta prese il piccolo scrigno e l'aprì. All'interno c'era uno spesso foglio di carta color crema, piegato in due. D'un tratto, l'ultima cosa che voleva fare era aprire quel biglietto. Controvoglia, lo prese, lo dispiegò, si mise a leggere.

> Mio caro Vincent,
>
> se stai leggendo questa lettera, allora sono morto. E non ho assolto al compito che, di diritto, spetta a me e a nessun altro. Tale compito consiste nell'impedire a mio fratello Diogenes di com-

mettere quel che una volta ha definito, con boria, il crimine «perfetto».

Vorrei poterti dire di più in merito a tale crimine. Ma tutto quello che so è che Diogenes intende farne la propria apoteosi. Di qualsiasi cosa si tratti, questo crimine «perfetto» sarà certamente deplorevole. Getterà una luce oscura sul mondo. Diogenes è un uomo dalle capacità eccezionali. Non può accontentarsi di niente di meno.

Temo proprio, Vincent, che il compito di fermare Diogenes tocchi ora a te. Non so dirti quanto me ne dolgo. Non lo augurerei al mio peggior nemico, tanto meno a qualcuno che sono giunto a considerare un amico fidato. Ma ritengo che tu sia la persona più adatta ad affrontarlo. La minaccia di Diogenes è troppo imprecisa perché io possa riferirla all'FBI o alla polizia, anche perché mio fratello è riuscito a simulare la propria morte diversi anni fa. Un singolo individuo coscienzioso ha ottime possibilità di impedirgli di portare il suo crimine a compimento. Quell'individuo sei tu.

Diogenes mi ha mandato una lettera in cui compare un'unica data: il ventotto gennaio. Quasi certamente quello è il giorno prescelto per il crimine. Ti consiglio però di non dare nulla per scontato: la data potrebbe non avere alcun significato. Diogenes non è mai prevedibile.

Dovrai prenderti una licenza dal dipartimento di polizia di Southampton o da qualsiasi altra tua sede di lavoro attuale. Ciò è inevitabile. Procurati ogni informazione disponibile dal capitano Laura Hayward, ma nel suo interesse tienila quanto più possibile fuori dalla vicenda. Diogenes è un esperto di procedure di polizia e di indagine, e qualsiasi indizio desunto dalla scena del crimine - nell'ipotesi, Dio non voglia, che tu non arrivi in tempo per impedirlo - sarebbe di certo astutamente disseminato con l'intento di depistare gli investigatori. Il capitano Hayward è un ottimo poliziotto, ma nulla potrebbe contro mio fratello.

Ho scritto un altro biglietto, destinato a Constance, che a questo punto sarà a sua volta edotta sui dettagli della situazione e ti metterà a disposizione la mia casa, le mie finanze e ogni mia risorsa. Per cominciare, potrai usufruire a tua discrezione di un conto bancario a tuo nome contenente cinquecentomila dollari. Ti raccomando di fare ricorso alla preziosa abilità di Constance come ri-

cercatrice, anche se ti chiedo di non coinvolgerla direttamente nell'indagine, per ovvie ragioni. Non dovrà mai lasciare la casa. Mai. E devi avere molta cura di lei: è ancora molto fragile, tanto mentalmente quanto fisicamente.

Il tuo primo passo dovrà essere una visita alla mia prozia Cornelia, confinata in un ospedale a Little Governors Island. Ha conosciuto Diogenes quand'era ragazzo e potrà metterti a parte di informazioni personali e famigliari che ti saranno certamente d'aiuto. Tratta Cornelia e quelle informazioni con cura estrema.

Un'ultima parola. Diogenes è oltremodo pericoloso. Mi è pari d'intelletto ma per qualche ragione è del tutto privo di coscienza. Inoltre, ha sofferto nell'infanzia di una grave malattia che ha lasciato in lui un segno profondo. È animato da un odio inestinguibile nei miei confronti e da un assoluto disprezzo per l'umanità. Non attirare la sua attenzione prima che sia strettamente necessario. Non concederti distrazioni.

Addio e buona fortuna, amico mio.

Aloysius Pendergast

D'Agosta alzò gli occhi. «Il ventotto gennaio? Mio Dio, ma è solo tra *una settimana*!»

Constance si limitò a un lieve cenno del capo.

4

Era dall'odore che sentiva di essere davvero tornata al Museo: quel sentore di polvere, canfora, cera stantia e decadenza. Percorse il lungo corridoio del quinto piano, tra due file di porte in rovere, ognuna con il nome di un curatore su una targhetta dorata bordata di nero. Era sorprendente quanto pochi fossero i nomi nuovi. Molte cose erano cambiate negli ultimi sei anni, ma qui il tempo pareva seguire ritmi diversi.

Si era preoccupata, più di quanto volesse ammettere, di che cosa avrebbe provato rimettendo piede al Museo a tanti anni da quella che era stata l'esperienza più terribile della sua vita. Ed era stato quel pensiero a indurla a rimandare il ritorno. Ma poi, doveva riconoscerlo, le erano bastati un paio di giorni per fugare quasi del tutto i ricordi. Quelle vecchie vicende, quelle brutte vicende, appartenevano a uno spiacevole passato, erano ormai storia

antica. Quanto al Museo, non era cambiato: un gigantesco, stupefacente castello gotico pieno di gente eccentrica e meravigliosa e di esemplari strani, affascinanti. La più grande collezione di trilobiti del mondo. Il Cuore di Lucifero, il diamante più grosso mai trovato. E Snaggletooth, il più grande fossile conosciuto di t-rex, oltre che il meglio conservato.

In ogni caso, si era tenuta alla larga dai sotterranei. E non era per pigrizia che evitava di fare tardi la sera, dopo la chiusura.

Rammentava la prima volta che aveva percorso lo stesso augusto corridoio da insignificante neolaureata, all'ultimo gradino della gerarchia. I neolaureati non erano neppure disprezzati; erano semplicemente invisibili. Non che lei se la fosse presa a male. Non era che un rito di passaggio cui tutti si dovevano sottoporre. A quei tempi, lei non era nessuno, giusto una ragazza alla quale ci si rivolgeva con il «tu» o tutt'al più con un «signorina».

Com'erano cambiate le cose! Ora la chiamavano «dottoressa» e talvolta perfino «professoressa». Il suo nome era sempre accompagnato da una lista di titoli: illustre ricercatore (curioso che il termine fosse sempre al maschile), professore associato di etnofarmacologia e, acquisizione di sole tre settimane prima, caporedattore di *Museology.* Per quanto si fosse sempre detta che i titoli non significavano nulla, con sua grande sorpresa scopriva che, una volta acquisiti, erano piuttosto gratificanti. *Professoressa...* Suonava bene, specie sulle labbra di quei vecchi curatori che sei anni prima non le avrebbero neppure dato retta, mentre adesso le chiedevano opinioni o le sottoponevano le loro monografie. Non più tardi di quella mattina nientemeno che Hugo Menzies, direttore del dipartimento di antropologia e suo diretto superiore, le aveva chiesto con sollecitudine quale sarebbe stato l'argomento della sua conferenza all'imminente riunione della Society of American Anthropologists.

Sì. Davvero un bel cambiamento.

L'ufficio del dottor Collopy era in fondo al corridoio, in una delle torrette. Esitò di fronte alla grande e scura porta secolare. Fece per bussare, ma un improvviso nervosismo la trattenne. Inspirò a fondo. Era felice di essere tornata al Museo e si domandò se lasciarsi coinvolgere in quella controversia non fosse un passo falso. D'altra parte, rammentò a se stessa, non era stata lei a scatenarla, e come caporedattore di *Museology* era suo dovere prendere posizione. Altrimenti, avrebbe perso la credibilità come arbitro dell'etica e della libera espressione. Peggio: non avrebbe potuto più convivere con se stessa.

Bussò una, due, tre volte, con crescente fermezza.

Un momento di silenzio. Finalmente la signora Surd, la rigida ed efficiente segretaria del direttore, le venne ad aprire e si fece da parte per lasciarla entrare, scrutandola da capo a piedi con i suoi inquisitori occhi azzurri.

«Dottoressa Green, il dottor Collopy l'aspetta nel suo ufficio. Si accomodi pure.»

Margo raggiunse la porta interna, ancora più scura e massiccia della prima, strinse le dita attorno alla gelida maniglia di ottone e la girò. La porta si aprì sui cardini perfettamente oliati.

Dietro la maestosa scrivania del diciannovesimo secolo, sotto un dipinto di De Clefisse raffigurante le Cascate Victoria, Frederick Watson Collopy, direttore del Museo di Storia Naturale di New York si alzò cortesemente in piedi. Sul suo bel volto, un sorriso leggero. Indossava un austero vestito grigio di taglio antiquato, ravvivato da una smagliante cravatta di seta rossa sopra la camicia bianchissima e inamidata. «Ah, Margo, sono lieto che tu sia venuta. Prego, accomodati.»

Sono lieto che tu sia venuta. Il biglietto che le aveva inviato aveva più i toni di una chiamata alle armi che di un invito.

Collopy girò intorno alla scrivania e indicò una delle morbide poltrone di pelle vicino al caminetto di marmo rosa. Margo si sedette e il direttore prese nuovamente posto alla scrivania, di fronte a lei.

«Gradisci qualcosa? Caffè, tè, acqua minerale?»

«Niente, grazie, dottor Collopy.»

Il direttore si appoggiò allo schienale, accavallando le gambe con nonchalance. «Siamo felici di averti di nuovo con noi, Margo», riprese, con l'accento tipico della vecchia società newyorkese. «E ho molto apprezzato che tu abbia accettato il ruolo di redattore capo di *Museology.* È stata una vera fortuna per noi riuscire a convincerti a lasciare il tuo lavoro alla GeneDyne. Siamo rimasti molto impressionati dalle tue pubblicazioni e il tuo background come etnofarmacologa presso di noi ha fatto di te la candidata perfetta.»

«Grazie, dottor Collopy.»

«Allora, come ti trovi? È tutto di tuo gradimento?» Il tono era decisamente affabile.

«Va tutto benissimo, grazie.»

«Mi fa piacere. *Museology* è la decana delle riviste nel suo campo. Si pubblica ininterrottamente dal 1892, ed è la più rispettata. Hai accettato

una grande responsabilità e una grossa sfida, Margo.»

«Spero di essere all'altezza della tradizione.»

«Lo stesso vale per noi.» Collopy si accarezzò pensoso la barba grigia, perfettamente scolpita. «Uno degli aspetti di cui andiamo più orgogliosi è la forte indipendenza della voce editoriale di *Museology*.»

«Sì», convenne Margo. Sapeva già dove Collopy voleva andare a parare.

«Il Museo non ha mai interferito con le opinioni espresse su *Museology*, né lo farà mai. Consideriamo sacra l'indipendenza della rivista.»

«Ne sono lieta.»

«D'altro canto, non vogliamo neppure che *Museology* degeneri in un... come dire?... un organo di propaganda.» Dal suo tono si sarebbe detto che si riferisse a un altro tipo di organo. «L'indipendenza comporta responsabilità. Dopotutto, *Museology* porta il nome del Museo di Storia Naturale di New York.» Il tono rimaneva affabile, ma i sottintesi lo erano molto meno.

Margo attese. Intendeva mantenersi calma, professionale. Del resto aveva già pronta la risposta, scritta e imparata a memoria in modo da esprimersi in modo più eloquente. Tuttavia era importante lasciare che Collopy finisse il discorso.

«Per questa ragione, i precedenti redattori di *Museology* sono sempre stati estremamente cauti nell'esercizio della loro libertà di espressione.» Il direttore lasciò che le sue parole restassero sospese nell'aria.

«Presumo si riferisca all'editoriale che sto per pubblicare riguardo alla richiesta degli indiani Tano.»

«Esatto. La lettera inviata dalla tribù che richiedeva la restituzione delle maschere della Grande Kiva è arrivata solo una settimana fa. Il consiglio di amministrazione non l'ha ancora discussa. Il Museo non ha neppure avuto il tempo di consultare i propri avvocati. Non trovi alquanto prematuro trattare in un editoriale un argomento che ancora non è stato valutato? Specie considerando che sei nuova in questa posizione.»

«Mi è sembrato un tema di attualità», replicò lei, calma.

A queste parole, Collopy sprofondò nella poltrona con aria di superiorità.

«È *tutt'altro* che di attualità, Margo. Quelle maschere fanno parte della nostra collezione da centotrentacinque anni e sono il fulcro dell'imminente esposizione *Immagini sacre*, la mostra di maggiore richiamo dai tempi di *Superstizione*, sei anni fa.»

Un nuovo silenzio, pesante.

«Naturalmente», proseguì il direttore, «non intendo chiederti di venire

meno ai tuoi doveri di caporedattore. Mi limiterò a puntualizzare alcuni fatti di cui potresti non essere a conoscenza.» Premette un tasto invisibile sulla sua scrivania. «Può portare il fascicolo, signora Surd?»

Un attimo dopo, la segretaria si presentò con una vecchia cartelletta. Il direttore la ringraziò, gettò uno sguardo al fascicolo e lo porse a Margo.

Lei lo aprì con cautela. La carta era secca, ingiallita, ed emanava uno spaventoso odore di polvere. All'interno c'erano alcuni fogli coperti da una fine grafia di metà Ottocento, un contratto e qualche disegno.

«Questo è l'atto originale di acquisizione delle maschere della Grande Kiva che tu sembri così ansiosa di restituire agli indiani Tano. L'hai visto?»

«No, ma...»

«Forse avresti dovuto, prima di scrivere l'editoriale. Quel primo documento è l'atto di vendita delle maschere, per la somma di duecento dollari... Una bella cifra, nel 1870. Il Museo non le ha certo pagate con perline colorate. Il secondo documento è il contratto. La X è la firma del capo della Società della Grande Kiva, l'uomo che ha venduto le maschere a Kendall Swope, l'antropologo del Museo. Il terzo documento, quello, è la lettera di ringraziamento inviata dal Museo al capo, tramite l'agente per gli affari indiani, con la promessa che le maschere sarebbero state trattate con grande cura. La lettera è stata letta al capo dall'agente.»

Margo fissava quelle carte nautiche. La sorprendeva sempre la tenacia che il Museo dimostrava nel conservare ogni cosa, specialmente i documenti.

«Il punto è, Margo, che il museo ha acquisito le maschere in buona fede. Abbiamo pagato una bella somma. Ne siamo in possesso da quasi un secolo e mezzo. Ce ne siamo presi cura. Inoltre, sono tra gli oggetti più importanti di tutta la nostra collezione di materiale dei nativi americani. Parecchie migliaia di persone le hanno viste, ne hanno tratto ispirazione e grazie a esse hanno scelto di dedicare la propria carriera all'antropologia o all'archeologia. Ogni settimana. Mai una volta, in centotrentacinque anni, un membro della tribù Tano hai espresso lamentele al Museo o lo ha accusato di averle acquisite illegalmente. Ebbene, non ti sembra poco corretto che le rivogliano indietro proprio ora? E per giunta alla vigilia di una grande mostra di cui sono la principale attrazione?»

Il silenzio calò nuovamente nel grande ufficio con le alte finestre rivolte su Museum Drive e i pannelli di legno scuro decorati con dipinti dell'ornitologo-pittore Audubon.

«Può sembrare leggermente scorretto», ammise Margo.

Il voltò di Collopy si corrugò in un ampio sorriso. «Sapevo che avresti capito.»

«Questo però non cambia la mia posizione.»

L'atmosfera parve farsi gelida. «Prego?»

Era venuto il suo turno di parlare. «Niente, in questo atto di acquisizione, può cambiare la realtà dei fatti. È molto semplice. Per cominciare, il capo della Società della Grande Kiva non era il proprietario delle maschere. Non era roba sua. Appartenevano a tutta la tribù. Sarebbe come se un prete vendesse le reliquie della sua chiesa. Per legge, non si può vendere qualcosa che appartiene ad altri. L'atto di vendita e il contratto non hanno valore legale. Inoltre, quando ha acquistato le maschere, Kendall Swope lo sapeva benissimo, come appare chiaramente dal suo libro *Rituali Tano.* Era al corrente che il capo non aveva alcun diritto di venderle. Era conscio che quelli erano oggetti sacri nelle cerimonie della Grande Kiva e che non avrebbero mai dovuto essere portati via. Swope afferma persino che il capo era un imbroglione. È tutto lì, nel suo libro.»

«Margo...»

«Mi lasci finire, dottor Collopy, la prego. È in gioco un principio ancora più importante. Queste maschere sono *sacre* per gli indiani Tano, lo riconoscono tutti. Non possono essere sostituite, non se ne possono fabbricare altre. I Tano credono che in ogni maschera risieda uno spirito, che siano vive. Non sono credenze di convenienza: è una fede sincera e radicata.»

«Dopo centotrentacinque anni? Andiamo! Perché non si sono fatti vivi, in tutto questo tempo?»

«I Tano non avevano la minima idea di dove fossero finite le maschere, finché non hanno letto l'annuncio della nostra esposizione.»

«Semplicemente non posso credere che abbiano portato il lutto per la scomparsa delle maschere per tutto questo tempo. Se n'erano dimenticati. È una questione di interesse, Margo. Quegli oggetti valgono cinque, forse dieci milioni di dollari. Si tratta di soldi, non di religione.»

«Nient'affatto. Ho parlato con loro.»

«Hai *parlato* con loro?»

«Certamente. Li ho chiamati e ho parlato con il governatore del Tano Pueblo.»

Per un istante, la maschera di imperturbabilità scivolò dal volto di Collopy. «Le implicazioni legali di tutto ciò sono sconvolgenti.»

«Non ho fatto altro che attenermi alle mia responsabilità di caporedatto-

re di *Museology*: dovevo conoscere i fatti. I Tano non se n'erano dimenticati. La verità è che non hanno mai smesso di pensarci. Quelle maschere, come ha dimostrato la datazione al carbonio, da lei eseguita, avevano quasi settecento anni quando sono state acquisite dal Museo. Mi creda, i Tano non si sono dimenticati della loro perdita.»

«Non le terranno come si deve... Non hanno le attrezzature necessarie!»

«Le maschere non avrebbero mai dovuto lasciare la Grande Kiva. Non sono pezzi da museo, sono il cardine di una religione tuttora praticata. Crede forse che le ossa di san Pietro siano 'tenute come si deve' in Vaticano? Il posto di quelle maschere è nella Kiva, che sia climatizzata o meno.»

«Se le restituiamo, stabiliremo un pericolosissimo precedente. Saremo inondati di richieste da ogni tribù d'America.»

«Può darsi. Ma questo non è un argomento valido. Restituirle è l'unica cosa giusta da fare. Lei lo sa e io intendo pubblicare l'editoriale in cui lo sostengo.» Margo tacque e deglutì. Si era resa conto di avere alzato la voce, cosa che si era ripromessa di evitare. In tono più calmo, concluse: «E questa è la mia opinione editoriale, definitiva e *indipendente*».

5

All'ingresso dell'ufficio di Glen Singleton non c'erano segretarie, né receptionist, né altri lacchè. L'ufficio stesso non era più spazioso di tutti gli altri, qualche dozzina, disseminati entro gli angusti confini del distretto. Non c'era alcuna targhetta sulla porta che indicasse la posizione di chi lo occupava: a meno di essere un poliziotto, era impossibile sapere che si trattava dell'ufficio del capo.

Ma, rifletteva D'Agosta, quello era lo stile del capitano Singleton, un caso più unico che raro tra gli alti papaveri della polizia: un uomo che aveva fatto carriera e costruito la propria reputazione con onore, senza leccare i piedi a nessuno, soltanto risolvendo casi difficili con lavoro solido, metodico. Singleton viveva e respirava per un'unica ragione: togliere i delinquenti dalle strade. A parte Laura Hayward, era forse il poliziotto più stacanovista che D'Agosta avesse mai visto. Negli anni, il tenente aveva avuto a che fare con un buon numero di imbrattacarte incompetenti, cosa che gli faceva apprezzare ancora di più la professionalità di Singleton. E sentiva che il capitano, a sua volta, lo rispettava. Per lui, significava molto.

Così, quel che stava per fare gli riusciva molto difficile.

La porta di Singleton era spalancata, come sempre. Anche questo era nel

suo stile: chiunque volesse parlargli, poteva entrare in qualsiasi momento. D'Agosta bussò, affacciandosi all'interno. Il capitano era in piedi dietro la scrivania, al telefono. Sembrava non stare mai seduto. Era poco al di sotto della cinquantina, alto, magro, con una faccia lunga dal profilo aquilino e un fisico da nuotatore, dovuto al fatto che andava in piscina tutte le mattine alle sei. Ogni due settimane si faceva tagliare i capelli sale e pepe da quel barbiere carissimo al pianterreno del Carlyle ed era sempre impeccabile come un candidato presidenziale.

Rivolse un rapido sorriso a D'Agosta e gli fece cenno di entrare. Il tenente accolse l'invito. Il capitano gli indicò una sedia; lui scosse la testa. Qualcosa nell'aria irrequieta di Singleton gli faceva pensare che sarebbe stato più a suo agio in piedi.

Il capitano stava chiaramente parlando con qualcuno dell'ufficio pubbliche relazioni del NYPD. Il tono era cordiale, ma si sentiva che, dentro, stava friggendo. A lui interessava il lavoro di polizia, non l'immagine, un concetto che detestava. Come aveva detto a D'Agosta: «O si prende il colpevole, o non lo si prende. A che servono le chiacchiere?»

Il tenente si guardò intorno. La stanza era così spoglia da sembrare quasi anonima. Nessuna foto di famiglia, né del capitano che stringeva la mano al sindaco o al capo della polizia. Singleton era uno dei poliziotti più decorati per azioni in servizio, eppure non c'erano targhe o menzioni incorniciate alle pareti, solo una pila di carte in un angolo della scrivania e, sugli scaffali, una ventina di cartellette, qualche manuale tecnico a uso della polizia scientifica e cinque o sei consunti volumi di giurisprudenza.

Il capitano riagganciò, con un sospiro di sollievo. «Diavolo. È più il tempo che spreco a fare i salti mortali con le commissioni pubbliche di quello che passo a dare la caccia ai criminali. Sento quasi nostalgia del servizio di pattuglia.» Un altro rapido sorriso. «Vinnie, ragazzo mio, come vanno le cose?»

«Bene», fece lui, anche se non si sentiva affatto bene. Quell'atteggiamento franco e amichevole lo metteva sempre più in imbarazzo.

Non era stato Singleton a reclutare D'Agosta, era stato l'ufficio del capo della polizia ad assegnarlo a quel distretto. Altri, al posto suo, avrebbero guardato il nuovo arrivato con sospetto e ostilità. Jack Waxie, per esempio, si sarebbe sentito minacciato e avrebbe preso subito le distanze, facendo in modo che gli toccassero i casi più insignificanti. Singleton, al contrario, aveva accolto il tenente di persona, lo aveva aggiornato su dettagli e procedure del distretto e gli aveva affidato l'indagine sul Pendaglio, il caso del

momento.

Il Pendaglio non aveva ammazzato nessuno, non usava nemmeno la pistola, ma ciò che aveva fatto era quasi altrettanto grave: aveva ridicolizzato l'NYPD. Un ladro che svaligiava gli sportelli automatici e poi sventolava il proprio arnese a beneficio delle videocamere di sicurezza era un invito a nozze per i tabloid. Finora aveva visitato undici sportelli. Ogni suo colpo finiva in prima pagina, in un tripudio di allusioni e doppi sensi. E ogni volta, il dipartimento sbatteva la faccia contro il muro. Tre giorni prima, il *Post* aveva titolato:

IL PENDAGLIO FA IL DURO.
LA POLIZIA VA IN BIANCO.

«Come va con la nostra testimone?» si informò il capitano, in piedi dietro la scrivania. «Se ne cava qualcosa?» I penetranti occhi azzurri erano fissi su D'Agosta. Quando Singleton lo guardava, era come se lui fosse il centro dell'universo: in quel breve istante sapeva di avere la sua più completa attenzione. Faceva paura.

«La sua storia corrisponde alla registrazione della videocamera.»

«Bene, bene. Accidenti, siamo nell'era digitale. Le banche dovrebbero disporre di sistemi di sorveglianza più efficienti. Invece questo tale riesce sempre a stare fuori dall'inquadratura. Pensi che abbia lavorato nei sistemi di sicurezza?»

«È una delle piste che stiamo seguendo.»

«Undici colpi e l'unica cosa che sappiamo è che è un bianco.»

E circonciso, pensò D'Agosta. Ma questo non lo rallegrava particolarmente. «Ho detto ai nostri investigatori di chiamare i direttori delle banche più a rischio. Stanno installando videocamere supplementari, nascoste.»

«Sempre che il Pendaglio non lavori per la ditta installatrice.»

«Anche questa è una delle piste che stiamo seguendo.»

«Sei sempre un passo avanti a me. Proprio quello che volevo sentire.» Singleton si mise a frugare tra le carte sulla scrivania. «Il Pendaglio agisce su un territorio ben definito. Tutti i colpi sono avvenuti in un quadrato di venti isolati di lato. Il passo successivo sarà fare la posta agli sportelli più appetitosi che ancora non ha visitato. Che sono ancora troppi, se non riusciamo a ridurre la lista. Vinnie, lascio a te il compito di trattare con la task force. Compila una lista dei bersagli più probabili e disponi gli uomini per la sorveglianza. Non si sa mai, potremmo avere una botta di culo.»

Ecco che ci siamo, pensò il tenente. Si passò la lingua sulle labbra. «In effetti, ero venuto a parlarle di questo.»

Singleton si fermò, lo fissò. Assorbito com'era dal lavoro, non gli era venuto in mente che D'Agosta potesse avere qualcos'altro da dire. «Che cosa intendi?»

«Non so proprio come dirglielo, ma... Signore, vorrei chiederle un periodo di licenza.»

Il capitano, sorpreso, inarcò le sopracciglia. «Un periodo di licenza?»

«Sissignore.» D'Agosta si rendeva conto che quell'espressione non suonava bene, ma l'aveva provata mille volte mentalmente e non era riuscito a trovarne una migliore.

Singleton continuava a fissarlo. Non parlava; non ne aveva bisogno. *Un periodo di licenza? Sei qui da sei settimane e vuoi già un periodo di licenza?* «C'è qualcos'altro che devi dirmi, Vinnie?» chiese, a bassa voce.

«È una questione di famiglia», rispose D'Agosta, dopo una breve esitazione. Non gli piaceva tentennare sotto gli occhi di Singleton, né gli andava di mentirgli. Ma che altro diavolo gli avrebbe potuto raccontare? *Mi scusi, capitano, è solo che dovrò restare assente per un periodo indefinito e andare a caccia di un uomo dato ufficialmente per morto, dal domicilio sconosciuto, colpevole di un crimine che ancora non è stato commesso...* Non aveva il minimo dubbio: era suo dovere farlo. Era una questione così importante che Pendergast gli aveva persino mandato istruzioni dalla tomba. Quella era una ragione più che sufficiente, per lui. Però non lo faceva sentire a suo agio, né gli rendeva più semplici le cose.

Singleton lo fissava con aria pensosa e preoccupata al tempo stesso. «Vinnie, sai che non posso.»

D'Agosta fu preso dallo sconforto, intuì che sarebbe stato più arduo del previsto. Se doveva rassegnare le dimissioni, era pronto a farlo. Anche se questo avrebbe significato la fine della carriera. Uno sbirro può andarsene una volta, non due. «È per via di mia madre», disse. «Ha il cancro. Pensano che sia terminale.»

Il capitano rimase immobile per qualche secondo, riflettendo sulle parole del tenente. Poi oscillò lievemente sui calcagni. «Sono molto, molto spiacente.»

Un'altra pausa di silenzio.

D'Agosta avrebbe voluto che qualcuno bussasse alla porta, che suonasse il telefono, che un meteorite si abbattesse sul distretto di polizia. Qualsiasi cosa, purché distogliesse da lui gli occhi di Singleton.

«Lo abbiamo appena saputo», riprese. «È stato uno choc, un vero choc.» Tacque; provava una stretta allo stomaco. Si era aggrappato alla prima scusa che gli era venuta in mente e già se ne pentiva. Sua madre, il cancro. *Merda.* Avrebbe dovuto correre a confessarsi. Telefonare a sua madre a Vero Beach. Mandarle due dozzine di rose.

Singleton assentì, lentamente. «Quanto tempo ti serve?»

«Una settimana, forse due.»

Il capitano annuì nuovamente.

D'Agosta si sentiva arrossire. Si chiese che cosa stesse pensando il capitano. «Non le rimane molto tempo. Lo sa com'è. Non sono stato esattamente un figlio modello. Sento la necessità di starle accanto, in questa situazione. Come farebbe qualsiasi figlio», concluse, in tono incerto. «Può sottrarre i giorni dalle ferie, quando le avrò maturate, e dai giorni di malattia.»

Singleton lo aveva ascoltato attentamente, ma questa volta non annuì. «Naturalmente», disse. Il suo sguardo rimase fisso sul tenente. Nei suoi occhi si leggeva: *Molta gente ha i genitori ammalati. Ma sono professionisti. Perché tu dovresti essere diverso?* Finalmente smise di guardarlo e si voltò, raccogliendo un cumulo di fogli dalla scrivania.

«Dirò a Mercer e a Sabriskie di coordinare la sorveglianza», disse in tono severo da sopra la propria spalla. «Prenditi tutto il tempo necessario, tenente.»

6

Una nebbia densa gravava sulle acque stagnanti di Litde Governors Island. Dalla coltre bianca giungeva la lugubre sirena di un rimorchiatore che navigava sull'East River. Di là dalla striscia nera del fiume, a un chilometro e mezzo in linea d'aria, le luci di Manhattan erano invisibili.

Seduto accanto a Laura Hayward, sulla macchina di servizio di lei, D'Agosta stringeva nervosamente la maniglia della portiera. Il veicolo sobbalzava sul fondo dissestato della strada a un'unica corsia. Le luci dei fari fendevano la nebbia, due coni gialli che salivano e scendevano all'unisono di fronte all'auto, illuminando il terreno irregolare e i castagni scheletrici sul ciglio della strada.

«L'ultima buca l'hai mancata», fece D'Agosta.

«Non mi dire. Piuttosto, mettiamo una cosa in chiaro. Hai detto a Singleton che tua madre ha il cancro?»

Il tenente sospirò. «È stata la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«Santo Dio, Vinnie. Anche la madre di Singleton è morta di cancro. E indovina un po'? Lui non ha perso neanche un giorno di lavoro. Le ha fatto il funerale di domenica. Questa storia la sanno tutti quanti.»

«Io no.» D'Agosta si accigliò, ripensò al suo colloquio di quella mattina con il capitano. *Lo sa com'è. Non sono stato esattamente un figlio modello. Sento la necessità di starle accanto, in questa situazione. Come farebbe qualsiasi figlio.*

Bravo, Vinnie.

«E ancora non riesco a credere che tu abbia richiesto un periodo di licenza per dare la caccia al fratello di Pendergast solo sulla base di una lettera e di un'intuizione. Non fraintendermi: nessuno rispetta Pendergast quanto me, è stato l'investigatore più brillante che io abbia conosciuto. Ma aveva una debolezza fatale, Vinnie, e tu sai qual era. Non rispettava le regole. Si considerava al di sopra di tutti noi disgraziati che obbediamo ai regolamenti. E non mi va che tu cominci a fare lo stesso.»

«Non comincio a fare lo stesso.»

«Dare la caccia al fratello di Pendergast è del tutto fuori dai regolamenti. È assurdo. Come pensi di trovarlo, questo Diogenes?»

D'Agosta non rispose. Non ci aveva ancora pensato.

La ruota anteriore sinistra sprofondò in una buca e la macchina sussultò. «Sei sicuro che sia la strada giusta?» chiese Laura. «Mi sembra incredibile che ci sia un ospedale, da queste parti.»

«Sì, è la strada giusta.»

Di fronte a loro, una sagoma indistinta cominciava a delinearsi nella nebbia. Un po' per volta, prese la forma di un cancello in ferro battuto e di un muro di mattoni alto tre metri e coperto di muschio. Accanto all'ingresso c'era una guardiola. L'auto si fermò davanti al cancello, su cui una targa annunciava:

MANICOMIO CRIMINALE DI MOUNT MERCY

Una guardia apparve con una torcia elettrica in mano. Vince si protese verso Laura e avvicinò il distintivo al finestrino. «Tenente D'Agosta. Ho appuntamento con il dottor Ostrom.»

La guardia si ritirò in guardiola e controllò uno stampato. Un attimo dopo, con un cigolio, il cancello si aprì. Laura imboccò il vialetto lastricato che conduceva all'edificio. Le torrette del manicomio facevano capolino

tra le folate di nebbia, le mura merlate sembravano denti spezzati nel buio.

«Mio Dio», mormorò, guardando da dietro il parabrezza, «la prozia di Pendergast è *lì dentro*?»

D'Agosta annuì. «A quanto pare, una volta questo posto era un sanatorio di lusso per milionari tubercolotici. Ora è un manicomio per assassini giudicati non in possesso delle loro facoltà mentali.»

«Che cosa ha fatto, con precisione?»

«Constance mi ha raccontato che ha avvelenato tutta la famiglia.»

Laura lo guardò. «Tutta la famiglia?»

«Madre, padre, marito, fratello e due figli. Si era messa in testa che fossero posseduti dal demonio. O forse dalle anime dei nordisti uccisi da suo padre in guerra. Nessuno l'ha mai capito. In ogni caso, tieniti a distanza di sicurezza. Pare sia molto abile a procurarsi lamette e a nascondersele addosso. Negli ultimi dodici mesi ha spedito due infermieri al pronto soccorso.»

«Sul serio?»

All'interno, l'ospedale psichiatrico odorava di alcool e pietra umida. Dietro la vernice neutra di rigore, si intravedevano le tracce di un palazzo elegante, con soffitti di legno intagliato e pareti a pannelli. I pavimenti di marmo erano assai consumati.

Il dottor Ostrom li stava aspettando in una «stanza tranquilla» al secondo piano. Era un uomo alto dal camice immacolato che, senza neppure bisogno di parlare, dava subito l'idea di avere molte cose importanti da fare. L'arredamento era spartano: tavoli, lampade, sedie di plastica. D'Agosta notò che tutto era imbullonato al pavimento o protetto da gabbie d'acciaio.

Quando il tenente fece le presentazioni, Ostrom si limitò ad annuire educatamente, senza tendere la mano. «Siete qui per vedere Cornelia Pendergast», disse.

«Su richiesta del pronipote», aggiunse D'Agosta.

«Siete al corrente delle... ehm, particolari accortezze da osservare nel corso dell'incontro?»

«Sì.»

«Tenetevi sempre a distanza. Non fate movimenti bruschi. Astenetevi sempre e comunque dal toccarla e non lasciatevi toccare da lei. Il colloquio non potrà durare più di qualche minuto. Se si protraesse oltre il necessario la paziente potrebbe provare emozioni troppo forti, il che è assolutamente da evitare. Qualora ne riscontrassi i sintomi, sarò costretto a interrompere definitivamente l'incontro.»

«Mi rendo conto.»

«Non le piace ricevere estranei e potrebbe non volervi incontrare. In tal caso, non mi sarebbe possibile costringerla a farlo. Nemmeno se lei avesse un mandato.»

«Le dica che sono Ambergris Pendergast, suo fratello.» Era il nome che gli aveva suggerito Constance.

Ostrom aggrottò la fronte. «Non mi piacciono gli inganni.»

«Non è un inganno. È a fin di bene. È importante, dottore. Potrebbero esserci vite in pericolo.»

Ostrom soppesò le parole di D'Agosta. Fece un rapido cenno di assenso, si voltò verso una pesante porta d'acciaio in fondo alla stanza e uscì.

Per parecchi minuti regnò il silenzio. Poi, in lontananza, si udì la voce di una donna anziana che protestava vivacemente. D'Agosta e Laura si scambiarono un'occhiata.

Le proteste continuavano, sempre più forti. La porta di acciaio si riaprì e Cornelia Pendergast entrò su una sedia a rotelle spinta personalmente da Ostrom. Dietro al dottore venivano due infermieri con indosso camici imbottiti.

La superficie della carrozzella era interamente rivestita di uno spesso strato di gomma. La vecchia signora indossava un lungo vestito di taffettà nero e in grembo teneva un cuscinetto ricamato su cui poggiavano le mani rinsecchite. Era magrissima, le braccia sottili come bastoni. Il volto era celato da una veletta da lutto. Sembrava impossibile che questa fragile donna avesse di recente aggredito due infermieri a colpi di lametta. Quando la sedia a rotelle si fermò, cessò anche la sequela di invettive.

«Sollevatemi il velo», ordinò Cornelia Pendergast. Aveva un forte accento del sud, dalle sfumature quasi britanniche.

Uno degli infermieri le si avvicinò e, dalla massima distanza possibile, le alzò il velo con la mano guantata. Inconsciamente, D'Agosta fece un passo avanti, spinto dalla curiosità.

La donna ricambiò il suo sguardo. Aveva un viso dai tratti marcati, felini, e occhi azzurro pallido. A dispetto dell'età avanzata e delle macchie di fegato sul viso, c'era qualcosa di giovanile in lei.

Vincent sentì i battiti del cuore accelerare. Nello sguardo attento, nella linea degli zigomi e della mascella, riconosceva vagamente i lineamenti dell'amico scomparso. La somiglianza sarebbe stata più forte, se non fosse stato per la follia che a lei brillava negli occhi.

Per un momento, il silenzio nella stanza fu assoluto. Sotto lo sguardo

della prozia Cornelia, il tenente ebbe l'improvviso timore che si sarebbe infuriata per la sua bugia.

Invece lei sorrise. «Caro fratello! Mi fa piacere che tu abbia fatto tutta questa strada per venirmi a trovare. Sei stato via per tanto tempo, ragazzaccio. Non che io ti possa biasimare, s'intende. Vivere qui al nord, tra questi barbari di *yankee*, è più di quanto io possa sopportare.» Fece una risatina.

Va bene, si disse il tenente. Constance gli aveva spiegato che la donna viveva in un mondo di fantasia e poteva credere di trovarsi in due posti diversi a seconda dei momenti: a Ravenscry, la proprietà del marito a nord di New York City, o nell'antico palazzo dei Pendergast a New Orleans. Ovviamente, stavolta credeva di essere a Ravenscry.

«Anche a me fa piacere vederti, Cornelia», replicò D'Agosta, guardingo.

«E chi è questa bella fanciulla al tuo fianco?»

«Lei è Laura, la mia... mia moglie.»

Laura lo guardò di sottecchi.

«Che bella notizia! Mi sono sempre domandata quando ti saresti deciso a sposarti. Era tempo che sangue nuovo venisse ad arricchire la stirpe dei Pendergast. Posso offrirvi un rinfresco? Del tè, forse? O meglio ancora, il tuo preferito: un *mint julep.*»

Scoccò un'occhiata agli infermieri, che si erano allontanati da lei quanto più possibile. Nessuno dei due si mosse.

«Non occorre, grazie», rispose lui.

«Forse è meglio così. I camerieri sono terribili, di questi tempi.» Mosse una mano verso uno dei due infermieri, che sobbalzò. Quindi si protese in avanti, come per mettere a parte gli ospiti di qualche confidenza. «Vi invidio. Si vive molto meglio al sud. La gente da queste parti non conosce l'orgoglio della servitù.»

Vince annuì, con fare comprensivo. Cominciava a provare la sensazione di vivere in un sogno. Quella vecchia signora elegante stava chiacchierando amabilmente con il fratello che lei stessa aveva avvelenato quasi quarant'anni prima. Si domandò come sarebbe riuscito a cavarsela. Ostrom aveva detto che l'incontro doveva essere breve. Meglio arrivare subito al dunque. «Come, ehm, come vanno le cose in famiglia?»

«Non potrò mai perdonare mio marito per averci portato a vivere in questa vecchia casa piena di spifferi. Non solo il clima è atroce, ma la mancanza di cultura è sconvolgente. I miei cari figlioli sono la mia unica consolazione.»

Il sorriso affettuoso che accompagnò la frase lo fece rabbrividire. Si chiese se fosse stata a guardare mentre morivano.

«Come potete immaginare, è impossibile trovare compagnia adeguata tra i vicini. Sicché trascorro i miei giorni da sola. Faccio delle passeggiate, perché mi fa bene alla salute, ma l'aria è così frizzante che spesso mi devo ritirare in casa. Sono pallida come un fantasma. Lo vedete voi stessi.» E sollevò una mano tremante per sottoporla alla loro ispezione.

D'istinto, D'Agosta avanzò di un passo. Ostrom gli fece immediatamente cenno di arretrare.

«E il resto della famiglia?» chiese il tenente. «È tanto che non ho notizie dai... dai nostri pronipoti.»

«Di quando in quando Aloysius mi viene a trovare. Quando gli occorrono consigli.» Sorrise ancora, con un luccichio nello sguardo. «È così un bravo ragazzo. Si preoccupa della sua prozia. Non come quell'altro.»

«Diogenes», suggerì D'Agosta.

Cornelia assentì. «Diogenes.» Parve scossa da un brivido. «Da quando è nato, è sempre stato diverso. E poi quella sua malattia. E quei suoi occhi così strani.» Fece una pausa. «Lo sai che cosa dicono di lui.»

«Dimmelo tu.»

«Santo cielo, Ambergris, te ne sei dimenticato?» Per un imbarazzante momento, a D'Agosta sembrò che un'ombra di scetticismo le avesse attraversato il viso. Ma fu solo un istante e la vecchia riprese a parlare, tra sé e sé. «La linea di sangue dei Pendergast è contaminata da secoli. Ma grazie al cielo ci siamo noi due, Ambergris.» Una conveniente pausa di silenzio fece seguito a quelle parole. «Il giovane Diogenes ne è stato toccato fin dal principio. Davvero una mala pianta. Dopo la sua malattia improvvisa, il lato più oscuro del nostro lignaggio è fiorito in lui.»

Il tenente rimase in silenzio. Non osava interloquire.

Dopo un momento, la prozia Cornelia si riscosse e proseguì. «Era un misantropo, già da piccolo. Anche suo fratello è un solitario, s'intende: sono dei Pendergast. Per Diogenes però non è lo stesso. Il giovane Aloysius aveva un caro amico della sua stessa età, mi ricordo, uno che è divenuto un famoso pittore. Senza contare che Aloysius passava parecchio tempo nel *bayou*, in mezzo ai *cajun* e altra gente di quella risma, cosa che io naturalmente non approvavo. Ma Diogenes non ha mai avuto amici. Ricorderai che nessun altro ragazzo osava avvicinarlo. Erano spaventati a morte da lui. La malattia lo ha fatto peggiorare.»

«La malattia?»

«Improvvisa. Scarlattina, dissero. Fu allora che il suo occhio cambiò colore, divenne latteo. È cieco da quell'occhio, sai?» Cornelia rabbrividì. «Aloysius era esattamente il contrario. Tutti i ragazzi se la prendevano con lui. Lo sai come noi Pendergast siamo spesso oggetto del disprezzo della gente comune. Aloysius aveva dieci anni, mi pare, quando cominciò a frequentare quello strano vecchio tibetano in fondo a Bourbon Street: conosceva sempre la gente più stramba. Il vecchio gli insegnò le assurdità tibetane, sai, con quel nome impronunciabile. .. *chang* o *chung* o qualcosa del genere. E gli insegnò anche quello strano modo di combattere, grazie al quale nessun prepotente poté più prendersela con lui.»

«Ma nessuno se la prendeva con Diogenes.»

«I ragazzini hanno un sesto senso per certe cose. E pensare che Diogenes era più giovane e più piccolo di Aloysius.»

«Come facevano ad andare d'accordo, i due fratelli?»

«Ambergris caro, non comincerai a perdere la memoria con l'età, vero? Lo sai che Diogenes *odiava* suo fratello. L'unica persona di cui gli importasse era sua madre, naturalmente. Ma, per lui, Aloysius faceva parte di una categoria speciale. Specie dopo la malattia.» Tacque. Per un istante i suoi occhi folli parvero spegnersi, come stesse guardando nel passato. «Te lo ricordi il topolino di Aloysius?»

«Oh, sì. Ma certo.»

«Lo aveva battezzato Incitatus, come il cavallo preferito dell'imperatore Caligola. Leggeva Svetonio, a quell'epoca, e camminava per casa con quell'animaletto sulla spalla, declamando: 'Salutate tutti il bel topo di Cesare, Incitatus!' Aborro i topi, lo sai, ma quella cosina bianca era così calma e simpatica che riuscivo persino a sopportarla. Aloysius era tanto paziente con quella piccola creatura, le voleva molto bene. Oh, i trucchi che le insegnava! Incitatus sapeva camminare ritto sulle zampe posteriori. E rispondere a una dozzina di ordini. Ti poteva portare una pallina da ping-pong tenendola in equilibrio sul naso come una foca. Mi rammento quanto ti faceva ridere, Ambergris caro, fino alle lacrime.»

«Mi ricordo.»

La prozia Cornelia fece una pausa. Persino gli impassibili guardiani alle sue spalle sembravano intenti ad ascoltare. «E poi una mattina», riprese la donna, «al suo risveglio, il giovane Aloysius trovò una croce di legno ai piedi del letto. Una piccola croce, intagliata con cura, alta non più di una quindicina di centimetri. Incitatus vi era stato crocifisso.»

D'Agosta udì Laura inspirare profondamente.

«Non c'era bisogno di chiedere. Lo sapevano tutti chi era stato. Aloysius cambiò. Non tenne mai nessun altro animale dopo Incitatus. Quanto a Diogenes, quello fu solo l'inizio dei suoi... *esperimenti* sugli animali. Gatti, cani, persino polli e bestiame cominciarono a scomparire. Mi rammento un incidente particolarmente spiacevole con la capra di un vicino...» A queste parole, Cornelia smise di parlare e cominciò a ridere sommessamente. Continuò così a lungo. Il dottor Ostrom, sempre più allarmato, guardò D'Agosta e indicò l'orologio.

«Quando hai visto Diogenes per l'ultima volta?» si affrettò a chiedere il tenente.

«Due giorni dopo l'incendio», rispose la vecchia.

«L'incendio», le fece eco lui, cercando di non farla sembrare un domanda.

«*Certo*, l'incendio», disse Cornelia, improvvisamente agitata. «Quando, se no? Quell'orribile, orribile incendio che ha distrutto la famiglia e ha convinto mio marito a portare me e i nostri figlioli in questo postaccio pieno di spifferi. Via da New Orleans, via da tutto quanto.»

«Credo che abbiamo finito», si intromise Ostrom, facendo cenno ai due guardiani.

«Parlami dell'incendio», insistette D'Agosta.

Il volto della vecchia, per un attimo quasi feroce, assunse d'un tratto un'espressione profondamente addolorata. Il labbro inferiore le tremava e le mani si muovevano a scatti, bloccate dalle cinghie. D'Agosta non poteva fare a meno di stupirsi della rapidità dei suoi cambiamenti.

«Mi stia a sentire...» cominciò Ostrom.

Il tenente alzò una mano. «Solo un minuto, per favore.» Tornò a guardare Cornelia. Lei lo stava fissando.

«Quella folla ignorante, superstiziosa, carica di odio... Hanno dato fuoco alla nostra magione ancestrale. Che la maledizione di Lucifero ricada su di loro e sui loro figli per tutta l'eternità! A quell'epoca Aloysius aveva vent'anni e studiava a Oxford. Diogenes era a casa, quella sera. Vide sua madre e suo padre bruciare vivi. L'espressione del suo volto quando le autorità lo strapparono a forza dalla cantina in cui era andato a rifugiarsi...» Fu scossa da un brivido. «Aloysius ritornò due giorni dopo. Eravamo andati dai parenti a Baton Rouge. Ricordo che Diogenes condusse il fratello in un'altra stanza e chiuse la porta. Rimasero là dentro per cinque minuti. Quando il colloquio finì, il volto di Aloysius era di un pallore cadaverico. Subito dopo, Diogenes uscì di casa e scomparve. Non prese nulla con sé,

nemmeno un cambio d'abito. Non l'ho mai più visto da allora. Le poche volte che ho avuto sue notizie è stato per lettera, o tramite la banca o gli avvocati. Poi più niente. Fino, s'intende, alla notizia della sua morte.»

Seguì un momento di silenzio, carico di tensione. Il dolore aveva abbandonato il viso della vecchia: ora era calmo, composto.

«Credo proprio che sia il momento di prendere un *mint julep*, Ambergris.» Si girò di scatto. «John! Tre *mint juleps*, belli freschi, se non ti spiace. Prendi il ghiaccio della ghiacciaia, è più dolce!»

Intervenne Ostrom, in tono grave. «Mi spiace, ma i suoi ospiti se ne devono andare.»

«Che peccato.»

Arrivò un infermiere, porse esitante alla vecchia un bicchiere di plastica con dell'acqua; lei lo prese nella mano rinsecchita. «Va bene, John. Puoi andare.» Poi Cornelia Pendergast tornò a rivolgersi a D'Agosta. «Ambergris caro, lasci una signora a bere da sola. Vergognati.»

«È stato un piacere vederti», disse il tenente.

«Spero proprio che tu e la tua deliziosa mogliettina torniate a trovarmi. È sempre un piacere vederti... *fratello.*» E all'improvviso snudò i denti in quello che parve per metà un sorriso e per metà un ringhio. Sollevò una mano maculata e tornò a calare la veletta nera sul viso.

7

Da qualche parte una pendola batté la mezzanotte. I rintocchi risuonarono in sordina, smorzati dai pesanti tendaggi e dagli arazzi della biblioteca nella vecchia casa all'891 di Riverside Drive.

D'Agosta, seduto sulla poltrona di pelle davanti al tavolino, si appoggiò allo schienale, si stiracchiò e si massaggiò la schiena con la punta delle dita, poco sopra le anche.

L'atmosfera era più vivace, rispetto alla volta precedente: quella sera il fuoco scoppiettava tra gli alari in ferro battuto del caminetto e alcune lampade garantivano un minimo di luce anche negli angoli più remoti della sala. Constance era seduta accanto al fuoco, intenta a sorseggiare una tisana in una tazza di porcellana e a leggere *La regina delle fate* di Spenser. Proctor, che non aveva scordato i gusti del tenente in fatto di bevande, si presentava di quando in quando per sostituire il bicchiere di Bud, mezzo vuoto e ormai caldo, con un altro freschissimo.

Constance aveva consegnato a D'Agosta tutto il materiale di cui Pender-

gast disponeva sul conto del fratello. Il tenente aveva trascorso la serata a esaminarlo. In quell'ambiente familiare, tra le pareti piene di libri e l'aroma di cuoio e legna, gli sembrava quasi di avere Pendergast al proprio fianco, pronto ad aiutarlo a riprendere la pista. Riusciva quasi a immaginarne gli occhi chiarissimi che luccicavano di curiosità, pregustando la caccia.

Solo che, in questo caso, la pista era fredda, da troppo tempo. D'Agosta rivolse un'occhiata ai documenti, ai ritagli, alle lettere, alle fotografie e ai vecchi rapporti sparpagliati sul tavolo. Era chiaro che Pendergast aveva preso molto sul serio le minacce del fratello: la collezione era ben ordinata e ricca di annotazioni. Era quasi come se il suo defunto amico sapesse che, quando fosse venuto il momento di fronteggiare la minaccia, lui non ci sarebbe più stato e il compito sarebbe toccato a qualcun altro. L'agente dell'FBI pareva avere fatto tesoro di ogni informazione cui aveva avuto accesso, per quanto apparentemente irrilevante.

Nel corso delle ultime, lunghe ore, D'Agosta aveva letto tutto il materiale, in qualche caso anche due o tre volte. Dopo avere tagliato i ponti con il clan Pendergast, a seguito della morte dei genitori, Diogenes sembrava essersi dato alla macchia. Per quasi un anno non aveva più dato notizie di sé. Poi un avvocato di famiglia aveva spedito una lettera in cui si chiedeva che una somma di centomila dollari fosse trasmessa a una banca di Zurigo, a beneficio di Diogenes. Un anno più tardi era giunta una richiesta analoga, questa volta di duecentocinquantamila dollari, da far pervenire a una banca di Heidelberg. Questa seconda richiesta non era stata accolta dalla famiglia, il che aveva provocato l'immediata reazione di Diogenes. La lettera si trovava ora sul tavolo, conservata in una cartelletta di plastica. D'Agosta riguardò la grafia fine e meticolosa, piuttosto strana per un ragazzo di diciassette anni. Non c'erano né data né luogo. Il destinatario era Aloysius Pendergast.

Ave,frater!

Trovo disdicevole doverti scrivere a questo riguardo, o per meglio dire a qualsiasi riguardo, ma tu mi hai forzato la mano. Perché non ho dubbio alcuno che ci sia tu dietro il rifiuto della mia richiesta di fondi.

Non occorre che ti rammenti che, nel volgere di qualche anno, avrò accesso alla mia eredità. Fino ad allora, occasionalmente, farò richiesta di alcune somme trascurabili, come quella del mese scorso Comprenderai presto che è nel tuo stesso interesse, così

come in quello di altre persone che non necessariamente conosci, dare seguito a tali richieste. Ero convinto che la nostra ultima conversazione a Baton Rouge avesse messo in chiaro certi aspetti. Al momento, mi sto occupando di studi e ricerche su vari fronti e non ho tempo per guadagnare soldi in maniera convenzionale. Se costretto, mi procurerò ugualmente i fondi necessari, in un modo che possa risultarmi divertente. Se non desideri che distolga la mia attenzione dagli studi per dedicarla a tali necessità, ti converrà onorare tempestivamente le mie richieste.

La prossima volta che ti scriverò sarò io a decidere di farlo, non tu. Non intendo sollevare ulteriormente questo argomento. Arrivederci, fratello. E *bonne chance.*

Mise da parte la lettera. Dagli estratti conto bancari risultava che la somma in questione era stata immediatamente inviata a Diogenes. L'anno successivo, una somma analoga era stata trasmessa a una banca sulla Threadneedle Street, a Londra. E l'anno dopo ancora a una banca del Kent. Diogenes aveva fatto una breve apparizione il giorno del suo ventunesimo compleanno, per reclamare la propria eredità, consistente in ottantasette milioni di dollari. Due mesi più tardi, era stato dato per morto in un incidente d'auto sulla High Street di Canterbury. Il corpo era così ustionato da risultare irriconoscibile. Dell'eredità non si era trovata alcuna traccia.

D'Agosta riprese in mano il falso certificato di morte.

Al momento mi sto occupando di studi e ricerche su vari fronti. Ma quali fronti? Diogenes di certo non lo precisava e il fratello non ne aveva fatto parola. O quasi. Lo sguardo di Vince ricadde sulla pila di ritagli, provenienti da giornali e riviste stranieri. Ognuno aveva un'etichetta che ne precisava la data e la testata. Quelli in altre lingue erano accompagnati dalla traduzione. Di nuovo, Pendergast si era mostrato previdente.

Molti di quei ritagli riguardavano misteri rimasti senza soluzione. C'era un'intera famiglia di Lisbona uccisa dal botulismo, senza che tuttavia fossero state riscontrate tracce di cibo nello stomaco di nessuna vittima. Un chimico dell'Università della Sorbona, a Parigi, era stato trovato con le arterie dei polsi tagliate, completamente dissanguato, senza che sulla scena vi fosse una sola goccia di sangue. Mancavano tuttavia i fascicoli relativi ad alcuni esperimenti che il chimico stava conducendo.

Altri articoli descrivevano morti sospette avvenute in circostanze ancora più macabre: i cadaveri mostravano segni di torture o di esperimenti, per

quanto le loro condizioni fossero così pietose da rendere impossibile capire se si trattasse delle une o degli altri. Alcuni ritagli erano semplicemente necrologi. Non sembrava esserci uno schema logico che collegasse tra loro quelle morti. Né Pendergast aveva lasciato appunti per spiegare che cosa avesse attratto la sua attenzione.

D'Agosta prese i ritagli e li scorse. C'era anche una grande varietà di furti: un freezer pieno di sostanze in fase di sperimentazione sottratto a una compagnia farmaceutica; una collezione di diamanti misteriosamente scomparsa da una camera blindata in Israele; un raro esemplare di ambra fossile, contenente la foglia di una pianta estinta da tempo, rubato dall'appartamento di una ricca coppia di Parigi; un campione unico e lucidissimo di coprolite di *Tyrannosaurus rex* datato con precisione sul confine tra la fine del Cretaceo e il principio del Terziario.

Il tenente rimise giù i ritagli con un sospiro.

Quindi posò gli occhi su un fascicolo proveniente da Sandringham, una scuola privata nel sud dell'Inghilterra che Diogenes aveva frequentato, all'insaputa della famiglia, riuscendo a farsi accettare grazie a documenti abilmente falsificati e a una coppia di finti genitori assoldata per l'occasione. Nonostante fosse risultato il primo in tutte le materie nel corso del primo semestre, Diogenes era stato allontanato un mese più tardi. A giudicare dagli incartamenti, la scuola non aveva motivato l'espulsione e aveva risposto alle domande di Pendergast in modo evasivo, quasi con agitazione.

Da altri documenti risultava che Pendergast aveva ripetutamente contattato un certo Brian Cooper, per breve tempo compagno di stanza di Diogenes, il quale tuttavia si era apparentemente rifiutato di rispondere. Una lettera dei genitori del giovane comunicava che il ragazzo era stato ricoverato in un istituto, in preda a un acuto stato catatonico.

Dopo l'espulsione, Diogenes era scomparso completamente per oltre due anni. Questo era avvenuto prima che riapparisse per reclamare la propria eredità. Due mesi dopo metteva in scena la propria morte a Canterbury.

Dopo di che, il silenzio.

No, non esattamente. C'era stata un'altra comunicazione. D'Agosta tese la mano verso uno spesso foglio ripiegato, messo da parte su un angolo del tavolo. Lo aprì con cautela: in cima c'era uno stemma araldico raffigurante un occhio senza palpebre sopra due lune, ai piedi delle quali era accovacciato un leone. E al centro del foglio, scritta con inchiostro violetto in quella che ora riconosceva come la calligrafia di Diogenes, la data:

28 gennaio.

Inesorabilmente, la sua mente tornò una volta di più a quel giorno di ottobre in cui aveva visto la lettera per la prima volta, in quella stessa biblioteca, alla vigilia della partenza per l'Italia. Gliel'aveva mostrata Pendergast, accennandogli al piano di Diogenes riguardo al crimine perfetto.

Ma D'Agosta era tornato solo, dall'Italia. E ora toccava a lui, e a nessun altro, proseguire il lavoro del suo defunto compagno di avventure: sventare il crimine che, presumibilmente, sarebbe stato consumato il ventotto gennaio.

Cioè tra meno di una settimana.

Sentì crescere il panico: mancavano così pochi giorni.

Il compagno di stanza a Sandringham: quella era una pista. L'indomani avrebbe chiamato i suoi genitori, sperando che il ragazzo parlasse. E se anche quello fosse stato un buco nell'acqua, dovevano pur esserci altri ex compagni di scuola di Diogenes.

D'Agosta ripiegò con attenzione la lettera e la rimise sul tavolo. Lì vicino c'era una foto in bianco e nero, l'unica, consunta e incurvata dal tempo. La prese e la esaminò alla luce. Vi si vedevano un uomo, una donna e due bambini, davanti a un'elegante cancellata in ferro battuto, con un palazzo sullo sfondo. Era una giornata calda: i ragazzini erano in pantaloncini corti e la donna indossava un abito estivo. L'uomo rivolgeva alla macchina fotografica un'espressione austera. La donna era bella, con capelli chiari e un sorriso misterioso. I bambini dovevano essere sugli otto e i cinque anni. Il più grande se ne stava ritto, le mani dietro la schiena, uno sguardo severo verso l'obiettivo. I capelli biondi erano ben pettinati, con la riga da una parte, i vestiti accuratamente stirati. Qualcosa nella forma degli zigomi e nei lineamenti aquilini disse a D'Agosta che si trattava di Aloysius Pendergast. Accanto a lui c'era un bambino più piccolo, con i capelli più scuri e le mani giunte con le dita rivolte in alto come in preghiera. A differenza del fratello maggiore, Diogenes sembrava meno compunto, ma non perché i vestiti non fossero in ordine o i capelli fossero spettinati. Era piuttosto qualcosa nell'atteggiamento rilassato, quasi languido, del corpo, in contrasto con la posizione delle mani. O forse erano le labbra dischiuse, troppo piene e sensuali per un bambino così piccolo. Gli occhi sembravano uguali: la fotografia doveva essere stata scattata prima della malattia.

D'Agosta continuò a fissargli gli occhi. Non erano rivolti alla macchina, ma altrove, come se non guardassero nulla. Parevano spenti, privi di vita,

fuori luogo in quel visino infantile.

D'Agosta provò una sensazione fastidiosa alla bocca dello stomaco.

Udì un fruscio alle sue spalle, sobbalzò. Constance gli si era improvvisamente materializzata accanto, come se Pendergast l'avesse contagiata con la sua abitudine di avvicinarsi in silenzio quasi assoluto.

«Scusatemi», disse lei, «non intendevo spaventarvi.»

«Non si preoccupi. Leggere questa roba farebbe venire la strizza a chiunque.»

«Chiedo scusa... La *strizza*?»

«È solo un modo di dire.»

«Avete trovato qualcosa d'interessante? Qualsiasi cosa?»

Lui scosse la testa. «Niente di cui non abbiamo già parlato.» Tacque un istante. «Solo che qui non c'è nulla sulla malattia di Diogenes. Secondo zia Cornelia si è trattato di scarlattina, dice che è stata la malattia a cambiarlo.»

«Vorrei potervi dare altre informazioni. Ho esaminato personalmente le carte di famiglia, nel caso ad Aloysius fosse sfuggito qualcosa. Ma è stato molto accurato. Non ho trovato null'altro.»

Null'altro. Dove si trovasse Diogenes, quale fosse il suo aspetto, di che cosa si occupasse, persino il crimine che intendeva commettere: buio completo.

C'era solo una data: ventotto gennaio. Il lunedì successivo.

«Forse Pendergast si è sbagliato», disse D'Agosta, aggrappandosi a un'ultima speranza. «Sulla data, voglio dire. Potrebbe essere l'anno prossimo. O riguardare qualcos'altro.» Accennò ai documenti sparsi sul tavolo. «Sono tutte cose che riguardano un passato remoto. È difficile credere che qualcosa di grosso stia per succedere proprio adesso.»

L'unica risposta fu un debole sorriso, appena abbozzato.

8

Horace Sawtelle restituì con sollievo al cameriere la gigantesca pergamena del menù. Avrebbe voluto che una volta, almeno una volta, fosse un cliente a venire da lui. Detestava le colossali giungle di cemento in cui lavoravano tutti: Chicago, Detroit e, stavolta, New York. In fondo, Keokuk non era poi così brutta e lui conosceva tutti i bar e i locali topless. Qualcuno dei suoi clienti avrebbe potuto anche cedere a certe seduzioni dell'Iowa.

Dall'altra parte del tavolo, il cliente stava chiedendo un chissà-cosa di vi-

tello. Horace Sawtelle si domandò se sapesse davvero che cosa stava ordinando. Lui stesso aveva appena esaminato la lista, davanti e dietro, senza capirci nulla. Era scritta in corsivo, a mano e in francese. Nomi impronunciabili. Alla fine aveva optato per una cosa chiamata *steak tartare.* Che diamine, non doveva essere tanto male. Nemmeno i francesi potevano rovinare una bistecca. E a lui piaceva la salsa tartara sui bastoncini di pesce.

«Se non le spiace, do ancora un'occhiata prima di firmare», disse il cliente, prendendo in mano il voluminoso plico dei contratti.

Sawtelle assentì. «Si accomodi.» E sì che il cliente aveva trascorso le ultime due ore a studiare i documenti con una lente di ingrandimento. Si sarebbe detto che stesse per comprare una proprietà da un milione a Palm Beach, non parti meccaniche per cinquantamila dollari.

Il cliente si tuffò nelle scartoffie e Sawtelle si guardò intorno, mordicchiando svogliatamente un grissino. Erano seduti tra le pareti a vetri che dal ristorante si protendevano sul marciapiede. Sembrava di essere ai tavolini di un caffè. C'era un sacco di gente. I newyorkesi, con le loro facce pallide, non perdevano un'occasione per esporsi al sole. Al tavolo accanto c'erano tre donne magrissime, con i capelli neri, che spilluzzicavano le loro macedonie di frutta. A un tavolo in fondo un grasso uomo d'affari affondava le posate in qualcosa di giallo e scivoloso.

Un camion sembrò passare a pochi centimetri da una vetrata, con uno stridore acuto e assordante. Le dita di Sawtelle si strinsero istintivamente intorno al grissino, spezzandolo. Disgustato, si pulì la mano nella tovaglia. Perché diavolo il suo cliente aveva insistito a mangiare all'aperto, col freddo che faceva in gennaio? Alzò gli occhi e attraverso il soffitto guardò il tendone rosa su cui si leggeva, in bianco, LA VIELLLE VILLE. Sopra, torreggiava uno di quegli edifici a strapiombo che a New York City passavano per condomini, con file di finestre tutte uguali che ascendevano verso il cielo grigiastro. Una prigione sotto forma di grattacielo. Probabilmente ci abitava un migliaio di persone. Come facevano a resistere, là dentro?

Con la coda dell'occhio, notò un fervore di attività all'ingresso della cucina. Forse era il suo pranzo. Il menù precisava che sarebbe stato preparato al tavolo. E come diavolo pensavano di fare? Volevano portargli una griglia da campeggio e dare fuoco alla carbonella? Be', era proprio verso di loro che venivano: un'autentica processione di camerieri in bianco che spingevano una specie di piccola lettiga.

Lo chef parcheggiò il carrello di fianco al gomito di Sawtelle e abbaiò un rapido ordine in francese. I sottoposti scattarono frenetici: uno che af-

fettava le cipolle, un altro che sbatteva un uovo crudo. Sawtelle scrutò il carrello: c'erano triangolini di pane tostato, un mucchio di aggeggini verdi e tondi che immaginò fossero capperi, spezie, scodelle di liquidi sconosciuti e una tazza di aglio tritato. Al centro, un hamburger crudo delle dimensioni di un pugno. Per quanto guardasse, non vedeva né una bistecca né la salsa tartara.

Cerimoniosamente, lo chef gettò l'hamburger in una pentola di acciaio inossidabile, vi rovesciò sopra l'uovo sbattuto, l'aglio e le cipolle, e prese a mescolare il tutto. Dopo poco estrasse l'ammasso appiccicoso e lo fece ricadere sul carrello, manipolandolo con le dita. Sawtelle distolse lo sguardo, prendendo mentalmente nota che avrebbe dovuto chiedere di cuocerlo bene, quell'hamburger. *Non si può mai sapere che malattie si possono prendere dai newyorkesi.* E poi, dove diavolo era la griglia?

In quel momento, un cameriere apparve al suo fianco e gli mise davanti un piatto. Sawtelle lo fissò, sorpreso, proprio mentre un altro cameriere gli infilava qualcosa tra la forchetta e il coltello. Incredulo, vide che il lucente ammasso di carne cruda ora formava una collinetta davanti a lui, circondata da triangolini di pane tostato, uova sode a cubetti e capperi. Alzò gli occhi allibito. Dall'altra parte del tavolo, il cliente annuiva con approvazione.

Lo chef li guardò per un istante, poi fece cenno alla sua ciurma di portare via il carrello.

«Mi scusi», disse Sawtelle a bassa voce. «Non l'avete cotto.»

Lo chef si fermò. «*Pourquoi?*»

Sawtelle agitò l'indice verso il piatto. «Ho detto che non l'avete *cotto.* Sa, calore. Fuoco. *Flambé.*»

Lo chef scosse il capo vigorosamente. «No, *monsieur.* No cotto.»

«Non si cuoce la *tartare*», intervenne il cliente, interrompendosi mentre firmava i contratti. «Si serve curda. Non lo sapeva?» Un sorrisetto di superiorità gli apparve per un istante sulle labbra, poi scomparve.

Sawtelle si appoggiò allo schienale, alzò gli occhi al cielo. Cercava di mantenere la calma. *Solo a New York. Venticinque dollari per mangiare un hamburger crudo.* D'un tratto si irrigidì. «Santo cielo, e quello che diavolo è?»

In alto, sopra di lui, qualcuno agitava le gambe nel vuoto. Per un istante, a Sawtelle parve che l'uomo fosse sospeso in aria come per magia. Ma poi mise a fuoco la corda sottile che partiva dal collo e scompariva dentro una finestra buia dal vetro in frantumi.

Sawtelle contemplava la scena a bocca aperta, stupefatto. Altri nel risto-

rante seguirono il suo sguardo, trattenendo il fiato. Qualcuno emise un gemito strozzato.

La figura si agitava come una marionetta. Inarcò la schiena, agonizzante, e per un attimo parve stesse per spezzarsi in due. Sawtelle continuò a fissarla con orrore.

Poi, d'un tratto, la corda si spezzò e l'uomo precipitò dritto verso di lui.

In quel momento, Sawtelle si accorse che poteva. Con un grido inarticolato, si gettò all'indietro sulla sedia. Una frazione di secondo più tardi, ci fu un'esplosione di schegge. In una pioggia di vetri, qualcosa si abbatté con un fragore assordante sulle tre donne e sulle loro macedonie, che si disintegrarono in un'improbabile eruzione di rossi, gialli e verdi pastello. Dalla sua posizione, sdraiato di schiena sul pavimento, Sawtelle avvertì sulla faccia uno schiaffo caldo, seguito immediatamente da una doccia di vetri rotti, piatti, tazze, forchette, cucchiai e fiori, spazzati dall'impatto.

Seguì uno strano silenzio.

Poi cominciarono le urla, le grida di dolore, l'orrore, e la paura. Ma tutto sembrava stranamente attutito e distante. Fu allora che Sawtelle comprese che il suo orecchio era pieno di una sostanza sconosciuta.

E si rese conto di quanto era appena successo. Incredulità e terrore lo sopraffecero nuovamente. Per un minuto, forse due, fu incapace di muoversi. I gemiti e gli strilli si fecero più sonori.

Finché, con uno sforzo eroico, Sawtelle impose alle sue membra riluttanti di obbedirgli. Si mise in ginocchio poi, barcollante, si rialzò. Altri si stavano rimettendo in piedi. La sala si riempiva di grida sorde, i gemiti dei dannati. C'erano vetri dappertutto. Il tavolo alla sua destra si era trasformato in un carnaio di cibo, sangue, fiori, tovaglioli e schegge di legno. Anche il suo tavolo era pieno di frammenti. L'unica cosa che era stata risparmiata era la collinetta di hamburger crudo da venticinque dollari, che si ergeva nel suo solitario splendore, fresca e lucente.

Sawtelle guardò il cliente: era rimasto seduto, immobile, il vestito chiazzato di qualcosa di indescrivibile.

All'improvviso, involontariamente, il corpo di Sawtelle si mise in movimento. Girò su se stesso, localizzò la porta, fece un passo, rischiò di perdere l'equilibrio, lo riprese e avanzò.

La voce del cliente lo seguì. «Se... se ne va?»

La domanda era così assurda, così inopportuna, che Sawtelle scoppiò in una rauca risata, come un accesso di tosse. «Me ne vado?» gli fece eco, sturandosi l'orecchio. «Sì, me ne vado.» Barcollò verso la porta, ridendo e

tossendo, calpestando vetri rotti e macerie. Qualsiasi cosa, pur di andarsene da quel terribile posto. Si ritrovò sul marciapiede e si diresse verso sud. Si mise a correre, urtando i passanti.

D'ora in avanti, sarebbero stati gli altri a venire da lui, a Keokuk.

9

William Smithback Junior scese dal taxi all'angolo con la Broadway, infilò un biglietto spiegazzato da venti dollari nel finestrino del passeggero e si voltò in direzione del Lincoln Center. Qualche isolato più a nord una gran folla si era riversata sulla Columbus e sulla 63rd Street, creando un ingorgo con i fiocchi. Si sentivano lo stridore delle sirene, i clacson rabbiosi delle automobili e gli occasionali blaat dei camion, che facevano tremare il suolo.

Avanzò tra le file di veicoli immobili e imboccò di corsa la Broadway, il fiato che si condensava nell'aria gelida di gennaio. Ormai correva sempre, ovunque andasse. Basta con il passo misurato da principe dei reporter del *New York Times.* Ora doveva sbrigarsi a consegnare i testi, precipitarsi a destra e a sinistra per ogni nuovo incarico e a volte scrivere due articoli al giorno. A Nora Kelly, sua moglie da due mesi, tutto questo non piaceva: si aspettava cene tranquille, passate a raccontarsi a vicenda gli eventi della giornata, e seguite da notti di incessante piacere. Ma Smithback aveva scoperto di avere ben poco tempo, tanto per la cena quanto per il piacere. Sì, era sempre di corsa, e per una buona ragione: anche Bryce Harriman correva e gli stava alle calcagna.

Era stato uno dei peggiori choc della vita di Smithback. Quando era rientrato dalla luna di miele, aveva trovato Bryce Harriman in piedi sulla porta del suo ufficio, con la sua insopportabile eleganza e un sogghigno compiaciuto, che gli dava il bentornato al «nostro giornale».

Il *nostro* giornale.

Oh, Dio.

Tutto stava andando così bene. Smithback stava prendendo quota al *Times*, aveva già messo a segno cinque o sei scoop in altrettanti mesi e il caporedattore, Fenton Davies, aveva preso l'abitudine di chiamare lui quando c'era una storia grossa. Senza contare che Smithback aveva finalmente convinto la sua fidanzata Nora a smettere di dare la caccia a vecchie ossa e disseppellire vasellame per un tempo sufficiente a sposarsi. Il viaggio di nozze ad Angkor Vat era stato un sogno, specie la settimana trascorsa al

tempio perduto di Banteay Chhmar, facendosi largo nella giungla e sfidando serpenti, malaria e formiche voracissime per esplorare il vasto complesso di rovine. Durante il volo di ritorno, Smithback aveva pensato che la vita non poteva essere più bella di così.

E aveva ragione.

Dietro la facciata di amichevole cameratismo, era stato chiaro fin dal primo momento che Harriman voleva fargli le scarpe. Non era la prima volta che incrociavano le spade, ma non era mai accaduto nello stesso giornale. Come diavolo aveva fatto Harriman a farsi riassumere dal *Times* mentre lui si trovava dall'altra parte del mondo? Era disgustoso il modo in cui corteggiava Davies, portandogli il caffellatte tutte le mattine, pendendo dalle sue labbra come se fosse l'Oracolo di Delfi. Ma sembrava funzionare. Proprio la settimana prima, Harriman si era appropriato della storia del Pendaglio, che gli apparteneva di diritto.

Affrettò il passo. Davanti a lui c'era l'angolo tra la 65th Street e la Broadway, dove risultava che un tale fosse precipitato sugli avventori di un ristorante. Si vedevano già i grappoli di telecamere, i reporter che controllavano i registratori, i tecnici del suono che allestivano i microfoni. Quella era la grande possibilità di battere Harriman, cogliendo la palla al balzo.

Non era ancora partita la conferenza stampa, grazie a Dio.

Smithback scosse la testa, borbottando tra sé mentre si faceva largo a gomitate tra la folla. Arrivò in vista delle vetrate de La Vieille Ville. All'interno la polizia stava ancora effettuando i rilievi. A intervalli regolari, sui vetri lampeggiavano i riflessi del flash del fotografo della polizia. Tutt'intorno, la scena del crimine era delimitata dal nastro giallo. Alzò lo sguardo verso il soffitto di cristallo e vide la grande apertura dai contorni frastagliati da cui era passata la vittima e, più in alto, lungo la grande facciata delle Lincoln Towers, il vetro rotto della finestra da cui l'uomo era precipitato. C'erano poliziotti e lampi di flash anche lassù.

Smithback si fece avanti, in cerca di testimoni. «Sono un reporter», disse ad alta voce. «Bill Smithback, *New York Times.* Qualcuno ha visto che cos'è successo?»

Parecchie facce si voltarono verso di lui, fissandolo silenziose. Smithback le passò in esame: una matrona del West Side con un minuscolo cagnolino; un fattorino in bicicletta; un uomo con in spalla la grossa scatola di un takeaway cinese; una mezza dozzina d'altri.

«Sto cercando un testimone. Qualcuno ha visto qualcosa?»

Silenzio.

Molti di loro nemmeno parleranno inglese, pensò Smithback. «Qualcuno *sa* qualcosa?»

A questa domanda un individuo con i paraorecchi e un giubbotto pesante annuì vigorosamente. «Un uomo», disse, con un marcato accento indiano. «Caduto.»

Era inutile. Smithback si inoltrò nella folla. Più avanti avvistò un poliziotto che spingeva la gente sul marciapiede, cercando di liberare la strada.

«Ehi, agente», lo chiamò. «Sono del *Times.* Che cosa è successo qui?»

L'agente smise di dare ordini per un istante e si voltò verso di lui. Poi tornò al proprio lavoro.

«La vittima è stata identificata?»

Il poliziotto lo ignorò completamente. Smithback lo vide battere in ritirata. Tipico.

Un giornalista meno intraprendente si sarebbe accontentato della conferenza stampa ufficiale, ma non lui. Lui voleva lo scoop dall'interno e non si fermava davanti a nulla.

Il suo sguardo si fissò sull'atrio del grattacielo. Era un grande palazzo, con un migliaio di appartamenti come minimo. Dentro doveva pur esserci qualcuno che conoscesse la vittima e che avrebbe potuto dare un po' di colore, forse persino fare qualche ipotesi sull'accaduto. Smithback allungò il collo e contò i piani fino alla finestra rotta. Ventiquattro.

Riprese a farsi largo tra la folla, schivando i poliziotti armati di megafono, puntando più dritto che poteva all'ingresso del palazzo. A guardia della porta c'erano tre agenti che non sembravano voler scherzare. Come diavolo poteva fare per entrare? Doveva fingersi un inquilino? Non avrebbe funzionato.

Scrutò l'orda di reporter. Stava tornando la calma. Aspettavano tutti che qualche pezzo grosso della polizia desse inizio alla conferenza stampa. Li compatì: lui non voleva la stessa storia che avrebbero avuto tutti, imboccata dalle autorità, che raccontavano solo quello che interessava a loro. Lui voleva la storia vera, quella al ventiquattresimo piano delle Lincoln Towers.

Voltò le spalle alla folla e si avviò nella direzione opposta. Tutti i palazzi come quello avevano un'entrata di servizio. Costeggiò la facciata lungo la Broadway fino all'angolo con il vicolo che separava l'edificio da quello adiacente. Ficcò le mani in tasca e imboccò il vicolo, fischiettando.

Un attimo dopo, il fischio gli si spense sulle labbra: poco più in là, accanto a una grossa porta metallica con l'indicazione ENTRATA DI SER-

VIZIO-CONSEGNE, c'era un altro poliziotto, che lo fissava, parlando a una piccola radio appesa al bavero dell'uniforme.

Accidenti. Be', non aveva intenzione di fare dietro-front. Sarebbe apparso sospetto. Decise di continuare a camminare tranquillo, come se stesse prendendo una scorciatoia tra un palazzo e l'altro. «Buon giorno, agente», disse, passando davanti allo sbirro.

«Buon giorno, signor Smithback.»

Il reporter sentì la mascella irrigidirsi.

Chiunque fosse incaricato dell'indagine, sapeva il fatto suo. Seguiva la procedura senza sbavature. Ma lui non era un giornalistucolo alle prime armi. Se c'era un modo di entrare, lo avrebbe trovato. Arrivò in fondo al vicolo, girò intorno al palazzo e puntò di nuovo verso la 65th Street.

Sì. Eccola: a neanche trenta metri, l'entrata di servizio de La Vieille Ville. Deserta, senza poliziotti in agguato. Se non poteva salire fino al ventiquattresimo piano, almeno poteva dare un'occhiata al luogo in cui la vittima era atterrata. L'eccitazione gli mise le ali ai piedi. Una volta esplorato il ristorante, forse avrebbe trovato anche un passaggio per entrare nel palazzo. Doveva esserci, forse dalla cantina.

Spinse in avanti la consumata porta di metallo e fece un passo all'interno.

Si bloccò. Tra forni e fornelli, uno squadrone di poliziotti stava raccogliendo le dichiarazioni di cuochi e camerieri.

E tutti, lentamente, si girarono verso di lui.

Smithback provò a entrare lo stesso, con noncuranza, come se quello fosse il suo posto.

«Niente stampa», ruggì uno degli agenti.

«Scusate», fece lui, esibendo un sorriso forse non troppo convincente. «Ho sbagliato porta.»

E con delicatezza indietreggiò e la richiuse, per tornare davanti alla facciata, dove continuavano a raccogliersi i reporter, come agnelli in attesa di essere macellati.

Niente da fare. Non lui, non Bill Smithback del *Times.* Studiò l'ambiente per elaborare una nuova strategia, cercava un'idea che agli altri non fosse ancora venuta. E la trovò, sotto forma del fattorino di una pizzeria che tentava invano di farsi largo in motorino tra la folla. Era un tipo magro, senza mento, con in testa uno stupido berretto con la scritta ROMEO'S PIZZERIA e la faccia rossa dalla frustrazione.

Smithback gli si avvicinò e accennò al portapacchi. «C'è una pizza lì

dentro?»

«Due», rispose il fattorino. «Guardi che schifo. Saranno ghiacciate. E addio mancia. Oltretutto, se non arrivo a destinazione entro venti minuti, non devono pagarle...»

Il giornalista tagliò corto. «Cinquanta dollari per le due pizze e il berretto.»

L'uomo lo fissò con un'espressione da completo idiota.

Smithback sventolò il biglietto da cinquanta. «Ecco qui. Prendilo.»

«Ma come...»

«Digli che ti hanno rapinato.»

Quello non resistette, prese i soldi.

Smithback gli tolse al volo il berretto e se lo calcò in testa. Aprì il portapacchi, prese i cartoni delle pizze e si buttò tra la folla, le pizze in una mano mentre con l'altra si sfilava la cravatta e la faceva sparire in tasca. «Pizza in arrivo!» Si fece strada a spintoni fino alle transenne con il nastro giallo. «Pizza da consegnare alla squadra della scientifica. Ventiquattresimo piano.»

Lo fecero passare.

«Le porto su io», disse un poliziotto.

«Spiacente. È contro le regole della compagnia. Devo consegnarle di persona al cliente.»

«Non può entrare nessuno.»

«Sì, ma queste sono per la scientifica. E se le porta su lei, io come li incasso i miei soldi?»

Gli sbirri si scambiarono un'occhiata. Uno dei due alzò le spalle. Smithback si sentì incoraggiato. Stava funzionando. Era già praticamente dentro. «Forza, si raffreddano», insistette.

«Quant'è?»

«Gliel'ho detto. Devo consegnarle *di persona* al cliente. Posso?» Fece un passo avanti, quasi scontrandosi con la pancia prominente dello sbirro.

«Non può salire nessuno.»

«Sì, ma è solo per un...»

«Mi dia le pizze.»

«Ma ho detto che...»

Lo sbirro allungò una mano. «Dammi 'ste maledette pizze.»

E lui capì di avere perso. Docilmente, consegnò i cartoni al poliziotto.

«Quant'è?» chiese di nuovo questi.

«Dieci dollari.»

Lo sbirro gliene diede dieci esatti. Niente mancia. «Per chi sono?»

«La scientifica.»

«Ce l'ha un nome il tuo cliente? Saranno una dozzina, lassù.

«Ah, mi pare fosse Miller.»

Il poliziotto emise un grugnito, poi scomparve nel buio dell'atrio. L'altro, quello che aveva alzato le spalle, si voltò verso di lui. «Spiacente, amico. Non è che me ne puoi portare una con salame, aglio, cipolle e doppia mozzarella?»

«Vaffanculo», gli rispose Smithback, e tornò sui suoi passi.

Mentre si faceva largo tra i reporter, udì una risatina e qualcuno che diceva: «Bel tentativo, Bill». E un altro che lo apostrofava in falsetto: «Oh, Billy, tesoro, ti sta *divinamente*».

Si tolse il berretto, disgustato, e lo gettò a terra. Per una volta, il suo talento di reporter aveva fallito. Aveva un brutto presentimento su quella storia: non era ancora cominciata e già puzzava. Malgrado l'aria di gennaio, poteva quasi sentire l'alito caldo di Harriman sul collo.

Si voltò, sconsolato, e prese posto in mezzo agli altri giornalisti, in attesa delle dichiarazioni ufficiali.

10

Il tenente Vincent D'Agosta spinse la porta della McFeeley's Ale House, sentendosi stanco morto. Quella era una delle più accoglienti birrerie irlandesi che si potessero trovare a New York e in quel momento gli serviva un po' di relax. Era un locale buio, lungo e stretto, con un grosso bancone lucido da una parte e i tavolini sul lato opposto. Alle pareti erano appese vecchie stampe sportive, ormai irriconoscibili sotto il pesante strato di polvere. Dietro il banco, davanti allo specchio, si allineavano sei file di bottiglie. Vicino alla porta c'era un vecchio juke-box, con i titoli delle canzoni irlandesi scritti in inchiostro verde. Alla spina servivano Guinness, Harp e Bass. Il posto odorava di cucina grassa e schizzi di birra. Mancava solo una cosa, a voler essere nostalgici: il fumo di tabacco. Ma D'Agosta non ne sentiva la mancanza; aveva smesso di fumare sigari da anni, quando aveva lasciato la polizia per ritirarsi in Canada a fare lo scrittore.

La birreria era mezza vuota, come piaceva a lui. Prese uno sgabello e lo spinse verso il bancone. Il barista, Patrick, lo vide. «Ehi, tenente», disse, facendogli scivolare davanti un sottobicchiere. «Come butta?»

«Butta.»

«Il solito?»

«No, Paddy. Una scura, per favore. E un cheeseburger poco cotto.»

Un attimo dopo gli comparve davanti una pinta di birra. Affondò le labbra nella schiuma color caffè. Era un po' che non si concedeva questo genere di indulgenze: aveva perso una decina di chili negli ultimi mesi e non intendeva riguadagnarli. Ma quella sera voleva fare un'eccezione. Laura non sarebbe tornata a casa molto presto: era impegnata in quel caso bizzarro del tipo che si era impiccato fuori da una finestra all'ora di pranzo, nell'Upper West Side.

Lui, invece, aveva sprecato la mattinata seguendo piste inutili. Non c'era niente al catasto su Ravenscry, la proprietà della prozia Cornelia a Dutchess County. Anche le richieste di informazioni all'NOPD riguardo all'incendio della residenza dei Pendergast a New Orleans non avevano portato ad alcun risultato. In entrambi i casi, nessuna traccia di Diogenes.

Poi D'Agosta aveva fatto ritorno all'891 di Riverside Drive per riesaminare i dossier di Pendergast. Aveva telefonato alla banca londinese in cui anni prima Diogenes aveva richiesto che fossero depositati i suoi fondi: il conto era chiuso da vent'anni e non c'erano informazioni al riguardo. Lo stesso valeva per le banche di Zurigo e di Heidelberg. Aveva parlato anche con la famiglia del compagno di stanza di Diogenes a Sandringham, solo per scoprire che il ragazzo si era suicidato alla prima occasione, dopo che gli erano state tolte le cinghie di sicurezza.

Il passo successivo era stato chiamare lo studio legale che aveva fatto da intermediario nella corrispondenza tra Diogenes e la sua famiglia. E qui D'Agosta era rimasto intrappolato in un labirinto burocratico, passando da una segretaria all'altra e ripetendo ogni volta la sua richiesta, finché non gli avevano passato un avvocato che si era rifiutato di dare il proprio nome e gli aveva comunicato che Diogenes Pendergast non era più loro cliente. Per motivi di privacy non era possibile avere ulteriori informazioni. Senza contare che i fascicoli più importanti erano stati distrutti, su richiesta del cliente stesso.

Dopo altre cinque ore e almeno trenta telefonate, non aveva ancora scoperto niente. Allora aveva ripreso in esame la collezione di ritagli sui casi insoluti. Aveva considerato la possibilità di contattare i poliziotti che li avevano seguiti, ma aveva deciso di no. Se ci fossero state informazioni significative, le avrebbe trovate nei dossier. Di sicuro, Pendergast aveva già seguito quelle piste. E lui continuava a non capire che cosa avesse trovato di importante in quelle notizie raccolte sui giornali di tutto il mondo. I cri-

mini di cui trattavano erano bizzarri ma, apparentemente, del tutto scollegati.

Erano passate le due del pomeriggio. D'Agosta sapeva che a quell'ora il suo capo, il capitano Singleton, era fuori ufficio, a seguire personalmente le indagini più importanti. Perciò il tenente aveva lasciato la casa di Pendergast ed era andato al distretto. Seduto alla scrivania, aveva acceso il computer e digitato la sua password. Aveva trascorso il resto del pomeriggio a navigare tra tutti i database accessibili: NYPD, Polizia di Stato, FBI, WICAPS, Interpol, persino la Social Security Administration. Niente. A dispetto di tutti gli intrecci di documentazione generati dalla burocrazia nazionale, Diogenes riusciva sempre a non lasciare tracce di sé. Sembrava che fosse morto davvero.

A quel punto D'Agosta si era arreso ed era andato al McFeeley's.

Quando arrivò il cheeseburger, si mise a mangiarlo quasi senza sentirne il sapore. Non erano ancora passate quarantott'ore da quando aveva dato inizio all'indagine, e già aveva esaurito tutte le piste. Le vaste risorse di Pendergast sembravano inutili, quando si trattava di dare la caccia a un fantasma.

Buttò giù controvoglia qualche altro boccone, finì la birra, lasciò i soldi sul banco e fece un cenno di saluto a Patrick.

Procurati ogni informazione disponibile dal capitano Laura Hayward, ma nel suo interesse tienila quanto più possibile fuori dalla vicenda. Dopo la loro visita alla prozia Cornelia, difatti, D'Agosta le aveva detto ben poco dell'indagine. Per quanto spiacevole, sembrava essere la cosa migliore.

Ma perché?

Si infilò le mani in tasca, piegato sotto il gelido vento di gennaio. Perché lei gli avrebbe dato dei consigli sensati? *Vinnie, è da pazzi. Una lettera in cui non c'è scritto altro che una data. Qualche vaga minaccia fatta venti o trent'anni fa. Non posso credere che tu voglia sprecare il tuo tempo in questo modo.*

E forse, solo forse, D'Agosta aveva paura che lo avrebbe convinto che anche lui era pazzo.

Continuò a camminare fino all'angolo tra la 77th Street e la First Avenue, fino al brutto edificio in mattoni bianchi in cui si trovava l'appartamento che divideva con Laura. Rabbrividì e guardò l'orologio. Le otto. Non doveva essere ancora rientrata. Le avrebbe preparato la tavola e avrebbe scaldato nel forno a microonde gli avanzi delle lasagne alla napoletana. Era curioso di saperne di più del caso su cui lei stava indagando. Voleva

parlare d'altro: non ne poteva più di girare a vuoto.

Il portiere fece la mossa, tardiva e irrispettosa, di aprigli la porta. D'Agosta andò all'ascensore, cercando in tasca le chiavi di casa. Una delle cabine era pronta, in attesa, con le portine aperte. Entrò e premette il pulsante del quindicesimo piano. Mentre le portine si richiudevano, una mano guantata le bloccò. Era quel fastidiosissimo portiere; entrò e si mise davanti a lui a braccia conserte, ignorandolo. Lo spazio ristretto della cabina si riempì di una spiacevole puzza di sudore. D'Agosta lo guardò con irritazione. Era un tipo dalla carnagione scura, grassoccio, gli occhi castani. Strano: non aveva premuto nessun pulsante. Il tenente distolse lo sguardo, perdendo ogni interesse in lui. Si concentrò sull'indicatore dei piani: cinque, sei, sette...

Il portiere premette il pulsante di stop. L'ascensore si bloccò di colpo.

D'Agosta lo fissò. «Che problema c'è?»

Lui non ricambiò lo sguardo. Tirò fuori di tasca una chiavetta, la inserì nel panello di controllo, la girò e la estrasse. Con un sussulto, l'ascensore tornò a scendere.

Ha ragione Laura, pensò D'Agosta. *Questo tipo ha dei seri problemi con i rapporti umani.* «Senta, non so dove lei abbia intenzione di andare, ma poteva anche aspettare che io arrivassi al mio piano.» E premette di nuovo il pulsante con il numero 15.

L'ascensore non rispose al comando. Continuava a scendere. Oltrepassò il pianterreno e puntò verso il sotterraneo.

In un attimo, l'irritazione di D'Agosta si trasformò in allarme. Il suo radar da poliziotto gli mandava segnali preoccupanti. Gli tornarono in mente le parole con cui Pendergast lo aveva messo in guardia: *Diogenes è oltremodo pericoloso... Non attirare la sua attenzione prima che sia strettamente necessario* .. Quasi senza pensarci, mise la mano sotto il cappotto e tirò fuori la pistola di ordinanza.

In quello stesso istante, con una mossa fulminea, il portiere lo spinse contro la parete dell'ascensore e gli inchiodò le braccia dietro la schiena, stringendogliele come in una morsa. D'Agosta cercò di divincolarsi, ma il suo avversario ci sapeva fare. Inspirò, per chiamare aiuto; l'altro, quasi gli avesse letto nel pensiero, gli chiuse la bocca con la mano guantata.

D'Agosta cercò di divincolarsi, incredulo. Come aveva fatto quell'uomo a neutralizzarlo e disarmarlo così rapidamente?

Poi il portiere fece qualcosa di strano. Si protese in avanti, la bocca vicinissima al suo orecchio, e gli sussurrò: «Ti porgo le mie scuse più sentite, Vincent...»

11

Il capitano Laura Hayward attraversò il salotto e si affacciò alla finestra, stando attenta a non urtare il tavolo che vi era stato coEocato sotto. Dall'apertura nel vetro vide che, sotto di lei, Broadway si era finalmente acquietata. Aveva dato ai suoi uomini l'ordine preciso di recintare la zona ed era soddisfatta del lavoro che avevano fatto. I feriti erano stati condotti via rapidamente in ambulanza, i curiosi, ormai stanchi e infreddoliti, se n'erano andati. I giornalisti si erano dimostrati più tenaci, ma alla fine anche loro si erano accontentati della sintetica dichiarazione ufficiale che proprio lei aveva rilasciato nel tardo pomeriggio

Come scena del crimine era complessa e disordinata: occorreva esaminare tanto l'appartamento quanto il ristorante al pianterreno. Ma Laura aveva coordinato personalmente il lavoro investigativo e ora, finalmente, i ragazzi della scientifica avevano concluso; i rilevatori delle impronte digitali, i fotografi e gli analisti avevano finito e restava solo la poliziotta incaricata della custodia delle prove. Nel giro di un'ora se ne sarebbe andata anche lei.

Laura Hayward ricavava sempre un grande piacere da un'indagine su un caso di omicidio, quando era ben condotta. Una morte violenta era sempre un evento caotico. Ma nel corso dell'analisi, con tecnici, medici legali ed esperti che eseguivano la loro routine, un po' per volta il disordine e il terrore venivano compartimentati, sistemati ed etichettati. Era come se l'indagine stessa restaurasse almeno una parte dell'ordine naturale sconvolto dal crimine.

Tuttavia, di fronte alla scena di *questo* crimine, Laura non provava alcun piacere. Piuttosto, un inesplicabile senso di disagio.

Rabbrividì, si soffiò sulle mani e si abbottonò il cappotto. Lei stessa aveva dato istruzioni affinché nessuno toccasse nulla, neppure il riscaldamento. E, con quella finestra rotta, la temperatura nella stanza era solo di pochi gradi superiore a quella esterna. Per un attimo pensò che avrebbe voluto Vinnie al suo fianco. Ma non importava: gli avrebbe parlato del caso quando fosse tornata a casa. Come sempre, lui si sarebbe interessato alla vicenda: Vinnie la sorprendeva spesso con i suoi suggerimenti pratici e creativi. E forse, in quel modo, sarebbe riuscita a distoglierlo da quella malsana ossessione nei confronti del fratello di Pendergast. Proprio quando Vinnie aveva superato il trauma della morte dell'amico, proprio quando

aveva cominciato a liberarsi del senso di colpa, quel dannato autista aveva suonato alla loro porta.

«Signora?» disse un sergente, affacciandosi al salotto. «C'è il capitano Singleton.»

«Fallo entrare, per favore.»

Singleton era il capitano del distretto in cui era stato commesso l'omicidio. Laura si aspettava una sua visita: era uno di quei capitani vecchio stampo che ritenevano che il loro posto fosse al fianco dei loro uomini, per la strada o sulla scena di un crimine. Aveva già lavorato con lui in passato e lo considerava uno dei migliori: Singleton sapeva cooperare con la omicidi, non interferiva con quelli della scientifica ma si dava da fare in ogni fase dell'indagine.

Il capitano apparve sulla soglia, elegante nel lungo cappotto di cammello e con il suo impeccabile taglio di capelli. Si fermò un istante per valutare la scena, poi sorrise ed entrò, tendendo la mano. «Laura.»

«Glen, piacere di rivederti.» La stretta fu breve e professionale. Laura si domandò se fosse al corrente della sua relazione con D'Agosta, ma decise immediatamente di no. Erano stati ben attenti a tenerla al di fuori del turbine dei pettegolezzi del dipartimento.

Singleton fece un ampio gesto, indicando la stanza. «Bel lavoro, come sempre. Spero non ti dia fastidio se ci metto il naso.»

«Per niente. Dovremmo avere quasi finito, qui.»

«Come vanno le cose?»

«Benino.» Laura esitò. Non c'era ragione per non informarlo. A differenza di molti altri, Singleton non era il tipo che pugnalava alle spalle i colleghi per fare carriera e non sentiva minacciata la propria autorità in presenza della omicidi. E poi era un capitano: si poteva contare sulla sua discrezione. «A dire il vero non lo so.»

Lui guardò verso l'altra poliziotta, che prendeva appunti in piedi in un angolo del salotto. «Ti va di parlarne?»

«La serratura della porta d'ingresso è stata forzata da una mano esperta. Non è un appartamento molto grande. Ci sono solo due camere, una delle quali trasformata in uno studio di pittura. L'assassino è entrato in casa di nascosto e apparentemente si è nascosto qui.» Laura additò un angolo buio vicino alla porta. «Ha assalito la vittima mentre entrava in salotto, probabilmente colpendolo alla testa. Purtroppo, date le condizioni del corpo dopo la caduta, non sarà facile determinare l'arma usata dall'aggressore.» Indicò una parete, su cui uno schizzo rossastro aveva imbrattato un dipinto

raffigurante il laghetto di Central Park. «Guarda la traiettoria del sangue.»

Singleton diede un'occhiata. «Non troppo larga, gocce di media velocità... Un oggetto contundente di qualche genere?»

«È quello che pensiamo anche noi. Le tracce di sangue lo confermano. L'altezza dello spruzzo rispetto al muro fa pensare a un colpo alla testa. E nota la traiettoria delle gocce sul tappeto: la vittima ha barcollato per qualche decina di centimetri, poi è crollata sul pavimento, lasciando quella macchia. Anche la quantità di sangue fa pensare a una ferita alla testa. Lo sai quanto ne esce.»

«Suppongo non sia stata trovata nessuna arma.»

«Nessuna. Qualsiasi cosa fosse, l'assassino se l'è portata via.»

Singleton annuì, lentamente. «Continua.»

«Sembra che l'assassino abbia trascinato la vittima fino al divano e, questo è strano, abbia fasciato la ferita che aveva appena inflitto.»

«Fasciato?»

«Con la garza che ha trovato nell'armadietto dei medicinali, in bagno. C'erano delle confezioni vuote accanto al divano. Altra garza, macchiata di sangue, era nel cestino dei rifiuti.»

«Impronte?»

«Il tecnico delle latenti ne ha rilevate una cinquantina, in giro per l'appartamento. Ne ha trovate anche sul sangue della vittima, con una soluzione al metanolo. Tutte le impronte corrispondono a Duchamp, alla donna di servizio o ai suoi amici. Non ce n'erano altre. Né sull'armadietto dei medicinali, né sulle maniglie, né sulle confezioni di garza.»

«L'assassino aveva i guanti.»

«Da chirurgo, a giudicare dalle tracce residue. Il laboratorio dovrebbe darcene la conferma entro domattina.» Laura accennò al divano. «Poi la vittima è stata legata. Le braccia sono state immobilizzate dietro la schiena con un'elaborata serie di nodi. Lo stesso tipo di corda, piuttosto grossa, è stata usata per il cappio. Ho chiesto ai tecnici di rimuovere le corde dal corpo e metterle da parte per l'analisi.» Indicò alcune enormi buste di plastica sigillate ed etichettate, in cima a un contenitore azzurro per la raccolta delle prove. «Non ho mai visto nodi come quelli.»

«Sono strane anche le corde», notò Singleton.

«Praticamente sono l'unico indizio lasciato dall'assassino. Le corde e qualche fibra dei vestiti.» *E queste sono le uniche buone notizie in tutto il caso,* pensò Laura. Le corde sono come le impronte digitali: diverse l'una dall'altra per torsione, numero di fili per centimetro, numero di strati, carat-

teristiche dei filamenti. Il tipo di corda poteva dire molto, così come la natura e la tecnica dei nodi.

«Quando Duchamp è tornato in sé, probabilmente era già legato. L'assassino ha spinto quel lungo tavolo sotto la finestra, dopo di che, non so come, ha costretto la vittima a salirci e, di fatto, a percorrere una passerella verso il vuoto. O, per meglio dire, a prendere la *rincorsa* sulla passerella: Duchamp è praticamente saltato attraverso la finestra, impiccandosi.»

Singleton inarcò le sopracciglia. «Sei sicura?»

«Dai un'occhiata al tavolo.» Gli mostrò una serie di impronte, tutte già etichettate, lasciate da scarpe sporche di sangue. «Duchamp ha camminato nel proprio sangue fino alla scrivania. Le prime impronte sono vicine, come se fosse fermo, poi la distanza aumenta, come se corresse. E in quest'ultima, prima della finestra, si vede solo la traccia del calcagno. Questi sono segni di accelerazione.»

Il capitano esaminò il tavolo per un minuto buono, poi si voltò verso la collega. «Non potrebbero essere state messe a bella posta? L'assassino non potrebbe, per esempio, avere sfilato le scarpe della vittima, avere lasciato le impronte sul tavolo e poi avergliele rimesse ai piedi?»

«Me lo sono domandato anch'io. Ma i ragazzi della scientifica hanno detto che sarebbe stato impossibile. Non si possono falsificare impronte del genere. E poi la rottura del vetro della finestra corrisponde a un uomo che balza in avanti, non a uno che viene spinto o sollevato di peso e buttato fuori.»

«Merda.» Singleton avanzò verso la finestra, un grande occhio dai contorni seghettati, aperto sulla sera di Manhattan. «Te l'immagini Duchamp in piedi qui sopra, con le braccia legate dietro la schiena e un cappio al collo? Che cosa può avergli detto l'assassino per spingerlo a prendere la rincorsa e a tuffarsi?» Si voltò di nuovo verso Laura. «A meno che non sia stato un atto volontario. Un suicidio assistito. Dopotutto non ci sono segni di colluttazione, vero?»

«Nessuno. E allora perché l'assassino avrebbe dovuto scassinare la porta d'ingresso? E indossare i guanti? E aggredire Duchamp prima di legarlo? Le impronte sopra il tavolo non mostrano segni di false partenze, dell'esitazione che di solito si riscontra nei tentativi di suicidio. E poi abbiamo fatto interrogatori preliminari dei vicini di Duchamp, di qualche amico e di qualche cliente. Dicono tutti che era l'uomo più cortese e amabile che avessero mai conosciuto. Sempre una parola buona per tutti. Sempre sorridente. Il suo medico ha confermato che Duchamp non aveva nessun pro-

blema psicologico. Celibe, ma nessun segno di separazioni recenti. Economicamente stabile. Faceva un sacco di soldi con i suoi quadri.» Laura si strinse nelle spalle. «Nessuna visibile causa di stress.»

«Qualcuno dei vicini ha visto qualcosa?»

«Nessuno. Abbiamo requisito le videocassette dell'impianto di sicurezza. Dovrebbero essere sotto esame in questo momento.»

Singleton si succhiò le labbra, facendo un cenno di assenso. Poi, intrecciando le mani dietro la schiena, prese a passeggiare lentamente per la stanza, guardando con attenzione le tracce di polvere per le impronte digitali, le etichette e i contrassegni lasciati dalla scientifica. Si fermò accanto al contenitore delle prove. Laura lo raggiunse ed entrambi fissarono la corda nella busta di plastica. Era di un materiale insolito, lucido, non grezzo, di uno stranissimo color viola scuro, quasi nero. Il colore di una melanzana. Il nodo scorsoio era stato preparato con tredici avvolgimenti, come consuetudine, ma il risultato era decisamente curioso. Sembrava un ammasso di intestini annodati. In un'altra busta, più piccola, c'era la corda usata per legare i polsi di Duchamp. Laura aveva ordinato di tagliare la corda, ma non il nodo, non meno esotico ed elaborato del cappio.

«Guardali», disse Singleton, e fece un fischio. «L'assassino voleva andare sul sicuro.»

«Non saprei. Li farò confrontare con l'archivio dei nodi dell'FBI.» Esitò. «C'è qualcosa di insolito. La corda con il cappio era stata tagliata con un coltello affilato, forse un rasoio, a metà altezza.»

«Vuoi dire che...» Singleton si interruppe.

«Proprio così. La corda *doveva* rompersi in quel modo.»

Continuarono a fissare le spire della corda, luccicanti sotto la luce a incandescenza.

Dietro di loro, la poliziotta si schiarì la gola. «Mi scusi, capitano. Posso portarlo via, adesso?»

«Certo.»

Laura si fece da parte, mentre la donna riponeva le buste nel contenitore, lo sigillava, lo spingeva sulle sue rotelle verso la porta d'ingresso.

Singleton la seguì con lo sguardo. «È stato portato via qualcosa? Valori, denaro, quadri?»

«Proprio niente. Duchamp aveva quasi trecento dollari nel portafoglio e gioielli antichi e preziosi in una cassettiera, per non parlare dello studio pieno di quadri costosissimi. Non è stato toccato niente.»

«Che cos'è che non ti convince?»

Laura si voltò verso di lui. «Non riesco a metterlo a fuoco. Da una parte tutta la scena sembra fin troppo chiara e... fredda, come una messinscena. Di sicuro questo delitto è stato eseguito con estrema cura, in modo quasi magistrale. Eppure non ha senso. Perché mettere la vittima knock-out con una botta in testa e poi medicarne la ferita? Perché legarlo, stringergli un cappio al collo e costringerlo a buttarsi da una finestra, se nel contempo, deliberatamente, si taglia la corda in modo che si spezzi e la vittima precipiti nel vuoto? E che cosa può avere detto l'assassino a Duchamp per spingerlo a correre verso la morte? Ma soprattutto, a che scopo organizzare un intrigo così complesso per un innocuo acquerellista che non avrebbe fatto male a una mosca? Ho il sospetto che ci sia un movente più profondo e sottile, ma non so ancora quale. Ho messo al lavoro l'équipe degli psichiatri. Posso solo sperare che intuiscano che cosa lo stuzzica. Perché, se non arriviamo a capire il movente, come diavolo pensiamo di scoprire l'assassino?»

12

Per un momento, D'Agosta rimase paralizzato dallo choc e dall'incredulità. La voce era familiare ma al tempo stesso strana. D'istinto cercò di riaprire la bocca, ma la mano guantata aumentò la pressione sulla sua faccia.

«Ssh.»

La cabina dell'ascensore arrivò al sotterraneo e, dopo un lieve tintinnio, le portine si aprirono. Senza lasciare la presa sul tenente, l'uomo scrutò il buio corridoio della cantina, in entrambe le direzioni. Quindi lo trascinò fuori e lo guidò lungo una serie di stretti passaggi, con pareti in calcestruzzo dipinte di giallo e soffitti alti. Si fermarono di fronte a una porta di metallo dalla superficie graffiata, priva di indicazioni e dipinta dello stesso colore delle pareti. Erano vicini alla caldaia: se ne udiva distintamente il rombo sommesso. L'uomo si guardò intorno un'altra volta, poi si mise a studiare una sottile ragnatela su uno stipite, prima di prendere una chiave di tasca. Aprì, spinse velocemente D'Agosta dall'altra parte e richiuse la porta alle loro spalle, sempre a chiave.

«Mi fa piacere vederti così in forma, Vincent.»

D'Agosta era senza parole.

«Le mie scuse più sentite per i miei modi bruschi», riprese il falso portiere, attraversando lo scantinato a passi rapidi per andare a controllare l'unica finestrella. «Qui possiamo parlare liberamente.»

D'Agosta era stupito dall'incongruenza tra la voce dell'uomo, con quell'inconfondibile tono mellifluo del sud, e la sua figura: un perfetto sconosciuto con indosso un'uniforme macchiata, tozzo, scuro di carnagione, dai capelli e dagli occhi castani e dalla faccia tonda. Persino il suo portamento e il suo modo di camminare erano tutt'altro che familiari.

«Pendergast?» chiese, finalmente recuperando la parola.

L'uomo fece un inchino. «In persona, Vincent.»

«Pendergast!» ripeté D'Agosta. Prima ancora di rendersene conto, aveva stritolato l'amico in un abbraccio.

L'agente dell'FBI rimase rigido per qualche secondo. Poi, con cortesia ma anche fermezza, si sciolse dalla stretta e fece un passo indietro. «Vincent, non so dirti quanto sono lieto di rivederti. Mi sei mancato.»

D'Agosta gli afferrò la mano destra e la strinse, tra l'imbarazzo e la sorpresa, il sollievo e la gioia. «Ti credevo morto. Come...?»

«Devo chiedere perdono per l'inganno. Avrei voluto rimanere 'morto' anche più a lungo. Purtroppo le circostanze mi hanno forzato la mano.» Gli voltò le spalle. «Ora, se non ti spiace...» Sgusciò fuori dall'uniforme da portiere, che si rivelò imbottita abilmente intorno alle spalle e alla vita, e l'appese al retro della porta.

«Che cosa ti è successo?» chiese D'Agosta. «Come sei riuscito a fuggire? Ho rivoltato il castello di Fosco come un guanto per cercarti. Dove diavolo eri finito?» Adesso che lo choc stava passando, gli venivano in mente migliaia di domande.

Pendergast fece un sorrisetto. «Ti spiegherò tutto, lo prometto. Prima mettiti comodo. Sarò da te in un attimo.» Detto ciò, svanì in una stanza sul retro.

Per la prima volta, D'Agosta si guardò intorno. Si trovava nel soggiorno di un appartamento buio e angusto. Un divano logoro era addossato a una parete, affiancato da due poltrone dai braccioli pieni di macchie. Su un misero tavolino erano ammonticchiati parecchi numeri della rivista *Popular Mechanics.* A un'altra parete era appoggiato un vecchio scrittoio, occupato esclusivamente da un Apple Powerbook, l'unico elemento estraneo in quella stanza monocromatica. Appese alle pareti anonime c'erano sbiadite fotografie di Hummel, raffiguranti bambini dagli occhi spalancati. Uno scaffale straripava di tascabili, per la maggior parte narrativa popolare e ammiccanti bestseller. Sorrise nel trovarci uno dei suoi preferiti: *Ice Limit III-Ritorno a Capo Horn.* Dal soggiorno, una porta si apriva su un cucinotto, piccolo ma ben organizzato. Quel luogo non poteva essere più diverso dal-

le residenze abituali di Pendergast: l'appartamento al Dakota Building e il palazzo sulla Riverside Drive.

Si udì un lieve fruscio. D'Agosta si voltò di scatto e vide Pendergast, quello vero, in piedi sulla soglia: alto, magro, gli occhi argentei che luccicavano. I capelli erano ancora castani, la carnagione era rimasta scura, ma come per un effetto speciale i suoi lineamenti erano tornati a essere quelli aquilini che ben conosceva. Come se gli leggesse nella mente, l'agente dell'FBI sorrise di nuovo e spiegò: «Imbottiture nelle guance. Sorprendente come possano essere efficaci nel cambiare l'aspetto di una persona. Ora però le ho tolte: le trovo alquanto fastidiose. Lo stesso vale per le lenti a contatto castane.»

«Sono senza parole. Lo sapevo che eri un maestro dei travestimenti, ma questo li batte tutti... Voglio dire, persino questa stanza...» D'Agosta indicò con il pollice la libreria.

Pendergast parve dolersene. «Persino qui, ahimè, devo salvare le apparenze. Nulla può risultare fuori posto: devo sembrare un portiere.»

«Un portiere piuttosto sgarbato, direi.»

«Noto che esibire una personalità sgradevole permette di sfuggire a esami più accurati. Una volta che la gente mi ha classificato come un portiere antipatico, nessuno sente il bisogno di indagare più a fondo. Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Una Bud?»

Pendergast non poté fare a meno di rabbrividire. «Non sono sceso ancora così in basso. Posso consigliarti un Pernod o un Campari?»

«No, grazie.» D'Agosta sogghignò.

«Suppongo che tu abbia ricevuto la mia lettera.»

«Infatti. E da quel momento non ho smesso di occuparmi del caso.»

«Progressi?»

«Ben pochi. Ho fatto visita alla tua prozia. Ma di questo possiamo parlare dopo», stabilì Vince. «Prima mi devi dare un bel po' di spiegazioni.»

«S'intende.» L'agente dell'FBI lo accompagnò a una poltrona e si sedette di fronte a lui. «Rammento che ci siamo separati piuttosto frettolosamente, su una collina in Toscana.»

«Puoi dirlo forte. Non dimenticherò mai l'ultima volta che ti ho visto, circondato da una muta di cani da caccia che morivano dalla voglia di azzannarti.»

Pendergast mosse lentamente il capo in un cenno affermativo. Il suo sguardo sembrava distante. «Sono stato catturato, legato, drogato e riporta-

to al castello. Il nostro corpulento amico mi ha fatto trasportare in una delle gallerie sotterranee e mi ha incatenato in una tomba dopo averne sfrattato senza troppi complimenti il precedente occupante. Dopo di che, naturalmente con estrema cortesia, mi ha murato vivo.»

«Santo Dio!» Vince ebbe un brivido. «La mattina dopo sono venuto a cercarti con la polizia italiana, ma non è servito a niente. Fosco aveva cancellato ogni traccia della nostra permanenza. Gli italiani mi hanno creduto pazzo.»

«Ho saputo poi che il conte è morto in circostanze alquanto insolite. Opera tua?»

«E di nessun altro.»

Pendergast fece un cenno di approvazione. «Che ne è stato del violino?»

«Non potevo abbandonarlo al castello. Perciò l'ho preso e...» Tacque, incerto su come Pendergast l'avrebbe presa.

L'agente dell'FBI inarcò le sopracciglia, curioso.

«... l'ho portato a Viola Maskelene. Le ho detto che eri morto.»

«Capisco. Come ha reagito?»

«Ne è rimasta sconvolta, profondamente. Anche se ha cercato di dissimularlo. Credo...» D'Agosta esitò «... che tenga molto a te.»

Pendergast restò in silenzio. Il volto una maschera impenetrabile.

Lui e D'Agosta avevano conosciuto Viola Maskelene in novembre, durante l'indagine in Italia. Era stato evidente fin dal primo istante che qualcosa di ineffabile era scattato tra Pendergast e la giovane inglese. Il tenente poteva indovinare quali fossero i pensieri dell'amico in quel momento.

D'un tratto Pendergast si riscosse. «Hai fatto la cosa migliore. Ora possiamo considerare definitivamente chiuso il caso del violino Stormcloud.»

«Ma dimmi...» riprese D'Agosta. «Come hai fatto a scappare dal castello? E quanto tempo sei rimasto murato là sotto?»

«Sono rimasto incatenato nella tomba per quasi quarantott'ore.»

«Al buio?»

Pendergast annuì. «E senz'aria, a soffocare lentamente. Mi è tornata utile una certa forma di meditazione.»

«E poi?»

«Sono stato salvato.»

«Da chi?»

«Da mio fratello.»

D'Agosta, che a malapena si era ripreso dalla miracolosa ricomparsa dell'amico, ebbe un nuovo choc. «Tuo *fratello*? Diogenes?»

«Sì.»

«Pensavo che ti odiasse.»

«Sì. Proprio per questo ha bisogno di me.»

«Per cosa?»

«Nel corso degli ultimi sei mesi, come minimo, Diogenes ha avuto cura di seguire tutti i miei movimenti, nel quadro della preparazione del suo piano criminale. Devo ammettere che purtroppo non me ne sono accorto minimamente. Ho sempre ritenuto di essere il maggiore ostacolo al suo successo e che un giorno avrebbe tentato di uccidermi. Ma mi sbagliavo, di grosso. Era esattamente il contrario. Quando Diogenes si è accorto che ero in pericolo, è accorso in mio aiuto. È entrato nel castello fingendosi un contadino locale (è più abile di me nei travestimenti) e mi ha liberato.»

Un ricordo balenò improvvisamente nella memoria di D'Agosta. «Aspetta. I suoi occhi sono di colori diversi, vero?»

Pendergast annuì nuovamente. «Uno è color nocciola, l'altro di un azzurro lattiginoso.»

«*L'ho visto.* Su quella collina, sotto il castello di Fosco, poco dopo che ci siamo separati. Era in piedi all'ombra di una roccia e stava assistendo alla scena, calmissimo, come se stesse seguendo la prima corsa all'Aqueduct.»

«Era lui. Dopo avermi liberato, mi ha trasportato in una clinica privata fuori Pisa, dove mi sono ripreso dalla disidratazione e dai morsi dei cani di Fosco.»

«Ancora non capisco. Se ti odia, se stava già progettando il suo 'crimine perfetto'... perché non ti ha lasciato dov'eri?»

Pendergast sorrise di nuovo, stavolta con amarezza. «Vincent, non devi mai dimenticare che abbiamo a che fare con una mente criminale incredibilmente deviante. Quanto poco io stesso ho intuito dei suoi veri piani!» Si alzò, di scatto, e andò in cucina. Un attimo dopo, D'Agosta udì il tintinnio del ghiaccio nel vetro. Quando riapparve, l'agente aveva un bicchiere in una mano e una bottiglia di Lillet nell'altra. «Sicuro che non posso offrirti nulla da bere?»

«No. Ma, per l'amor di Dio, spiegami che cosa intendi dire.»

Pendergast versò qualche dito di Lillet nel bicchiere. «Se fossi morto, gli avrei rovinato tutto. Vedi, l'obiettivo primario del crimine di Diogenes sono io.»

«Tu? Sarai tu la vittima? Allora perché?»

«Non *sarò* la vittima. Lo sono già.»

«Come?»

«Il crimine è cominciato e viene perpetrato con successo proprio mentre parliamo.»

«Stai scherzando?»

«Non sono mai stato più serio in vita mia.» Pendergast svuotò il bicchiere in un'unica sorsata e tornò a riempirlo. «Diogenes è svanito durante la mia convalescenza a Pisa. Quando ne sono stato in grado, sono tornato a New York, in incognito. Sapevo che i suoi piani erano giunti a maturazione e questa città mi è parso il luogo più adatto per tentare di fermarlo. Non avevo dubbi che fosse qui che il crimine sarebbe stato consumato: New York City permette un grande anonimato, offre numerosi nascondigli e grandi possibilità di mimesi, tutto ciò che serve a Diogenes per sviluppare il suo piano d'attacco. E così, sapendo che mio fratello mi aveva tenuto sotto sorveglianza, è stato necessario restare 'morto' per potermi muovere non visto a mia volta. Questo ha comportato tenervi tutti quanti all'oscuro. Persino Constance.» Un'espressione addolorata attraversò il suo viso. «Non puoi immaginare quanto mi dispiaccia. Ciò nonostante, mi è sembrato il modo più prudente di procedere.»

«E così sei diventato un portiere.»

«Una posizione che mi ha permesso di tenerti d'occhio e, tramite te, altre persone che per me sono importanti. Se voglio dare la caccia a Diogenes, devo restare nell'ombra. E non mi sarei rivelato neppure adesso, se certi eventi non mi avessero costretto a farlo.»

«Quali eventi?»

«L'impiccagione di Charles Duchamp.»

«Quel bizzarro omicidio al Lincoln Center?»

«Esatto. Quello e un altro omicidio, commesso a New Orleans tre giorni fa: la morte di Torrance Hamilton, *professor emeritus*, avvelenato di fronte a un'aula piena di studenti.»

«Che cosa collega i due delitti?»

«Hamilton è stato uno dei miei docenti al liceo: è stato lui a insegnarmi il francese, l'italiano e il mandarino. Eravamo molto amici. Duchamp era il mio più caro... o per meglio dire il mio unico amico d'infanzia. L'unica persona conosciuta in gioventù con cui sono rimasto in contatto. Entrambi sono stati assassinati da Diogenes.»

«Non potrebbe trattarsi di una coincidenza?»

«Impossibile. Hamilton è stato avvelenato con una rara tossina che agisce sul sistema nervoso, una sostanza sintetica che riproduce effetti molto simili a quelli di un certo ragno nativo dell'isola di Goa. Un antenato di

mio padre, funzionario in India durante il Raj, morì per un morso di quel ragno.»

Pendergast bevve un altro sorso. «Duchamp è stato impiccato a una corda che si è spezzata ed è precipitato per una ventina di piani, trovando la morte. Il mio pro-prozio Maurice è morto esattamente nello stesso modo: nel 1871, a New Orleans, fu condannato a morte mediante impiccagione per l'assassinio della moglie e dell'amante di lei. La forca era rimasta danneggiata nel corso di recenti rivolte e la sentenza fu eseguita presso il tribunale, in Decatur Street. Maurice fu impiccato a una finestra. Ma la corda era difettosa e le violente contrazioni del condannato la spezzarono, sicché Maurice morì precipitando nel vuoto.»

D'Agosta fissava l'amico con gli occhi spalancati.

«Con queste morti e la maniera in cui sono state inscenate, Diogenes intende attirare la mia attenzione. Ora forse capisci perché mi vuole *vivo.*»

«Non vorrai dire che...»

«Precisamente. Ho sempre presunto che il suo sarebbe stato un crimine contro l'umanità. Ma ora mi rendo conto di essere io il suo vero bersaglio. Il suo 'crimine perfetto' consiste nell'uccidere *tutte le persone che mi sono vicine.* È questa la vera ragione per cui mi ha salvato nel castello di Fosco. Non mi vuole morto, mi vuole vivo, per potermi distruggere in modo più raffinato, lasciandomi nella disperazione e nel rimorso, a torturarmi per non essere stato in grado di salvare quelle poche persone...» Pendergast fece una pausa e riprese lentamente fiato. «Quelle poche persone al mondo a cui tengo veramente.»

D'Agosta deglutì. «Non posso credere che questo mostro sia tuo fratello.»

«Ora che conosco la vera natura del suo crimine, sono costretto ad abbandonare il mio piano iniziale e a prepararne un altro. Non è un piano perfetto, ma il migliore possibile, date le circostanze.»

«Dimmi.»

«Dobbiamo impedire a Diogenes di uccidere ancora. Per questo dobbiamo localizzarlo. Ed è qui che mi occorre il tuo aiuto, Vincent. Devi approfittare della tua posizione nella polizia per scoprire quanto puoi riguardo agli indizi raccolti sulle scene dei delitti.» Gli porse un cellulare. «Userò, questo telefono per mettermi in contatto con te. Il tempo è un fattore essenziale, quindi dovremo cominciare da New York e da Charles Duchamp. Portami tutto il materiale che riesci a raccogliere, qualsiasi briciola. Scopri tutto quello che puoi da Laura Hayward. Ma, per l'amor di Dio,

non dirle nulla. D'altra parte, nemmeno Diogenes è in grado di commettere un omicidio senza lasciare alcun indizio.»

«Consideralo fatto», promise Vince. Poi aggiunse: «E la data sulla lettera? Il ventotto gennaio?»

«Ormai sono certo che quello è il giorno in cui porterà a compimento il suo piano. Ma devi tenere a mente che *il crimine è già in atto.* Oggi è il ventidue. Mio fratello ha pianificato questa infamia per anni, forse decenni. Ha avuto il tempo di curare ogni dettaglio. Non oso pensare chi altri potrà uccidere nei prossimi sei giorni.» Pendergast si protese verso D'Agosta e lo guardò. I suoi occhi sembravano luminosi, nella penombra. «Se Diogenes non viene fermato, tutte le persone che mi sono vicine potrebbero morire. Compreso te, Vincent.»

13

Smithback occupò il suo posto abituale nell'angolo più oscuro del Bones, il tenebroso ristorante dietro il Museo di Storia Naturale, luogo di ritrovo abituale del personale dell'istituzione, che evidentemente non si stancava mai di vedere ossa. Il nome ufficiale del locale era in realtà Blarney Stone Tavern, ma aveva preso il soprannome di Bones, «ossa», dalla propensione del titolare a esibire alle pareti e sul soffitto ossa di ogni forma, dimensione e provenienza.

Il giornalista guardò l'orologio. Miracolo senza precedenti: era in anticipo di dieci minuti. Forse anche Nora sarebbe arrivata prima del previsto e avrebbero avuto qualche minuto in più a disposizione. Gli sembrava di non vederla da secoli. Sua moglie gli aveva promesso che lo avrebbe raggiunto per un hamburger e una birra prima di tornare a fare gli straordinari al Museo, in vista dell'imminente esposizione. Quanto a lui, aveva una specie di articolo da scrivere e inviare al giornale entro le due del mattino.

Scosse il capo. Che vita: due mesi di matrimonio ed era una settimana che non andavano a letto insieme. Ma non era tanto il sesso che gli mancava, quanto la compagnia di Nora. Le chiacchiere. L'amicizia. La verità era che Nora era anche la sua migliore amica, e proprio di quello aveva bisogno adesso. L'inchiesta sulla morte di Duchamp stava andando a rotoli. Non era riuscito a procurarsi niente di più rispetto ai colleghi di altri giornali. Gli sbirri avevano messo il coperchio sulla faccenda e le solite fonti non avevano niente da offrire. E lui, Smithback del *Times*, si ritrovava con gli avanzi riscaldati di un paio di conferenze stampa e Harriman pronto a

farsi largo per strappargli di mano la storia. Così a lui sarebbe rimasta solo la dannata storia del Pendaglio.

«Perché quella faccia scura?»

Smithback alzò gli occhi e vide la moglie, i capelli color bronzo che le ricadevano sulle spalle, i suoi vivaci occhi verdi e il naso lentigginoso sopra la bocca sorridente.

«È libero questo posto?» gli chiese.

«Stai scherzando? Ragazza mia, vederti è un toccasana.»

Lei depose la borsetta sul pavimento e si sedette. Il solito cameriere con le lunghe orecchie si piazzò puntualmente al loro tavolo in attesa dell'ordine, silenzioso, con l'aria di un becchino a un funerale.

«Salsicce, patatine fritte e un bicchiere di latte», disse Nora.

«Niente di più forte?» chiese Smithback.

«Poi devo tornare a lavorare.»

«Pure io, ma questo non è mai stato un ostacolo. Io prendo un bicchierino di quel Glen Grant di cinquant'anni, con pasticcio di manzo e rognone.»

Il cameriere fece un luttuoso cenno del capo e sparì.

Smithback prese la mano di Nora. «Mi manchi.»

«Anche tu mi manchi. Che vita assurda.»

«Ma che cosa ci facciamo qui a New York City? Dovremmo tornare ad Angkor Vat e stabilirci per sempre in qualche tempio buddista nella giungla.»

«E fare voto di castità?»

Smithback allontanò l'idea con un cenno della mano. «Castità? Vivremmo in una grotta facendo l'amore tutto il giorno, come Tristano e Isotta.»

Nora arrossì. «Tornare alla realtà dopo il viaggio di nozze è stato traumatizzante.»

«Sì. Specie dopo avere trovato quella scimmia ammaestrata di Harriman che sogghignava davanti al mio ufficio.»

«Bill, sei troppo ossessionato da Harriman. Il mondo è pieno di gente come lui. Ignoralo e tira avanti. Dovresti vedere con che gente mi tocca lavorare al Museo. Certe persone dovrebbero metterle in una teca di vetro con un'etichetta davanti.»

Le portate arrivarono entro pochi minuti. Smithback prese il whisky e brindò con il bicchiere di latte di Nora. «Salute.»

«Cin cin.»

Il giornalista bevve un sorso. Trentasei dollari per un bicchierino, ma li valeva tutti. Guardò Nora che dava l'assalto alle salsicce. Quella sì che era

una donna che sapeva mangiare. Niente insalatine elaborate, per lei. Gli tornò in mente un certo momento vissuto assieme a Banteay Chhmar e sentì un sussulto amoroso.

«Allora, come vanno le cose al Museo? Li stai fustigando a dovere?»

«Sono loro a fustigare me.»

«Ahi.»

«Mancano sei giorni all'inaugurazione della mostra e un quarto degli artefatti non sono ancora montati. È un serraglio. Mi rimangono solo ventiquattr'ore per preparare le didascalie di trenta oggetti, poi devo occuparmi di tutta la parte sulle pratiche funerarie degli Anasazi. E proprio oggi mi hanno comunicato che devo tenere una conferenza sulla preistoria nel Southwest, con tanto di diapositive.» Nora mangiò un altro boccone.

«Pretendono troppo da te.»

«Siamo tutti sulla stessa barca. *Immagini sacre* è la più grossa esposizione da anni. Senza contare che i geni della direzione hanno deciso di rimodernare i sistemi di sicurezza del Museo. Te lo ricordi che cos'è successo l'ultima volta che hanno fatto una mostra del genere, *Superstizione*?»

«Dio mio, non mi ci far pensare.»

«Non vogliono che si ripeta. Solo che, ogni volta che rimodernano la sicurezza di una nuova sala, devono chiudere tutto quanto. Non ci si riesce a muovere. Non sai mai che cosa viene chiuso. L'unico aspetto positivo è che tra sei giorni sarà finita.»

«Sì, e saremo pronti per un'altra vacanza.»

«O per una cella imbottita.»

«Ci resterà sempre Angkor», intonò Smithback, imitando Bogart in *Casablanca.*

Nora scoppiò a ridere e gli strinse la mano. «Come va il caso Duchamp?»

«Malissimo. L'indagine è in mano a un capitano della omicidi di nome Laura Hayward, una vera rompipalle. Non riesco a cavare un ragno dal buco. Nemmeno ne andasse della mia stessa vita.»

«Mi spiace, Bill.»

«Nora Kelly?» si intromise una voce vagamente familiare.

Smithback alzò lo sguardo e vide una donna che veniva verso il loro tavolo: minuta, carina, capelli castani, occhiali. Entrambi rimasero impietriti dalla sorpresa.

Lei sorrise. «Bill?»

Lui ricambiò il sorriso. «Margo Green! Pensavo che fossi a Boston, a la-

vorare per quella compagnia... come si chiama?»

«La GeneDyne. C'ero, ma quella vita non faceva per me. Molti soldi ma poche soddisfazioni. Così sono tornata al Museo.

«Non lo sapevo.»

«Sono qui solo da sei settimane. E tu?»

«Ho scritto qualche altro libro, come forse saprai. Ora lavoro per il *Times.* Sono tornato dalla luna di miele qualche settimana fa.»

«Congratulazioni. Questo vuol dire che non mi chiamerai più 'bocciolo di loto'. Immagino sia lei la fortunata.»

«Certamente. Nora, ti presento una mia vecchia amica, Margo Green. Anche Nora lavora al Museo.»

«Lo so. In realtà, non offenderti, Bill, ma era lei che sono venuta a cercare.» Margo tese la destra. «Forse non si ricorda, dottoressa Kelly, ma sono il nuovo redattore capo di *Museology.* Ci siamo incontrate all'ultimo consiglio di dipartimento.»

Nora le strinse la mano. «Certo! Ho letto di lei in quel libro di Bill, *Relic.* Come va?»

«Posso sedermi?»

«A dire la verità, noi...» La voce di Nora sfumò mentre Margo prendeva la sedia.

«Solo un momento.»

Smithback la guardò. *Margo Green.* Era passato tanto tempo, quasi una vita. Non era molto cambiata, forse sembrava un po' più rilassata e sicura di se stessa. Era ancora in ottima forma. Indossava un costoso tailleur, piuttosto diverso dalle informi camicie L.L. Bean e i jeans Levi's di quando era appena laureata. Il giornalista abbassò lo sguardo sul proprio vestito firmato Hugo Boss. Erano cresciuti un poco tutti e due. «Non posso crederci», disse. «Due eroine dei miei libri, insieme per la prima volta.»

Margo lo guardò, inclinando la testa da un lato. «Davvero?»

«Nora è l'eroina di *Maledizione.*»

«Oh, scusa, non l'ho letto.»

Smithback, sportivamente, non smise di sorridere. «Che effetto fa essere di nuovo al Museo?»

«È molto diverso da quando eravamo qui.»

Lui sentì gli occhi di Nora su di sé. Si chiese se lei avesse presunto che Margo fosse un'ex fidanzata e che qualche dettaglio piccante fosse rimasto fuori dalle sue memorie.

«Sembrano passati secoli», continuò Margo.

«Millenni.»

«Mi chiedo spesso che fine abbiano fatto Lavinia Rickman e il dottor Cuthbert.»

«Di sicuro hanno riservato loro un girone personale all'inferno.»

Margo rise. «E quel poliziotto, D'Agosta? E l'agente Pendergast?»

«Di D'Agosta non so niente», rispose Smithback, «ma al *Times* corre voce che Pendergast sia scomparso qualche mese fa in circostanze misteriose: è partito per un'indagine in Italia e non è più tornato.»

Sul viso di Margo apparve un'espressione turbata. «Davvero? Molto strano.»

Un attimo di silenzio.

«Ero venuta a chiedere il suo aiuto.» Margo si era rivolta a Nora.

«Davvero? E per cosa?»

«Sto per pubblicare un editoriale sull'importanza di restituire alla tribù Tano le maschere della Grande Kiva. È al corrente della richiesta?»

«Sì. E ho anche letto l'editoriale: le bozze stanno circolando per il dipartimento.»

«Naturalmente mi sono scontrata con l'amministrazione, in particolare con il dottor Collopy. Sto contattando tutti i membri del dipartimento di antropologia per mettere in piedi un fronte comune. L'indipendenza di *Museology* va preservata e quelle maschere devono essere restituite. Dobbiamo essere uniti sulla questione.»

«E io che cosa dovrei fare?» chiese Nora.

«Non sto facendo circolare una petizione, niente di così aperto. Chiedo solo un sostegno informale da parte dei membri del dipartimento, qualora si giungesse a un confronto diretto. Un'assicurazione verbale. Tutto qui.»

Smithback sorrise. «Sicuro, nessun problema, puoi sempre contare su Nora...»

«Un momento», lo interruppe lei.

Lui si zittì, sorpreso dal tono severo della moglie.

«Margo stava parlando con me», aggiunse Nora, seccamente.

«Va bene.» Smithback si aggiustò il ciuffo ribelle sulla fronte e tornò a occuparsi del suo drink.

Nora rivolse a Margo un sorriso di ghiaccio e, forse per calcare ancora di più, passò a darle del tu. «Mi spiace, ma non potrò esserti d'aiuto.»

Smithback, sorpreso, guardò prima la moglie, poi l'amica.

Margo chiese, calma: «Posso sapere perché?»

«Perché non sono d'accordo.»

«È ovvio che quelle maschere appartengono ai Tano...»

Nora sollevò una mano. «Margo, conosco la storia e la tua posizione. In un certo senso, hai ragione. Appartengono ai Tano e non avrebbero mai dovuto arrivare al Museo. Ora però sono patrimonio dell'umanità. Inoltre, sottrarre quelle maschere all'esposizione *Immagini sacre* proprio adesso sarebbe devastante. Considera che io sono tra i curatori della mostra. Inoltre, sono un'archeologa specializzata nel Southwest. Se cominciassimo a restituire ogni oggetto sacro custodito nel Museo, non ci resterebbe niente. *Tutto* è sacro per gli indiani d'America ed è questo il bello della loro cultura.» Tacque per un istante. «Senti, quel che è fatto è fatto. Non tutti i torti possono essere riparati. Mi spiace di non poterti dare una risposta migliore, ma così stanno le cose. Devo essere sincera.»

«Ma la questione della libertà editoriale...»

«Su questo sono d'accordo con te al cento percento. Pubblica pure il tuo editoriale. Però non mi chiedere di essere d'accordo con le tue posizioni. E non chiedere al dipartimento di sottoscrivere le tue opinioni personali.»

Margo guardò prima Nora, poi Smithback; lui fece un sorrisetto nervoso e bevve un altro sorso di whisky.

Margo si alzò in piedi. «Grazie per la franchezza.»

«Non c'è di che.»

«Mi ha fatto piacere rivederti, Bill.»

«Anche a me.» Il giornalista la guardò allontanarsi. Poi si accorse che Nora lo stava fissando.

«Bocciolo di loto?» lo punzecchiò lei.

«Era solo uno scherzo.»

«Una tua ex fidanzata?»

«No, mai», si affrettò a rispondere lui.

«Sicuro?»

«Neanche un bacio.»

«Ne sono lieta. Non la sopporto, quella donna.» Si voltò per un istante verso Margo, sulla porta del locale, poi si rivolse nuovamente al marito. «E non ha nemmeno letto *Maledizione.* Voglio dire, è molto meglio dei libri che avevi scritto prima. Mi spiace dirtelo, Bill, ma *Relic...* Be', diciamo che come scrittore sei maturato, da allora.»

«Ehi, che cos'è che non va in *Relic*?»

Nora riprese la forchetta e finì di mangiare in silenzio.

Quando D'Agosta la raggiunse, alla Omeleteria, Laura era già seduta al suo solito tavolino, vicino alla vetrata. Erano ventiquattr'ore che non si vedevano: lei aveva passato tutta la notte in ufficio. Si fermò sulla porta del ristorante, a guardarla. La luce del mattino proiettava riflessi bluastri sui suoi lucidi capelli neri e dava alla pelle sfumature marmoree. Laura era concentrata a prendere appunti su un computer palmare, mordicchiandosi il labbro inferiore e aggrottando la fronte. Solo a vederla, provò uno slancio di affetto quasi doloroso.

Non era sicuro che se la sarebbe sentita.

Lei alzò gli occhi, quasi avesse sentito su di sé il suo sguardo. L'espressione concentrata sfumò in un sorriso che le illuminò i lineamenti.

«Vinnie», gli disse, mentre lui si avvicinava al tavolo. «Mi spiace. Mi sono persa le tue lasagne.»

Vincent le diede un bacio e le si sedette di fronte. «Non importa. Le lasagne sono solo lasagne. Mi preoccupa il fatto che stai lavorando troppo.»

«Incerti del mestiere.»

Una cameriera magrissima servì a Laura un'omelette di bianco d'uovo e fece per riempirle la tazza di caffè.

«Lasci pure qui la caffettiera», disse lei.

La cameriera annuì e si rivolse a D'Agosta. «Vuoi il menù, bello?»

«No, vorrei due uova fritte, ben cotte, e pane tostato.»

«Io mi sono portata avanti e ho già ordinato», si scusò Laura. «Spero non ti dispiaccia. Devo tornare in ufficio e...»

«Torni in ufficio?»

Laura si accigliò e assentì. «Mi riposerò stasera.»

«Pressioni dall'alto?»

«Quelle ci sono sempre. No, è il caso che è un problema. Non riesco a capirci niente.»

D'Agosta la guardò mangiare l'omelette; si sentiva sempre più a disagio. *Se Diogenes non viene fermato, tutte le persone che mi sono vicine potrebbero morire,* lo aveva ammonito Pendergast la sera prima. E gli aveva detto di scoprire da Laura tutto il possibile.

Il tenente si guardò intorno, nel caso qualcuno degli avventori avesse un occhio nocciola e l'altro di un azzurro lattiginoso. Ma naturalmente Diogenes poteva portare lenti a contatto, per nascondere la sua caratteristica più evidente. «Perché non mi parli del caso?» chiese, con tutta la nonchalance di cui era capace.

Lei mangiò un altro pezzo di omelette e si passò il tovagliolo sulla bocca.

«Sono arrivati i risultati dell'autopsia. Nessuna sorpresa. Duchamp è morto per i danni interni conseguenti alla caduta. Aveva parecchie fratture alle ossa della faringe, ma non è stata l'impiccagione a provocare la morte: la colonna vertebrale non era spezzata e non era ancora sopraggiunta l'asfissia. Ma ecco il primo di molti elementi curiosi: la corda era stata tagliata quasi completamente, con un rasoio affilato. L'assassino *voleva* che si spezzasse.»

D'Agosta si sentì gelare. *Il mio pro-prozio Maurice è morto nello stesso modo...*

«Duchamp è stato sopraffatto nel suo appartamento, poi è stato legato. C'era una contusione alla tempia sinistra, tuttavia, poiché la testa ha subito gravi danni nella caduta, non possiamo essere certi che sia stata quella la causa della perdita di sangue in casa della vittima. Ma stai a sentire questo: la contusione è stata medicata e *bendata*, apparentemente dall'assassino.»

«Capisco.» Per D'Agosta aveva senso. Fin troppo. Ma non poteva dire niente a Laura.

«Poi l'assassino ha spinto una lunga scrivania sotto la finestra, e ha convinto Duchamp a salirci sopra e a prendere la rincorsa per buttarsi fuori dalla finestra.»

«Senza aiuto?»

Lei annuì. «Con le mani legate dietro la schiena e un cappio al collo.»

«Nessuno ha visto l'assassino?» D'Agosta provò una stretta allo stomaco. Sapeva chi era, ma non poteva dirlo esplicitamente.

Era una sensazione inaspettatamente fastidiosa.

«Nessuno nel palazzo ricorda di avere visto estranei. C'è solo un possibile avvistamento: una videocamera di sicurezza in cantina ha registrato la presenza di un uomo con indosso un trench, alto, magro, capelli chiari. Se ne vede solo la schiena. Stiamo facendo ingrandire l'immagine in digitale, ma i tecnici non credono se ne ricaverà qualcosa di utile. L'intruso sapeva della videocamera ed è stato molto attento quando è passato nel suo raggio d'azione.» Laura svuotò la tazza e si versò altro caffè. «Abbiamo esaminato le carte della vittima e setacciato il suo studio in cerca di un movente. Niente. Abbiamo spulciato la sua Rolodex e chiamato amici e conoscenti. Nessuno di quelli con cui abbiamo parlato voleva crederci. Gli volevano tutti bene, a quanto pare. Oh, c'è anche una bizzarra coincidenza: Duchamp conosceva l'agente Pendergast.»

Vince rimase zitto. Non sapeva che cosa dire, né come reagire. Non poteva mentire a Laura. Si sentì arrossire.

«Pare fossero amici. Sulla rubrica c'era l'indirizzo di Pendergast al Dakota Building e dall'agenda risultava che avevano cenato insieme tre volte lo scorso anno, sempre al 21. Peccato che non possiamo chiedere niente a Pendergast. In questo momento accetterei volentieri anche il *suo* aiuto.» Si interruppe bruscamente, notando l'espressione di D'Agosta. «Scusami. Non era una bella cosa da dire.» Allungò la mano verso quella di lui e gliela strinse.

Lui si sentì ancora peggio. «Forse è questo il crimine a cui si riferiva Pendergast nella sua lettera.»

Lei ritrasse lentamente la mano. «Prego?»

«Be'...» Il tenente esitava. «Diogenes odiava suo fratello. Forse si vuole vendicare uccidendo tutti i suoi amici.»

Laura lo guardò, stringendo gli occhi.

«Ho sentito che anche un altro amico di Pendergast è stato ucciso di recente. Un professore a New Orleans.»

«Vinnie, Pendergast è morto. Perché uccidere anche i suoi amici?»

«Chi lo sa che cosa passa per la testa di un pazzo? Dico solo che, se il caso fosse mio, la considererei una coincidenza sospetta.»

«Chi ti ha detto dell'omicidio a New Orleans?»

Il tenente abbassò lo sguardo e si mise il tovagliolo in grembo. «Non ricordo. Dev'essere stata la segretaria di Pendergast, Constance.»

«Be', di aspetti strani ce ne sono parecchi in questo caso. Su questo sono d'accordo con te.» Laura sospirò. «È un po' tirata per i capelli, comunque farò una verifica.»

La cameriera riapparve con la colazione di D'Agosta, che sfuggì lo sguardo di Laura prendendo forchetta e coltello e incidendo la lucente superficie delle uova. Una colata di giallo si diffuse sul piatto. Lui sussultò.

«Cameriera!»

La donna era già cinque tavoli più in là. Girò sui tacchi e lo raggiunse.

Lui le porse il piatto «Queste uova sono liquide. Avevo detto *ben* cotte, non *poco* cotte.»

«Okay, bello, stai tranquillo.» Si riprese il piatto e se ne andò.

«Ehi», fece Laura, sottovoce. «Non sei stato troppo duro con quella povera donna?»

«Le odio, le uova liquide», replicò lui, fissando la sua tazza di caffè. «Non posso nemmeno guardarle.»

Ci fu una breve pausa di silenzio.

«Che cos'è che non va, Vinnie?» chiese Laura.

«Questa storia di Diogenes.»

«Non prenderla male, ma sarebbe ora che tu abbandonassi questa caccia ai fantasmi e tornassi al lavoro. La tua indagine non riporterà in vita Pendergast. E Singleton non sopporterà a lungo la tua assenza. E poi non sembri più te stesso. Non c'è niente come rimettersi al lavoro per farsi passare la depressione.»

Hai ragione, pensò lui. Non sembrava se stesso perché non si sentiva se stesso. Lo disturbava non poterle raccontare la verità, ma cercare di avere informazioni da lei, nascondendole il fatto che Pendergast era ancora vivo, era anche peggio.

Cercò di atteggiare le labbra a un sorriso innocente. «Scusami, Laura. Hai ragione. Dovrei tornare al lavoro. E invece sono qui a dare i numeri mentre sei tu quella che ha passato la notte in bianco. Che cos'altro ti ha tenuto sveglia, di questo caso?»

Lei lo guardò inquisitiva per un istante. Poi mangiò un'altra forchettata di omelette e spinse avanti il piatto.

«Non ho mai visto un delitto così... meticoloso», disse infine. «Non è solo che gli indizi scarseggiano, è che i pochi che abbiamo trovato sono un maledetto enigma. Le uniche tracce lasciate dall'assassino, a parte le corde, sono alcune fibre di tessuto.»

«Be', almeno su queste si può lavorare.»

«Già. Le fibre, la corda e il tipo di nodi. Ma finora non siamo riusciti a ricavare niente da nessuno di questi tre elementi. Sono state le fibre, oltre ai soliti rapporti, che mi hanno tenuta sveglia tutta la notte. Le fibre provengono da una specie di lana esotica che i tecnici non avevano mai visto prima. Non si trova nei database locali né in quelli federali. Abbiamo messo a lavorarci un esperto di tessuti. Lo stesso vale per le corde: il materiale non è stato lavorato né in America né in Europa, né in Australia né in Estremo Oriente.»

«E i nodi?»

«Sono ancora più bizzarri. Il nostro specialista, che tra parentesi abbiamo tirato giù dal letto alle tre del mattino, ne è rimasto affascinato. A un primo sguardo paiono casuali e massicci, sembrano opera di un fanatico del *bondage* impazzito. Ma non è così. Sono fatti da un esperto. Molto intricati. Lo specialista era stupefatto: ha detto di non averne mai visti di simili. Poi si è lanciato in una disquisizione matematica sulla teoria dei nodi

e ho smesso di seguirlo.»

«Mi piacerebbe vedere una foto di quei nodi.»

Lei gli rivolse un'altra delle sue occhiate inquisitrici.

«Sono stato nei boy scout», spiegò lui, simulando una tranquillità che non provava affatto.

Laura fece un cenno di assenso.

«All'Accademia avevo un istruttore, Riderback. Te lo ricordi?»

«No.»

«Era un appassionato di nodi, diceva che sono la manifestazione tridimensionale di un problema in quattro dimensioni. Qualsiasi cosa possa significare.» Bevve un altro sorso di caffè. «Presto o tardi saranno quei nodi a farci risolvere il caso.»

La cameriera tornò e mise davanti a D'Agosta un altro piatto di uova, con un'espressione di trionfo. Stavolta sembravano quasi disidratate, tanto erano bucherellare e bruciacchiate ai bordi.

Laura guardò il piatto e le tornò il sorriso. «Buon appetito», disse, ridacchiando.

D'un tratto il cappotto di D'Agosta cominciò a vibrare. Il tenente si irrigidì per un istante, sorpreso. Poi ricordò: il cellulare che gli aveva dato Pendergast. Tuffò una mano in tasca e lo tirò fuori.

«Un telefono nuovo?» chiese Laura. «Quando l'hai preso?»

D'Agosta esitò. Poi decise che non poteva raccontarle l'ennesima bugia.

«Scusa», fece, e si alzò in piedi.

Lei fu sul punto di imitarlo, con un'espressione stupita sul viso. «Ma, Vin...»

«Ci si vede per cena?» buttò lì lui, appoggiandole le mani sulle spalle e dandole un bacio. «Queste le mangio la prossima volta.»

«Ma...»

«A stasera, tesoro. In bocca al lupo per il caso.» E dopo avere sostenuto per un istante il suo sguardo interrogativo, la congedò con una stretta alle spalle e guadagnò frettolosamente l'uscita.

Guardò di nuovo il messaggio sul piccolo schermo del cellulare:

ANGOLO S.O. 77 E YORK.
SUBITO.

15

D'Agosta giunse all'angolo sudovest con la 77th Street. La grande limousine nera che fendeva il traffico in direzione sud lungo la York Avenue apparve pochi secondi dopo, rallentò e si fermò. La portiera si aprì e il tenente ebbe appena il tempo di salire. In un attimo la macchina ripartì, facendosi largo a suon di clacson tra gli altri veicoli, costretti a frenare bruscamente.

D'Agosta guardò allibito lo sconosciuto seduto al posto di guida: alto, magro, abbronzato, con indosso un impeccabile vestito grigio e una valigetta sulle ginocchia.

«Non ti allarmare, Vincent», disse la voce familiare di Pendergast. «Un'emergenza mi ha costretto a cambiare nuovamente aspetto. Oggi sono un banchiere.»

«Che emergenza?»

Pendergast gli passò un foglio accuratamente protetto da una cartelletta di plastica. Vi si leggeva:

Nove di Spade: Torrance Hamilton
Dieci di Spade: Charles Duchamp
Re di Spade, rovesciato: Michael Decker
Cinque di Spade...?

«Diogenes mi sta telegrafando le sue mosse. Mi getta l'amo.» Travestimento o no, il volto di Pendergast era più tetro che mai.

«Che cosa sono quelle? Carte dei tarocchi?»

«Diogenes si è sempre interessato ai tarocchi. Come avrai indovinato, quelle carte riguardano la morte e il tradimento.»

«Chi è Michael Decker?»

«Il mio mentore quando sono entrato nell'FBI. In precedenza lavoravo per il governo in modo più, ehm, *esotico.* Mike mi ha aiutato durante una transizione piuttosto difficile. A quell'epoca occupava una posizione elevata a Quantico ed è stato prezioso per aprire la strada ai miei metodi assai poco ortodossi. È stato grazie a lui che sono riuscito a mobilitare tempestivamente l'FBI nell'indagine sulla morte di Jeremy Grove, lo scorso autunno. E prima di allora Mike ha lisciato qualche piuma arruffata durante un piccolo caso di cui mi sono occupato nel Midwest.»

«Quindi Diogenes sta minacciando un altro dei tuoi amici.»

«Sì. Non riesco a trovare Mike sul cellulare o a casa. La sua segretaria mi ha detto che sta seguendo un incarico importate, quindi l'FBI non po-

trebbe fornirmi altri dettagli neppure se rivelassi che sono un collega. Devo avvisarlo di persona, a patto di riuscire a rintracciarlo.»

«Come agente dell'FBI non sarà un bersaglio troppo facile.»

«È uno degli uomini migliori del Bureau, ma temo che questo non scoraggi minimamente Diogenes.»

D'Agosta tornò a guardare la lettera. «L'ha scritta tuo fratello?»

«Sì. Curioso: non sembra affatto la sua calligrafia. Si direbbe piuttosto un tentativo grossolano di dissimularla. Troppo grossolano, in effetti, per essere il suo stile. Eppure c'è qualcosa di stranamente familiare...» La voce di Pendergast sfumò nel silenzio.

«Come l'hai avuta?»

«È stata consegnata stamattina presto al Dakota. Ho un portiere di fiducia, Martyn, che si occupa delle mie cose. Lui l'ha fatta avere a Proctor, che a sua volta me l'ha fatta arrivare con una procedura precedentemente concordata.»

«Proctor lo sa che sei vivo?»

«Sì. E anche Constance Greene, da ieri sera.»

«E *lei*? Ti crede ancora morto?» D'Agosta non aveva bisogno di dirne il nome: Pendergast avrebbe capito che si riferiva a Viola Maskelene.

«Non ho ancora comunicato con lei. La metterei in grave pericolo. L'ignoranza, per quanto dolorosa, la terrà al sicuro.»

Seguì un breve silenzio, imbarazzato.

D'Agosta cambiò argomento. «Sicché è stato tuo fratello a consegnare questa lettera al Dakota? Non hai fatto sorvegliare il palazzo?»

«Certamente. Con molta attenzione. La lettera è stata consegnata da un mendicante. Quando lo abbiamo fermato e interrogato, ha detto che era stato pagato per consegnarla da un uomo sulla Broadway, di cui ha dato una descrizione troppo vaga perché possa essere utile.»

La limousine imboccò la rampa di accesso alla FDR Drive, gli pneumatici che stridevano in curva.

«Credi che il tuo amico dell'FBI ti darà ascolto?»

«Mike Decker mi conosce.»

«Mi sembra che la tua corsa per avvisare Decker sia esattamente ciò che Diogenes si aspetta.»

«Esatto. È come una mossa obbligata negli scacchi. Sto cadendo in una trappola e non posso farci niente.» Pendergast guardò D'Agosta. Gli occhi gli brillavano dietro le lenti a contatto. «Dobbiamo trovare il modo di rovesciare lo schema, di passare all'offensiva. Hai saputo qualcosa dal capi-

tano Hayward?»

«Sono state ritrovate alcune fibre. Quelle e le corde sono gli unici indizi, al momento. Ci sono alcuni aspetti singolari: per esempio, sembra che Diogenes abbia stordito Duchamp con un colpo alla testa e poi abbia medicato e bendato la ferita prima di ucciderlo»

Pendergast scosse il capo. «Vincent, devo saperne di più. *Devo.* Anche il più piccolo e insignificante dettaglio potrebbe essere decisivo. Ho, per così dire, un contatto a New Orleans che mi sta procurando il dossier sull'avvelenamento di Hamilton. Ma non ho nessun aggancio qui, per quanto riguarda il caso Duchamp.»

D'Agosta annuì. «Capito.»

«Un'altra cosa. Diogenes sembra lavorare d'anticipo, scegliendo le vittime in ordine cronologico. Questo significa che tra breve anche tu potresti essere a rischio. Abbiamo lavorato insieme al mio primo caso importante per l'FBI: i delitti del Museo.»

Il tenente deglutì. «Non preoccuparti per me.»

«Sembra che Diogenes abbia preso gusto a preavvisarmi. Possiamo presumere che tu e altri potenziali bersagli siate temporaneamente al sicuro, almeno finché non ricevo il prossimo messaggio. Ciò nonostante, Vincent, devi prendere ogni precauzione possibile. La cosa più sicura per te è tornare immediatamente al lavoro. Circondati di poliziotti, rimani al distretto anche fuori servizio. E, cosa più importante di tutte, modifica le tue abitudini, tutte quante. Cambia temporaneamente residenza. Prendi il taxi invece di andare a piedi o in metropolitana. Vai a dormire a orari diversi. Cambia tutti gli aspetti della tua vita che possono mettere in pericolo te o chi ti è caro. Un attentato alla tua vita può provocare danni collaterali ad altri, in particolare al capitano Hayward. Vincent, sei un bravo poliziotto, non hai bisogno che ti spieghi che cosa devi fare...»

La limousine inchiodò davanti all'eliporto della East 34th Street. Un Bell 206 Jet Ranger rosso, con i rotori già in funzione, era in attesa sui cento metri di asfalto nero della pista, che rifletteva opaca la luce del sole mattutino. Pendergast tornò bruscamente a comportarsi da banchiere. La sua espressione si fece più rilassata, l'odio e la determinazione smisero di brillargli nello sguardo, che divenne cordiale, pacato.

«Un'ultima cosa», disse D'Agosta.

Pendergast si voltò.

Il tenente prese qualcosa da una tasca della giacca e gli tese il pugno chiuso. L'agente dell'FBI allungò una mano e Vincent gli fece cadere nel

palmo un medaglione di platino appeso a una catena, leggermente fuso su un bordo. Su una faccia era raffigurato un occhio senza palpebre sopra una fenice che emergeva dalle fiamme, sull'altra era impresso uno stemma araldico.

Pendergast lo guardò con una strana espressione.

«Il conte Fosco lo aveva al collo quando sono tornato al castello con la polizia italiana. Me lo ha mostrato, privatamente, come prova della tua morte. Quel bastardo ha fatto imprimere il suo stemma sull'altra faccia: la sua ultima beffa nei miei confronti. Ho pensato che lo rivolessi indietro.»

Pendergast rigirò il medaglione da un lato e dall'altro.

«Gliel'ho preso la notte in cui... gli ho fatto visita per l'ultima volta. Forse ti porterà fortuna.»

«Normalmente non do peso ai portafortuna, ma al momento mi trovo ad averne un singolare bisogno. Grazie, Vincent.» La voce dell'agente era appena udibile sotto il frastuono dei rotori. Si mise il medaglione al collo e lo fece sparire sotto la camicia. Poi strinse con forza la mano di D'Agosta.

Senza dire altro, si incamminò sulla pista, verso l'elicottero.

16

Il Bell atterrò in un eliporto a Chevy Chase, nel Maryland, dove era in attesa un'automobile senza conducente. Alle nove Pendergast entrava nel District of Columbia. Era una calda mattina di gennaio, con un sole pallido e giallognolo che filtrava tra i rami spogli degli alberi senza riuscire a sciogliere la brina nelle zone d'ombra.

Pochi minuti dopo, l'auto percorreva Oregon Avenue tra due file di case imponenti, in una delle zone residenziali più esclusive di Washington. Pendergast rallentò passando davanti all'abitazione di Mike Decker, un'elegante costruzione dalla facciata in mattoni che condivideva l'aria sonnolenta di tutto il quartiere. Fuori non c'erano macchine parcheggiate, ma questo non significava niente: Decker prendeva l'auto a noleggio, quando gliene serviva una.

Proseguì oltre, prima di accostare al marciapiede. Prese il cellulare e provò di nuovo a chiamare i numeri di Decker. Nessuna risposta.

Dietro la fila di case si estendeva rigoglioso il Rock Creek Park. Pendergast scese dall'auto con la valigetta e si incamminò cauto verso gli alberi. Diogenes, ne era sicuro, stava assistendo alla scena e lo avrebbe di certo riconosciuto, nonostante il travestimento. Così come lui avrebbe ricono-

sciuto il fratello.

Ma non vide nessuno e non sentì alcun rumore, a parte lo scorrere sommesso delle acque del Rock Creek. Affrettò il passo percorrendo i margini del parco, poi accelerò sul sentiero, attraversò un giardino e oltrepassò una siepe, raggiungendo il cortile posteriore della residenza di Decker. Era un giardino denso di vegetazione e ben curato, che sul fondo si univa al parco. Al riparo del fogliame, Pendergast guardò le finestre. Erano chiuse, con le tende tirate. Tenendo d'occhio le case adiacenti, si avvicinò con consumata nonchalance alla porta sul retro, mentre si infilava un paio di guanti. Depose la valigetta sul primo gradino e si fermò e esaminare ogni dettaglio. Poi, senza bussare, sbirciò dalla finestrella.

La cucina di Decker era moderna, vuota e quasi spartana, abbastanza tipica di uno scapolo. Su un bancone accanto al telefono c'era un giornale ripiegato. Sulla spalliera di una sedia c'era la giacca di un vestito. Su un lato una porta, chiusa, dava quasi certamente sulle scale che portavano in cantina. Sul lato opposto un corridoio buio conduceva alla parte anteriore della casa.

Nella penombra, qualcosa giaceva sul pavimento del corridoio. La sagoma si mosse appena. E poi di nuovo.

Fulmineo, Pendergast fece per scassinare la serratura, solo per scoprire che bastava ruotare la maniglia per aprire la porta. Un cavo penzolante gli rivelò che il sistema d'allarme era stato neutralizzato. E anche il filo del telefono era stato tagliato. L'agente scivolò all'interno della casa, si precipitò verso la sagoma sul pavimento e si inginocchiò sulle grandi piastrelle.

Era un weimaraner maschio, con gli occhi vitrei e le zampe posteriori ancora scosse da spasmi, sempre più lenti. Pendergast tastò delicatamente il dorso del cane: il collo era stato spezzato, in due punti.

Si alzò e infilò una mano in tasca, estraendone una lucente Wilson Combat TSGC calibro 45. Muovendosi rapido e silenzioso, esplorò il pianterreno della casa. Si affacciava cautamente agli angoli, la pistola puntata e gli occhi che scrutavano ogni superficie e ogni possibile nascondiglio. Soggiorno, sala da pranzo, ingresso, bagno. Tutto vuoto. Tutto tranquillo.

Salì le scale, facendo una sosta per esaminare il ballatoio del piano superiore. Quattro camere si affacciavano sul corridoio. Dalle porte aperte entrava la luce del sole, si rifrangeva sui granelli di polvere sospesi nell'aria immobile.

Un rumore lieve, lì vicino.

Pendergast si immobilizzò, i sensi all'erta. Era simile a un lento soffio

d'aria, come un sospiro carico di languore.

Guardò nella prima stanza da letto; passò alla camera di fronte.

Dalla porta aperta si vedevano gli alti scaffali di una libreria e il bordo di una scrivania: uno studio. Qui si poteva distinguere un altro suono, rapido, ritmico e leggero, come il gocciolio di un rubinetto non perfettamente chiuso.

Con i muscoli tesi e la pistola dritta davanti a sé, Pendergast si affacciò sulla soglia.

Mike Decker era seduto, di fronte alla scrivania. Era un ex militare e i suoi movimenti erano sempre stati caratterizzati da economia e precisione, ma non era questo che lo faceva restare con la schiena così ritta sulla poltrona. Una vecchia baionetta d'acciaio gli entrava obliqua dalla bocca e usciva dal collo, inchiodandolo, per spuntare da dietro lo schienale. La lama scabra era umida e rosseggiante e dalla punta il sangue gocciolava sul tappeto.

Dalla bocca di Decker fuoriuscì un altro lieve sospiro, come l'aria da un mantice, che svanì in un gorgoglio di sangue. I suoi occhi fissavano vacui Pendergast. La camicia bianca era ormai di un rosso uniforme. Rivoletti di sangue scorrevano sulla scrivania, formando piccole pozze e meandri prima di gocciolare a terra.

Pendergast rimase immobile per un momento; sembrava fosse stato colpito da un fulmine. Poi si sfilò un guanto e, proteso in avanti e attento a non camminare nella pozza di sangue sotto la poltrona, appoggiò il dorso della mano sulla fronte di Decker. La pelle era ancora morbida ed elastica, la temperatura superficiale non inferiore alla sua.

Si ritrasse bruscamente. Nella casa non si udiva alcun rumore, tranne il gocciolio.

I sospiri, lo sapeva, erano un effetto *post mortem*, provocato dall'aria che fuoriusciva dai polmoni mentre il corpo si rilassava intorno alla baionetta. In ogni caso, Mike Decker era morto da non più di cinque minuti. Probabilmente da meno di tre.

Ugualmente, Pendergast esitò. L'istante preciso della morte non importava. Piuttosto, il fatto che Diogenes avesse atteso il suo ingresso nella casa *prima* di uccidere Decker.

Il che implicava che suo fratello poteva essere ancora lì intorno. Dentro la casa.

In lontananza, appena al di qua della soglia dell'udibile, Pendergast sentì le sirene della polizia. Esaminò rapidamente la stanza alla ricerca di qual-

che indizio, anche minimo, che potesse permettergli di rintracciarlo. Il suo sguardo si soffermò sulla baionetta. E all'improvviso la riconobbe.

Un attimo dopo, guardò le mani di Decker: una pendeva inerte, l'altra era stretta a pugno.

Ignorando le sirene, prese di tasca una penna d'oro e aprì con cura le dita richiuse. Tra di esse c'erano tre capelli biondi.

Dalla tasca estrasse una lente da gioielliere. Si chinò sul cadavere ed esaminò i capelli. Quindi rimise via la lente e la sostituì con un paio di pinzette. Con estrema attenzione rimosse i tre capelli dalla mano immobile.

Le sirene erano più forti, adesso.

Ormai Diogenes doveva essersene andato. Aveva coreografato la scena e calcolato le variabili alla perfezione. Era entrato di soppiatto nella casa, aveva immobilizzato Decker, forse mediante qualche droga, poi aveva atteso l'arrivo di Pendergast per uccidere la sua vittima. Non era da escludere che Diogenes avesse deliberatamente fatto scattare il segnale di allarme *mentre usciva di casa.*

Un veterano dell'FBI era stato assassinato. La scena del delitto sarebbe stata passata al setaccio in cerca di indizi. Diogenes non avrebbe corso rischi: doveva andarsene. E questo non valeva solo per lui.

Lo stridore degli pneumatici e una cacofonia di sirene annunciarono la falange di auto della polizia che percorreva Oregon Avenue. Sarebbero arrivati di lì a pochi secondi. Pendergast rivolse un ultimo sguardo all'amico, si asciugò una lieve traccia umida da un occhio e si precipitò giù per le scale.

Ora la porta principale era spalancata. Sul pannello del sistema di sicurezza lampeggiava una spia rossa. Pendergast scavalcò d'un balzo il corpo ormai immobile del weimaraner e uscì dalla porta di servizio, afferrò al volo la valigetta e attraversò di corsa il cortile. Gettò i capelli in un cumulo di foglie morte e svanì come un fantasma tra le ombre oscure del Rock Creek Park.

17

Margo Green fu la prima a entrare nell'antica e grandiosa Murchison Conference Room. Si sedette su una delle vecchie sedie rivestite in pelle attorno al massiccio tavolo ottocentesco e contemplò meravigliata, quasi sconcertata, le decorazioni della sala: teste di animali ormai prossimi all'estinzione appese come trofei di caccia; zanne di elefanti ai lati delle porte;

maschere africane; pelli di leopardo, zebre e leoni. Un secolo prima, Murchison aveva condotto le sue ricerche in Africa, dove si era divertito a fare il grande cacciatore bianco, parallelamente al suo più serio mestiere di antropologo. C'erano persino due zampe di elefante trasformate in cestini dei rifiuti alle estremità della stanza. Ma, dopotutto, quello era un museo e un museo non può mai buttare via niente, per quanto possa essere diventato politicamente scorretto.

Approfittò di quel momento di quiete, prima dell'arrivo del resto del dipartimento, per ripassare i propri appunti e chiarirsi le idee. Non riusciva a reprimere un crescente nervosismo. Stava facendo la cosa giusta? Era lì solo da sei settimane e già al suo primo numero di *Museology* aveva sollevato un vespaio. Era davvero così importante per lei?

Conosceva già la risposta. Doveva sostenere le proprie convinzioni. Doveva prendere posizione. E sul piano professionale, come caporedattore di *Museology*, stava facendo il suo dovere. Tutti si aspettavano che la rivista commentasse la vicenda. Il silenzio, o un editoriale debole e incerto, non sarebbero passati inosservati. E questo avrebbe bollato per sempre la sua gestione della rivista. No, era importante dimostrare che *Museology* avrebbe mantenuto la propria autorevolezza e che non temeva alcuna controversia. Questa per Margo era la grande occasione di dimostrare che faceva sul serio.

Tornò a guardare gli appunti. Poiché gli oggetti della disputa erano sotto il controllo del dipartimento di antropologia, la questione riguardava i curatori di quella sezione. La riunione era l'unica occasione di perorare la propria causa davanti a tutto il dipartimento. Non poteva bruciarsela.

Altri curatori stavano entrando nella sala, indirizzandole cenni di saluto, chiacchierando gli uni con gli altri e scuotendo la caraffa quasi vuota ove giacevano i resti catramosi del caffè preparato quella mattina. Qualcuno se ne versò una tazza, poi la rimise giù di scatto dopo averlo assaggiato, con una malcelata espressione di disgusto.

Arrivò Nora Kelly, salutò Margo cordialmente e si accomodò al lato opposto del tavolo. Ora c'erano tutti e dieci i curatori.

L'ultimo a entrare fu Hugo Menzies, che dalla morte prematura del dottor Frock, risalente a sei anni prima, presiedeva il dipartimento di antropologia. Menzies le rivolse un caloroso cenno di saluto e un sorriso, e andò a capotavola. Dal momento che il *corpus* degli articoli di *Museology* riguardava essenzialmente l'antropologia, Menzies le era stato assegnato come supervisore. E Margo sospettava che fosse stato lui a insistere per farla as-

sumere. A differenza di molti colleghi, che usavano valigette da avvocato, il direttore del dipartimento portava a tracolla un'elegante borsa di tela di John Chapman & Company, rinomata fabbrica inglese di attrezzature per caccia e pesca. Ne estrasse alcuni fogli e li dispose davanti a sé. Quindi si mise gli occhiali, si aggiustò la cravatta e si lisciò una ciocca disobbediente di capelli bianchi, prima di guardare l'orologio e alzare gli occhi azzurri sui convenuti. Si schiarì la gola. «Sono lieto di vedervi tutti qui», esordì, con la sua voce squillante e un tono d'altri tempi.

Gli rispose un fruscio di carte.

«Prima delle questioni generali», disse, lanciando un'occhiata a Margo, «occupiamoci dell'argomento che vi sta interessando: il problema delle maschere della Grande Kiva.»

Un altro fruscio di carte, accompagnato da sguardi alla volta di Margo, che raddrizzò la schiena e mantenne un'espressione neutra e composta. Nel profondo dell'animo era certa di avere ragione, e questo le dava la forza e la sicurezza che le occorrevano.

«Margo Green, nuovo caporedattore di *Museology*, ha chiesto di parlare a tutti voi. Come sapete, gli indiani Tano hanno richiesto la restituzione delle maschere della Grande Kiva, pezzo centrale dell'imminente esposizione. È mio dovere rivolgere al direttore del Museo una raccomandazione al riguardo, tanto nel caso che restituiamo le maschere, che le teniamo, o che cerchiamo una forma di compromesso. Non siamo una democrazia, ma vi posso assicurare che, da parte mia, le vostre opinioni saranno tenute in grande considerazione. Posso inoltre aggiungere che a sua volta il direttore si consulterà con il consiglio e con i legali del Museo, prima di prendere una decisione finale. Pertanto la mia non sarà l'ultima parola.» Sorrise e si rivolse a Margo. «E ora, se vuoi esporre le tue ragioni...»

Lei si alzò in piedi e si guardò intorno. «Saprete delle mie intenzioni di pubblicare un editoriale sul prossimo numero di *Museology*, in cui chiedo la restituzione ai Tano delle maschere della Grande Kiva. Una bozza dell'editoriale è circolata per il dipartimento e ha creato una certa costernazione negli uffici amministrativi.» Deglutì, cercando di nascondere la sfumatura di nervosismo che percepiva nella propria voce. Riprese a parlare, illustrando la storia delle maschere e il modo in cui erano venute in possesso del Museo. Un po' per volta, riguadagnò fiducia in se stessa.

«Per coloro tra voi che non avessero familiarità con gli indiani Tano, posso dire che vivono in una remota riserva sul confine tra New Mexico e Arizona. A causa del loro isolamento, hanno mantenuto intatte la loro lin-

gua, la religione e le usanze, pur vivendo con un piede nel mondo moderno. Meno del venti percento della popolazione si identifica come cristiana. Gli antropologi ritengono che si siano insediati nell'area del Tano River quasi mille anni fa. Parlano una lingua unica nel suo genere, che apparentemente non ha legami con nessun'altra. Vi dico questo perché è importante sottolineare che i Tano non sono nativi americani per semplice eredità genetica e che non stanno cercando tutto a un tratto di recuperare tradizioni perse da tempo. I Tano sono tra le poche tribù a non avere *mai perso* le proprie tradizioni.»

Fece una pausa. L'uditorio l'ascoltava con attenzione, e anche se Margo sapeva che non tutti erano d'accordo con lei, quanto meno la stavano seguendo con rispetto.

«La tribù è suddivisa in due gruppi religiosi. Le maschere della Società della Grande Kiva sono impiegate esclusivamente quando entrambi i gruppi si riuniscono per le cerimonie. Per inciso, la Kiva è la grande stanza circolare sotterranea in cui celebrano i loro riti. Tali riti si tengono ogni quattro anni. I Tano ritengono che siano queste cerimonie a mantenere equilibrio e armonia nella tribù, tra tutti i popoli della Terra e nel mondo naturale. Credono, e non sto affatto esagerando, che le terribili guerre e i grandi disastri naturali degli ultimi cento anni siano dovuti al fatto che le maschere non si trovano più nella Grande Kiva, vanificando la cerimonia destinata a ristabilire l'equilibrio e la bellezza nel mondo.» Margo continuò per altri cinque minuti, prima di chiudere, soddisfatta della propria concisione.

Menzies la ringraziò, poi guardò le persone riunite attorno al tavolo. «E ora diamo inizio al dibattito.»

Fruscio di carte, rumore di sedie. Infine si levò una voce, in tono lievemente seccato. Era il dottor Prine, un curatore dalle spalle curve, il quale si alzò in piedi e disse: «Come specialista di archeologia etrusca, non sono molto edotto riguardo agli indiani Tano. Tuttavia ritengo che questa faccenda sia piuttosto sospetta. Perché i Tano sono improvvisamente interessati a queste maschere? Chi ci dice che dopo averle avute non le rimetteranno in vendita? Devono valere milioni. Le loro ragioni non mi convincono affatto».

Margo si mordicchiò un labbro. Ricordava Prine dai suoi primi tempi al Museo: una lampadina a basso voltaggio che aveva continuato a diminuire di potenza. L'oggetto delle ricerche che lo avevano impegnato per la vita intera era la divinazione degli aruspici etruschi.

«Per queste e altre ragioni», continuava Prine, «sono a favore della conservazione delle maschere al Museo. In effetti, non posso credere che stiamo seriamente discutendo della possibilità di restituirle. Le abbiamo acquistate, ne siamo i proprietari e dovremmo tenercele.» Si sedette di scatto.

Un ometto grasso con una chierica di capelli rossi si alzò subito dopo. Era George Ashton, curatore capo dell'esposizione *Immagini sacre* e valente antropologo, anche se aveva un brutto carattere che in quel momento sembrava ancora peggiore del solito. «Concordo con il dottor Prine. Mi oppongo fermamente alla pubblicazione di questo editoriale.» Si rivolse a Margo, gli occhi che strabuzzavano dal volto rossastro e il doppio mento che sembrava quasi triplo, tanto era infervorato. «Considero sconveniente che la dottoressa Green abbia sollevato la questione in questo momento. Manca meno di una settimana all'inaugurazione della più grande esposizione allestita dal Museo negli ultimi anni, costata quasi cinque milioni di dollari. Le maschere della Grande Kiva sono il perno della mostra. Se le ritiriamo, l'esposizione non potrà essere inaugurata per tempo. Davvero, dottoressa Green, ha scelto il momento meno adatto.» Fece una lunga pausa, guardando Margo con aria feroce, poi si rivolse a Menzies. «Hugo, propongo di sospendere la questione fino alla chiusura dell'esposizione. A quel punto potremo discuterne a piacimento. Naturalmente la restituzione delle maschere è inconcepibile, ma, per l'amor del cielo, rimandiamo qualsiasi decisione a dopo la mostra.»

Margo attese. Avrebbe replicato in seguito, se Menzies gliene avesse data l'opportunità.

Il direttore del dipartimento sorrise placido al curatore indignato. «Per la cronaca, George, ti faccio presente che la scelta del momento non ha nulla a che vedere con la dottoressa Green, bensì è dovuta a una lettera degli indiani Tano, conseguente alla nostra campagna di promozione della mostra.»

«Sì, ma deve proprio pubblicarlo, questo editoriale?» Ashton fendette l'aria con un foglio di carta. «Potrebbe aspettare almeno che l'esposizione sia chiusa. Rischiamo di scatenare un incubo mediatico.»

«Le relazioni con i mass media non ci riguardano», gli fece educatamente presente Menzies.

Margo gli rivolse uno sguardo colmo di gratitudine. Aveva sperato nel suo sostegno, ma non si aspettava tanto.

«Le pubbliche relazioni sono una realtà che non dobbiamo trascurare!

Non possiamo restarcene seduti nella nostra torre d'avorio e ignorare l'opinione pubblica, vi pare? Sto cercando di allestire puntualmente una mostra, nonostante tutti i problemi organizzativi, e non mi piace questo boicottaggio, né da parte della dottoressa Green né certamente da parte tua, Hugo!» Ashton si sedette, ansante.

Menzies replicò, tranquillo: «Grazie per averci esposto la tua opinione, George».

Ashton annui, seccato.

Era il turno di Patricia Wong, ricercatrice associata al dipartimento dei tessuti. Si alzò i piedi. «La questione, a mio avviso, è molto semplice. Il Museo ha acquisito le maschere in modo discutibile dal punto di vista etico. Forse anche in modo illegale. Margo lo dimostra chiaramente nel suo editoriale. I Tano le rivogliono indietro. Se il Museo ha qualche pretesa di etica, dovremmo restituirgliele senza ulteriori discussioni. Sono rispettosamente in disaccordo con il dottor Ashton. Tenere le maschere durante l'esposizione, esibirle di fronte al mondo e poi restituirle ammettendo che non era legittimo che le avessimo noi apparirebbe quanto meno ipocrita, per non dire opportunista.»

«Senti, senti», fece un altro curatore.

«Grazie, dottoressa Wong», disse Menzies, mentre la donna tornava a sedersi.

Toccò a Nora Kelly, alzarsi: alta, snella, sicura di sé. Si guardò intorno, scostandosi dal viso i capelli color zenzero. Margo provò un sussulto di irritazione.

«Abbiamo due questioni davanti a noi», cominciò Nora, a voce bassa e in tono pacato. «La prima è se Margo abbia il diritto di pubblicare l'editoriale. Credo che siamo tutti concordi sul fatto che l'indipendenza di *Museology* debba essere tutelata, anche se alcuni di noi non condividono le opinioni che vi vengono espresse.»

Ci fu un mormorio generale di approvazione, con l'unica eccezione di Ashton, che incrociò le braccia e sbuffò sonoramente.

«E io», aggiunse Nora, «sono tra coloro che non le condividono.»

Ecco che arriva, pensò Margo.

«Non si tratta di una semplice questione di proprietà. Voglio dire: a chi appartiene il David di Michelangelo? Se gli italiani decidessero di farlo a pezzi per ricavarne piastrelle di marmo per il bagno, sarebbe accettabile? Se gli egiziani decidessero di spianare le piramidi per fare un parcheggio, ci andrebbe bene? Sono loro i proprietari? Se i greci decidessero di vende-

re il Partenone a un casinò di Las Vegas, sarebbe loro diritto?» Tacque per un istante. «La risposta a tutte queste domande non può essere che no. Si tratta di un patrimonio dell'umanità. Sono la più alta espressione dello spirito umano e il loro valore trascende qualsiasi questione di proprietà. Lo stesso vale per le maschere della Grande Kiva. Sì, è vero che il Museo non le ha acquistate in modo specchiato. Ma sono così straordinarie, così importanti e così magnifiche che non è possibile restituirle al popolo Tano perché scompaiano nel buio della Kiva. Per questo dico: si pubblichi l'editoriale. Si apra il dibattito. Ma, per l'amor di Dio, non restituiamo le maschere.» Nora Kelly tacque di nuovo, ringraziò l'uditorio e tornò a sedersi.

Margo si sentì arrossire. Per quanto odiasse ammetterlo, la capacità oratoria di quella donna era innegabile.

Menzies si guardò intorno, poi si rivolse a Margo. «Qualcos'altro da aggiungere? È il momento di parlare.»

Lei scattò in piedi. «Sì. Vorrei replicare alla dottoressa Kelly.»

«Prego.»

«La dottoressa Kelly ha tralasciato 'opportunamente' un aspetto critico. Le maschere sono oggetti religiosi, a differenza di tutti gli altri che ha citato.»

Nora si rimise in piedi. «Il Partenone non è un tempio? Il David non è un personaggio della Bibbia? La Grande Piramide non è una tomba sacra?»

«Santo cielo, non sono oggetti religiosi *adesso.* Nessuno va più al Partenone a sacrificare agnelli!»

«Appunto: questi oggetti trascendono la loro funzione religiosa originale. Appartengono a tutti noi, indipendentemente dal culto professato. Lo stesso vale per le maschere. I Tano possono averle create per scopi religiosi, ma ora sono patrimonio del mondo.»

Margo si sentì avvampare. «Dottoressa Kelly, posso farle notare che la sua logica è più adatta a un corso di filosofia che a una riunione di antropologi nel più grande museo di storia naturale del mondo?»

Il silenzio calò nella sala.

Menzies si voltò lentamente verso Margo e la fissò con i suoi occhi azzurri, le sopracciglia inarcate in segno di disapprovazione. «Dottoressa Green, la passione per la scienza è una qualità meravigliosa, ma non possiamo rinunciare a un confronto civile.»

Margo deglutì. «Sì, dottor Menzies.» Sentiva il volto in fiamme. Come aveva potuto perdere le staffe? Non osava nemmeno guardare Nora Kelly. Così non solo aveva sollevato un vespaio, ma si stava facendo dei nemici

al dipartimento.

Ci furono uno schiarirsi generale di gole e qualche bisbiglio.

«Molto bene», disse Menzies, tornando a un tono più cordiale. «Ho raccolto le opinioni di entrambi gli schieramenti. A quanto pare siamo equamente divisi sui due fronti, almeno per quanto riguarda coloro che hanno espresso le loro opinioni. Ho preso la mia decisione.» Fece una pausa, guardando i convenuti. «Farò due raccomandazioni al direttore del Museo. La prima è che l'editoriale venga pubblicato: Margo ha il merito di avere dato inizio al dibattito con un pezzo ben argomentato, che riflette la grande tradizione di *Museology*.» Riprese fiato. «La seconda è che le maschere siano restituite ai Tano, immediatamente.»

Il silenzio che seguì era carico di stupore.

Margo stentava a crederci. Menzies aveva sposato la sua causa, al cento percento. Aveva vinto lei. Lanciò un'occhiata a Nora: adesso era la sua rivale ad arrossire.

«L'etica della nostra professione è chiara», proseguì Menzies. «Cito testualmente: 'La prima responsabilità di un antropologo riguarda le genti che studia'. Mi addolora più di quanto possiate pensare che il Museo perda queste maschere. Ma devo convenire con la dottoressa Green e la dottoressa Wong: se dobbiamo porre un esempio di etica, dobbiamo restituirle. Certo, il momento è inopportuno e ci crea immensi problemi per quanto riguarda la mostra. Mi dispiace, George, non posso farci niente.»

«Ma la perdita per l'antropologia, per il mondo...» fece Nora.

«Ho detto quello che dovevo dire», concluse Menzies, con una sfumatura lievissima di severità nella voce. «Il consiglio è aggiornato.»

18

Bill Smithback girò l'angolo, si fermò e tirò un sospiro di sollievo. In fondo al corridoio la porta dell'ufficio di Fenton Davies era aperta, e di Bryce Harriman nemmeno l'ombra. In effetti, Smithback non lo aveva visto per tutto il giorno. Fattosi improvvisamente ottimista, si incamminò lungo il corridoio, fregandosi le mani.

Provava un delizioso brivido di *schadenfreude* al pensiero della sfortuna di Harriman. E pensare che il rivale moriva dalla voglia di mettere il naso nella storia del Pendaglio. Be', che si accomodasse pure. A posteriori, non valeva molto. Non era certo una storia degna del *Times.* Era troppo poco dignitosa, quasi burlesca. Più consona a Harriman, che in fondo era appena

arrivato dal *Post.*

Ridacchiò.

Lui, dal canto suo, aveva appena segnato un punto a proprio favore prendendosi il caso Duchamp, che aveva tutte le caratteristiche di una grossa storia: insolita, curiosa, galvanizzante. Era l'argomento numero uno della pausa caffè in tutti gli uffici della città: il gentile ed educato artista che, senza alcuna ragione apparente, era stato legato, impiccato e buttato dal ventiquattresimo piano sul tetto di uno dei ristoranti francesi alla moda di Manhattan. Il tutto alla luce del sole e di fronte a centinaia di testimoni.

Smithback rallentò il passo prima di entrare nell'ufficio di Davies. Era anche vero che tutti quei testimoni erano dannatamente difficili da identificare. Finora si era dovuto accontentare delle dichiarazioni ufficiali della polizia e delle congetture che era riuscito a strappare a certe persone solitamente bene informate. Solitamente, ma non questa volta. Eppure, presto o tardi, la faccenda sarebbe esplosa. Nora aveva ragione a dirgli che prima o poi lui riusciva ad arrivare in fondo alle cose. Lei sì che lo capiva. Era solo questione di esaminare la vicenda da ogni punto di vista, senza lasciarsi scoraggiare dalle avversità.

Era senz'altro per il caso Duchamp che Davies lo aveva convocato: il caporedattore voleva qualcosa di nuovo. Nessun problema: Smithback lo avrebbe rassicurato, dicendogli che stava indagando su alcune piste indicategli dalle sue fonti confidenziali. E si sarebbe fiondato di nuovo all'angolo tra la Broadway e la 65th Street. Questa volta non avrebbe più trovato i poliziotti a sbarragli la strada. Poi avrebbe fatto un salto al distretto per fare due chiacchiere con un vecchio amico e vedere quali briciole sarebbe riuscito a raccogliere. No, si corresse: *briciole* non era la parola esatta. Le briciole erano quello che restava agli altri reporter. Lui avrebbe messo le mani su tutta la torta. E se la sarebbe mangiata.

Sorrise tra sé della metafora e si fermò davanti alla scrivania della segretaria, fuori dall'ufficio di Davies. Vuota. *Sarà andata tardi a pranzo*, pensò. Riprese il cammino, sentendosi e mostrandosi il reporter d'assalto che sapeva di essere. Sollevò una mano per bussare allo stipite della porta.

Davies era seduto come un buddha dietro la scrivania ingombra di carte. Era basso e calvo, con mani fastidiosamente piccole che sembravano sempre indaffarate a lisciare la cravatta o a giocherellare con una matita, piuttosto che a grattarsi le sopracciglia. Prediligeva le camicie azzurre con il colletto bianco e le cravatte dai colori vivaci. Con la sua vocina acuta e i suoi modi effeminati, a un non iniziato poteva anche sembrare una mezza

cartuccia, ma Smithback aveva imparato che non era affatto così: non si diventa caporedattore del *Times* senza qualche litro di sangue di barracuda nelle vene. Anche se il suo modo di esprimersi era così lieve che a volte occorreva qualche minuto per rendersi conto che ti stava sbudellando. Davies era sempre molto riservato, ascoltava molto, parlava poco e raramente lasciava capire che cosa pensasse. Non fraternizzava con i suoi reporter, non si faceva vedere in giro assieme ai colleghi e pareva prediBgere la solitudine. C'era una sedia in più, nel suo ufficio, quasi mai occupata.

Tranne quel giorno. C'era seduto Bryce Harriman.

Smithback rimase paralizzato sulla porta, la mano sospesa in aria pronta a bussare.

«Ah, Bill», lo accolse Davies. «Arrivi al momento giusto. Prego, entra.»

Lui avanzò, esitante, cercando di sfuggire lo sguardo di Harriman.

«Stai preparando un seguito sul caso Duchamp?» chiese il caporedattore.

Smithback assentì. Si sentiva confuso, come se avesse appena ricevuto un pugno allo stomaco. Si augurò che non gli si leggesse in viso lo sconforto.

Davies percorse i bordi della scrivania con la punta delle dita. «Da quale punto di vista?»

Aveva la risposta pronta. Quella era la domanda preferita di Davies ed era fondamentalmente una questione retorica: il caporedattore non voleva che i suoi reporter si facessero crescere l'erba sotto i piedi.

«Interesse locale. Sai, gli effetti dell'omicidio sul palazzo, sui vicini, gli amici, i famigliari della vittima. E, naturalmente, un aggiornamento sui progressi delle indagini. La detective incaricata del caso, Laura Hayward, è il più giovane capitano della omicidi nella polizia e, oltretutto, una donna.»

Davies annuì lentamente, lasciandosi sfuggire un pensoso hmm dalle labbra. Come al solito, dalla sua reazione non si capiva che cosa gli passasse per la testa.

Smithback, sempre più nervoso, proseguì: «Sai come va, quando una morte innaturale colpisce l'Upper West Side le matrone cominciano ad avere paura a portare a spasso i barboncini la sera. Traccerò uno schizzo della vittima, del suo lavoro, questo genere di cose. Potrei fare anche un box sul capitano Hayward».

Davies annuì di nuovo, prese una penna e cominciò a farla rotolare sul palmo della mano.

«Sai, qualcosa da mettere sulla prima pagina della cronaca cittadina», disse Smithback, senza troppa convinzione.

Davies depose la penna sulla scrivania. «Bill, questa storia è più grossa della semplice cronaca cittadina. È l'omicidio più clamoroso a Manhattan dopo il caso Cutforth, che il nostro Bryce ha seguito per il *Post.*»

Il nostro Bryce. Smithback nascose la propria irritazione.

«È una storia con un sacco di possibilità. Non solo per il modo sensazionale in cui è stato commesso l'omicidio, ma anche, come hai detto tu stesso, per il luogo in cui è stato commesso. E poi per la vittima. Un artista. E l'investigatrice donna.» Davis tacque per un istante. «Non è che è troppo per un solo articolo?»

«Posso scriverne due, anche tre. Nessun problema.»

«Ne sono sicuro. C'è però il problema del fattore tempo.»

Bill si passò la lingua sulle labbra. Non gli era sfuggito che lui era rimasto in piedi e Harriman stava seduto.

Davies continuò: «Personalmente non sapevo che, per quanto schivo, Duchamp fosse un pittore piuttosto noto. Non era trendy, non era popolare nella cerchia di SoHo. Più un artista da Sutton Place, un Fairfield Porter. Bryce e io ne parlavamo giusto ieri sera».

«Bryce», ripeté Smithback. Il nome sapeva di bile, sulla sua lingua. «Ieri sera?»

Davies fece un cenno di studiata noncuranza con la mano. «Davanti a un paio di drink al Metropolitan Club.»

Smithback si irrigidì. Dunque era così che quello stronzo si era fatto strada: aveva portato Davies al club alla moda di papà Harriman. Come molti redattori per cui Smithback aveva lavorato, anche Davies si lasciava infinocchiare da queste cose. I redattori erano i peggiori, tra gli arrampicatori sociali: si aggrappavano sempre al carrozzone dei ricchi e famosi, sperando di raccogliere quello che cadeva dalle loro tavole. Non era difficile immaginarsi Davies che veniva condotto nelle sale fastose del Metropolitan Club, si accomodava su una lussuosa poltrona e si faceva servire un drink da camerieri deferenti in uniforme, scambiando saluti sottovoce con i vari Rockefeller, De Menil, Vanderbilt... Un bel passo avanti per uno che veniva da Maplewood, New Jersey.

Alla fine Smithback guardò in direzione di Harriman. Lo stronzo se ne stava seduto a gambe accavallate, comportandosi come se l'ufficio di Davies fosse casa sua. Non ricambiò l'occhiata. Non ne aveva bisogno.

E intanto il caporedattore diceva: «Non abbiamo perso solo un concittadino. Abbiamo perso un artista. E New York soffre per questa perdita. Vedi, Bill, non si sa mai chi abita nell'appartamento accanto: può essere un

venditore di hot dog o uno spazzino, oppure un raffinato artista i cui dipinti sono appesi nelle case dei quartieri alti».

Bill fece cenno di sì, con un sorriso cristallizzato sulle labbra.

Davies si lisciò la cravatta. «È un gran bel punto di vista. Se ne occuperà il mio amico Bryce.»

Oddio. Per un terribile, desolante momento, Smithback ebbe il timore che gli venisse riassegnato il caso del Pendaglio.

«Lui seguirà l'aspetto sociale della vicenda. Conosce molti dei clienti di Duchamp. Dispone di contatti di famiglia. Con lui parleranno, mentre...»

Non aveva completato la frase, ma Smithback aveva già capito. *Mentre con te no.*

«Insomma, Bryce ci darà quell'angolazione 'di classe' che piace ai lettori del *Times.* Sono lieto che tu abbia agganci nella polizia e sulla strada. Continua così.»

Nella polizia e sulla strada. Smithback si sentì cascare la mascella.

«Non occorre dire che dovrete dividere informazioni e piste. Vi suggerisco di discuterne con regolarità. Tenetevi in contatto. Questa storia è abbastanza grossa da tenervi in pista tutti e due, per un bel po'.»

Il silenzio stagnò per qualche istante nell'ufficio.

«C'è altro, Bill?» chiese Davies, con moderata cortesia.

«Come? Oh, no, niente.»

«Allora non ti trattengo.»

«No, certo», disse Smithback, che quasi barcollava per lo choc, la mortificazione e la rabbia. «Grazie.» E un attimo prima che si voltasse per uscire, Harriman finalmente lo degnò di uno sguardo. C'era un vago sorriso dipinto sulla sua faccia di merda, come volesse dirgli: *Ci vediamo in giro, collega. E guardati le spalle.*

19

«Allora, com'è stato il rientro al lavoro?» chiese Laura, tagliando un petto di pollo.

«Buono», rispose D'Agosta.

«Singleton non se l'è presa?»

«No.»

«Be', dopotutto sei stato assente solo due giorni e questo ha addolcito la pillola. Si prende a cuore il lavoro, forse anche troppo, ma è un grande poliziotto. E anche tu lo sei. Per questo sono sicura che andrete d'accordo.»

D'Agosta annuì. Diede la caccia a un pomodorino per tutto il piatto e, quando riuscì a infilzarlo, lo portò alla bocca. Il pollo alla cacciatora era l'unica ricetta che sapeva preparare senza pensarci. O quasi.

«Niente male davvero, Vinnie. Sul serio. Dovrei lasciarti entrare in cucina più spesso.» Laura gli sorrise dall'altra parte del tavolo.

Lui ricambiò il sorriso. Depose per un momento la forchetta e la guardò mangiare. Si era data da fare per essere a casa per cena. Lodava la sua cucina anche se il pollo era troppo cotto. Non gli aveva neppure chiesto il motivo della sua frettolosa fuga a colazione. Era evidente che stava facendo del proprio meglio per lasciargli spazio e permettergli di risolvere il suo problema, qualunque fosse. Vincent si rese conto di amarla veramente.

E questo complicava ulteriormente le cose.

«Mi spiace di non poter rendere giustizia alla tua cena», si scusò lei. «Meriterebbe più tempo. Solo che devo correre via di nuovo.»

«Qualche sviluppo?»

«Non proprio. L'esperto di nodi vuole parlarci. Forse è solo per pararsi il culo: finora non è stato di grande aiuto.»

«No?»

«Dice che i nodi dovrebbero essere asiatici. Forse cinesi. Ma questo non restringe di molto il campo.»

D'Agosta inspirò. «Hai considerato quello che ti ho detto? Che potrebbe esserci il fratello di Pendergast dietro a tutto questo?»

Laura si fermò con la forchetta a mezz'aria. «Non ci sono indizi a sostegno della tua ipotesi. Ha tutta l'aria di una falsa pista. Lo sai, sono una professionista. Fidati di me. Cerco di condurre le indagini il meglio possibile. Approfondirò la questione al momento opportuno.»

Lui non poteva controbattere. Per qualche minuto mangiarono in silenzio.

«Vinnie», disse lei. Qualcosa nel suo tono lo indusse ad alzare lo sguardo. «Scusa, non volevo prendermela con te.»

«Non preoccuparti.»

Laura era tornata a sorridere. I suoi occhi scuri brillavano nella luce artificiale. «Sai, sono contenta che tu sia tornato al lavoro.»

Vincent deglutì. «Grazie.»

«Questo assurdo caso postumo di Pendergast è stata una distrazione per te, nel momento meno opportuno. Poteva essere bravo come agente ma non era... ecco, *normale.* Lo so che eri suo amico, ma credo... credo che avesse un'influenza poco salutare su di te. E poi la sua richiesta dall'aldilà,

questa storia del fratello... Te lo devo dire, non mi è piaciuta.»

D'Agosta non poté fare a meno di irritarsi. «Lo so che non ti è mai stato simpatico. Però otteneva risultati.»

«Sì, è vero. Non dovrei criticare un morto. Scusami.» L'irritazione spazzata via da un'improvvisa ondata di senso di colpa. D'Agosta non replicò.

«In ogni caso, è acqua passata. Il caso del Pendaglio è sotto gli occhi di tutti, l'ideale per mettersi in luce. Farai bella figura, Vinnie. Sarà come ai vecchi tempi.»

Lui tagliò una coscia di pollo, poi lasciò cadere rumorosamente il coltello sul vassoio. Era un'agonia. Non ce la faceva più. «Laura», cominciò. «Non c'è un modo facile per dirlo.»

«Dire cosa?»

Tirò un profondo respiro. «Me ne vado.»

Lei si immobilizzò. Non sembrava capire. Sul suo viso si dipinse un'espressione di incredulità e dolore, come quella di un bambino che ha ricevuto uno schiaffone inatteso dalla mamma. D'Agosta si sentì un verme.

«Vinnie?» chiese Laura.

Lui abbassò gli occhi. Seguì un tormentato silenzio.

«Perché?»

D'Agosta non sapeva che cosa dire. Sapeva solo che doveva tacere la verità. *Laura, tesoro, potrei essere in pericolo. Tu non sei un bersaglio, ma io sì e, se resto qui, metterei a repentaglio anche la tua vita.*

«È per qualcosa che ho fatto? O qualcosa che non ho fatto?»

«No», si affrettò a rispondere lui. Doveva inventare qualcosa. E, trattandosi di Laura Hayward, doveva essere qualcosa di credibile. «No», ripeté, a voce più bassa. «Sei stata grande. Non c'entra niente con te. Ti voglio bene, davvero. È una cosa che riguarda me. La nostra relazione... Forse siamo stati troppo precipitosi.»

Laura non replicò.

Lui aveva la sensazione di camminare sull'orlo di un precipizio. Non c'era nient'altro al mondo che desiderasse di più che restare con quella donna, bella, dolce e partecipe della sua vita. Avrebbe preferito fare del male a se stesso, piuttosto che a lei. Eppure la stava ferendo, in profondità, con ogni sua parola. Era una cosa orribile, ma non aveva scelta. *Vincent, devi prendere ogni precauzione possibile.* D'Agosta sapeva che l'unico modo per salvare la loro relazione (e forse, la vita stessa di Laura), era separarsi.

«Ho solo bisogno di un po' di spazio», continuò. «Per riflettere. Per mettere a fuoco le cose.» Frasi così vuote, banali, che anziché proseguire, pre-

ferì tacere.

Rimase seduto, in attesa che Laura esplodesse, lo coprisse di insulti, lo sbattesse fuori di casa. E invece ci fu solo un altro, lungo, terribile silenzio. Tornò a guardarla. Era immobile sulla sedia, con le mani in grembo, la faccia pallida e gli occhi rivolti verso il basso. I capelli nero-bluastri le erano scivolati in avanti, sopra un occhio. Non era la reazione che si era aspettato. La sorpresa e il dolore di Laura erano ancora peggiori della rabbia.

Poi lei inspirò rumorosamente, si passò un dito sotto il naso e spinse avanti il piatto. Si alzò. «Devo tornare al lavoro.» Lo disse sottovoce, D'Agosta la udì appena. Rimase seduto mentre lei si scostava i capelli dalla fronte, si voltava e andava alla porta. Si fermò, la mano sulla maniglia, rendendosi conto che non aveva preso niente con sé. Fece dietro-front e andò all'armadio. Indossò svogliatamente il cappotto, prese la valigetta e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Senza voltarsi indietro.

Vincent rimase a lungo seduto a tavola, ad ascoltare il ticchettio dell'orologio e i rumori della strada che filtravano dalla finestra. Poi si decise ad alzarsi, portò i piatti nella piccola cucina e gettò tra i rifiuti la cena lasciata a metà, prima di lavarli.

Si sentiva invecchiato di secoli; andò in camera da letto per fare i bagagli.

20

Alle tre del mattino, la vecchia casa Beaux-Arts all'891 di Riverside Drive sembrava addormentata. Forse addirittura morta. Ma, dietro le finestre sbarrate e le porte chiuse a doppia mandata, i sotterranei scavati nel suolo di Manhattan fervevano di attività. Il tunnel più lungo, in realtà una serie di stanze interconnesse, passava sotto Riverside Drive e il Riverside Park, in direzione ovest, verso il fiume Hudson. In fondo alla galleria, una grezza scala ricavata nella roccia scendeva in una cavità naturale munita di un piccolo molo di pietra, lambito dalle acque del fiume. In fondo a un altro tunnel, dietro un paravento di erbacce, scorreva l'Hudson. Più di due secoli prima, i pirati del fiume cui apparteneva la costruzione che lì sorgeva a quei tempi, si erano serviti del passaggio per le loro scorribande notturne. Oggi solo un pugno di persone erano a conoscenza dell'entrata segreta.

In quella notte nebbiosa e senza luna, in quel luogo isolato, riecheggiò uno sciacquio di remi seguito dal fruscio delle erbacce che coprivano l'ingresso. Un debole lucore illuminò l'interno al passaggio della piccola imbarcazione, che scivolò sotto il soffitto di roccia.

Pendergast mise piede sul molo, ormeggiò la barca e si guardò intorno. I suoi occhi mandavano bagliori nell'oscurità. Rimase immobile per diversi minuti, le orecchie tese. Poi prese di tasca una torcia elettrica e l'accese, dirigendosi verso la scala. Salì i gradini, fino a una grande stanza ingombra di pezzi di armature e armi antiche e moderne. Alcuni esemplari risalivano a duemila anni prima. Attraversò la stanza ed entrò in un vecchio laboratorio sui cui lunghi tavoli dal rivestimento nero luccicavano becchi e ritorte. In un angolo, nell'ombra, si intravedeva una figura silenziosa.

Pendergast avanzò con cautela, portando la mano alla pistola. «Proctor?»

«Signore?»

Pendergast si rilassò. «Ho avuto il segnale da Constance.»

«E io a mia volta ho avuto la sua convocazione, signore. Ma devo dire che sono sorpreso di vederla di persona.»

«Avevo sperato che non fosse necessario. Ma il fatto è che devo dare un messaggio a Constance e ritengo di doverlo fare di persona.»

Proctor annuì. «Mi rendo conto, signore.»

«D'ora in avanti, è *vitale* che tu la sorvegli da vicino. La conosci, sai quanto è delicato il suo equilibrio mentale. Ciò che appare in superficie non riflette il suo vero stato emotivo. Sai anche che ha vissuto esperienze che non sono mai capitate a nessun altro essere umano. Temo che, se non la si tratta con cura eccezionale ed estrema cautela...» Non concluse la frase.

Un attimo dopo, Proctor annuì nuovamente.

«Tutto questo non poteva accadere in un momento peggiore. Devo metterla sull'avviso: da un momento all'altro potrebbe rendersi necessario che lei torni in *quel* posto, dove un tempo si nascondeva da noi. Dove nessuno, *nessuno* potrebbe mai trovarla.»

«Sissignore.»

«Hai trovato il varco?»

«Trovato e sigillato.»

«Dov'era?»

«Sembra che uno scarico dell'Ottocento corra sotto la Broadway, proprio sotto le cantine. Non è stato usato per mezzo secolo. È riuscito a penetrare nelle cantine dal tunnel, perforando la tubatura.»

Pendergast lo guardò fisso. «Non ha trovato la scala che porta a questi sotterranei?»

«No. A quanto pare è rimasto in casa solo per poco. Giusto il tempo per prendere l'oggetto da una stanza al pianterreno e andarsene.»

Pendergast continuava a fissare l'autista. «Devi assicurarti che la casa sia assolutamente impenetrabile. Non deve accadere mai più, assolutamente. È chiaro?»

«Certo, signore.»

«Bene. E adesso andiamo a parlare con lei.»

Uscirono dal laboratorio e proseguirono da una stanza all'altra, tra vetrine e scaffali occupati da una collezione sconfinata e incredibilmente eclettica: uccelli migratori impagliati, insetti dell'Amazzonia, minerali rari, prodotti chimici in bottiglia. Si fermarono in una stanza piena di farfalle. Pendergast fece scorrere il raggio della torcia sugli scaffali, poi parlò a bassa voce nel buio. «Constance?»

Gli rispose solo il silenzio.

«Constance?» ripeté, alzando di poco la voce.

Si udì un lieve fruscio di stoffa, e una ragazza sui vent'anni sembrò apparire dal nulla. Indossava un lungo e antico vestito bianco dall'alto colletto di merletti. Alla luce della torcia il suo viso pareva pallidissimo.

«Aloysius», disse, abbracciandolo. «Grazie a Dio!»

Per un momento, Pendergast si limitò a tenerla stretta, poi, delicatamente, si sciolse dall'abbraccio, le voltò le spalle e girò una manopola di ottone su una parete. La stanza si illuminò di una debole luce.

«Aloysius, che cosa succede?» Gli occhi di Constance, stranamente saggi per una persona così giovane, si fecero ansiosi.

«Te lo spiego tra un secondo.» Pendergast le appoggiò una mano sulla spalla, con fare rassicurante. «Dimmi del messaggio.»

«È arrivato questa sera, tardi.»

«Metodo di consegna?»

«È stato fatto scivolare da una fessura nella porta d'ingresso.»

«Hai preso le precauzioni necessarie?»

Constance annuì. Infilò le dita in un polsino e ne estrasse un piccolo biglietto da visita color avorio, inserito in una custodia di plastica trasparente.

Pendergast prese il biglietto e lo esaminò da entrambi i lati. Su una faccia, a lettere dorate, era impresso il nome:

DIOGENES PENDERGAST

E sotto, in inchiostro rosato, si leggeva:

Il cinque di Spade è Smithback.

Pendergast studiò il biglietto a lungo, prima di infilarlo nel taschino della giacca.

«Che cosa significa?» domandò Constance.

«Esito a dirti di più. I tuoi nervi sono già stati messi a dura prova.»

Constance abbozzò un sorriso incerto. «Devo ammettere che, quando sei entrato nella biblioteca, ero certa di vedere un... un *revenant.*»

«Conosci i piani di mio fratello, la sua intenzione di distruggermi.»

«Sì.» Constance divenne ancora più pallida e per un istante parve vacillare. Pendergast le appoggiò nuovamente la mano sulla spalla. Lei si riprese, seppure con un certo sforzo. «Mi sento bene, grazie. Prosegui.»

«Ha già cominciato. Nel corso degli ultimi giorni, tre dei miei più cari amici sono stati uccisi.» Si toccò il taschino della giacca. «Questo biglietto di Diogenes mi avvisa che la prossima vittima sarà William Smithback.»

«William Smithback?»

«Un giornalista del *New York Times.*» Pendergast esitò nuovamente.

«E poi? C'è qualcos'altro che ti turba. Te lo leggo in viso.»

«Sì. Le prime tre vittime mi erano molto vicine. Con Bill Smithback però è diverso. Lo conosco da parecchi anni ed è stato coinvolto in tre dei miei casi. È un giornalista capace e, nonostante l'atteggiamento impulsivo ed esteriormente ambizioso, è un brav'uomo. Ciò che mi preoccupa tuttavia è il fatto che è più un conoscente che un amico. Diogenes allarga la sua rete più di quanto avessi previsto. Non sono solo gli amici a essere in pericolo. E questo rende la situazione ancora più grave di quanto avessi stimato.»

«Come posso esserti d'aiuto?» chiese lei, sottovoce.

«Restando assolutamente al sicuro.»

«Pensi che...»

«Che tu sia un possibile bersaglio? Sì. E c'è dell'altro. Il terzo uomo a morire è stato Michael Decker, un mio vecchio collega dell'FBI. Ho trovato il corpo ieri, nella sua casa di Washington. È stato ucciso con una vecchia baionetta. Il *modus operandi* allude a un mio lontano avo, che morì in maniera molto simile come ufficiale dell'esercito di Napoleone, durante la

campagna di Russia del 1812.»

Constance rabbrividì.

«Ciò che mi preoccupa è proprio l'arma, Constance. Quella baionetta proviene dalla collezione *di questa stessa casa.*»

Lei parve raggelarsi, rendendosi conto delle implicazioni celate in quelle parole. Con un filo di voce, quasi per un riflesso automatico, disse: «Lo Chassepot o il Lebel?»

«Lo Chassepot. C'erano incise sopra le iniziali PSP. Inconfondibili.»

Constance non replicò. Nei suoi occhi attenti e intelligenti ora si leggeva la paura.

«Diogenes ha trovato il modo di entrare. È chiaramente questo il messaggio che intendeva darmi con la baionetta.»

«Comprendo.»

«Nondimeno, sei più al sicuro qui dentro che fuori. Per ora non sei nel mirino di Diogenes. Proctor ha localizzato e sigillato il varco da cui è passato. E, come sai, questa casa ha molte protezioni contro gli intrusi. Proctor veglierà su di te: è più formidabile di quanto possa sembrare. Tuttavia, dovrai stare sempre in guardia. La casa è grande e antica. Nasconde molti segreti. Tu li conosci meglio di chiunque altro. Segui il tuo istinto. Se avverti qualcosa di insolito, nasconditi in qualche recesso noto solo a te. Devi essere pronta a farlo in qualsiasi momento. E, fino a quando non saremo finalmente al sicuro da questa minaccia, voglio che tu dorma nel nascondiglio in cui ti rifugiavi per sfuggire a me e a Wren.»

A queste parole, Constance spalancò gli occhi e gli si aggrappò. «*No!*» gridò, disperata. «No, non voglio tornarci mai più.»

Pendergast la circondò con le braccia. «Constance...»

«Lo sai che mi fa pensare a *quel tempo.* Gli spazi oscuri, quelle cose terribili... Non voglio ripensarci mai più!»

«Constance, *ascoltami.* Sarai al sicuro laggiù. E io non posso fare tutto quello che devo fare, se non ho la certezza che tu sei al sicuro.»

Lei non rispose.

Pendergast la strinse con maggior forza. «Me lo prometti?»

«Aloysius», mormorò la ragazza, con la voce rotta. «Solo qualche mese fa eravamo seduti in biblioteca, di sopra, e tu mi leggevi i giornali. Ricordi?»

Lui annuì.

«Stavo cominciando a *comprendere.* Mi sentivo come un nuotatore che toma in superficie dopo essere stato a lungo sott'acqua. Voglio tornare a

quei momenti. Non voglio... non voglio *sprofondare* di nuovo. Mi capisci, vero, Aloysius?»

Pendergast le accarezzò delicatamente i capelli castani. «Sì, *ti* capisco. E sarà tutto come desideri, Constance. Tornerai a stare bene, te lo prometto. Prima però dobbiamo affrontare questa prova. Mi aiuterai?»

Lei fece cenno di sì.

Lentamente, Pendergast abbassò le braccia. Le prese il viso tra le mani e, avvicinandola a sé, le diede un bacio sulla fronte. «Devo andare.»

Poi si voltò e in un attimo era scomparso nel buio.

21

Erano le otto meno un quarto quando Smithback uscì dal suo condominio. Passò in rassegna la West End Avenue in cerca di un taxi, ne avvistò uno, fece un cenno con la mano. Un veicolo giallo male in arnese accostò obbediente al marciapiede.

Smithback, deluso, salì a bordo con un sospiro. «44th Street e Seventh Avenue», disse.

L'autista, un uomo butterato dalla pelle olivastra con i capelli neri, borbottò qualcosa in una lingua sconosciuta e partì in uno stridore di gomme.

Il giornalista si appoggiò allo schienale, guardando la città scorrere fuori dal finestrino. Avrebbe avuto ogni diritto di trovarsi ancora a letto, abbracciato a sua moglie, piacevolmente addormentato. Ma l'immagine di Harriman seduto nell'ufficio di Davies con quella smorfia sarcastica in faccia lo aveva spronato ad alzarsi presto, per spremere qualcosa di nuovo da quella storia.

Dovrete dividere informazioni e piste, aveva detto Davies. All'inferno. Smithback sapeva che Harriman non avrebbe diviso un accidente di niente. E, se era per questo, nemmeno lui. Avrebbe fatto un salto in ufficio, per sincerarsi che niente di sgradevole fosse accaduto nottetempo, e poi avrebbe alzato il culo. L'articolo che aveva consegnato la sera prima era fiacco, doveva fare di meglio. Doveva *assolutamente*, anche a costo di comprare un dannato appartamento nel palazzo di Duchamp. Ecco, questa era un'idea: telefonare a un'agenzia immobiliare fingendosi un potenziale acquirente...

L'autista svoltò bruscamente sulla 72nd Avenue.

«Ehi, occhio», disse Smithback. «Sono un ferito di guerra.»

Una volta tanto, l'autista aveva chiuso la barriera di plexiglas che sepa-

rava i sedili anteriori da quelli posteriori. La macchina puzzava di aglio, cipolle e cumino. Il reporter aprì il finestrino, che tanto per cambiare restò bloccato per due terzi. Si depresse ulteriormente.

Forse era stato meglio uscire di casa novanta minuti prima del solito. Nora era di pessimo umore, ormai da parecchi giorni. Dormiva poco e restava a lavorare al Museo fin dopo mezzanotte. Quello e il confronto con Margo Green dell'altra sera al Bones stavano pesando anche sull'umore di Smithback. Margo era una vecchia amica e gli dava fastidio che ci fosse tensione tra loro. *Sono troppo simili*, pensò. *Forti di carattere e intelligenti.*

Davanti al taxi si estendevano la West Side Highway e il fiume Hudson. Anziché svoltare a sud verso la Highway e puntare su Midtown, l'autista accelerò sulla rampa in direzione nord.

«Ma che diavolo...» protestò Smithback. «Ehi, sta andando dalla parte sbagliata.»

Per tutta risposta, il taxista premette ancora di più l'acceleratore e, in un coro di clacson, si spostò sulla corsia all'estrema sinistra.

Merda, questo non capisce una parola di inglese. Bussò sulla superficie graffiata del divisorio di plexiglas. «Sta andando dalla parte sbagliata, okay? *Dalla-parte-sbagliata.* Ho detto 44th Street. Esca sulla 95th e torni indietro.»

Il taxista non aprì bocca e continuò ad accelerare, passando da una corsia all'altra facendo lo slalom tra le macchine. In un lampo superarono l'uscita sulla 95th Street.

Smithback sentì mancargli la saliva. *Gesù, cos'è questo, un rapimento?* Cercò la maniglia della portiera, ma come nella maggior parte dei taxi era stata rimossa e la sicura era sprofondata sotto il finestrino.

Riprese freneticamente a bussare sul plexiglas. «Fermi la macchina!» gridò, mentre il taxi imboccava una curva. «Voglio scendere!»

Non ebbe risposta.

Prese il cellulare e fece per comporre il 911.

«Lo metta via, signor Smithback», ordinò una voce dal sedile anteriore. «È in buone mani, glielo assicuro.»

Il giornalista rimase impietrito, le dita sulla tastiera del telefono. Conosceva quella voce e di sicuro non apparteneva al tipo dai tratti mediterranei seduto al volante.

«Pendergast?» fece, incredulo.

L'uomo annuì. Stava guardando nello specchietto retrovisore, teneva

d'occhio le auto dietro di loro.

La paura, molto lentamente, fu sostituita dalla sorpresa. *Pendergast. Oh, Dio. Perché tutte le volte che lo incontro comincio a preoccuparmi?* «Allora quelle voci erano false.»

«Riguardo alla mia morte? Senz'altro.»

Dovevano avere raggiunto i centosessanta all'ora. Le altre auto erano forme confuse, macchie di colore.

«Le spiace dirmi che cosa succede? E perché è travestito? Sembra evaso da una prigione turca.» Poi si affrettò ad aggiungere: «Non lo prenda come un'offesa».

Pendergast sbirciò di nuovo nello specchietto. «La porto in un luogo sicuro.»

Il giornalista tardava a capire. «Mi porta *dove*?»

«Lei è a rischio. Un pericoloso killer l'ha presa di mira. La natura della minaccia mi costringe a prendere queste insolite misure.»

Smithback aprì la bocca per protestare, ma si trattenne, sopraffatto in ugual misura da allarme, incredulità e stupore. L'uscita sulla 125th Street passò come un flash. Quando riuscì nuovamente a parlare, chiese: «Un killer? Nel mirino? E perché?»

«Più ne sa, più rischi corre.»

«Come fa a sapere che sono in pericolo? Non ho fatto incazzare nessuno. Non di recente, almeno.»

Alla loro sinistra sfrecciò il North River Control Plant. Guardando sulla destra, a Smithback parve di scorgere per un istante la casa all'891 di Riverside Drive, antica e oscura, che spuntava dal verde di Riverside Park.

Il taxi viaggiava così veloce che gli pneumatici sembravano toccare appena l'asfalto. Il giornalista cercò una cintura di sicurezza, ma il veicolo ne era sprovvisto. Le altre auto sembravano ferme, rispetto a loro. *Ma che diavolo di motore ha questa macchina*? Deglutì. «Non vado da nessuna parte se non so cosa succede. Sono un uomo sposato, adesso.»

«Nora starà tranquilla. Le dirà che il *Times* le ha assegnato un'inchiesta e che non potrete comunicare per un po'.»

«Sì, ma che mi dice del *Times*? Ce l'ho davvero un'inchiesta da seguire.»

«Un medico li avviserà di una sua improvvisa e seria malattia.»

«Oh, no. Non se ne parla. Il *Times* è un posto in cui cane mangia cane. Non importa se sono malato o morente, perderò l'inchiesta.»

«Ce ne saranno altre.»

«Non come questa. Mi stia a sentire, signor Pendergast, la mia risposta

è... *merda*!» Terrorizzato, si aggrappò al sedile mentre il taxi schivava un camion all'ultimo momento, tornando a fare lo slalom tra le corsie.

Pendergast sbirciò di nuovo lo specchietto.

Smithback si voltò. Dietro di loro, a una distanza di quattro o cinque auto, una Mercedes nera teneva il loro passo, superando a sua volta le altre macchine.

In preda a un panico improvviso, il giornalista tornò a guardare davanti a sé. Vicino al guardrail un'auto di pattuglia aveva fermato un furgone e un agente stava multandone il guidatore. Mentre lo sorpassavano a tutta velocità, Smithback colse lo sguardo stupefatto del poliziotto, che risalì di corsa in macchina.

«*Rallenti*, per Dio!» gridò. Se Pendergast lo aveva sentito, non lo diede a vedere.

Smithback guardò di nuovo attraverso il lunotto posteriore. Nonostante la spaventosa velocità, la Mercedes pareva guadagnare terreno. Aveva i finestrini oscurati e non si riusciva a vedere chi ci fosse alla guida.

Davanti a loro erano apparse le indicazioni della Interstate 95 e del George Washington Bridge. «Si tenga forte, signor Smithback», disse Pendergast, sopra il rombo del motore e il sibilo del vento.

Il giornalista si aggrappò alla portiera e puntò i piedi sui tappetini di plastica. Era così spaventato che non riusciva nemmeno a pensare.

Il traffico si intensificava in prossimità dell'uscita a due corsie: un flusso di auto si dirigeva verso il ponte e il New Jersey, un altro a est alla volta del Bronx. Pendergast rallentò, guardando alternativamente il traffico davanti a sé e la Mercedes nello specchietto. All'improvviso, tagliò le quattro corsie verso destra, tra brusche frenate e le rabbiose proteste dei clacson. Smithback ne sentì l'effetto Doppler mentre Pendergast premeva di nuovo l'acceleratore a tavoletta sulla stretta corsia di emergenza, facendo volare in aria rifiuti e cerchioni.

«Santa *merda*!» gridò.

Davanti a loro la corsia di emergenza si restringeva. Ma invece di rallentare, Pendergast spinse inesorabilmente il taxi in avanti. Le ruote sul lato destro raschiarono il guardrail e il veicolo procedette obliquo, sobbalzando, con uno stridore di pneumatici. Il muro di pietra dell'uscita si avvicinava pericolosamente.

Da dietro arrivava il gemito lontano di una sirena.

Pendergast frenò bruscamente. L'auto slittò sull'asfalto, girò su se stessa e si tuffò in un varco nel traffico della Trans-Manhattan Expressway.

Cambiò corsia così velocemente che fu sbalzato all'altro lato del sedile, e poi ancora, e ancora; continuava ad accelerare. Come un proiettile, sfrecciò tra i tozzi edifici ai bordi della strada.

Quattrocento metri più avanti, un mare di luci rosse annunciò l'inevitabile ingorgo della Cross Bronx Expressway. La corsia di destra era bloccata da lavori in corso, anche se, come al solito, non si vedeva nessuno all'opera. Pendergast la imboccò, scagliando i coni di plastica arancione in tutte le direzioni.

Smithback guardò indietro. La Mercedes nera non si arrendeva: era a sei macchine da loro, a dispetto di tutto. E più dietro vedevano due auto della polizia, con i lampeggiatori e le sirene in funzione.

All'improvviso, il giornalista fu proiettato di lato. Pendergast aveva imboccato la rampa di uscita verso la Harlem River Drive, e non dava segno di rallentare. Manteneva la velocità sui centosessanta all'ora. Il taxi si spostò lateralmente, mettendo a dura prova le gomme, e arrivò a contatto con la parete di pietra.

L'acciaio della carrozzeria emise un urlo disperato, lasciandosi dietro un'esplosione di scintille.

«*Figlio ài puttana, ci ammazzerai!*»

Smithback si zittì quando Pendergast inchiodò di nuovo. Con un sussulto, l'auto superò la barriera che separava la strada dalla rampa d'accesso al piccolo ponte sull'Harlem River. Fece un selvaggio testacoda prima che l'autista riuscisse a riprenderne il controllo. Accelerò di nuovo e, passato il fiume, si lanciò nel dedalo di viuzze che portavano al South Bronx.

Con il cuore in gola, Smithback guardò dietro. Per quanto potesse sembrare impossibile, la Mercedes li stava ancora inseguendo, recuperava terreno. Sotto gli occhi del giornalista, il finestrino dal lato del guidatore si aprì. Una nuvoletta di fumo apparve nell'aria, seguita da uno sparo.

Con un thunk lo specchietto retrovisore esterno sulla destra del taxi si dissolse in una pioggia di vetro e plastica, disintegrato da un proiettile di grosso calibro.

«Merda!» gridò nuovamente Smithback.

«Stia giù!» lo ammonì Pendergast, ma lui era già sul pavimento, le mani sopra la testa.

Da quella posizione, l'incubo era ancora peggiore. Impossibilitato a vedere quel che accedeva, Smithback poteva solo immaginare il caos dell'inseguimento, i violenti cambi di direzione, gli pneumatici che slittavano, il ruggito del motore, le imprecazioni in inglese e in spagnolo. E, soprattutto,

il suono sempre più forte delle sirene della polizia. Continuava a essere sballottato contro i sedili anteriori a ogni frenata e contro quelli posteriori a ogni accelerazione.

Dopo alcuni interminabili minuti, Pendergast parlò di nuovo. «Ho bisogno che si tiri su, signor Smithback. Lo faccia con cautela.»

Il giornalista obbedì, stringendosi al sedile. L'auto stava percorrendo a tutta velocità una grande strada in uno dei *barrios* più poveri del Bronx, spostandosi di continuo a destra e a sinistra. D'istinto, Smithback guardò sopra la propria spalla. A una certa distanza, poteva ancora vedere la Mercedes che li seguiva, zigzagando tra furgoni e camion. Dietro, le auto della polizia erano diventate almeno sei.

«Ci fermeremo da un momento all'altro», annunciò Pendergast. «È imperativo che lei mi segua fuori dall'auto più veloce che può.»

«*Segua*?» Smithback era così terrorizzato che il suo cervello aveva smesso di funzionare.

«Faccia come dico, per favore. Stia esattamente dietro di me. *Esattamente* dietro di me. È chiaro?»

«Sì», gemette il reporter.

Davanti a loro la strada era bloccata da una barriera di filo spinato e tubi metallici, interrotta solo da un grosso cancello. Oltre la recinzione si trovavano circa cinque acri di auto, SUV e furgoni quasi incollati l'uno all'altro: un mare di veicoli di ogni marca, modello e annata, parcheggiati con una tale densità che nemmeno uno scooter ci sarebbe potuto passare in mezzo. Sopra il cancello, su un'insegna semicancellata, si leggeva:

DIPARTIMENTO DELLA MOTORIZZAZIONE
DEPOSITO RIMOZIONI DI MOTT HAVEN

Pendergast prese di tasca un piccolo telecomando e compose un numero di codice. Il cancello cominciò ad aprirsi, lentamente. Il taxi non diminuì la velocità. Smithback si aggrappò alla portiera e strinse i denti.

L'auto si tuffò nell'apertura, con pochi centimetri di margine da un lato e dall'altro, poi frenò, slittò e si fermò davanti alla barriera di veicoli. Senza curarsi di spegnere il motore, Pendergast balzò fuori, facendo un brusco cenno a Smithback perché lo seguisse. Il giornalista sgusciò dal sedile posteriore e si precipitò dietro all'agente dell'FBI, che stava già correndo nel labirinto di macchine. Faticava a tenergli dietro.

La distanza da un capo all'altro del deposito era di parecchie centinaia di

metri. Finalmente Pendergast si fermò in corrispondenza dell'ultima fila di veicoli, parcheggiati poco lontano dalla recinzione. Dalle tasche dell'agente stavolta apparve una chiave, che aprì un malridotto furgone Chevrolet nell'ultima fila. Fece cenno a Smithback di salire sul retro, poi balzò al volante.

Il motore prese vita. «Si tenga forte», disse l'agente speciale. Ingranò la marcia e partì a razzo, accelerando verso la recinzione.

«Aspetti», lo mise in guardia Smithback. «Non ce la farà mai a passarci attraverso. Ci... Oh, *merda*!» Distolse lo sguardo, preparandosi all'inevitabile, catastrofico impatto.

Ci fu un sonoro clang, accompagnato da uno scossone. Ma il furgone continuò ad accelerare. Smithback alzò la testa e abbassò le braccia, il cuore che batteva all'impazzata. Guardò indietro: una sezione della recinzione era stata abbattuta, lasciando al suo posto un'apertura rettangolare.

«I tubi metallici erano stati già tagliati, poi saldati qua e là perché sembrassero integri», fu la spiegazione di Pendergast. Ora guidava a velocità più contenuta. Mentre seguiva un percorso tra le strade secondarie, si tolse la parrucca e si ripulì il trucco con un fazzoletto. La Mercedes nera e le auto della polizia erano scomparse. «Mi dia una mano.»

Smithback scavalcò lo schienale del sedile del passeggero e lo aiutò a sfilarsi il giubbotto marrone pieno di macchie. Sotto indossava una camicia con tanto di cravatta.

«Sia gentile, mi passi la giacca. La trova là dietro.»

Difatti: dietro il sedile del guidatore, una giacca perfettamente stirata era appesa a un portabiti. Smithback gliela passò; Pendergast se la infilò agilmente.

«Aveva pianificato tutto», commentò il giornalista.

Pendergast svoltò sulla East 138th Street. «In questo caso, la preparazione può significare la differenza tra la vita e la morte.»

Smithback, finalmente, capì. «Quel tipo che ci stava alle calcagna... Lo ha attirato nell'unico punto in cui non poteva più seguirci. Non si può girare intorno al deposito.»

«Un modo c'è, sì, ma occorre guidare per cinque chilometri lungo strade congestionate.» Svoltò a nord, diretto alla Sheridan Expressway.

«Chi diavolo era? Sarebbe lui quello che cerca di uccidermi?»

«Come ho detto, meno ne sa, più è al sicuro. Anche se devo ammettere che inseguimenti ad alta velocità e uso delle armi da fuoco sono metodi insolitamente brutali per lui. Forse ha visto sfumare l'opportunità e ha ceduto

alla disperazione.» Si voltò verso il giornalista. «Be', signor Smithback, è convinto, adesso?»

Il reporter annuì, sconsolato. «Perché ce l'ha con me? Che cosa ho fatto?»

«Questa purtroppo è l'unica domanda cui non posso rispondere.»

La tachicardia cominciava a recedere, ma ora Smithback si sentiva uno straccio. Non era la prima volta che affrontava dei rischi assieme a Pendergast. Dentro di sé sapeva che l'agente dell'FBI non avrebbe mai fatto niente del genere, se non fosse stato assolutamente necessario. D'un tratto la sua carriera al *New York Times* diventava di secondaria importanza.

«Mi dia il suo portafogli e il suo cellulare, per favore.»

Lui obbedì. Pendergast li mise nel cassettino del cruscotto e gli consegnò un altro portafogli, piuttosto costoso, di pelle.

«E questo cos'è?»

«La sua nuova identità.»

Smithback lo aprì. Non c'erano soldi, solo una tessera della Social Security e una patente di New York. «Edward Murdhouse Jones?» lesse.

«Esatto.»

«Sì, ma... Jones? Andiamo, è il solito cliché.»

«Precisamente. Così non farà fatica a ricordarselo, Edward.»

Il reporter infilò il portafogli nella tasca posteriore dei pantaloni. «Quanto durerà?»

«Non a lungo, spero.»

«Cioè? Un giorno, due?»

Nessuna risposta.

«Dove diavolo mi sta portando, adesso?»

«River Oaks.»

«River Oaks? La clinica per milionari sciroccati?»

«Ora lei è il figlio disturbato del proprietario di una banca di investimenti di Wall Street. Le occorrono riposo, relax, un po' di terapia e isolamento dalla frenesia del mondo.»

«Freni l'entusiasmo. Io non mi faccio rinchiudere in un manicomio.»

«Troverà River Oaks molto lussuoso. Disporrà di una stanza privata, cibo da gourmet e un ambiente elegante. La tenuta è molto bella, peccato che al momento sia sotto mezzo metro di neve. Ci sono terme, biblioteca, sala giochi e ogni comfort immaginabile. Occupa una casa appartenuta ai Vanderbilt, a Ulster County. Il direttore è un uomo molto simpatico. Si dimostrerà sollecito, gliel'assicuro. La cosa più importante è che quel luogo è

assolutamente sicuro. Il killer determinato a ucciderla non la potrà localizzare. Mi spiace di non poterle dire di più, davvero.»

Smithback sospirò. «Questo direttore... lui sa chi sono veramente?»

«Gli sono state fornite tutte le informazioni necessarie. Sarà trattato bene. Davvero, le verrà riservato un trattamento speciale.»

«Niente farmaci, camicie di forza, elettrochoc?»

«Certo che no, si fidi. Sarà servito e riverito. Un'ora di chiacchiere ogni giorno con il terapeuta, tutto qui. Il direttore è informato di quel che la riguarda e dispone della documentazione che gli occorre. Ho acquistato dei vestiti che credo siano della sua misura.»

«Cibo da gourmet, ha detto?»

«Quanto ne vuole.»

Il giornalista si appoggiò allo schienale. «Ma Nora si preoccuperà.»

«Come le ho detto, crederà che lei ha ricevuto un incarico speciale dal *Times.* Visto quanto è impegnata con l'inaugurazione della mostra, non avrà nemmeno il tempo di preoccuparsi.»

«Se mi danno la caccia, anche lei sarà in pericolo. Dovrei essere al suo fianco per proteggerla.»

«Le posso garantire che in questo momento Nora non è in pericolo. Lo sarebbe tuttavia se lei le restasse vicino. Perché il bersaglio è lei, signor Smithback. È per il bene di Nora, oltre che per il suo, che si deve nascondere. Quanto più le sta lontano, più sua moglie sarà al sicuro.»

Il giornalista gemette. «Sarà un disastro per la mia carriera.»

«La sua carriera soffrirebbe di più in caso di morte prematura.»

Smithback sentiva nella tasca posteriore l'ingombrante presenza del portafogli. *Edward Murdhouse Jones.* «Mi scusi, ma questa storia non mi piace per niente.»

«Che le piaccia o no, le sto salvando la vita.»

Il giornalista non ribatté.

«Questo le è chiaro, signor Smithback?»

«Sì», sospirò lui, sentendosi morire.

22

Nora Kelly cercava di non far caso ai rumori nella sala e di concentrarsi sulla cassa di sabbia che aveva davanti. Da una parte aveva disposto gli elementi che doveva sistemare: uno scheletro in plastilina, ossa, ceramiche policrome e una selezione di oggetti funerari comprendente gioielli in oro

e giada dal valore incalcolabile. Sull'altro lato della cassa aveva sistemato la fotografia di una vera tomba, uno scatto preso al momento della sua stupefacente scoperta. Era la tomba di Chac Xel, una principessa maya del nono secolo. Il compito di Nora consisteva nel ricrearla nei minimi dettagli per l'esposizione *Immagini sacre.*

Mentre contemplava il proprio operato, sentiva dietro di sé il respiro pesante di una delle guardie, seccata per essere stata strappata alla sua tranquilla routine nella Sala degli Uccelli Marini e coinvolta nella frenetica attività di allestimento dell'esposizione. La guardia si muoveva inquieta e pesante, sospirando platealmente, come per farle capire che si doveva sbrigare.

Ma Nora non si poteva permettere la fretta. Questo era uno dei punto focali della mostra. Gli artefatti che doveva sistemare erano incredibilmente delicati ed esigevano la massima attenzione. Di nuovo, dovette sforzarsi di ignorare il baccano e le urla degli operai, il rumore dei trapani e dei seghetti, l'andirivieni di curatori, progettisti, assistenti. E, come se non bastasse, il sistema di sicurezza del Museo veniva rimodernato per l'ennesima volta, in vista dell'inaugurazione: agli allestitori toccava di continuo interrompere il lavoro e lasciare la sala, per consentire l'installazione dei sensori e i test del software. Un vero inferno.

Nora rivolse la propria attenzione alla cassa. Cominciò a sistemare le ossa sulla sabbia, seguendo la disposizione della fotografia. La principessa non era stata sepolta orizzontalmente, bensì mummificata con le ginocchia al viso e le braccia unite, quindi avvolta in bellissime coperte. La disgregazione dei tessuti aveva fatto sì che lo scheletro si sfaldasse e le ossa si distribuissero disordinatamente sul pavimento della tomba. Esattamente lo scenario che Nora stava replicando.

Dopo di che doveva occuparsi degli oggetti trovati all'interno della tomba. A differenza delle ossa, si trattava degli originali, preziosissimi. Nora indossò un paio di guanti di cotone e prese un pesante pettorale in oro e argento, raffigurante un giaguaro circondato da glifi. Lo tenne in mano per qualche secondo, quasi ipnotizzata dai riflessi dorati. Quindi lo depose sulla cassa toracica. Fu il turno di una collana d'oro, che collocò attorno alle vertebre cervicali. Cinque anelli d'oro trovarono posto sulle ossa delle dita e una tiara di oro massiccio tempestata di giada e turchesi fu deposta sopra il teschio. Dispose a semicerchio i vasi, riempiti di offerte di giada, turchesi e ossidiana. E poi c'era un coltello di ossidiana da cerimonia, lungo almeno una trentina di centimetri, con la lama seghettata e ancora affilata. Ci

si poteva fare un brutto taglio, se non lo si maneggiava con cautela.

Nora si concesse una breve pausa. L'ultimo oggetto era la maschera, del valore di alcuni milioni di dollari, intagliata in un unico, perfetto blocco di giada nefrite di un verde intenso, con rubini e quarzo bianco in corrispondenza degli occhi e denti di turchese.

«Signora», disse la guardia, interrompendo il suo sogno a occhi aperti. «Vado in pausa tra un quarto d'ora.»

«Ho capito», fece lei, seccamente.

Stava per prendere in mano la maschera quando sentì in lontananza la voce di Hugo Menzies sopra il baccano. «Ottimo lavoro! Meraviglioso!»

Si voltò e ne scorse la folta chioma in fondo alla sala. Il direttore del dipartimento si stava facendo strada fra i cavi elettrici, la segatura, le imbottiture e i detriti che ricoprivano il pavimento. Aveva in spalla la sua onnipresente borsa da pesca. Di tanto in tanto si fermava a stringere mani e a fare cenni di approvazione. Li conosceva tutti per nome, dai carpentieri ai curatori, e a tutti rivolgeva un saluto, un sorriso o qualche parola di incoraggiamento. Com'era diverso da Ashton, che riteneva sconveniente parlare con chiunque non avesse un dottorato.

Dopo la riunione, Nora si era infuriata con Menzies, per aver preso le parti di Margo Green. Ma era impossibile restare arrabbiati a lungo con uno come lui, un uomo che credeva in quello che faceva. Lo si vedeva dal suo modo di gestire il dipartimento, nelle cose grandi e piccole. No, non ce la si poteva prendere con Hugo Menzies.

Con Margo Green era un'altra storia.

Menzies si avvicinò.

«Salve, Frank», disse alla guardia, appoggiandogli una mano sulla spalla. «Lieto di vederti qui.»

«Anch'io, signore», rispose questi, mettendosi sull'attenti e smettendo di tenere il broncio.

«Ahh», fece Menzies, voltandosi verso Nora. «La maschera di giada dell'Alto Periodo Classico è uno dei miei oggetti preferiti, tra tutti quelli del Museo. Lo sai come sono riusciti a farla così sottile? La lucidavano a mano con fili d'erba. Ma questo lo saprai già.»

«In effetti sì.»

Menzies rise.

«Certo. Dove ho la testa? Lavoro eccellente, cara. Questo sarà il fiore all'occhiello della mostra. Posso guardarti mentre collochi la maschera?»

«Come no...» Nora si chinò a raccoglierla con le mani guantate, e una

certa trepidazione. La depose con cura sulla sabbia sopra la testa, nel punto in cui era stata ritrovata. Si accertò che fosse stabile.

«Un poco più a sinistra, Nora.»

Lei la spostò leggermente.

«Perfetto. Sono contento di essere arrivato in tempo per vederla.» Sorrise, le strizzò l'occhio e proseguì in mezzo al caos, lasciandosi dietro uno stuolo di persone pronte a lavorare, se possibile, ancora più alacremente. Nora non poteva non ammirare il suo talento nel trattare con la gente.

La composizione era pronta, ma lei voleva fare un'ultima verifica. Controllò la lista degli oggetti, confrontandola con la fotografia. Non poteva permettersi di sbagliare: una volta che la composizione fosse stata sigillata sotto il vetro infrangibile e antiproiettile, nessuno avrebbe potuto più toccarla fino alla chiusura della mostra, quattro mesi dopo.

Per qualche ragione, i suoi pensieri corsero a Bill. Era partito in tutta fretta per Atlantic City, per un'inchiesta sui casinò, e non sarebbe tornato prima di... Si rese conto che non sapeva esattamente *quando* sarebbe tornato. Era stato vago. Ed era accaduto tutto così in fretta. Era questo il destino della moglie di un reporter? E quel caso di omicidio che stava seguendo? E poi, non si occupava di cronaca cittadina? Se il casinò fosse stato nel New Jersey, sarebbe rientrato nelle sue competenze, eppure...

Al telefono le era sembrato strano, teso, senza fiato.

Scosse il capo, con un sospiro. Meglio così. Con tutto quello che c'era da fare per la mostra, non riusciva quasi a vederlo, ultimamente.

Come al solito, erano in ritardo sulla tabella di marcia e Ashton era sul piede di guerra. Proprio in quel momento la sua voce acuta e fastidiosa si stava lamentando di qualcosa in un angolo della sala.

La guardia fece un altro sospiro alle sue spalle, riportandola alla realtà.

«Solo un minuto», disse lei. «Adesso la sigilliamo.» Guardò l'orologio. Erano già le tre e mezzo. Era al lavoro dalle sei e non avrebbe finito prima di mezzanotte. Ogni minuto che perdeva era un minuto in meno di sonno. Si voltò a chiamare il caposquadra. «Sono pronta.»

Tra grugniti e imprecazioni, un gruppo di tecnici agli ordini del caposquadra cominciò a calare la lastra di vetro, spaventosamente pesante, sopra la tomba.

«Nora?»

Lei si voltò. Era Margo Green. *Inopportuna, come sempre.* «Ciao, Margo.»

«Wow. Splendida composizione.»

Con la coda dell'occhio, Nora guardò la smorfia sulla faccia della guardia e l'agitarsi dei tecnici attorno alla tomba. «Grazie. Abbiamo i minuti contati qui, come puoi capire.»

«Certo.» Margo esitò. «Non voglio portati via più tempo del necessario.»

Allora non farlo, pensò Nora, con un sorriso forzato. Le restavano altre quattro teche da montare e sigillare. Non riusciva a staccare gli occhi dagli operai che stavano chiudendo la tomba. Se quella lastra di vetro fosse sfuggita di mano...

Margo si avvicinò e abbassò la voce. «Volevo scusarmi per i miei commenti alla riunione.»

Nora raddrizzò la schiena.

Questo non se lo aspettava.

«Erano fuori luogo. Le tue osservazioni erano corrette e nei limiti della professionalità. Sono io che mi sono comportata in modo poco professionale. Era solo che...» Margo esitava.

«Solo che?»

«Sei così... dannatamente *competente.* E parli così bene. Mi sentivo intimidita.»

Nora non sapeva che cosa rispondere. Guardò Margo: era arrossita nel tentativo di chiederle scusa. «Nemmeno tu sei una dilettante», le disse.

«Lo so, siamo entrambe tipi ostinati. Ma è bene esserlo, per una donna.»

Nora non poté fare a meno di sorridere, stavolta sul serio. «Più che ostinazione, lo definirei coraggio delle nostre opinioni.»

Margo ricambiò il sorriso. «Suona meglio. Anche se un sacco di gente direbbe semplicemente che siamo stronze.»

«Ehi», disse Nora. «Che c'è di male a essere un po' stronze?»

Margo rise.

«In ogni caso, Nora, volevo solo scusarmi.»

«Lo apprezzo, davvero. Grazie, Margo.»

«Ci vediamo.»

Per la sorpresa, Nora si era quasi dimenticata della chiusura della tomba. Con lo sguardo, seguì Margo che tornava sui suoi passi in mezzo al caos dell'allestimento.

23

Sulla sedia di plastica nel laboratorio della scientifica, al dodicesimo

piano della centrale di polizia, il capitano Laura Hayward si sforzava di non guardare l'orologio. Archibald Quince, lo specialista delle fibre, stava tenendo banco. Passeggiava avanti e indietro davanti a un tavolo pieno di prove, ripetendo lo stesso discorso accalorato. *Una favola sciocca, raccontata da un folle.* Un minuto teneva le mani intrecciate dietro la schiena, un minuto dopo gesticolava. Ma alla fine dei conti tutto si riduceva a un unico punto: lo specialista non aveva capito un accidente.

Quince si fermò di colpo e si voltò verso Laura, con la sua figura alta, ossuta e spigolosa, avvolta nel camice bianco. «Mi lasci tirare le somme.»

Grazie a Dio, pensò lei. Forse si vedeva una luce in fondo al tunnel.

«Sul luogo è stata ritrovata solo una manciata di fibre estranee all'ambiente. Alcune sono rimaste intrappolate tra le corde usate sulla vittima, qualche altra sul divano in cui la vittima è stata collocata *peri-mortem.* Possiamo pertanto assumere che abbia avuto luogo uno scambio di fibre tra l'assassino e la scena del delitto. Giusto?»

«Giusto.»

«Dal momento che tutte le fibre sono identiche per lunghezza, composizione e via dicendo, possiamo inoltre assumere che siano dovute a un trasferimento primario, piuttosto che secondario. In altre parole, si tratta di fibre che provengono direttamente dai vestiti del killer e non di fibre che si trovavano casualmente *sui* vestiti del killer.»

Il capitano assentì, costringendosi a stare attenta. Era tutto il giorno che, sul lavoro, provava quella stranissima sensazione: come se stesse fluttuando, distaccata, fuori dal proprio corpo. Non sapeva se fosse la stanchezza, oppure lo choc per l'improvvisa e inattesa separazione da Vincent. Avrebbe voluto potersi arrabbiare, ma per qualche ragione non ci riusciva. Provava solo dispiacere. Si domandava dove fosse lui, in quel momento, e che cosa stesse facendo. E, con insistenza, si chiedeva che cosa fosse andato storto in una relazione che procedeva così bene.

«Capitano?»

Laura si rese improvvisamente conto che l'esperto le aveva fatto una domanda. Alzò lo sguardo. «Diceva?»

«Le ho chiesto se vuole vederne un campione.»

Lei si alzò in piedi. «Certo.»

«Si tratta di una fibra animale, estremamente fine. Non ne ho mai viste di simili. L'abbiamo identificata come un tipo di cashmere rarissimo, miscelato con una piccola percentuale di lana merino. Molto, molto caro. Come potrà notare, entrambi i tipi di fibra sono stati tinti di nero prima di

essere intessuti insieme. Ma guardi da sé.» Fece un passo indietro e la invitò a prendere posto davanti al microscopio stereoscopico sul tavolo del laboratorio.

Laura osservò attraverso gli oculari. Mezza dozzina di sottili fili neri erano distesi su uno sfondo chiaro. Erano lucidi, allungati e molto simili tra loro.

Molto, molto caro. Anche se stava ancora aspettando il profilo psicologico dell'assassino, cominciavano a esserle chiare alcune cose sul suo conto. Era un uomo, o forse una donna, dai gusti molto sofisticati, molto intelligente e di notevoli mezzi.

«Anche la tinta è risultata impossibile da identificare. È prodotta da un pigmento vegetale naturale, senza sostanze chimiche sintetiche, ma ancora non siamo riusciti a scoprire quale sia l'agente colorante. Non si trova in nessuno dei database. La sostanza più simile che abbiamo trovato è una rara bacca che cresce alle pendici delle montagne del Tibet e che viene usata dagli uomini delle tribù locali e dagli sherpa.»

Laura fece un passo indietro, staccandosi dal microscopio. Le parole del tecnico le facevano venire in mente qualcosa. Aveva un istinto eccellente, e quella sensazione di solito indicava che due pezzi del mosaico stavano per combaciare. Ma in quel momento non riusciva ancora a immaginare quali. Doveva essere più stanca di quanto pensasse. Doveva tornare a casa, cenare presto e cercare di mettere insieme qualche ora di sonno.

«Per quanto fini, le fibre sono strettamente intessute», stava dicendo Quince. «Sa che cosa significa?»

«Un capo di abbigliamento molto morbido e comodo?»

«Sì, ma non è questo il punto. Questo tessuto non si sfalda facilmente. Non è, di solito, un tessuto donatore. Per questo ci sono così poche fibre.»

«Dunque, indica una colluttazione.»

«L'ho pensato anch'io.» Quince aggrottò la fronte. «Normalmente, il fatto che il tessuto sia poco comune è importante, per chi ne compie l'analisi. Aiuta a identificare il sospetto. Ma in questo caso il tessuto è così poco comune da ottenere il risultato opposto. Non c'è niente del genere in tutti i nostri database. Poi c'è un altro aspetto singolare.»

«Cioè?»

«I nostri test hanno indicato che il tessuto risale almeno a venti anni fa. Eppure non c'è alcuna indicazione che il capo di abbigliamento sia altrettanto vecchio. Le fibre non sono consumate. Non si rilevano la sbiaditura o la consunzione che ci si aspetterebbe da questo tessuto, se sottoposto a un

uso regolare e al lavaggio a secco. È come se fosse uscito dal negozio ieri.» Finalmente, Quince si zittì. Allargò le braccia con i palmi rivolti verso l'alto, quasi in un gesto di supplica.

«Quindi?» chiese Laura.

«Tutto qui. Come ho detto, ci siamo trovati a mani vuote. Abbiamo controllato presso tessitori e fabbricanti, tutti. In America e altrove. Lo stesso per la corda: per quanto ne sappiamo, potrebbe essere stata fatta sulla luna.»

Per quanto ne sappiamo? «Mi spiace, non è sufficiente.» Lo stress e l'impazienza acuirono il tono aggressivo di Laura. «Sono le uniche tracce che abbiamo per questo caso, dottor Quince, e quelle fibre sono gli indizi più importanti. Lo ha detto lei stesso che quel tessuto è estremamente raro. Se ha già chiesto a tessitori e fabbricanti, dovrebbe controllare anche presso i singoli sarti.»

Lo specialista subì passivamente la lavata di capo. Batté tristemente i suoi occhi grandi e umidi come quelli di un cane. «Capitano Hayward, con tutti i sarti che ci sono al mondo, sarebbe come cercare un ago in un...»

«Se il tessuto è così raffinato come dice, allora le basterà contattare quelli più costosi ed esclusivi. E solo in tre città: New York, Londra e Hong Kong.» Laura si rese conto che il suo respiro era accelerato e che aveva alzato la voce più del necessario. *Calmati*, si disse.

Nello spiacevole silenzio che calò nel laboratorio, qualcuno si schiarì diplomaticamente la gola. Il capitano Singleton era in piedi sulla soglia.

«Glen», disse lei, chiedendosi da quanto fosse lì.

«Laura.» Singleton le rivolse un cenno di saluto. «Ti spiace se facciamo due chiacchiere?»

«Per niente.» Lei si voltò verso Quince. «Mi mandi un nuovo rapporto domani, per favore.» Poi seguì Singleton fuori dal laboratorio.

Si fermarono in mezzo al trambusto del corridoio.

«Che succede?» chiese Laura. «È quasi l'ora della riunione di Rocker.»

Singleton tardò un istante a rispondere. Indossava un impeccabile completo gessato e, nonostante fosse ormai tardo pomeriggio, portava una camicia bianca stiratissima, come se l'avesse appena messa. «Ho ricevuto una chiamata dall'agente speciale Carlton, dell'ufficio di New York dell'FBI», disse, tirandola da parte, al riparo del traffico del corridoio. «A seguito di una richiesta proveniente da Quantico.»

«Che genere di richiesta?»

«Hai mai sentito il nome Michael Decker?»

Lei ci pensò un momento, poi scosse il capo.

«Era un pezzo grosso dell'FBI, che viveva in un lussuoso quartiere di Washington DC. È stato assassinato ieri. Trapassato da una baionetta infilata in bocca. Brutto affare. E, come puoi immaginare, l'FBI non l'ha presa sul ridere. Stanno chiedendo ai colleglli di Decker se nel suo passato potesse esserci qualcuno con dei conti in sospeso.» Singleton si strinse nelle spalle. «Pare che tra i colleghi e i migliori amici di Decker ci fosse un certo Pendergast.»

Laura lo guardò. «L'*agente* Pendergast?»

«Proprio lui. Ci hai lavorato insieme nel caso Cutforth, giusto?»

«E anche prima.»

«Dal momento che l'agente Pendergast è scomparso e presumibilmente morto, Carlton mi ha chiesto di interpellare tutte le persone che hanno lavorato con lui al NYPD, per sapere se ha mai nominato Decker, o se ha parlato di suoi potenziali nemici. Ho pensato che tu potessi sapere qualcosa.»

Lei rifletté. «No, Pendergast non mi ha mai detto niente di Decker.» Esitò. «Potresti parlare con il tenente D'Agosta, che ha lavorato con lui su almeno tre casi nell'arco di sette anni.»

«Così tanti?»

Laura assentì, sperando di riuscire a mantenere un'espressione di assoluta professionalità.

Singleton scosse la testa. «Il fatto è che non riesco a trovare D'Agosta. Non è rientrato dall'ora di pranzo e nessuno di quelli che lavorano con lui lo ha visto. Non so perché, ma non risponde neppure alla radio. Non è che sai dove possa essere finito?» Parlava in tono deliberatamente neutro e teneva gli occhi fissi sulle persone che andavano e venivano in corridoio.

In quel momento, Laura si rese conto che sapeva di lei e Vincent. Provò un improvviso senso di imbarazzo. *Non era poi un grande segreto come pensavamo.* Si chiese quanto ci avrebbe messo Singleton a scoprire che lui se n'era andato. «Mi spiace. Non ho idea di dove possa trovarsi il tenente D'Agosta.»

«Dunque Pendergast... non ha mai parlato di Decker?»

«Mai. Non parlava mai di niente con nessuno. Tanto meno di se stesso. Spiacente di non poterti essere d'aiuto.»

«Ci ho provato. L'FBI si arrangerà.» Singleton la guardò in faccia. «Posso offrirti un caffè? Abbiamo qualche minuto prima della riunione.»

«No, grazie. Devo fare un paio di telefonate veloci.»

Lui annuì, le strinse la mano e si allontanò.

Laura lo guardò andare via, ripensando a quanto le aveva detto. Poi si voltò, si diresse verso il proprio ufficio. E fu in quel momento che tutto, dentro e fuori di lei, sembrò svanire: il mormorio delle conversazioni, il trambusto, il dispiacere.

Ora i pezzi del mosaico combaciavano.

24

William Smithback Junior passeggiava nella sua sontuosa stanza al secondo piano di River Oaks. Doveva ammettere che Pendergast aveva ragione. Era un gran bel posto e la sua camera era ammobiliata splendidamente, seppure in uno stile un po' troppo vittoriano: tappezzeria di velluto, un grande letto a baldacchino, pesanti mobili in mogano. Alle quattro pareti erano appesi dipinti in cornici dorate: una natura morta con frutti in una coppa, un tramonto sull'oceano, una veduta pastorale con mucche e covoni. Veri dipinti a olio, non riproduzioni. Anche se nulla era imbullonato al pavimento, aveva notato che in tutta la camera non vi era un solo oggetto tagliente o acuminato. E al suo ingresso nella clinica aveva dovuto soggiacere alla requisizione della cintura e della cravatta. Inoltre, anche i telefoni brillavano per la loro assenza.

Il giornalista andò alla grande finestra e guardò fuori. Stava nevicando e grandi fiocchi picchiettavano contro i vetri. Fuori, nella luce sempre più tenue, si vedeva una vasta landa imbiancata punteggiata di statue ricoperte di brina e di siepi e aiuole trasformate in montagnette candide. Il giardino era circondato da un alto muro di pietra, oltre il quale si innalzava una foresta, tagliata da una strada serpeggiante che dalla montagna scendeva verso la città più vicina, a otto chilometri di distanza. Non c'erano sbarre alle finestre, ma i piccoli pannelli di vetro piombato non sembravano facili da rompere.

Smithback cercò di aprire la finestra, giusto per il gusto di provarci. Non c'erano serrature visibili, ma in ogni caso era impossibile. Lui insistette. Niente da fare. Alzò le spalle e si allontanò.

River Oaks era una struttura imponente, appollaiata su una delle cime minori dei Monti Catskills. Era stato il ritiro di campagna del commodoro Cornelius Vanderbilt, nei giorni precedenti Newport, e adesso era un ospedale per malattie mentali riservato agli ultraprivilegiati. Infermieri e infermiere indossavano discrete uniformi nere in luogo di quelle bianche ed e-

rano pronti a soddisfare ogni necessità degli «ospiti». A parte qualche piccola faccenda da sbrigare (gli era stato assegnato un turno in cucina) e l'ora quotidiana di terapia, Smithback non aveva orari precisi. E il cibo era fantastico: lo chef, aveva saputo, era stato insignito del Cordon Bleu.

Nonostante questo, si sentiva un miserabile. Aveva cercato di convincersi a prendere le cose con calma, che tutto era per il suo bene, che avrebbe dovuto godersi il lusso. Quello era uno stile di vita che, in altre circostanze, avrebbe apprezzato. Si era detto che avrebbe dovuto comportarsi come in una recita e che forse avrebbe potuto ricavarne materiale per un libro. Gli sembrava incredibile che là fuori ci fosse qualcuno che lo volesse uccidere.

Ma anche questi monologhi interiori cominciavano a stancarlo. Al momento del suo ingresso, quella mattina, era ancora sotto lo choc dell'inseguimento. Poi aveva avuto il tempo di riflettere. Parecchio tempo. E le domande gli si erano affollate nella mente, assieme alle ipotesi più inquietanti.

Si disse che, se non altro, non avrebbe dovuto preoccuparsi per Nora. Durante il viaggio lungo la New York Thruway le aveva telefonato con il cellulare di Pendergast, inventandosi una palla: il *Times* gli aveva affidato un'inchiesta in incognito su uno scandalo in un casinò di Atlantic City, che gli avrebbe impedito di comunicare con lei per qualche tempo. Pendergast gli aveva assicurato che Nora non avrebbe corso rischi e Smithback sapeva che l'agente speciale non si era mai sbagliato. Si sentiva in colpa per averle mentito, ma dopotutto lo aveva fatto per lei. Prima o poi le avrebbe spiegato la verità.

A tormentarlo più di ogni altra cosa era il lavoro. Certo, in redazione avrebbero creduto alla sua malattia. Pendergast li avrebbe convinti. Ma, nel frattempo, Harriman avrebbe avuto campo libero. E dopo la propria «convalescenza», Smithback sarebbe stato fortunato se gli avessero assegnato una storia come quella del Pendaglio. Il peggio era che non sapeva nemmeno quanto a lungo sarebbe dovuto restare lì dentro. Riprese a passeggiare per la stanza. La preoccupazione lo faceva impazzire.

Qualcuno bussò delicatamente alla porta.

«Che c'è?» chiese, irritato.

Un'anziana infermiera dal viso inagrissimo e con i capelli corvini raccolti a crocchia si affacciò nella stanza. «La cena è servita, signor Jones.»

«Scendo subito, grazie.»

Edward Jones, figlio disturbato di un banchiere di investimenti di Wall

Street, bisognoso di riposo, relax e un po' di isolamento dalla frenesia del mondo. Gli sembrava curioso interpretare quella parte e vivere in un luogo in cui nessuno sospettava la sua vera identità. Anzi, dove tutti pensavano che non ci stesse con la testa. Solo il direttore, un certo dottor Tisander, era al corrente della verità. Smithback lo aveva visto di sfuggita, mentre Pendergast si occupava della parte burocratica della sua ammissione. Non aveva ancora avuto modo di scambiare due parole con lui in privato.

Il giornalista uscì dalla stanza e chiuse la porta. Non sembravano esserci serrature alle porte degli ospiti. Si avviò lungo il corridoio. La moquette rosata attutiva il rumore dei passi. Alle lucide pareti di mogano, istoriate e modanate, erano appesi altri dipinti a olio. L'unico rumore era il flebile gemito del vento fuori dalla casa. Per il resto, regnava un silenzio sovrannaturale.

In fondo, il corridoio si apriva su un ampio ballatoio e su una grande scalinata. Da dietro l'angolo, Smithback udì un parlare sommesso. La sua istintiva curiosità gli fece rallentare il passo.

«Non so quanto riuscirò a continuare a lavorare in questo manicomio», stava borbottando una voce maschile.

«Smetti di lamentarti», rispose un'altra voce, più acuta. «Il lavoro è facile, la paga è buona, si mangia bene. I matti sono tranquilli e simpatici. Cos'è che non ti va?»

Erano due infermieri. Smithback non poté fare a meno di fermarsi ad ascoltare.

«Il fatto che siamo intrappolati qui in mezzo al nulla, porca puttana. In cima a una montagna, in pieno inverno, con nient'altro che alberi nel raggio di chilometri. C'è da impazzire.»

«Puoi sempre tornare come ospite», replicò il secondo infermiere, ridacchiando.

«Non sto scherzando», replicò il primo, seccato. «La conosci la signorina Havisham?»

«Nellie la Pazza? Sì, e allora?»

«Lo sai che continua a dire che vede gente che non c'è?»

«Qui dentro tutti quanti vedono cose che non ci sono!»

«Be', a forza di insistere, ha cominciato a farle vedere anche a me. Oggi, nel primo pomeriggio, stavo salendo al quarto piano e ho guardato fuori dalla finestra della scala. C'era qualcuno. Lo posso giurare. Qualcuno in mezzo alla neve.»

«Sì, figurati.»

«Te lo giuro, l'ho visto! Una sagoma scura che correva tra gli alberi. Ma quando ho riguardato non c'era più.»

«Sì. E quanto Jack Daniel's ti eri già scolato?»

«Neanche un goccio. Te l'ho detto. Questo posto è...»

Smithback, sempre più proteso in avanti, perse l'equilibrio e, barcollando, spuntò da dietro l'angolo del corridoio. I due uomini sul ballatoio, nelle loro austere uniformi nere da infermieri, si ritrassero e assunsero espressioni prive di emozione.

«Possiamo aiutarla, signor... signor Jones?» chiese uno dei due.

«No, grazie. Stavo scendendo in sala da pranzo.» Il giornalista si avviò giù per le scale con tutta la dignità di cui era capace.

La sala da pranzo era un grandioso spazio al primo piano che gli ricordò un club maschile di Park Avenue. C'erano almeno una trentina di tavoli, ma il salone avrebbe potuto contenerne parecchie decine di più. Ogni tavolo era apparecchiato con una tovaglia di lino, bianca e stiratissima, e con lucenti posate d'argento dalle punte estremamente arrotondate. Dal soffitto azzurro pendevano brillanti lampadari. Nonostante l'eleganza della sala, Smithback considerava una barbarie cenare alle cinque del pomeriggio. Eppure alcuni ospiti erano già a tavola: qualcuno mangiava meccanicamente, qualcuno chiacchierava, altri guardavano nel vuoto. Altri ancora stavano lentamente prendendo posto. *Mio Dio*, pensò. *La cena dei morti viventi.* Si guardò intorno.

«Signor Jones?» Un infermiere si fece avanti, ossequioso quanto un *maître d'hotel* e con la stessa smorfietta di superiorità dietro la maschera servile. «Dove vuole sedersi?»

«Proverò quel tavolo», rispose lui, indicandone uno momentaneamente occupato solo da un giovanotto, intento a imburrare una fetta di pane: era vestito in modo inappuntabile, con un abito costoso, una camicia bianca come la neve e scarpe tirate a lustro. Sembrava il più normale di tutta la compagnia. Quando Smithback si avvicinò, gli fece un cenno del capo a mo' di saluto e si alzò in piedi. «Roger Throckmorton. Lieto di fare la sua conoscenza.»

«Edward Jones», rispose Smithback, gratificato dall'accoglienza cordiale. Si sedette e prese il menù che il cameriere gli porgeva. Ben presto, malgrado il malumore, si lasciò assorbire dalla ricca selezione di portate. Alla fine optò per ben due secondi: platessa *à la Mornay* e costolette d'agnello con insalata di rucola e uova di piviere in gelatina. Annotò le sue scelte su un foglio accanto al piatto che consegnò al cameriere assieme al menù. Poi

tornò a guardare il signor Throckmorton: era più o meno della sua stessa età, di bell'aspetto, con i capelli biondi separati da una netta scriminatura e un lieve alone di dopobarba costoso. Qualcosa in lui ricordava vagamente Bryce Harriman: aveva la stessa aria di soldi vecchi ed elevata posizione sociale.

Bryce Harriman...

Con uno sforzo, allontanò l'immagine del rivale dalla mente e rivolse la parola al giovane. «Allora, che cosa l'ha portata qui?» E subito si rese conto di quanto poco appropriata fosse la domanda.

Throckmorton non parve farci caso. «Probabilmente la sua stessa ragione. Sono pazzo.» Poi scoppiò a ridere, per dimostrare che stava scherzando. «Sarò serio. Mi sono messo in qualche situazione imbarazzante e mio padre ha pensato bene di spedirmi qui per un breve periodo di... riposo. Niente di grave.»

«Da quanto si trova a River Oaks?»

«Un paio di mesi. E lei, perché è qui?»

«Lo stesso. Riposo.» Smithback desiderava far cambiare rotta alla conversazione. *D'altra parte, di che cosa parlano i matti?* Ma si ricordò che i casi più gravi venivano tenuti in un'ala tranquilla della casa e che gli altri ospiti erano semplicemente «disturbati».

Throckmorton depose il pane su un piattino e si pulì la bocca con il tovagliolo. «Lei è arrivato oggi, giusto?»

«Giusto.»

Il cameriere portò loro da bere: tè per Throckmorton e succo di pomodoro per Smithback, piuttosto dispiaciuto di dover rinunciare al suo consueto scotch *single-malt.* Il giornalista si guardò intorno. Tutti sembravano muoversi lentamente e parlare piano, come in un banchetto al rallentatore. *Gesù, io qui non ci resisto.*

Cercò di ripensare a quanto gli aveva detto Pendergast: che era nel mirino di un killer e che quello era l'unico modo per garantire la sua sicurezza, e quella di Nora. Eppure, nonostante fosse il suo primo giorno, stava già diventando insostenibile. Perché un pericoloso killer avrebbe dovuto avercela con lui? Non aveva senso. Da quanto ne sapeva, la Mercedes poteva inseguire Pendergast e quel proiettile poteva essere destinato all'agente dell'FBI. Oltretutto, Smithback sapeva come cavarsela. Si era già trovato in situazioni difficili. Alcune anche *molto* difficili.

Tornò a rivolgersi al commensale. «Come... le sembra questo posto?» chiese, un po' impacciato.

«Non male, dopotutto.» Dall'espressione divertita negli occhi del giovanotto, Smithback sperò di avere trovato un alleato.

«Non ci si stufa di restare sempre qui, senza mai uscire?»

«In autunno è molto meglio, naturalmente. La tenuta è spettacolare. La neve crea un po' di confusione, devo ammetterlo. D'altra parte, anche volendo uscire, non c'è nessun posto in cui andare.»

Smithback rifletté per un istante.

«E tu che cosa fai, Edward?» chiese Throckmorton, passando a un tono più amichevole. «Per vivere.»

Il giornalista ripassò mentalmente le istruzioni di Pendergast. «Mio padre ha una banca di investimenti. Wall Street. Lavoro per lui.»

«Anche la mia famiglia lavora a Wall Street.»

Una lampadina si accese nella testa di Smithback. «Non sarai per caso *quel* Throckmorton?»

Il ragazzo sorrise. «Temo di sì. Uno di loro, almeno. Siamo una famiglia piuttosto grande.»

Il cameriere arrivò con le portate: platessa e agnello per il giornalista e trota per Throckmorton, che diede uno sguardo ai due piatti di Smithback. «Detesto la gente che non ha appetito», commentò, scherzoso.

«Non rinuncio mai a una cena gratis», rise il reporter. Quel tipo non gli sembrava affatto pazzo. Prese forchetta e coltello e assaggiò il pesce. Cominciava a sentirsi un po' meglio. Il cibo era superbo. E questo Roger Throckmorton pareva simpatico. River Oaks poteva diventare tollerabile, almeno per un giorno o due, se c'era qualcuno con cui parlare. Naturalmente doveva stare attento a non bruciare la propria copertura. «Che cosa si fa qui, tutto il giorno?» chiese.

«Prego?»

Smithback deglutì il boccone. «Come si passa il tempo?»

Throckmorton ridacchiò. «Tengo un diario, scrivo poesie. Cerco di aggiornarmi sui mercati, almeno a grandi linee. Quando c'è bel tempo vado a passeggio.»

Il giornalista annuì e inforcò un altro pezzo di pesce. «E la sera?»

«Be', ci sono i biliardi, giù al pianterreno. In biblioteca si gioca a bridge e a whist. E a scacchi: è divertente, quando si riesce a trovare un avversario. Ma per la maggior parte del tempo leggo. Soprattutto poesia, ultimamente. Ieri sera, per esempio, ho cominciato *I racconti di Canterbury.*»

«Il mio preferito è *Il racconto di Miller.*»

«Io preferisco il prologo. È pieno di speranza di rinnovamento, di rina-

scita.» Throckmorton si appoggiò allo schienale della sedia e recitò l'incipit: «'Quando l'april di dolci piogge grato / l'aridità di marzo ha sradicato...'»

Smithback cercò di ripescare qualche verso dalla memoria: «E che ne dici di questo? 'In quel tempo, un bel giorno, accadde alfin / quand'io ero a Southwerk, alla Tabard Inn...'»

«A pesca, con l'arida piana alle mie spalle.»

A Smithback, che stava rivolgendo la propria attenzione all'agnello, occorse qualche momento per accorgersi del cambiamento. «Aspetta. Quello non è Chaucer, è...»

«Via, via, fugace candela!» Throckmorton sedeva rigido, quasi sull'attenti.

Smithback rimase con la forchetta a mezz'aria e un sorriso congelato sulla faccia. «Come?»

«Non hai sentito qualcosa, proprio adesso?» Throckmorton piegò la testa da un lato, come se stesse ascoltando attentamente qualcosa.

«Ah... no», rispose Smithback.

Il suo compagno teneva la testa inclinata. «Sì, me ne occupo subito.»

«Di cosa?»

Throckmorton lo guardò seccato. «Non stavo parlando con te.»

«Oh, scusa.»

Il giovanotto si alzò da tavola e si pulì la bocca con il tovagliolo, che ripiegò meticolosamente. «Spero vorrai perdonarmi Edward, ma ho un appuntamento d'affari.»

«Certo», rispose Smithback, conscio del sorriso ancora congelato che aveva in volto.

«Sì.» Throckmorton si protese in avanti e aggiunse, con aria da cospiratore: «E lasciami dire che è una gran bella responsabilità. Ma quando Lui ci chiama, chi siamo noi per rifiutarci?»

«Lui?»

«Il Signore Dio nostro.» Throckmorton si raddrizzò e gli strinse la mano. «È stato un piacere. Spero di rivederti presto.» E si avviò di buon passo fuori dalla sala.

25

D'Agosta fece lentamente il proprio ingresso nel cavernoso open space della divisione omicidi, con addosso una sensazione di estraneità. Come

tenente dell'NYPD aveva libero accesso alla centrale di polizia: poteva passeggiare a piacimento per i corridoi dell'One Police Plaza. Ciò nonostante, si sentiva come una spia in territorio nemico.

Devo saperne di più, aveva detto Pendergast. *Anche il più piccolo, insignificante dettaglio può essere decisivo.* Era chiaro che cosa intendeva con quelle parole: gli occorreva il dossier su Charles Duchamp. Ed era altrettanto chiaro che si aspettava che fosse Vince a procurarglielo.

Solo che non era così facile come il tenente aveva sperato. Era tornato in servizio da due giorni e aveva dovuto dedicare più tempo del previsto alla caccia al Pendaglio. Quel bastardo sembrava farsi più spudorato ogni giorno che passava: nei due giorni di assenza di D'Agosta aveva svaligiato tre sportelli automatici. E, dopo il delitto Duchamp, c'erano ancora meno uomini disponibili per gli appostamenti. Il coordinamento delle coppie di agenti di sorveglianza e i colloqui con i direttori delle filiali colpite gli avevano sottratto molto tempo, costringendolo a rinviare altri impegni: per esempio, doveva ancora parlare con molti dei potenziali testimoni. Ma non aveva dimenticato il tono di urgenza nella voce di Pendergast. E in quel tono c'era un messaggio: *Dobbiamo sbrigarci, Vincent. Prima che uccida di nuovo.*

Eppure, malgrado il tenente avesse sprecato preziose ore di lavoro esaminando via computer le informazioni sul caso Duchamp, nel database aveva trovato ben poco che non sapesse già, o cui lo stesso Pendergast non avesse accesso con il suo portatile. Non c'era altro modo: doveva appropriarsi del dossier.

Aveva con sé alcuni fogli di carta, il verbale del colloquio con un possibile testimone oculare del Pendaglio, a scopo puramente mimetico: gli serviva qualcosa da tenere in mano. Mentre camminava, teneva d'occhio l'orologio. Sei meno dieci. La grande sala era un alveare di agenti che parlavano tra loro o al telefono, oppure scrivevano al computer. Gli uffici di divisione avevano sempre una copertura di ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana. In qualsiasi distretto si poteva essere sicuri di trovare, a qualsiasi ora del giorno e della notte, qualcuno alla scrivania, intento a redigere un rapporto. La maggior parte della vita di un poliziotto consisteva nello scrivere rapporti, e il posto in cui se ne scrivevano di più era la omicidi.

Ma in quel momento a D'Agosta tutta quell'attività non dava fastidio. Anzi, era la benvenuta. Se non altro gli permetteva di passare inosservato. La cosa importante era che in quel momento Laura Hayward non era in uf-

ficio. Era giovedì e a quell'ora il capo della polizia Rocker era solito tenere la sua riunione settimanale. Grazie al caso Duchamp, la partecipazione di Laura era inevitabile.

Con un lieve senso di colpa, il tenente guardò in direzione dell'ufficio di Laura: la porta era spalancata e si vedeva la scrivania coperta di scartoffie. Gli bastò quello per provare una scossa elettrica al basso ventre. Non erano passati molti mesi da quando quella stessa scrivania era stata usata per qualcosa di molto diverso.

D'Agosta sospirò. Comunque in quel periodo l'ufficio di Laura era al piano di sopra. E da allora erano successe parecchie cose, per la maggior parte spiacevoli.

Si guardò intorno. Alla sua destra si allineavano alcune scrivanie vuote, ognuna con un computer e la targhetta del nome. Davanti a lui e lungo la parete di sinistra c'erano una dozzina di schedari, alti fino al soffitto. Contenevano i dossier dei casi di omicidio «attivi».

La buona notizia era che il caso Duchamp era attivo. I dossier relativi ai casi chiusi erano custoditi in archivio, il che comportava la firma su un registro ogni volta che ci si metteva piede. La cattiva notizia era che, trattandosi di un caso attivo, D'Agosta doveva esaminare il fascicolo proprio lì, sotto gli occhi dell'intera divisione omicidi.

Si guardò di nuovo intorno. Per quanto potesse sembrare ridicolo, si sentiva osservato. *Sarà l'esitazione a fregarti amico*, si disse.

Cercando di muoversi con calma e naturalezza, si avvicinò agli schedari. A differenza delle altre divisioni, che classificavano i fascicoli in base al numero del caso, alla omicidi i dossier erano disposti in ordine alfabetico secondo il cognome delle vittime. Lentamente, D'Agosta prese a scorrere con gli occhi le etichette sui cassetti: DA-DE, DE-DO, DO-EB.

Ci siamo. Si fermò davanti al cassetto che lo interessava e lo tirò, trovandosi davanti a dozzine di cartellette verdi. *Mio Dio, ma quanti casi attivi di omicidio ci sono?*

Era il momento di sbrigarsi. Voltando le spalle alle scrivanie, cominciò a far scorrere le cartellette con l'indice. DONATELLI, DONATO, DONAZZI... Che cos'era, la Settimana della Mafia, alla omicidi? DOWSON, DUBLIAWITZ...

DUGGINS.

Oh, merda.

D'Agosta rimase immobile, il dito sulla cartelletta relativa all'omicidio di un tale Randall Duggins. Non aveva considerato l'eventualità che il fasci-

colo Duchamp non fosse nello schedario. Poteva averlo preso Laura? Che lo avesse lasciato sulla propria scrivania quando era andata alla riunione con Rocker? O poteva averlo uno dei suoi detective? In ogni caso, lui era fregato. Avrebbe dovuto tornare in un altro momento, durante un altro turno, per non destare sospetti tra gli stessi poliziotti. Ma quando poteva riprovare con la certezza che Laura non fosse presente? Era una stacanovista, poteva essere in ufficio a qualsiasi ora. Specie adesso che non aveva nessuna ragione per restare a casa.

Sentì un peso sulle spalle. Si lasciò sfuggire un sospiro, lasciò cadere la cartelletta che aveva in mano e fece per chiudere il cassetto. E in quel momento intravide il fascicolo dietro quello di Duggins.

Era etichettato CHARLES DUCHAMP.

Aspetta un momento. Qualcuno ha sbagliato a rimetterlo a posto.

D'Agosta prelevò la cartelletta e si mise a sfogliarla. Il dossier era molto più corposo di quanto si aspettasse. Laura si era lamentata dell'esiguità degli indizi, eppure il fascicolo comprendeva una dozzina di documenti, tutti piuttosto voluminosi: analisi e confronto delle impronte digitali, rapporti di investigazione, dichiarazioni di testimoni, acquisizione di prove, rapporti medici e tossicologici. Solo Laura riusciva a documentare così bene anche un caso sfigato come quello.

Sperava di poter dare una rapida occhiata, rimettere a posto il fascicolo e poi farne un resoconto verbale a Pendergast. Ma c'era troppo materiale. Non c'era verso: doveva fotocopiare tutto quanto, e in fretta.

Con la massima noncuranza, richiuse il cassetto dello schedario, guardando a destra e a sinistra. C'era una grande fotocopiatrice in mezzo alla sala, ma era circondata da scrivanie e proprio in quel momento un poliziotto stava cominciando a usarla. D'altra parte, era fuori questione portare il dossier a un altro piano: troppo rischioso. Doveva esserci un'altra fotocopiatrice a portata di mano.

Ma dove diavolo era?

Eccola. Sulla parete in fondo, vicino all'ufficio di Laura, tra un distributore dell'acqua e una bacheca. D'Agosta vi si avvicinò. Si sentì fortunato: la fotocopiatrice era funzionante e non richiedeva codici d'accesso. Ma non doveva perdere tempo. Erano quasi le sei e la riunione di Rocker non sarebbe durata ancora a lungo.

Mise il dossier sulla fotocopiatrice, coprendolo con il verbale sul Pendaglio. Nell'eventualità che qualcuno lo interrompesse, decise di cominciare dal documento più importante: il rapporto dell'investigatore incaricato del

caso. Poi sarebbe venuto il resto. Tirò fuori il rapporto dalla cartelletta e iniziò a fare copie.

I minuti trascorrevano lentamente. Forse perché aveva molto materiale da fotocopiare, o forse perché quell'apparecchio era lontano dalle scrivanie, nessun altro ne ebbe bisogno. D'Agosta copiò i risultati del laboratorio, i rapporti tossicologici, l'analisi delle impronte digitali, le dichiarazioni dei testimoni; lavorò più svelto che poteva, nascondendo ogni foglio sotto il verbale del Pendaglio.

Guardò di nuovo l'orologio. Le sei e un quarto passate, quasi le sei e venti. Doveva tagliare la corda: Laura poteva essere di ritorno da un istante all'altro.

In quel momento un tenente della omicidi, che D'Agosta riconobbe come uno dei più fidati collaboratori di Laura, comparve in fondo alla sala. Ecco il segnale: doveva proprio andarsene. Copiata l'ultima pagina di testimonianze, rimise gli originali nel fascicolo, rassettò le fotocopie e tornò allo schedario. Non era riuscito a fare copie di tutto, ma ora aveva in mano i rapporti più importanti: assieme al materiale che Pendergast aveva ricevuto da New Orleans, sarebbero stati di grande aiuto. D'Agosta chiuse lo schedario e si diresse all'uscita, mantenendo la sua aria noncurante.

Si aspettava di imbattersi in Laura in qualsiasi momento. Ma, se non altro, adesso era fuori dalla sala. Era solo questione di arrivare in fondo al corridoio, per quanto gli sembrasse interminabile. C'era poca gente intorno e nessuno stava aspettando l'ascensore. D'Agosta premette il pulsante di chiamata. Nel giro di pochi secondi, un campanello annunciò l'arrivo di una cabina in discesa. Le porte scorrevoli si aprirono.

Dentro c'era solo una persona. Glen Singleton.

Per un attimo D'Agosta non si mosse, bloccato dalla sorpresa.

Dev'essere un incubo. Queste cose non succedono nella vita reale.

Singleton lo fissava. Disse, freddo: «Stai bloccando l'ascensore, Vincent».

Lui si affrettò a entrare nella cabina.

Singleton premette un pulsante e le portine si richiusero. Quando l'ascensore ripartì, il capitano riprese la parola. «Vengo ora dalla riunione di Rocker.»

D'Agosta imprecò tra sé. Avrebbe dovuto venirgli in mente che anche Singleton avrebbe partecipato alla riunione. Non era troppo lucido, ultimamente.

Il capitano lo guardò di nuovo. Non disse altro. Non ce n'era bisogno. I

suoi occhi gli dicevano in modo esplicito: *E tu, che cosa ci fai qui?*

Doveva inventarsi al più presto una risposta. Erano due giorni che cercava di evitare Singleton, e la sua scusa doveva essere plausibile. «Ho sentito che un detective della omicidi potrebbe essere stato accidentalmente testimone dell'ultimo colpo del Pendaglio. Ho provato a vedere se c'era.» Agitò il verbale a riprova della sua affermazione.

Singleton fece un cenno affermativo. Era un pretesto credibile, anche se generico.

«Come hai detto che si chiama il detective?» chiese il capitano, con il suo tono cortese.

D'Agosta cercò di mantenere la calma. L'incertezza poteva tradirlo. Ripensò alle scrivanie vuote e si sforzò di ricordare i nomi sulle targhette. «Detective Conte», rispose. «Michael Conte.»

Singleton fece di nuovo un cenno affermativo.

«Non c'era», aggiunse D'Agosta. «La prossima volta provo a chiamarlo.»

Seguì un breve silenzio.

«Hai mai sentito nominare un agente dell'FBI, un certo Decker?» gli chiese Singleton.

Ancora una volta D'Agosta si dovette sforzare per non tradire la propria sorpresa. «Decker? Non credo. Perché?»

«È stato ucciso in casa sua, a Washington, l'altro giorno. Pare fosse amico dell'agente speciale Pendergast. So che hai lavorato con lui, prima della sua scomparsa. Ti risulta che Pendergast lo abbia mai menzionato? E che abbia mai parlato di potenziali nemici di Decker?»

D'Agosta finse di pensarci. «No, non credo che ne abbia mai parlato.»

Un altro breve silenzio.

«Mi fa piacere rivederti al lavoro», aggiunse Singleton. «Ho sentito dire che ci sono alcune cose in sospeso al distretto, cose da fare negli ultimi due giorni che non sono state fatte o che sono state lasciate a metà o delegate ad altri senza motivo.»

«Signore...» ribatté D'Agosta. Era vero, ma si concesse un vago tono di indignazione nella risposta. «Sto cercando di recuperare più presto che posso. Ma c'è parecchio da fare.»

«Ho anche sentito che, invece di lavorare al caso del Pendaglio, hai fatto parecchie domande sul delitto Duchamp.»

«Duchamp?» ripeté lui. «È un caso insolito, capitano. Sono curioso, come tutti.»

Singleton fece di nuovo un cenno di assenso, più lentamente. Aveva un modo tutto suo di trasmettere i propri pensieri attraverso le espressioni. E in quel momento gli stava dicendo: *Un po' più curioso di tutti gli altri.* Ma cambiò ancora argomento. «C'è qualcosa che non va con la tua radio, tenente?»

Minchia.

D'Agosta l'aveva lasciata deliberatamente spenta tutto il pomeriggio, nella speranza di evitare quell'interrogatorio. Avrebbe dovuto immaginare che, invece, avrebbe destato ancora più sospetti. «In effetti, oggi dava un po' i numeri», rispose, battendosi la mano sulla tasca della giacca.

«Fattela controllare. O fattene assegnare una nuova.»

«Provvedo subito.»

«Ci sono novità, tenente?»

La domanda era arrivata così all'improvviso che D'Agosta si sentì colto alla sprovvista.

«Prego?»

«Voglio dire, riguardo a tua madre. Tutto bene?»

«Oh. Oh, sì. La prognosi è migliore del previsto. Grazie.»

«E ti senti a tuo agio, ora che sei tornato al lavoro?»

«Assolutamente, capitano.»

L'ascensore rallentò, Singleton continuava a fissarlo. «Bene», approvò. «Mi fa piacere. Te lo dico, Vincent, perché preferisco che un poliziotto sia assente, piuttosto che presente a metà. Mi capisci?»

D'Agosta sorrise. «Sì, certo.»

Singleton fece un mezzo sorriso, mentre le portine si aprivano. Poi gli fece un cenno con la mano. «Dopo di te, tenente.»

26

Dopo un momento di esitazione davanti alla porta dell'ufficio di Menzies, Margo inspirò a fondo e bussò. Venne ad aprire lui stesso. Erano anni che aveva rinunciato al privilegio di una segretaria, dicendo che lo distraeva. Menzies le sorrise e si fece da parte, invitandola a entrare.

Lei conosceva bene quell'ufficio. Quando era arrivata al Museo la prima volta, lo occupava il predecessore di Menzies, il dottor Frock, che era stato relatore della sua tesi. All'epoca l'arredamento era di stampo vittoriano e a mo' di soprammobili c'era una grande quantità di fossili e altri esemplari. Ora invece il locale sembrava più spazioso e accogliente, con stampe di

buon gusto alle pareti e comode poltrone di pelle al posto di quelle vecchie. In un angolo c'era un iMac a schermo piatto, nuovo di zecca. Da una delle finestre rivolte a ovest entravano gli ultimi raggi del sole, disegnando un parallelogramma rossastro sul muro dietro la scrivania di mogano.

Menzies la fece accomodare su una poltrona e si sedette alla scrivania, intrecciando le dita e protendendosi in avanti.

«Grazie per essere venuta con così breve preavviso.»

«Nessun problema.»

«Lavori fino a tardi, a quanto vedo.»

«Devo chiudere *Museology* entro stasera.»

«Ma certo.» Menzies sciolse le dita e si appoggiò allo schienale. I suoi capelli bianchi, come sempre spettinati, si illuminarono di un'aureola dorata. «Come puoi immaginare, volevo aggiornarti sulla delibera del consiglio riguardo alle maschere Tano.»

Margo si assestò sulla poltrona, cercando di mostrarsi sicura di sé.

Menzies sospirò. «Non intendo girare intorno alla questione. Abbiamo perso. Il consiglio ha bocciato la proposta di restituzione.»

Margo si irrigidì. «Non so dirle quanto mi dispiace.»

«Anche a me. Dio sa se ci ho provato. Non che Collopy non si sia mostrato comprensivo, ma il consiglio di amministrazione è stato categorico. Si tratta per la maggior parte di avvocati e banchieri che si intendono di antropologia quanto io ne capisco di economia. Purtroppo, sono loro ad avere la presunzione di dirci che cosa dobbiamo fare, e non viceversa. Francamente, non sono sorpreso.» Persino lei sembrava insolitamente spazientita.

Margo aveva sperato che, malgrado tutto, il consiglio avrebbe deciso per il meglio. Le era parso quasi ovvio. Ma dopotutto non lo era nemmeno per alcuni membri del suo stesso dipartimento, quindi come poteva aspettarsi che un branco di avvocati di Wall Street potesse capire la situazione?

Menzies si appoggiò alla scrivania e la guardò negli occhi. «Pertanto, la tua posizione è ancora più scomoda.»

«Me ne rendo conto.»

«Ci saranno forti pressioni affinché tu non pubblichi questo editoriale. Diranno che, una volta presa la decisione, non è il caso di creare ulteriori problemi.»

«Io intendo pubblicarlo lo stesso.»

«Immaginavo la tua risposta, Margo. Voglio che tu sappia che sono dalla tua parte. Però devi essere realistica e prepararti ad accettare qualsiasi

conseguenza.»

«Sono pronta. *Museology* è una voce indipendente da oltre un secolo e non intendo cedere... Non con il mio primo numero.»

Menzies sorrise. «Ammiro il tuo coraggio. Ma devo metterti al corrente di un'ulteriore complicazione.»

«E sarebbe?»

«I Tano stanno preparando un caravan per portare la loro protesta in giro per il Paese. Arriveranno al Museo la sera dell'inaugurazione. Non si tratta solo di un semplice tentativo di richiamare l'attenzione sulle loro richieste. Hanno intenzione di evocare gli spiriti perduti delle maschere, o qualcosa di simile. Celebreranno per tutta la notte con danze e riti religiosi proprio davanti al Museo. La notizia è arrivata al consiglio oggi.»

Margo si accigliò. «La stampa ci andrà a nozze.»

«Difatti.»

«L'amministrazione si troverà in imbarazzo.»

«Senza dubbio.»

«L'inaugurazione sarà un caos.»

«Certamente.»

«Dio, che casino.»

«Proprio quello che penso anch'io.» Dopo una lunga pausa, Menzies riprese. «Fai quello che devi fare. La libertà accademica è una questione critica, in questi tempi difficili. Posso avventurarmi a darti un consiglio?»

«Prego.»

«Non parlare con i giornalisti. Neanche una parola. Quando busseranno alla tua porta, limitati educatamente a dire che hai già espresso nell'editoriale le tue opinioni al riguardo. Il Museo non ti può licenziare per averlo pubblicato, ma puoi scommettere che si appiglieranno a qualsiasi pretesto. Non farti notare, tieni la bocca chiusa e non dargli nessuna scusa per boicottarti.»

Margo si alzò in piedi. «Dottor Menzies, non so come ringraziarla.»

Lui si lisciò i capelli e si alzò a sua volta, stringendole la mano. «Sei una donna coraggiosa», disse, con un sorriso di ammirazione.

27

Qualcuno bussò delicatamente sul vetro della porta dell'ufficio. Laura Hayward, concentrata sullo schermo del suo computer, fece un balzo sulla sedia. Per un istante si era illusa che potesse essere Vincent, con una vali-

gia in mano, che si offriva di riaccompagnarla a casa. Invece dietro il vetro c'era solo la donna delle pulizie guatemalteca che le sorrideva, armata di secchio e spazzolone. «È okay se pulisco?»

«Certo.» Laura spinse all'indietro la sedia, per permetterle di raggiungere il cestino della carta straccia. Guardò l'ora: quasi le due e mezzo del mattino. E lei che sperava di andare a dormire presto. Ma a un tratto aveva scoperto di avere un mucchio di cose da fare. Tutto, pur di non tornare nel suo appartamento vuoto.

Attese che la donna delle pulizie avesse finito, poi riprese posto davanti al monitor e tornò a esaminare il database federale. Era solo un controllo, per sicurezza. Aveva già trovato quello che cercava, almeno per ora.

La scrivania era ancora più disordinata del solito, sommersa com'era di tabulati, cartellette, fotografie della scientifica, CD-ROM, fax e appunti: i risultati della sua ricerca riguardante casi insoluti di omicidio che rispondessero a determinati criteri. Le carte formavano un pila traballante. Su un angolo della scrivania c'era un altro cumulo di cartellette, molto più basso e più ordinato. Erano tre, tutte etichettate con il nome delle vittime: DUCHAMP, DECKER, HAMILTON. Tre persone che conoscevano Pendergast, tutte morte.

Duchamp e Decker: rispettivamente un amico e un collega dell'agente dell'FBI. Era davvero una coincidenza che fossero stati assassinati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro?

Pendergast era scomparso in Italia, in circostanze strane e incredibili, secondo quanto le aveva riferito D'Agosta. Non c'erano testimoni della sua morte, né erano stati trovati il corpo o prove che confermassero il decesso. Sette settimane più tardi, tre conoscenti dell'agente venivano brutalmente uccisi uno dopo l'altro. Laura fissò la pila di cartellette. Per quanto ne sapeva, potevano esserci altre vittime legate a Pendergast su cui lei non aveva trovato informazioni. Ma tre erano più che sufficienti a preoccuparla.

Che cosa diavolo stava succedendo?

Rimase per qualche minuto a tamburellare con le dita sulle cartellette, poi prese quella con l'etichetta HAMILTON, l'aprì, prese il telefono e compose un numero in teleselezione.

Lasciò suonare sette, otto, nove volte e, finalmente, qualcuno rispose. Dall'altra parte ci fu un silenzio così prolungato che Laura pensò fosse caduta la linea. Poi si udì un respiro pesante e una voce assonnata che diceva: «Spero che come minimo sia morto qualcuno».

«Tenente Casson? Sono il capitano Hayward dell'NYPD.»

«Non m'interessa se è Capitan Canguro. Lo sa che ora è qui a New Orleans?»

«Un'ora di meno rispetto a New York, signore. Mi scuso se la chiamo proprio adesso, ma è importante. Devo farle qualche domanda su uno dei suoi casi.»

«Non poteva aspettare domattina?»

«Riguarda il caso Hamilton. Torrance Hamilton, il professore.»

Si udì un lungo sospiro, esasperato. «Che cosa vuole sapere?»

«Avete dei sospetti?»

«No.»

«Qualche pista?»

«No.»

«Indizi?»

«Ben pochi.»

«Quali, esattamente?»

«Sappiamo qual è il veleno che lo ha ucciso.»

Laura si raddrizzò sullo schienale. «Mi dica.»

«Un veleno bastardo. Una neurotossina simile a quella prodotta da certi ragni, solo che è sintetica e ad alta concentrazione. Un veleno artificiale. Ha dato un bel daffare ai nostri chimici.»

Laura appoggiò il ricevitore sotto il mento e si mise a battere sulla tastiera del computer. «E gli effetti?»

«Provoca emorragia cerebrale, choc encefalitico, demenza improvvisa, psicosi, attacchi epilettici e morte. Ho un rapporto medico incredibile, su questo caso. L'omicidio si è consumato sotto gli occhi degli allievi del professore alla Louisiana State University.»

«Dev'essere stato drammatico.»

«Non immagina quanto.»

«Come avete isolato il veleno?»

«Non è stato necessario. Il killer ha provveduto a lasciarcene un campione. Sulla scrivania di Hamilton.»

Laura smise di scrivere. «*Come?*»

«A quanto pare se n'è entrato bel bello nell'ufficio provvisorio di Hamilton e lo ha lasciato sulla scrivania. Proprio mentre il professore teneva l'ultima lezione della sua vita. Mezz'ora prima ci aveva condito il caffè del professore, il che vuol dire che è rimasto in giro un bel po'. L'assassino ha lasciato il veleno in vista, come se volesse mandare un messaggio a qualcuno. O volesse lanciare una sfida alla polizia.»

«Qualche sospetto?»

«Niente. Nessuno ha notato estranei che entravano o uscivano dall'ufficio di Hamilton, quella mattina.»

«Questa informazione è pubblica? Mi riferisco al veleno.»

«Che fosse veleno, sì. Che tipo di veleno, no.»

«Altri indizi? Impronte latenti, orme, qualsiasi cosa?»

«Lo sa come funziona. Quelli della scientifica raccolgono un sacco di schifezze da analizzare, quasi tutte irrilevanti. Con un'unica possibile eccezione: un capello umano strappato di recente, completo di radice. Abbastanza da ricavarne il DNA. Non corrisponde a quello di Hamilton, né a quello della sua segretaria o delle altre persone che frequentavano l'ufficio. Anche il colore è insolito. La segretaria dice di non ricordare di aver visto nessuno di recente che avesse i capelli di quel colore.»

«Cioè?»

«Biondo chiaro. Ultrachiaro.»

Laura sentiva il cuore martellarle nel petto.

«Pronto? È ancora lì?» fece Casson.

«Sono qui», rispose lei. «Potrebbe inviarmi via fax la lista degli indizi e i dati del DNA?»

«Certamente.»

«Chiamerò il suo ufficio domattina presto per lasciare il mio numero di fax.»

«D'accordo.»

«Un'altra cosa. Presumo che abbiate indagato sul passato di Hamilton, sulle sue conoscenze eccetera.»

«Naturale.»

«Avete trovato il nome Pendergast?»

«Mi pare di no. È una pista?»

«Può darsi.»

«Va bene, allora. Mi faccia un favore: la prossima volta, mi chiami di giorno. Da sveglio sono molto più simpatico.»

«Lo è stato quanto bastava, tenente.»

«Sono del sud, immagino sia normale.»

Laura riagganciò. Per una decina di minuti non si mosse, gli occhi fissi sul telefono. Poi rimise a posto il dossier con l'etichetta HAMILTON e prese quello con la scritta DECKER. Sollevò di nuovo il ricevitore e compose un altro numero.

28

L'infermiera aprì la porta di mogano. Era alta, snella e appassita, e portava calze e scarpe bianche, sotto l'uniforme nera. Sembrava uscita dalla Famiglia Addams. «Ora il direttore la può ricevere, signor Jones.»

Smithback, che da un bel po' stava facendo anticamera al primo piano di River Oaks, si alzò in piedi così rapidamente da far cadere il cuscino della sedia. «Grazie», rispose, rimettendolo a posto.

«Da questa parte.» L'infermiera lo invitò a passare e gli fece strada in un altro corridoio, buio, pesantemente decorato e apparentemente interminabile, come tutti quelli di River Oaks.

Avere udienza dal direttore si era rivelato difficile. Sembrava che gli «ospiti» chiedessero spesso di parlare con il dottor Tisander, di solito per comunicargli che dalle pareti uscivano voci che sussurravano ordini in francese e per chiedergli di farle smettere. Il fatto che Smithback si fosse rifiutato di motivare la sua richiesta non aveva semplificato le cose, ma lui aveva insistito. Dopo la cena con Throckmorton e il suo turno in cucina, la sera precedente aveva fatto due passi per River Oaks, tra le occhiate in tralice delle inquietanti cariatidi che popolavano la biblioteca e le altre sale. Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. La preoccupazione di Pendergast era comprensibile, ma lui non reggeva al pensiero di dover passare anche un solo giorno, o una sola notte in più, in quell'angosciante mausoleo.

Perciò aveva elaborato un piano.

Si sarebbe trovato una stanza d'albergo a Jersey City, sarebbe andato al lavoro in treno e si sarebbe tenuto lontano da Nora fino a quando quella storia non si fosse conclusa. Avrebbe spiegato tutto al direttore. Non potevano trattenerlo contro la sua volontà.

Seguiva l'esile figura dell'infermiera lungo il corridoio, oltrepassando file di porte chiuse contrassegnate da numeri dorati. A un certo punto, due robusti infermieri gli comparvero alle spalle e presero a seguirlo. Finalmente giunsero in fondo al corridoio, davanti a una grande porta con la scritta DIRETTORE. L'infermiera bussò e si scostò, facendo cenno al «paziente» di accomodarsi.

Lui la ringraziò ed entrò nell'ufficio, di fatto una grande suite in legno scuro illuminata da applique e riscaldata da un focherello che ardeva in un caminetto di marmo. Le pareti laterali erano decorate da stampe raffiguranti scene sportive, mentre quella di fondo era un bovindo con vista sul pae-

saggio invernale. Non c'erano librerie, né altro che indicasse che quello fosse l'ufficio del direttore di un ospedale, ma una delle porte laterali dava su quella che sembrava una biblioteca medica. Al centro della stanza c'era una scrivania monumentale, sormontata da un piano di cristallo e con le gambe che terminavano in artigli d'aquila. Dietro c'era il dottor Tisander, intento a scrivere con una stilografica.

Alzò lo sguardo e rivolse all'ospite un caloroso sorriso. «Lieto di vederti, Edward. Accomodati.»

Smithback si sedette. Per un minuto o poco più, gli unici rumori nell'ufficio furono il crepitio delle fiamme e il fruscio della penna. Poi Tisander depose la stilografica sulla scrivania, asciugò il foglio e lo spostò di lato. Sorrise cordialmente, appoggiandosi allo schienale, per segnalare che ora Smithback aveva tutta la sua attenzione. «Ecco, ho finito. Dimmi come ti senti, Edward. Come ti trovi a River Oaks?» Parlava con voce melliflua. I lineamenti erano ammorbiditi dall'età. Aveva una testa a cupola, sopra la quale i capelli bianchi alla Einstein sfidavano la forza di gravità.

Smithback notò che i due infermieri si erano appoggiati alla parete, alle sue spalle.

«Posso offrire qualcosa? Acqua frizzante? Una bibita dietetica?»

«Niente, grazie.» Bill indicò i due infermieri. «Devono proprio restare qui?»

Il direttore fece un sorriso amichevole. «Una delle regole della casa, purtroppo. Il fatto che io sia il direttore di River Oaks non mi pone al di sopra del regolamento.»

«Be', se è sicuro che non apriranno bocca...»

«Ho assoluta fiducia in loro.» Tisander annuì, invitando Smithback a parlare.

Il giornalista si sporse in avanti. «Lei sa tutto di me, suppongo. Il motivo per cui mi trovo qui.»

«Certamente.» Il volto saggio del direttore si illuminò di un sorriso appena venato di preoccupazione.

«Ho accettato di venire qui come misura di protezione, per la mia sicurezza. Ma devo dirle, dottor Tisander, che ho cambiato idea. Non so quanto lei sappia del killer che mi sta dando la caccia, ma, dal momento che sono capace di cavarmela da solo, non occorre che io rimanga qui.»

«Capisco.»

«Devo tornare al mio lavoro al *New York Times*.»

«E come mai?»

Incoraggiato dalla recettività di Tisander, Smithback spiegò: «Stavo seguendo un caso molto importante e, se non torno immediatamente a New York, sarà un altro reporter a seguirlo. Non me lo posso permettere. C'è in ballo la mia carriera».

«Mi parli del caso che sta seguendo.»

«Si tratta del caso Duchamp. Ne ha sentito parlare?»

«Mi dica.»

«Un assassino ha impiccato un artista di nome Duchamp fuori dalla finestra di un palazzo, facendolo poi precipitare sulla tettoia di vetro di un ristorante, una di quelle storie sensazionali che non capitano tutti i giorni.»

«Perché dice questo?»

«Per le bizzarre circostanze del delitto, il fatto che la vittima fosse un personaggio in vista e che l'assassino sia sfuggito alla polizia. Una storia super. Non posso lasciarmela sfuggire.»

«Non potrebbe essere più specifico?»

«I dettagli sono irrilevanti. Devo andarmene di qui.»

«I dettagli sono sempre rilevanti.»

Smithback cominciava a non sentirsi più molto incoraggiato. «Non è solo per il mio lavoro. C'è anche mia moglie, Nora. Mi crede ad Atlantic City, in incognito, a seguire un'altra inchiesta, ma sono sicuro che si preoccupa per me. Devo riuscire a chiamarla, farle sapere che sto bene. Siamo sposati solo da pochi mesi. Lei capirà...»

«Certo che capisco», affermò il direttore, con simpatia.

Smithback, rassicurato, riprese. «Questo presunto killer che mi darebbe la caccia... non è di lui che mi preoccupo. Me la so cavare. Non occorre che io rimanga rintanato qui dentro, fingendo di essere pazzo.»

Il dottor Tisander assentì nuovamente.

«È tutto qui. Anche se sono stato portato a River Oaks con le migliori intenzioni, non posso trattenermi oltre.» Smithback si alzò. «Le spiacerebbe farmi chiamare un taxi? Sono sicuro che il signor Pendergast le rimborserà la spesa. O, se preferisce, potrei spedirle un assegno appena rientro a New York. Pendergast si è preso il mio portafogli e le carte di credito, mentre venivamo qui.» Rimase in piedi.

Per un attimo nessuno aprì bocca. Poi il direttore, lentamente, appoggiò le braccia sulla scrivania e intrecciò le dita. «Allora, Edward», cominciò, la voce calma e gentile. «Come sai...»

«E basta con questa faccenda di Edward», lo interruppe Smithback, improvvisamente irritato. «Il mio nome è Smithback. William Smithback Ju-

nior.»

«Per favore, lasciami continuare.» Una pausa, accompagnata da un altro sorriso condiscendente. «Temo di non poter accogliere la tua richiesta.»

«Non è una richiesta. È un fatto. Glielo dico chiaro e tondo: me ne vado. Non può tenermi qui contro la mia volontà.»

Tisander si schiarì la gola, paziente. «Sei stato affidato alle nostre cure. La tua famiglia ha firmato documenti al riguardo. Sei sotto la nostra responsabilità per un periodo di osservazione e terapia. Siamo qui per aiutarti e, per fare questo, ci occorre tempo.»

Smithback lo guardò, incredulo. «Mi scusi, dottor Tisander, ma non pensa che potremmo lasciar perdere la mia identità di copertura?»

«Di quale copertura si tratterebbe, Edward?»

«*Non sono Edward!* Gesù, lo so che cosa le è stato detto, ma questa messinscena non è più necessaria. Devo tornare al mio lavoro, a mia moglie, alla mia *vita.* Gliel'ho detto. Non me ne frega niente del killer. Io me ne vado. Subito.»

Il dottor Tisander continuava a guardarlo, paziente e sorridente. «Edward, ti trovi qui perché sei malato. Questa storia di un lavoro al *New York Times*, di un'identità di copertura, di un killer che ti dà la caccia... è la ragione per cui ti dobbiamo aiutare.»

«Che cosa?» proruppe Smithback.

«Come ti stavo dicendo, sappiamo molte cose sul tuo conto. La tua cartella clinica è spessa cinque centimetri. L'unica speranza di guarigione consiste nel guardare in faccia la realtà, abbandonare le tue illusioni e le tue fantasie, questo mondo di sogno in cui vivi. Non hai mai avuto un lavoro al *New York Times* o da qualsiasi altra parte. Non sei sposato. Nessun killer ti sta dando la caccia.»

Smithback si abbatté sulla poltrona, aggrappandosi ai braccioli. Un brivido gli percorse la spina dorsale. Rammentò le parole di Pendergast durante il viaggio da New York City: ora assumevano un nuovo, minaccioso significato. *Il direttore è informato di tutto ciò che la riguarda e dispone della documentazione che gli occorre.* Cominciò a comprendere che, nonostante quello che aveva creduto, nonostante ciò che Pendergast era sembrato sottintendere, il direttore non era affatto al corrente della sua vera identità. La «documentazione» consisteva nelle carte che legalmente lo affidavano alle cure di River Oaks. Ora le proporzioni del piano di Pendergast gli erano chiare: Smithback non poteva lasciare il manicomio di propria volontà. E tutto quello che diceva, le sue proteste, i suoi rifiuti, i suoi

discorsi sul killer, confermavano solo ciò che il direttore aveva desunto dalla sua «cartella clinica»: che era paranoico.

Deglutì, cercando di mostrarsi ragionevole e sano di mente. «Dottor Tisander, mi lasci spiegare. L'uomo che mi ha portato qui, l'agente speciale Pendergast, mi ha fornito una falsa identità per proteggermi da un killer. Tutte le carte che lei ha visto sono false. È una montatura. Se lei non mi crede, telefoni al *New York Times* e chieda che le mandino via fax una mia fotografia, una mia descrizione. Potrà constatare che sono William Smithback. Edward Jones non esiste.»

Tacque, rendendosi conto di quanto poteva sembrare pazzo. Tisander lo stava ancora ascoltando, sorridente, ma ora Smithback riconosceva le sfumature di quell'espressione: pietà, e quel senso di sollievo che i sani provano osservando i pazzi. La stessa espressione che lui stesso doveva avere avuto in faccia la sera precedente, quando Roger Throckmorton gli aveva parlato del suo incontro di affari con Dio.

«Forse», riprese, «avrà sentito parlare di me. O avrà letto i miei libri. Ho scritto tre bestseller: *Relic*, *Reliquary* e *Maledizione.* Se li ha in biblioteca, può controllare di persona. C'è la mia foto in quarta di copertina, su tutti e tre.»

«Sicché *lei* è anche un autore di bestseller?» Il sorriso del direttore si allargò. «Non abbiamo libri del genere nella nostra biblioteca. Stuzzicano i minimi denominatori comuni del pubblico e tendono a sovreccitare i nostri ospiti.»

Smithback deglutì; doveva cercare di apparire come l'incarnazione della salute mentale. «Dottor Tisander, lo so che le sembrerò pazzo, ma se mi permettesse di fare una sola chiamata dal telefono sulla sua scrivania, una sola, le dimostrerò il contrario. Parlerò con mia moglie, o con il mio caporedattore al *Times.* L'una o l'altro le daranno immediatamente conferma che io sono Bill Smithback. Basta una telefonata. Non le chiedo altro.»

«Grazie, Edward», disse Tisander, alzandosi in piedi e lasciando perdere il lei. «Vedo che avrai molto da discutere con il nostro terapeuta, alla prossima sessione. Io devo tornare al lavoro.»

«Accidenti a lei, *faccia quella telefonata!*» esplose Smithback, saltando in piedi e allungando la mano verso l'apparecchio.

Tisander balzò indietro con stupefacente rapidità e i due infermieri intervennero, afferrando le braccia di Smithback.

Lui si divincolò. «Non sono pazzo! Cretino, non vedi che sono più sano di te? Fai quella fottuta telefonata!»

«Ti sentirai meglio quando sarai nella tua stanza, Edward», disse il direttore, tornando a sedersi e riprendendo il proprio autocontrollo. «Parleremo di nuovo, molto presto. Ti prego di non sentirti scoraggiato. Spesso è difficile affrontare la transizione da una situazione all'altra. Voglio che tu sappia che sono qui per aiutarti.»

«No!» gridò Smithback. «È ridicolo! È una messinscena! Non potete farmi questo...» E mentre continuava a protestare, fu condotto fuori dall'ufficio, con cortesia ma anche con fermezza.

29

Mentre Margo era in cucina a preparare la cena, Nora si guardò intorno. L'appartamento era inaspettatamente spazioso ed elegante. Un pianoforte verticale era addossato a una parete e sul leggio erano aperti gli spartiti di alcuni successi di Broadway. Accanto erano appese incisioni ottocentesche raffiguranti strani animali. Un'altra parete era occupata da scaffali pieni di libri e di oggetti singolari: monete romane, un'ampolla di profumo egiziano, una piccola collezione di uova di uccelli, punte di frecce, un vaso indiano, un consunto pezzo di legno proveniente da un relitto, un granchio fossile, conchiglie, un paio di teschi di uccelli, qualche esemplare di minerale e un gettone d'oro. Un museo in miniatura. Appeso a un'altra parete c'era uno splendido tappeto che Nora riconobbe di provenienza navajo.

Tutto rifletteva il carattere della padrona di casa: una persona più interessante di quanto sembrasse a prima vista. E con più soldi di quanto Nora avesse immaginato. Non era un appartamento qualsiasi. E non era nemmeno in affitto.

La voce di Margo riecheggiò dalla cucina. «Scusa se ti ho abbandonata, Nora. Arrivo tra un minuto.»

«Posso aiutarti?»

«Non occorre. Rilassati. Rosso o bianco?»

«Quello che bevi tu.»

«Allora bianco. Si mangia pesce.»

Nora aveva già sentito arrivare dalla cucina il profumo del salmone che ribolliva in una salsa delicata. Poco dopo, Margo apparve con un vassoio guarnito con aneto e fettine di limone, che depose sul tavolo. Tornò in cucina e riapparve con una bottiglia di vino fresco. Riempì il bicchiere di Nora e il proprio, e si mise a sedere.

«Che lusso di cena», commentò Nora, impressionata non solo dal risul-

tato, ma anche dal pensiero di quanto impegno dovesse essere costato a Margo.

«Ho pensato che, tra l'assenza di Bill e il lavoro per la mostra, ti ci volesse una tregua.»

«In effetti sì, ma non mi aspettavo nulla di così spettacolare.»

«Cucinare mi piace, anche se non ne ho mai l'occasione. Come non ho mai tempo di incontrare uomini.» Un sorrisetto amaro, e con un gesto rapido si scostò i capelli dalla fronte. «Allora, come vanno i preparativi?»

«È la prima sera, da una settimana a questa parte, che riesco a uscire prima di mezzanotte.»

«Però.»

«Stiamo correndo contro l'orologio. Non so come faremo a finire in tempo, ma dicono tutti che è sempre così.»

«Lo so. Anch'io devo tornare al Museo.»

«Davvero?»

Margo annuì. «Per chiudere il numero di *Museology.*»

«Santo cielo, forse non dovevi passare tutto questo tempo in cucina.»

«Stai scherzando? Dovevo uscire dal Museo, almeno per qualche ora. Credimi, anche per me è stata dura.» Tagliò un pezzo di salmone e lo servì a Nora, poi riempì il proprio piatto, aggiungendo un contorno di asparagi ben cotti e riso indiano.

Nora la guardò sistemare il cibo, chiedendosi come avesse potuto sbagliarsi così clamorosamente sul suo conto. Certo, sulle prime si era mostrata alquanto ostile, o piuttosto sulla difensiva, ma fuori dal Museo sembrava completamente diversa e rivelava una mentalità sorprendentemente aperta. Inoltre, stava cercando con ogni mezzo di farsi perdonare per il suo attacco personale alla riunione e, come se non bastassero le scuse, l'aveva invitata a una cena preparata da lei stessa.

«In ogni caso, voglio che tu sappia che pubblicherò quell'editoriale. Sarà una causa persa, però sento di doverlo fare.»

Nora l'ammirava. Anche con il sostegno di Menzies, ci voleva del fegato per farlo. Lei stessa, in altre occasioni, si era trovata contro l'amministrazione del Museo e sapeva che non era una passeggiata. Quella gente poteva essere molto vendicativa. «Sei coraggiosa.»

«Non lo so. Forse sono solo stupida. Ho detto che l'avrei pubblicato e ora mi sento in dovere di farlo, anche se il consiglio mi ha votato contro.»

«E sei solo al tuo primo numero.»

«Primo e forse ultimo.»

«Io non ho cambiato idea: anche se non sono d'accordo con te, hai il diritto di pubblicarlo. Puoi contare su di me. E credo che tutti in dipartimento ne converrebbero, tranne forse Ashton.»

Margo sorrise. «Lo so. E lo apprezzo molto.»

Nora sorseggiò il vino. Guardò l'etichetta: vermentino, e di ottima qualità. Bill, che in fatto di vino era uno snob inveterato, le aveva insegnato parecchie cose in merito, da un paio d'anni a quella parte. «Non è facile per una donna, al Museo», riprese. «Oggi le cose vanno meglio, ma non ci sono donne tra i decani o i capi dipartimento. Quanto al consiglio di amministrazione, per due terzi è composto da uomini, tutti avvocati o banchieri di investimento socialmente ambiziosi, cui non interessano molto né la scienza né l'educazione.»

«È scoraggiante che una istituzione di questo livello non possa fare di meglio.»

«Così va il mondo.» Nora mangiò un boccone. Era probabilmente il miglior salmone che avesse mai assaggiato.

Margo chiese: «Come vi siete conosciuti, tu e Bill? Io l'ho incontrato al Museo, all'epoca della mia laurea. Non sembrava il tipo di uomo che si sposa. Gli ero affezionata, malgrado tutto, anche se non gliel'ho mai detto. Era un bel personaggio».

«*Affezionata?* Quando l'ho visto la prima volta, ho pensato che fosse il più grande cretino che avessi mai incontrato!» Nora sorrise al ricordo. «Era su una limousine nella terribile città di Page, Arizona, a firmare copie dei suoi libri.»

Margo rise. «Posso immaginarlo. Strano. La prima impressione è sempre pessima, poi però ti accorgi che ha un cuore d'oro... e il coraggio di un leone.»

Nora annuì, lievemente sorpresa da quell'osservazione. «Mi ci è voluto un po' per capirlo. Per vedere cosa ci fosse dietro la facciata dell'intrepido reporter. Siamo molto diversi, Bill e io, ma credo che questo sia un vantaggio, in un matrimonio. Non potrei mai sopportare di essere sposata con una persona come me: sono troppo prepotente.»

«Anch'io», ammise Margo. «Che cosa ci facevi a Page?»

«Una lunga storia. Dovevo guidare una spedizione archeologica nei canyon dello Utah e Page era il punto di rendez-vous.»

«Affascinante.»

«Anche troppo. Dopo di che ho trovato un lavoro al Lloyd Museum.»

«Sul serio? E c'eri quando è fallito?»

«Per la verità è fallito prima ancora di aprire. Palmer Lloyd dev'essere impazzito. Ma ormai avevo bruciato i ponti alle mie spalle e mi sono trovata di nuovo senza lavoro. Così ho trovato un posto qui.»

«Una perdita per il Lloyd Museum, un vantaggio per noi.»

«Ti riferisci alla sala dei diamanti?» scherzò Nora. Quando il progetto del Lloyd Museum era naufragato, il Museo di Storia Naturale di New York aveva acquisito, con l'aiuto di un ricco donatore, la rinomata collezione di diamanti di Palmer Lloyd.

Margo rise. «Mi riferisco a te.»

Nora bevve un altro sorso di vino. «E tu, Margo? Come ci sei arrivata?»

«Ho cominciato a lavorare qui quando mi stavo laureando in etnofarmacologia. È stato all'epoca dei delitti del Museo, quelli di cui Bill parla nel suo primo libro. Lo hai letto?»

«Scherzi? Uno dei requisiti per uscire con Bill era leggere i suoi libri. Non che lui insistesse perché lo facessi... Anche se era chiaramente sottinteso.»

Margo rise di nuovo.

«Da quanto ho letto», continuò Nora, «hai vissuto un'avventura stupefacente.»

«Già. Chi ha detto che la scienza è noiosa?»

«E poi, che cosa ti ha fatto tornare al Museo?»

«Dopo il dottorato, sono andata a lavorare per la compagnia farmaceutica GeneDyne. L'ho fatto per compiacere mia madre, in realtà. Lei voleva che entrassi nell'attività di famiglia, ma io mi rifiutavo. Il lavoro alla GeneDyne era un compromesso: guadagnavo un sacco di soldi e facevo un lavoro di prestigio. Povera mamma. Diceva sempre che non riusciva a capire perché volessi passare la vita a studiare gente con gli anelli al naso. In effetti, mi pagavano bene, però l'ambiente della grande compagnia non faceva al caso mio. Non mi piace il lavoro di squadra. Né fregare i colleghi. Poi un giorno mi chiamò Hugo Menzies. Sapeva del mio impiego precedente al Museo e aveva letto alcune pubblicazioni della GeneDyne sulla medicina tradizionale in Tanzania. Mi chiese se avrei potuto prendere in considerazione l'idea di tornare. Si era appena aperta la posizione a *Museology* e voleva che mi proponessi. L'ho fatto. Ed eccomi qui.» Indicò il piatto di Nora. «Bis?»

«Perché no?»

Margo le mise nel piatto un altro pezzo di salmone e fece lo stesso per sé. «Non ti hanno detto della marcia di protesta dei Tano?»

Nora alzò gli occhi. «No. Per niente.»

«Il Museo sta cercando di tenere la notizia sotto silenzio, sperando che sfumi. Ma dato che sei tra i curatori dell'esposizione, dovresti saperlo. I Tano hanno intenzione di fare un viaggio di protesta, dal New Mexico a New York, per chiedere la restituzione delle maschere. Hanno in programma di stabilirsi davanti al Museo la sera dell'inaugurazione, distribuire volantini ed esibirsi in canti e danze.»

«Oh, no», gemette Nora.

«Sono riuscita a parlare con il leader del gruppo, uno degli anziani. È molto gentile, ma non vuole sentire ragioni. I Tano credono che ci siano degli spiriti nelle maschere e intendono placarli, facendo loro sapere che non sono stati dimenticati.»

«La sera dell'inaugurazione? Sarà un disastro.»

«Sono persone sincere», disse Margo.

Nora la guardò, pronta a ribattere. Poi si acquietò. «Immagino tu abbia ragione.»

«Ho cercato di dissuaderli, per quanto possibile. Te l'ho detto perché è meglio che tu lo sappia in anticipo.»

«Grazie.» Nora rifletté per un istante. «Ad Ashton verrà un attacco di diarrea.»

«Come fai a lavorare con quell'uomo? È un deficiente.»

Nora scoppiò a ridere, divertita dalla franchezza di Margo. Era vero. «Dovresti vederlo in questi giorni. Corre a destra e a sinistra, gridando dietro a tutti, agitando le braccia come un uccello.»

«Stop! Preferisco non immaginarmelo.»

«Poi arriva Menzies e, con due parole, in cinque minuti ottiene più di quanto abbia fatto Ashton in tutta una mattina.»

«C'è da imparare.» Margo indicò il bicchiere di Nora. «Ancora?»

«Sì, per favore.»

Riempì entrambi i bicchieri, poi levò il suo in un brindisi. «Peccato che nemmeno Menzies riesca a risolvere i problemi di noi donne. Alla nostra salute, Nora. Facciamogliela vedere a quei vecchi fossili.»

Nora rise. «Cisto.»

E brindarono.

30

Erano esattamente le due del mattino quando Smithback, trattenendo il

fiato, socchiuse la porta della sua camera quanto bastava a sbirciare fuori. Il corridoio del secondo piano era buio e deserto. Aprì ancora un po' e guardò nell'altra direzione.

Anche lì, nessuno.

Richiuse la porta e vi si appoggiò. Il cuore gli batteva furiosamente nel petto. Ma forse, si disse, era solo perché aveva atteso a lungo quel momento. Era rimasto disteso a letto per ore, fingendosi addormentato, mentre dava mentalmente gli ultimi ritocchi al piano.

Quella sera aveva udito qualche sommesso scalpiccio in corridoio, poi, intorno alle undici, un'infermiera aveva controllato la sua camera e, vedendolo a letto immobile, non lo aveva disturbato. Dopo mezzanotte, nessun rumore era più giunto dall'esterno.

Smithback strinse di nuovo la maniglia. Era il momento di mettersi in azione.

Dopo la sua scenata con il direttore, era stato riportato nella sua stanza, per essere poi chiamato all'ora di cena come se nulla fosse accaduto. Era stato accompagnato al tavolo, gli era stato dato un menù e non era accaduto niente di anormale. Evidentemente, certe situazioni erano ordinaria amministrazione a River Oaks. Dopo la cena gli era toccata l'ora di corvè nella grande cucina al pianterreno, consistente nel mettere in frigorifero i cibi deperibili. Smithback ne aveva approfittato per procurarsi una chiave della cantina.

Anche se vi aveva lavorato per due turni soltanto, si era già fatto un'idea di come funzionassero le cose in cucina. Le consegne arrivavano da un'area di scarico sul retro della casa, venivano stivate in cantina e portate di sopra volta per volta. La sicurezza a River Oaks era ridicola: metà del personale della cucina, dallo chef ai lavapiatti, disponeva di chiavi della cantina. La porta veniva aperta di continuo, durante le ore di lavoro. Quando uno dei cuochi era sceso a prendere una grossa pentola, Smithback aveva colto la palla al balzo e, non visto, aveva messo in tasca la chiave lasciata nella serratura. Poi il cuoco era tornato di sopra, sbuffando sotto il peso del pentolone; si era completamente scordato della chiave.

Era stato facile.

Smithback si preparò a riaprire la porta. Aveva indossato tre camicie, un maglione e due paia di pantaloni e stava sudando copiosamente. Era una precauzione necessaria. Se tutto andava secondo il suo piano, lo aspettava una lunga attesa al freddo.

Durante il suo turno in cucina, aveva scoperto che il primo furgone arri-

vava nell'area di scarico alle cinque e mezzo del mattino. Poteva aspettarlo in cantina e salire a bordo prima che ripartisse, senza che nessuno se ne accorgesse. Nessuno avrebbe notato la sua scomparsa per altre due ore. A quel punto lui sarebbe stato già in viaggio per New York, lontano dalle grinfie del dottor Tisander e della sua legione di inquietanti infermiere in nero.

Riaprì la porta. Un silenzio di tomba. La spalancò, scivolò fuori e la richiuse silenziosamente dietro di sé. Si guardò alle spalle prima di incamminarsi lungo il corridoio, appiccicato alle pareti. C'erano poche probabilità che qualcuno lo vedesse: i lampadari erano al minimo e proiettavano tenui pozze di luce giallognola sulla moquette, di un marrone così scuro da sembrare quasi nero. I paesaggi e i ritratti sui muri erano rettangoli oscuri e confusi.

Gli ci vollero cinque minuti per raggiungere il ballatoio. Qui la luce era più intensa. Smithback si ritrasse, pronto a cogliere il minimo rumore; fece un passo in avanti, poi un altro, continuando ad ascoltare.

Nulla.

Scese le scale in punta di piedi, tenendosi al corrimano, pronto a risalire alla minima avvisaglia di pericolo. Al piano di sotto si rifugiò in un angolo oscuro, dietro la balaustra. Il ballatoio si apriva su quattro corridoi: uno portava alla sala da pranzo, un altro alla biblioteca e al salotto ovest, gli altri alle aree di trattamento e agli uffici amministrativi. Anche a questo piano sembrava regnare il silenzio. Bill, imbaldanzito, uscì dal nascondiglio.

Dal corridoio che portava agli uffici giunse il rumore di una porta che veniva chiusa.

Tornò di corsa a rifugiarsi nel suo angolino. Si accovacciò e attese. Udì una chiave che girava in una serratura. Poi, per circa un minuto, più niente. Qualcuno si era chiuso dentro un ufficio? O fuori?

Attese un altro minuto. Ancora silenzio.

Proprio quando stava per rialzarsi, un infermiere spuntò dall'oscurità del corridoio. Camminava lentamente, con le mani dietro la schiena, guardandosi intorno come per controllare che tutti gli usci fossero chiusi.

Smithback si fece piccolo piccolo e trattenne il respiro, mentre l'infermiere scompariva in direzione della biblioteca. Attese in quella posizione per altri cinque minuti. Poi, tenendosi basso, scese le scale fino al pianterreno.

Era ancora più buio, là sotto. Si accertò che non ci fosse nessuno in vista, affrettò il passo verso la cucina. In trenta secondi fu davanti alla pesan-

te doppia porta; diede un'altra occhiata alle sue spalle e la spinse in avanti.

Quella non si mosse di un millimetro.

Smithback si voltò e spinse di nuovo. Chiusa a chiave.

Merda. Questo non lo aveva messo in conto. Quella porta era sempre aperta, di giorno. Si frugò in tasca in cerca della chiave, sperando che aprisse anche la cucina.

Niente da fare.

Si guardò nuovamente indietro, deluso e pervaso da un crescente senso di disperazione. Era un piano quasi perfetto. E c'era andato così vicino. E invece...

Rifletté. Poteva esserci, per quanto remota, un'altra possibilità.

Tornò alle scale e guardò su. Buio e silenzio. Senza fare rumore, salì al piano superiore e si diresse verso la sala da pranzo. Il salone, illuminato dalla pallida e irreale luce lunare che entrava dalle finestre, appariva più spettrale che mai. Smithback passò tra i tavoli già apparecchiati per la colazione e raggiunse il fondo della sala, dove, celato dietro un paravento, si apriva l'ingresso di servizio riservato ai camerieri. Nella quasi completa oscurità, raggiunse la sua destinazione: il portello metallico del montacarichi.

Lentamente, attento a non fare rumore, aprì il portello e scorse la grossa corda del montacarichi, che scompariva nel buio sotto di lui. Sorrise.

Nei suoi turni di lavoro aveva visto piatti e posate sporchi scendere in cucina con quell'ascensorino. Se ne sarebbe servito anche lui. Accanto al portello c'era un pannello con i pulsanti. Fece per premere quello di chiamata, per far salire la cabina e quindi scendere in cucina...

Si fermò. Il motore avrebbe fatto troppo baccano, in quel silenzio. E in cucina poteva esserci qualcuno. L'ultima cosa che voleva era tradire la propria presenza.

Tese la mano verso la corda, diede un paio di strattoni di prova e, sbuffando, tirò con tutte le sue forze.

Gli ci volle un'eternità per issare la cabina fino al piano. Le sue tre camicie sovrapposte erano ormai inzuppate di sudore. Riprese fiato e si guardò intorno. Continuava a non vedere nessuno.

Si infilò nel montacarichi, decisamente stretto per la sua corporatura, e richiuse il portello.

Ora era al buio più completo.

E si rese conto che non sarebbe stato facile scendere. Tuttavia, appoggiando le mani sul muro e spingendo verso l'alto, poteva abbassarlo di

qualche centimetro per volta. Era un lavoro faticoso, ma dopo qualche minuto sentì a contatto delle dita un altro portello metallico. Era arrivato al pianterreno. Alla cucina.

A dispetto della claustrofobia, rimase immobile ad ascoltare. Non avvertì nulla e si decise a spingere il portello.

La cucina era vuota. L'unica luce era il chiarore rossastro degli indicatori delle uscite di sicurezza.

Smithback sgusciò dalla cabina e si stirò le gambe intorpidite, si guardò intorno. Sulla parete di fondo c'era la porta della cantina.

Si riempì di entusiasmo. *Ci siamo quasi.* Niente poteva più fermarlo. River Oaks poteva incarcerare pazzoidi boriosi come Roger Throckmorton, ma non certo trattenere un uomo come William Smithback.

La cucina era uno strano mélange di vecchio e nuovo: c'erano un vecchio caminetto dalle pareti annerite e moderni armadi in acciaio inossidabile, grandi abbastanza da alloggiare una famiglia. Dal soffitto pendevano collane d'aglio, peperoncino ed erbe aromatiche: lo chef era originario della Bretagna. Sui banconi in granito rilucevano pentole di ogni formato. Chiusi a chiave in armadietti di vetro e acciaio inossidabile si vedevano affilati coltelli di fabbricazione tedesca.

Ma lui aveva occhi solo per una cosa: la pesante porta di legno sulla parete di fondo. La raggiunse e l'aprì, trovandosi davanti a una scala di pietra che scendeva in un pozzo buio.

Cauto, attento a non scivolare sui gradini, cominciò a scendere. Chiuse la porta, rinunciando anche al lucore rossastro, e proseguì la sua lenta discesa nel buio più assoluto, contando i gradini uno dopo l'altro.

Al ventiquattresimo si trovò in fondo alla scala.

Cercò di guardarsi intorno, ma in quell'oscurità non c'era niente da vedere. L'aria sapeva di muffa e di umido. Per la prima volta gli venne in mente che avrebbe fatto meglio a procurarsi una torcia elettrica e informarsi con discrezione su come fosse fatta la cantina e da quale parte si trovasse l'area di scarico. Forse avrebbe dovuto lasciar maturare il piano di fuga per un giorno o due, tornare in camera e riprovarci un'altra notte...

Respinse quei pensieri. Era troppo tardi per tornare indietro. Non sarebbe mai riuscito a far risalire il montacarichi fino alla sala da pranzo. E poi, c'era in ballo il suo lavoro. E voleva parlare con Nora. Ne sentiva il bisogno. Gli restavano quasi tre ore prima dell'arrivo del furgone: aveva tutto il tempo di trovare la strada.

Inspirò, cercando di calmarsi e reprimere la paura. Cominciò ad avanza-

re a tentoni: prima un piede, poi l'altro. Dopo una dozzina di passi, si trovò davanti a un muro di mattoni. Muovendosi di lato, lo costeggiò verso destra.

Si sentivano altri rumori, oltre a quello dei suoi passi: topi che squittivano e scorrazzavano.

Il suo piede venne a contatto con qualcosa di piatto, pesante e immobile sul pavimento. Si chinò, ma all'ultimo momento resistette alla curiosità di tastarlo. Si rimise in piedi, massaggiandosi lo stinco, e riprese a procedere a tentoni. Qualcosa di simile a un lavandino gli bloccò la strada. Gli girò intorno e proseguì. Gli squittii dei topi si fecero più distanti, come se scappassero al suo arrivo.

Il muro alla sua sinistra si interruppe di colpo, lasciandolo confuso e sperduto nel buio.

Era una follia. Doveva riflettere.

Cercò mentalmente di ricostruire la pianta della casa. Ripensandoci, il retro doveva trovarsi alla sua sinistra.

Quando si voltò, scorse un lievissimo bagliore in lontananza. Era quasi impercettibile, ma vi si diresse come un naufrago verso la terraferma. Eppure, quasi fosse un miraggio, la luce sembrava arretrare quanto più lui vi si avvicinava. Il pavimento salì e poi tornò a scendere. Poi, finalmente, Smithback si accorse che la luce era all'altezza dei suoi occhi: le spie verdi sul pannello di un termostato, o qualcosa di simile. Il loro chiarore permetteva di distinguere i boiler di rame e ottone lucido, cinque o sei, risalenti con tutta probabilità alla metà dell'Ottocento e collegati al termostato da ciuffi di cavi colorati. I boiler sibilavano e gorgogliavano sommessamente, come se russassero al ritmo della casa addormentata.

Solo i topi erano svegli.

Si udì distintamente il rumore di un tacco sulla pietra.

Smithback girò su se stesso. «Chi c'è?» chiese.

La sua voce riecheggiò tra i boiler, nel buio della cantina.

Nessuna risposta.

«Chi c'è?» ripeté, a voce più alta.

Mentre faceva un passo indietro, gli rispose solo il battito forsennato del suo cuore.

31

Margo annotò la correzione finale sull'ultima pagina delle bozze di *Mu-*

seology e mise da parte i fogli. *Devo essere l'unico caporedattore rimasto in America a lavorare ancora sulla carta.* Si abbandonò sulla sedia con un sospiro e guardò l'orologio: le due in punto. Sbadigliò, si stiracchiò, strappando alla sedia uno scricchiolio di protesta, e si alzò in piedi.

Gli uffici di *Museology* occupavano una serie di stanze incassate tra il soffitto del quarto piano e la grondaia dell'ala ovest. Di giorno l'illuminazione era garantita da un lucernario sporco, che a quell'ora era solo un rettangolo nerastro. L'unica luce veniva da una lampada vittoriana che spuntava dalla scrivania come un fungo metallico.

Margo infilò le bozze in una cartelletta, su cui segnò un paio di indicazioni per la tipografia del Museo. Gliele avrebbe lasciate, prima di andarsene, di modo che la rivista andasse in stampa l'indomani mattina. Entro mezzogiorno le copie staffetta sarebbero state nelle mani di Collopy, Menzies e altri pezzi grossi.

Rabbrividì, colta da un momentanea insicurezza. Era davvero suo dovere lanciarsi in quella crociata? Le piaceva lavorare di nuovo per il Museo, ci sarebbe rimasta volentieri per tutto il resto della vita. E allora, chi glielo faceva fare?

Scosse la testa. Ormai era troppo tardi. E poi lo sentiva come un dovere. Oltretutto, non l'avrebbero potuta licenziare, fintanto che Menzies era dalla sua parte.

Scese la scaletta metallica che portava al quarto piano e imboccò l'enorme galleria lunga quanto quattro isolati urbani e considerata il più lungo corridoio orizzontale di tutta New York City. Il rumore dei tacchi echeggiava sul pavimento di marmo. Raggiunse l'ascensore e lo chiamò. Un rombo risuonò nelle viscere del palazzo mentre la cabina ascendeva. Dopo un minuto, le portine si aprirono.

Margo entrò e premette il pulsante del primo piano, mentre ammirava lo sbiadito splendore ottocentesco della cabina, con il pannello in ottone e le pareti in legno d'acero consumati dal tempo e dall'uso. Tra scricchiolii e cigolii, l'ascensore arrivò al primo piano, dove si fermò con un sussulto. Le porte si riaprirono rumorosamente e lei si incamminò lungo la familiare successione di sale: Africa, Uccelli dell'Asia, Conchiglie, Trilobiti... Le luci delle vetrine erano spente e gli esemplari in esposizione erano ombre spettrali nel buio.

Si fermò, respingendo il ricordo di una terribile notte di sette anni prima. Affrettò il passo fino alla tipografia, infilò la cartelletta nella cassettina della posta e tornò indietro per le sale deserte, popolate di echi.

Si bloccò di nuovo in cima alle scale. Quando aveva parlato con l'anziano della tribù, le era stato detto che, se proprio dovevano essere esposte, le maschere avrebbero dovuto essere orientate in modo corretto. Ognuna delle quattro reliquie incarnava lo spirito di uno dei punti cardinali, pertanto era necessario che fossero disposte nelle direzioni corrispondenti. Qualsiasi altra collocazione avrebbe fatto sprofondare il mondo nel caos... O almeno così credevano i Tano. Più verosimilmente, avrebbero fatto sprofondare il Museo in un'ulteriore controversia, che Margo avrebbe preferito evitare con tutto il cuore. Comunque, aveva passato l'informazione ad Ashton, pur sospettando che, impegnato e ostile com'era, difficilmente vi avrebbe dato seguito.

Anziché scendere le scale fino all'uscita di sicurezza riservata al personale, svoltò a sinistra e in pochi secondi arrivò all'ingresso di *Immagini sacre.* Il portale replicava quello di un'antica tomba induista di pietra in stile Khmer, con bassorilievi raffiguranti dei e demoni impegnati in una battaglia titanica: uno spettacolo spaventoso di *apsaras* volanti, Shiva danzanti, divinità con trentadue braccia, demoni che vomitavano fiamme e cobra dalla testa umana. Margo si fermò, chiedendosi se non fosse ora di tornare a casa e rimandare quell'ultima faccenda al mattino. Ma l'indomani la Sala sarebbe tornata a essere la solita gabbia di matti, con Ashton pronto a metterla in difficoltà o addirittura, dopo la pubblicazione dell'editoriale, a sbarrarle la strada.

Scosse il capo con decisione. Non voleva cedere ai demoni del passato. Se si fosse arresa, le sue paure l'avrebbero avuta vinta.

Fece scorrere il tesserino magnetico nel lettore. Con uno scatto di acciaio ben oliato, la serratura si sbloccò e la spia divenne verde. Margo spinse in avanti la porta, per poi richiudersela alle spalle, assicurandosi che la spia tornasse rossa.

La grande Sala era silenziosa, illuminata da riflettori esterni. Le teche erano buie. Alle due del mattino anche i curatori più diligenti erano a dormire. L'aria odorava di legno e colla. La maggior parte degli oggetti erano già nella loro collocazione definitiva: ne restavano pochi ancora da sistemare, appoggiati sui carrelli dei curatori. Il pavimento era ingombro di segatura, cavi elettrici e pannelli di plexiglas. Margo si domandò come diavolo sarebbero riusciti a completare il lavoro in così pochi giorni. Alzò le spalle. Dopotutto, era un problema di Ashton, non suo.

Quando entrò nella prima stanza del percorso, la curiosità ebbe il sopravvento sul senso di disagio. L'ultima volta che era passata di lì stava

cercando Nora e non aveva fatto caso all'ambiente. Anche se i lavori dovevano ancora essere ultimati, la mostra si preannunciava imponente. Quella stanza era una fedele riproduzione della camera sepolcrale di Nefertari, nella Valle delle Regine di Luxor. Invece di restituirle l'aspetto originario, gli architetti l'avevano ricostruita nel modo in cui doveva apparire dopo l'intrusione dei saccheggiatori. L'enorme sarcofago esterno di granito era spezzato in vari pezzi, i contenitori interni mancavano all'appello e la mummia giaceva su un lato. Sul suo petto era visibile il buco da cui era stato estratto lo scarabeo d'oro e lapislazzuli, deposto sul cuore della regina al momento della sepoltura, come promessa di vita eterna. La mummia, ben protetta dal vetro, era davvero quella della regina Nefertari, per gentile concessione del Museo del Cairo.

Margo si mise a leggere la didascalia, dimenticandosi momentaneamente della sua missione: vi si raccontava come la tomba fosse stata saccheggiata, poco tempo dopo le esequie, dagli stessi sacerdoti incaricati di vegliarla. Terrorizzati dal potere della defunta Nefertari, avevano cercato di neutralizzarlo distruggendo i suoi oggetti funerari per privarli della loro energia sacrale. A questo scopo, tutto ciò che non era stato rubato era stato fatto a pezzi e la tomba era stata lasciata sottosopra.

Chinatasi sotto un basso arco di pietra ricoperto di bassorilievi, Margo si ritrovò proiettata nelle catacombe cristiane del sottosuolo di Roma: uno stretto passaggio scolpito nella roccia, con loculi e arcosolii che si aprivano in ogni direzione. Le nicchie colme di ossa erano istoriate da grezze iscrizioni in latino, croci e altri simboli sacri paleocristiani. Tutto era terribilmente realistico, compresi i finti ratti che facevano capolino tra le ossa.

Ashton puntava al sensazionale e bisognava ammettere che i risultati erano convincenti. La mostra avrebbe attirato un pubblico enorme.

Margo attraversò poi uno spazio completamente diverso, dedicato alla cerimonia giapponese del tè: un giardino in cui tutto era curato meticolosamente, dalle piante ai ciottoli del sentiero. Dopo la claustrofobia delle catacombe, era un sollievo entrare in quello scenario. La sala da tè, con il legno lucido, i pannelli di carta, gli inserti in madreperla e i tatami, era la quintessenza della purezza e della tranquillità, così come i semplici strumenti della cerimonia: la teiera di ferro, il mestolo di bambù e i tovaglioli di lino. Ma anche la vacuità e l'oscurità di quello spazio mettevano a dura prova i suoi nervi.

Meglio fare quello che doveva fare e andarsene.

Affrettò il passo e, superata la sala da tè, oltrepassò l'eclettica serie di

ambientazioni che seguivano: tra queste, un'oscura tomba indiana, un *hogan* navajo decorato con dipinti di sabbia e la riproduzione di un violento rito chukchi, in cui lo sciamano doveva essere fisicamente incatenato al suolo per evitare che i demoni gli rubassero l'anima.

Finalmente giunse alle quattro maschere della Società della Grande Kiva, montate su sottili sbarre metalliche in una teca di vetro al centro della stanza. Ognuna era orientata in una direzione diversa. Tutt'intorno, sulla parete circolare, era stato dipinto un magnifico panorama del New Mexico, in modo che ogni maschera fosse rivolta verso una delle quattro montagne sacre che circondavano la terra dei Tano.

Margo le contemplò, colpita dalla loro energia. Erano immensamente evocative, con espressioni fiere e al tempo stesso profondamente umane. Autentici capolavori, quasi moderni nella loro astrazione formale, nonostante avessero quasi ottocento anni.

Con un occhio agli appuntì e uno alla cartina geografica appesa alla parete, cercò di orientarsi. Si sorprese a scoprire che Ashton, nonostante la boria, le aveva disposte tutte e quattro nelle giuste direzioni. Con un pizzico di rancore, dovette ammettere che il curatore capo aveva allestito un'esposizione di tutto rispetto.

Rimise in borsetta gli appunti. Cominciava a non poterne più di quel silenzio e della penombra. Avrebbe visitato il resto della mostra in un altro momento, alla luce del giorno e in mezzo alla folla.

Stava per tornare indietro, quando sentì un rumore dalla stanza adiacente, come un'asse che cadeva a terra. Sobbalzò, il cuore che le batteva ossessivo nelle orecchie. Trascorse un minuto senza che si udissero altri suoni.

Il cuore tornò a un ritmo più normale. Margo si affacciò alla sala successiva, l'interno dell'inquietante caverna detta Casa delle Mani, affrescata dagli Anasazi dell'Arizona un migliaio di anni prima.

Vuota: aveva sentito solo cadere un'asse appoggiata in modo precario.

Inspirò a fondo.

Il silenzio e l'atmosfera tenebrosa della mostra le facevano immaginare il peggio. Tutto lì. *Non ricordare il passato. Il Museo è cambiato, da allora.* Probabilmente quello era il luogo più sicuro di tutta New York City: i sistemi di sicurezza erano stati aggiornati una mezza dozzina di volte, negli ultimi sette anni, e quello che veniva installato proprio in quei giorni era il più moderno disponibile sul mercato.

Nessuno poteva entrare in quell'area senza un tesserino magnetico, e il

lettore memorizzava l'ora e l'identità di chiunque vi accedesse.

Si voltò per riprendere il cammino, canticchiando tra sé per vincere il silenzio. Ma prima ancora di lasciarsi le maschere alle spalle, sentì un altro tonfo. Stavolta proveniva dalla stanza davanti a lei.

«Ehi», fece Margo, sorprendendosi di quanto fosse sonora la sua voce nel silenzio. «C'è qualcuno?»

Nessuna risposta.

Doveva essere la guardia che faceva il suo giro. Ai vecchi tempi, un gruppo di sorveglianti aveva scoperto i serbatoi di alcool puro usati nel dipartimento di entomologia per conservare gli esemplari: di tanto in tanto, la notte, erano stati sorpresi completamente ubriachi. *Certe cose probabilmente non cambiano mai.*

Margo si rimise in marcia, ascoltando il rassicurante ticchettio dei suoi tacchi sul pavimento.

Con un improvviso schiocco tutte le luci della mostra si spensero.

Un attimo dopo, con qualche esitazione e un sommesso ronzio, si accesero le luci di emergenza, file di tubi fluorescenti sul soffitto.

Nuovamente, Margo si sforzò di placare il battito furioso del proprio cuore.

Che sciocchezza. Non era la prima volta che si trovava al Museo durante un blackout: in quel vecchio edificio capitava di continuo. Non c'era niente di cui preoccuparsi, assolutamente niente.

Aveva appena fatto un passo in avanti quando sentì un altro rumore, stavolta proveniente dalla stanza che aveva appena attraversato. Si sarebbe detto che qualcuno stesse facendo apposta a spaventarla.

«C'è qualcuno?» chiese, girando su se stessa. Cominciava ad arrabbiarsi.

Ma la stanza alle sue spalle, una cripta dalle pareti dipinte di cremisi, scenario di una messa nera, era deserta.

«Se questo è uno scherzo, non lo trovo divertente.»

Rimase ad aspettare, tesa come una molla, ma non udì nulla.

Possibile che fosse una semplice coincidenza? Altre assi che cadevano da sole, l'assestamento della mostra dopo una frenetica giornata di lavoro? Frugò nella borsetta, in cerca di qualcosa che potesse essere usato come un'arma, ma non trovò niente. Anni prima, dopo la sua traumatica esperienza aveva preso l'abitudine di portare con sé una pistola, ma vi aveva rinunciato quando aveva lasciato New York per andare a lavorare alla GeneDyne. Si maledisse per avere abbassato la guardia.

Notò un taglierino appoggiato su un piano di lavoro, in un angolo della

stanza. Corse a prenderlo, fece scattare la lama all'esterno e lo tenne minacciosamente davanti a sé, rimettendosi in cammino verso l'uscita.

Riecheggiò un altro rumore, come se qualcuno avesse intenzionalmente fatto cadere qualcosa. Ora Margo aveva la certezza che qualcuno stava cercando di intimidirla. Che fosse uno di quelli che si erano opposti al suo editoriale? L'indomani avrebbe chiesto alla sicurezza chi fosse entrato nell'area dell'esposizione dopo di lei e avrebbe fatto immediatamente rapporto a chi di dovere.

Si mise a correre.

Era appena entrata nella tomba egizia quando udì un altro schiocco, secco e sonoro.

Anche le luci di emergenza si spensero. La mostra piombò nel buio quasi assoluto.

Margo era paralizzata dal panico.

Un agghiacciante senso di déjà vu la riportò a un momento analogo di qualche anno prima, in occasione di un'altra mostra, in quello stesso luogo.

«Chi è là?» gridò.

«Soltanto io», rispose una voce.

32

Smithback si immobilizzò, i sensi all'erta. Guardò a destra, a sinistra, sforzando gli occhi nel debole lucore verdastro, ma non intravide nessuna figura in movimento verso di lui, non udì altri rumori.

Dev'essere la mia immaginazione, si disse. In quel posto chiunque se la sarebbe fatta sotto.

L'idea di abbandonare la tenue luce del termostato non gli piaceva affatto, ma doveva trovare l'area di scarico e, cosa non meno importante, un buon nascondiglio nelle vicinanze. A giudicare dai suoi movimenti da quando era entrato in cantina, gli sarebbe occorso parecchio tempo.

Prima di muoversi, tuttavia, attese almeno cinque minuti, per assicurarsi che la via fosse libera. Poi si diresse verso quello che riteneva fosse il retro di River Oaks, lasciandosi la luce alle spalle. Rallentò il passo e tese in avanti le braccia, strascicando i piedi per evitare di ammaccarsi di nuovo uno stinco.

Si fermò.

Gli era parso di sentire un altro rumore. Che ci fosse qualcun altro là sotto, assieme a lui?

Con il cuore che gli batteva più rapidamente del necessario, rimase nuovamente in attesa, ma udì soltanto lo scalpiccio dei topi; dopo un minuto, si rimise in movimento.

All'improvviso le sue mani trovarono un altro muro: pietra ruvida, umida e scivolosa. La seguì verso destra, fino a giungere a contatto con un'altra parete, perpendicolare alla prima, in cui sentì i contorni di una porta d'acciaio. Li percorse fino a trovare la maniglia.

Provò a girarla.

Bloccata.

Inspirò a fondo e fece un altro tentativo, con tutte le sue forze.

La maniglia non si mosse.

Imprecando, costeggiò nuovamente il muro nella direzione opposta. Dopo una ventina di passi, la parete finì e si ritrovò con le mani a tastare il vuoto. Girò l'angolo e si fermò. Aveva il cuore in gola.

Davanti a lui c'era un altro bagliore, che suggeriva una svolta nel corridoio. Qualcuno doveva avere acceso una luce, laggiù.

O era sempre stata accesa?

L'indecisione lo tratteneva. Era sicuro di dover andare da quella parte, la luce era troppo invitante. Ma lo stava forse aspettando qualcuno?

Avanzò aderente alla parete e sbirciò oltre l'angolo. Il corridoio era illuminato da una fila di deboli lampadine appese al soffitto, poche e a lunghi intervalli l'uria dall'altra, ma più che sufficienti a indicargli la strada. Non si vedeva anima viva.

Smithback decise che nessuno aveva acceso quelle luci: dovevano aver dimenticato di spegnerle e lui non se n'era accorto o, semplicemente, era troppo lontano per notarlo.

Percorse lentamente il corridoio di pietra. Su entrambi i lati si aprivano antiche porte, come sbadigli di bocche buie. Provò ad affacciarsi a qualcuna: una cantina con file di bottiglie e botti di rovere coperte dalle ragnatele; un vecchio magazzino dagli scaffali traboccanti di carte ingiallite; un tavolo da biliardo con la copertura di feltro strappata e arricciata... Quello che ci si può aspettare di trovare in un palazzo di lusso trasformato in manicomio per ricchi.

Proseguì, più fiducioso. Il suo piano stava funzionando, dopotutto. E quella cantina non poteva estendersi all'infinito.

Doveva arrivare all'area di scarico.

Doveva...

Eccola, di nuovo, la sensazione di essere braccato. L'impressione che

qualcuno stesse nascondendo i propri passi nell'eco dei suoi.

Si fermò di colpo. Gli parve di sentire il rumore di un passo interrotto, come se qualcuno, nel buio, si fosse fermato con un piede a mezz'aria. Girò su se stesso. Il corridoio, o almeno la parte visibile, era ancora deserto.

Smithback si passò la lingua sulle labbra. «Pendergast?» provò a dire, ma dalla gola non uscì alcun suono e la lingua gli rimase incollata al palato. Non faceva differenza, perché dentro di sé sentiva che non si trattava di Pendergast. *Oddio, no, non è lui.*

Riprese ad avanzare, il cuore che batteva all'impazzata. D'un tratto, quei miseri coni di luce non gli sembravano più un dono del cielo, ma il nascondiglio di un'orribile minaccia. E ora aveva la certezza che quelle luci fossero state accese da qualcuno che voleva vederlo meglio.

C'è un killer dietro di te. Un killer pericolosissimo, dall'abilità quasi soprannaturale...

Combatté l'istinto che lo spingeva a mettersi a correre. Non c'era spazio per il panico. Doveva riflettere, doveva trovare un angolo buio in cui rifugiarsi. Ma prima doveva essere sicuro, al cento percento.

Superò un'altra lampadina ed entrò nell'intervallo di buio che precedeva quella successiva. Rallentò il passo, cercando di coordinare i movimenti. Poi, con i muscoli in tensione, si voltò di scatto.

Dietro di lui una sagoma oscura, come avvolta in un mantello, si ritrasse dalla luce e scomparve nell'oblio.

A quella vista, attesa ma non per questo meno spaventosa, i nervi di Smithback cedettero. Si voltò di nuovo e si mise a correre come un coniglio spaventato, precipitandosi lungo il corridoio, senza pensare a nient'altro che correre.

Alle sue spalle, il rumore di pesanti stivali, sempre più vicini, più vicini...

Con i polmoni in fiamme, si lasciò dietro l'ultima lampadina e si tuffò tra le braccia dell'oscurità, assoluta, sconfinata, protettiva...

E poi qualcosa di freddo e rigido gli piombò addosso, paralizzandolo.

Un dolore devastante gli pervase la testa e il petto. Una luce bianca gli esplose nel cranio.

L'ultima impressione, mentre cadeva a terra, fu quella di un artiglio di acciaio che gli afferrava la spalla.

«Chi?» gridò Margo, puntando il taglierino nella direzione da cui proveniva la voce e muovendolo avanti e indietro. «Chi è?»

«Io.»

«Chi è 'io' e che cosa diavolo vuole?»

«Cerco un uomo sincero... O una donna, in questo caso.» La voce, maschile, era flebile e quasi effemminata nella sua precisione.

«Non si avvicini», strillò lei, brandendo il taglierino nel buio. Cercò di calmarsi, di concentrarsi. Non era uno scherzo: l'istinto le diceva che si trattava di un uomo pericoloso. Le luci di emergenza dovevano tornare in funzione di lì a poco, per forza: erano automatiche. Ma con il passare dei secondi tornò solamente il panico. Che fosse stato l'intruso a disattivarle? Non le sembrava possibile.

Che cosa stava succedendo?

Cercando di controllarsi, Margo avanzò adagio, silenziosamente, strisciando appena i piedi sul pavimento per evitare ogni possibile ostacolo e tenendo sempre la lama puntata davanti a sé. Aveva una vaga idea di dove potesse essere l'uscita e, per il momento, l'uomo si era zittito. Forse il buio metteva in difficoltà anche lui.

Raggiunse la parete di fondo e si mise a tastarla, fino a trovare il freddo acciaio della porta. Inondata di sollievo, cercò la maniglia e il lettore magnetico, estrasse il tesserino dalla borsetta e lo fece scorrere nella scanalatura.

Niente.

Il sollievo svanì, con la stessa rapidità con cui era arrivato. Al suo posto rimase una paura sorda e insistente. *Ma certo.* Era una serratura magnetica e non poteva funzionare senza corrente elettrica. Margo cercò di aprire la porta ruotando la maniglia e appoggiandovisi sopra con tutto il peso. Niente.

«Quando va via la luce», la informò la vocina, «il sistema di sicurezza blocca tutte le porte. Non puoi uscire.»

«Avvicinati e ti faccio a fette», minacciò lei, girando su se stessa e appoggiando le spalle alla porta.

«Non credo, ti convenga. La vista del sangue mi fa svenire... di piacere.»

In un lampo di lucidità, Margo comprese che doveva smettere di rispondere alle sue provocazioni e passare all'offensiva. Cercò di controllare il respiro, di dominare la paura. Doveva fare qualcosa di imprevedibile, coglierlo di sorpresa, ribaltare la situazione. Silenziosamente, avanzò di un passo.

«Che effetto ti fa la vista del sangue, Margo?» fece il gentile sussurro dello sconosciuto.

Un altro passo in direzione della voce.

«Il sangue è una sostanza stranissima, non trovi? Un colore davvero perfetto, squisito, pulsante di vita, animato da tutti quei globuli bianchi e rossi, anticorpi, ormoni. È un liquido vivente. Anche quando viene versato sul pavimento sporco di un museo continua a vivere... almeno per un po'.»

Un altro passo verso la voce. La sentiva vicina, ormai. Si preparò allo scontro. Poi, in uno slancio disperato, si gettò in avanti, tracciando un arco nell'aria con la lama. La sentì arrivare a contatto con qualcosa, lacerandolo. Quando balzò all'indietro, udì un rumore di passi incerti e un mugolio di sorpresa.

Attese, immobile nel buio, i muscoli pronti a un nuovo scatto. Si augurava di avere reciso un'arteria.

«Brava, Margo», mormorò la voce. «Sono impressionato. Perbacco, mi hai rovinato il cappotto.»

Lei si mise a girare intorno alla voce, preparandosi a un nuovo assalto. Ora era lui a essere sulla difensiva. Se fosse riuscita a ferirlo, a creargli qualche problema, avrebbe guadagnato del tempo prezioso che le avrebbe permesso di tornare nel cuore della mostra. Le sarebbe bastato mettere una dozzina di sale tra sé e quella voce malefica e incorporea. Lui non sarebbe mai riuscito a trovarla nel buio. E intanto lei avrebbe atteso la successiva ronda delle guardie.

Sentì una risatina sommessa. Sembrava che fosse l'avversario a girare intorno a lei, e non viceversa. «Margo, Margo, Margo. Non avrai davvero pensato di potermi ferire?»

Lei tentò un nuovo affondo, ma questa volta colpì solamente l'aria.

«Bene, bene», commentò la voce, con un'altra risatina secca che si protrasse a lungo nel buio, girandole lentamente intorno.

«Lasciami stare o ti ammazzo», replicò Margo, sorpresa dal tono calmo della propria voce.

«Che paura!»

Senza esitare un istante, lei lanciò la borsetta in direzione della voce, sentì che colpiva il bersaglio e si gettò in avanti. La lama trovò resistenza: aveva fatto centro.

«Santo cielo, un altro giochetto. Sei molto più formidabile di quanto mi aspettassi. E adesso sei riuscita a ferirmi.»

Mentre si voltava, pronta a fuggire, Margo intuì, più che sentirlo, un

movimento improvviso. Si scostò, ma l'uomo le afferrò il polso e, con una terribile torsione che le spezzò le ossa, riuscì a disarmarla. Il taglierino volò in aria. Lei urlò, cercando di divincolarsi nonostante il dolore lancinante che le si irradiava lungo il braccio. Lui le torse nuovamente il polso spezzato, lei gridò ancora. Si mise a scalciare alla cieca, a dare pugni con la mano libera, ma lo sconosciuto l'attirò a sé con un movimento brusco che quasi le fece perdere i sensi dal dolore. La sua mano era una morsa d'acciaio, e il suo alito caldo, dal vago sentore di terra umida, le inondò le narici.

«Mi hai ferito», mormorò lui.

Con uno strattone, la lasciò andare e fece un passo indietro.

Margo cadde in ginocchio, stringendosi il polso spezzato. Era al limite dello svenimento per lo choc e il dolore; ma cercò di riprendersi, di indovinare dove fosse caduto il taglierino.

«Sono un uomo crudele», annunciò la voce, «nondimeno non intendo farti soffrire.»

Ci fu un altro movimento fulmineo, come le ali di un gigantesco pipistrello sopra di lei. Poi un colpo violento alle sue spalle la abbatté a terra. Margo comprese, con uno strano senso di sbigottimento, che lo sconosciuto le aveva inferto un colpo mortale alla schiena, con un coltello. Lei però si trascinò sul pavimento, sperava di rialzarsi. Spinta dalla sola forza di volontà, tentò di rimettersi in ginocchio. Dovette arrendersi. Qualcosa di caldo le scorreva lungo un braccio e un'oscurità di altro genere la stava sopraffacendo. Fece in tempo a sentire, da una grandissima distanza, come in sogno, un'ultima secca risata...

34

Laura Hayward attraversò di buon passo il grande atrio del Museo. Il sole del mattino proiettava fasci di luce paralleli dalle alte finestre di bronzo. Lei passò con decisione sopra le forme luminose sul pavimento, come se il semplice atto di camminare potesse in qualche modo prepararla ad affrontare ciò che la aspettava. Al suo fianco il capo della sicurezza del Museo, Jack Manetti, quasi stentava a starle dietro. A chiudere la processione era una silenziosa falange di detective della omicidi e dipendenti del Museo.

«Signor Manetti, presumo che la mostra sia dotata di un sistema di sicurezza, giusto?»

«Modernissimo. Stiamo finendo di installarlo in questi giorni.»

«Installarlo? Significa che la mostra non era ancora protetta?»

«Lo era. Abbiamo ridondanza di sistemi in ogni settore. Lo strano è che l'allarme non è scattato.»

«Come ha fatto a entrare, l'intruso?»

«A questo punto non ne ho idea. Abbiamo preparato una lista di coloro che hanno accesso allo spazio espositivo.»

«Voglio parlare con tutti quanti.»

«Questa è la lista.» Manetti tirò fuori uno stampato dal taschino della giacca.

«Ben fatto.» Laura prese l'elenco e lo esaminò rapidamente, poi lo passò a uno dei detective che la seguivano. «Mi parli del sistema.»

«Si basa su tesserini magnetici. Il sistema memorizza tutti coloro che entrano ed escono fuori orario. Ho stampato l'elenco.» E le passò un altro foglio.

Svoltarono l'angolo della sala dell'Oceano. Laura non degnò di uno sguardo la grande balena azzurra che pendeva minacciosa dal soffitto. «Qualche tesserino manca all'appello?»

«No.»

«Possono essere duplicati?»

«Mi dicono che è impossibile.»

«Qualcuno può averne preso uno in prestito?'»

«Può darsi, anche se al momento tutti risultano in possesso del proprio, con l'eccezione della vittima. Ma mi informerò in proposito.»

«Anche noi. Naturalmente, il colpevole potrebbe essere un dipendente del Museo con libero accesso alla sala.»

«Ne dubito.»

Laura sbuffò. Anche lei ne dubitava, ma non si poteva mai dire. Lei stessa aveva visto un bel campionario di pazzi, in quel posto. Appena aveva saputo del caso, aveva chiesto che le fosse assegnato, malgrado avesse già molto da fare con il delitto Duchamp. Aveva una teoria, o per meglio dire una premonizione: i due casi potevano essere correlati. E, se aveva ragione, non sarebbe stata una cosa da poco.

Oltrepassarono la sala degli indiani della Northwest Coast, fermandosi di fronte al gigantesco portale che conduceva alla mostra *Immagini sacre.* Dietro il nastro che delimitava la scena del crimine, le porte erano spalancate. Si sentivano le conversazioni degli uomini della scientifica al lavoro.

Laura puntò il dito su tre detective. «Tu, tu e tu, entrate con me. Voialtri restate fuori e tenete a bada i curiosi. Signor Manetti, venga anche lei.»

«E quando arriva il dottor Collopy...»

«Questa è la scena di un delitto. Resterà fuori anche lui. Spiacente.»

Manetti non replicò. Aveva la faccia del colore dello stucco ed era chiaro che quella mattina non aveva avuto il tempo di bere la rituale tazza di caffè.

Laura scivolò sotto il nastro, fece un cenno di saluto al sergente in attesa e firmò il registro. Poi, più lentamente, si incamminò nell'atrio dell'esposizione. La scientifica doveva avere già controllato le entrate e le uscite, ma era sempre meglio tenere gli occhi aperti.

Il piccolo drappello entrò nella prima stanza del percorso, pressoché pronta a parte qualche asse rimasta sul pavimento, ed entrò nella seconda, l'effettiva scena del crimine, dove una silhouette tracciata con un gessetto indicava la posizione del corpo della vittima. C'era molto sangue. Il fotografo aveva già documentato la scena ed era pronto a soddisfare qualsiasi ulteriore richiesta del capitano e degli investigatori. Due uomini della scientifica erano ancora carponi sul pavimento, armati di pinzette.

Laura esplorò la stanza: esaminò la pozza centrale, gli schizzi, le orme rossastre e le sbavature di sangue. Poi fece un cenno a Hank Barris, veterano della scientifica, che si alzò in piedi, rispose le pinzette e la raggiunse.

«Che razza di casino», disse lei.

«Il personale medico ha lavorato per un po' sulla vittima.»

«Arma del delitto?»

«Un coltello. È andato all'ospedale con la vittima. Sa, non lo si può estrarre...»

«Lo so», tagliò corto Laura. «Hai visto la scena originale?»

«No, il pronto soccorso aveva già fatto casino, quando sono arrivato.»

«Identità della vittima?»

«Non la conosco, non ancora. Posso chiamare l'ospedale.»

«Testimoni della scena originale?»

Barris annuì. «Uno. Un tecnico di nome Enderby. Larry Enderby.»

«Chiamalo.»

«Qui dentro?»

«Chiamalo», insistette Laura, guardandosi intorno. Era completamente immobile, a parte gli occhi scuri che passavano da una macchia di sangue all'altra, valutandone la traiettoria, la velocità e la provenienza, fino a farsi un'idea generale del delitto.

«Capitano? Il signor Enderby è pronto.»

Lei si voltò, sorpresa di veder entrare, scortato da un agente, un giovane

con i capelli neri e i brufoli, più o meno sui cinquanta chili. L'immagine era completata da una T-shirt, un berretto dei Mets a rovescio e un paio di jeans sbrindellati. A prima vista le parve che il giovane avesse le scarpe da ginnastica tinte di rosso, poi guardò meglio. «È stato lei a trovare la vittima?» gli chiese.

«Sì, signora... cioè... agente», rispose il giovane, confuso.

«Può chiamarmi capitano», disse lei, in tono cortese. «Qual è la sua posizione al Museo, signor Enderby?»

«Tecnico dei sistemi, primo livello.»

«Che cosa ci faceva nella sala dell'esposizione alle tre del mattino?»

La voce era acuta e incerta, ancora scossa dalla drammatica scoperta. A Laura tornò in mente una battuta del suo professore di psicologia forense alla New York University: *Sono sempre i più timidi a trovare i più morti.* Doveva rassicurare Enderby, per evitare che crollasse.

«Controllavo l'installazione di un nuovo sistema di sicurezza.»

«Capisco. L'impianto era in funzione, nella sala?»

«Non del tutto: stiamo usando un nuovo software e c'era un problema. Il mio capo...»

«Che si chiama?»

«Walt Smith.»

«Continui.»

«Il mio capo mi ha detto di controllare se c'era un blackout.»

«E c'era?»

«Sì, c'era. Qualcuno aveva tagliato un cavo.»

Laura guardò Barris.

«Sì, capitano», confermò questi. «Sembra che l'intruso abbia tagliato il cavo delle luci di emergenza per tendere un agguato alla vittima.»

«Che cosa c'è di nuovo in questo sistema di sicurezza?»

«Be', è multistrato e ridondante. Ci sono sensori di movimento, video, reticoli di raggi laser, sensori di vibrazione e di pressione dell'aria.»

«Impressionante.»

«Eh, sì. Nel corso degli ultimi sei mesi il Museo ha aggiornato all'ultima versione del sistema la sicurezza di ogni sala, una dopo l'altra.»

«E questo che cosa comporta?»

Enderby tirò un respiro profondo. «Rapportarsi con i fornitori degli impianti, riconfigurare il software del monitoraggio, effettuare dei test... Le solite cose. Tutto seguendo uno schema rigido calibrato secondo un orologio atomico. E dev'essere fatto di notte, a Museo chiuso.»

«Capisco. Quindi lei è venuto a controllare il blackout e ha trovato il cadavere.»

«Esatto.»

«Se le è possibile, signor Enderby, potrebbe esaminare la scena e descrivermi esattamente in che posizione si trovava la vittima?»

«Be'... il corpo... il corpo era disteso lì dov'è segnato, con un braccio così come vede. Nella schiena c'era un coltello. Spuntava solo il manico d'avorio.»

«Ha toccato o cercato di rimuovere il coltello?»

«No.»

Laura assentì. «La mano destra della vittima era aperta o chiusa?»

«Oh, aperta, mi pare.» Enderby deglutì, profondamente a disagio.

«Continuiamo, signor Enderby. La vittima è stata spostata prima dell'arrivo del fotografo, quindi possiamo contare solo sulla sua memoria.»

Il giovane si passò il dorso della mano sulla fronte.

«Il piede sinistro: verso l'interno o verso l'esterno?»

«Esterno.»

«E il piede destro?»

«Interno.»

«Ne è scuro?»

«Non lo dimenticherò mai. Il corpo era un po' contorto.»

«In che senso?»

«Tipo che stava a faccia in giù ma aveva le gambe incrociate.» A forza di parlare, Enderby stava riprendendo il controllo di sé. Stava rivelandosi un ottimo testimone.

«E il sangue sulle sue scarpe? Com'è successo?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo e sgranò gli occhi. «Oh! Io... io sono corso dalla vittima e ho cercato di aiutarla.»

Il rispetto di Laura nei suoi confronti crebbe ulteriormente. «Mi descriva i suoi movimenti.»

«Vediamo... Ero lì quando ho visto il corpo. Mi sono fermato. Poi sono corso qui. Mi sono chinato per sentirle il polso. Dev'essere così che ho messo i piedi... nel sangue. Mi sono sporcato di sangue anche le mani, ma poi me le sono lavate.»

Laura annuì, aggiungendo quei fatti alla sua ricostruzione mentale. «Battito cardiaco?»

«Non mi pare. Ero in iperventilazione, non riuscivo a capire. Non sono molto bravo a sentire il polso. Per prima cosa ho chiamato la sicurezza.»

«Da un telefono interno?»

«Sì, dietro l'angolo. Poi ho provato la respirazione bocca a bocca, e intanto è arrivata una guardia.»

«Sa come si chiama?»

«Roscoe Wall.»

Laura fece cenno a uno dei detective di prendere appunti.

«Sono arrivati anche i paramedici. Che praticamente mi hanno fatto uscire.»

Laura annuì di nuovo. «Signor Enderby, può aspettare qui con il detective Hardcastle? Potrei avere altre domande da farle.» Andò nella prima stanza del percorso espositivo, si guardò intorno e tornò sui suoi passi. Sulla segatura sparsa sul pavimento erano rimasti i segni di una colluttazione. Si chinò a esaminare le tracce di sangue. Un'analisi mentale degli schizzi poteva aiutarla a completare l'idea generale di quanto era accaduto. La vittima aveva subito un'imboscata nella prima stanza, ma poteva essere stata seguita fin dall'altro capo del percorso: Manetti aveva detto che c'era una porta di servizio, che tuttavia era stata trovata chiusa a chiave. Apparentemente, la vittima e l'aggressore avevano girato l'una intorno all'altro per un momento. Poi l'intruso aveva afferrato la vittima, si era voltato e l'aveva colpita con un rapido movimento laterale...

Laura chiuse gli occhi per un istante, visualizzando la coreografia del delitto. Quindi li riaprì, focalizzandoli su un punto che le era sfuggito al primo esame della stanza: una goccia di sangue, grande quanto una monetina. Una singola goccia di sangue che sembrava essere caduta verticalmente da un soggetto stazionario, da un'altezza di un metro e mezzo circa. La indicò. «Hank, raccogli questa goccia di sangue, intera, compresa l'asse del pavimento. Prima fotografala *in situ.* Voglio un'analisi del DNA e la voglio *ieri.* Confrontala con tutti i database.»

«Certo, capitano.»

Gli occhi di Laura percorsero una linea immaginaria dai contorni della vittima tracciati sul pavimento fino alla parete opposta, passando per quella singola goccia di sangue. Notò un'incisione sul nuovissimo pavimento di legno. «E... Hank?»

Barris alzò lo sguardo.

«Credo che troverai l'arma della vittima dietro quella vetrina.»

Il poliziotto si alzò in piedi, raggiunse il punto indicatogli dal capitano e sbirciò dietro la vetrina. «Accidenti.»

«Che cos'è?» chiese Laura.

«Un taglierino.»

«Sangue?»

«Non ne vedo.»

«Mettilo in una busta e sottoponilo a tutti i test possibili. Confrontalo con la macchia che abbiamo appena trovato. Scommetto fino all'ultimo dollaro che il sangue corrisponde.» Mentre continuava a osservare la scena, le venne in mente un'altra cosa. «Fai venire Enderby.»

Un attimo dopo il detective Hardcasde la raggiunse, seguito dal tecnico.

«Ha detto che ha praticato alla vittima la respirazione bocca a bocca.»

«Sì, capitano.»

«Lo avrà riconosciuto, suppongo.»

«Riconosciuta. È una donna. Sì.»

«Chi era?»

«Margo Green.»

Laura si irrigidì, quasi mettendosi sull'attenti. «Margo Green?»

«Sì. Mi hanno detto che era già stata qui qualche anno fa. Adesso è ritornata per fare il caporedattore di...»

Il testimone continuava a parlare, ma lei non lo ascoltava più. Stava ripensando a sei anni prima, ai delitti della metropolitana e alla famosa rivolta di Central Park, quando lei non era ancora il capitano Laura Hayward ma poco più che una recluta in servizio presso la Transit Authority. Era stato allora che aveva incontrato Margo Green, una giovane donna piena di vita e di coraggio che aveva rischiato la pelle e l'aveva aiutata a risolvere il caso.

Che mondo di merda.

35

Smithback se ne stava sulla stessa sedia che aveva occupato il giorno prima, con una deprimente sensazione di déjà vu. Nel caminetto ardeva lo stesso focherello, che spandeva nell'aria il profumo del legno di betulla. Alle pareti c'erano le stesse stampe di scene sportive e fuori dal bovindo c'era lo stesso paesaggio innevato.

Quel che era peggio, dietro la gigantesca scrivania era seduto lo stesso direttore, con la solita espressione di pietà sul volto ben rasato e lo sguardo severo.

La testa gli doleva ancora dopo l'impatto con il muro di cemento della cantina. Si sentiva profondamente umiliato per essersi abbandonato al pa-

nico sentendo i passi di un semplice infermiere, e un cretino per essersi illuso di poter battere in astuzia il sistema di sicurezza di River Oaks. L'unico risultato cui era giunto era stato quello di convincere definitivamente il direttore che era pazzo.

«Bene, bene, Edward», disse il dottor Tisander, intrecciando le mani dalle vene in rilievo. «L'hai combinata grossa, la scorsa notte. Mi scuso se l'infermiere Montaney ti ha spaventato. Ma confido che il nostro personale medico ti abbia curato bene. È così?»

Smithback ignorò la domanda e il tono falsamente condiscendente del direttore di River Oaks. «Mi piacerebbe sapere perché mi stava seguendo quatto quatto, tanto per cominciare. Potevo restare ucciso.»

«Sbattendo contro un muro? Non credo proprio.» Tisander sorrise. «Anche se hai rischiato un trauma cranico.»

Il giornalista rimase zitto. La fasciatura su un lato della testa gli tirava ogni volta che cercava di muovere la mascella.

«Sono sorpreso, Edward. Pensavo di avertelo già spiegato: il fatto che i nostri sistemi di sicurezza non si vedano non significa che non ci siano. Questo è uno degli aspetti fondamentali della nostra istituzione. La sicurezza non è opprimente, così gli ospiti non si sentono a disagio.»

Smithback si irritò. Altro che *ospiti*! Lì dentro non erano che detenuti.

«Abbiamo osservato le tue deambulazioni notturne grazie agli infrarossi e ai sensori di movimento. Quando sei sceso in cantina ho ordinato a Montaney di seguirti senza interferire. Lui si è attenuto scrupolosamente al protocollo. Immagino che tu progettassi di scappare a bordo di uno dei furgoni delle consegne. È la prima cosa a cui pensano tutti.»

Smithback aveva voglia di balzare in piedi e strangolarlo. *La prima cosa a cui pensano tutti? Io non sono uno dei tuoi pazzi, idiota!* Ma rimase seduto. Si rendeva conto di trovarsi in una situazione alla *Comma 22*: più insisteva di essere sano di mente, più si infervorava, più confermava l'opinione contraria del dottore. «Voglio solo sapere quanto ancora dovrò restare qui», disse.

«Questo è ancora da vedere. Il tuo tentativo di fuga mi fa dubitare che tu possa andartene molto presto. Significa che stai opponendo resistenza al nostro tentativo di aiutarti. Non possiamo fare niente per te, senza la tua collaborazione. E non possiamo lasciarti andare finché non ti abbiamo aiutato. Come amo ripetere, l'elemento più importante ai fini della tua cura sei tu stesso.»

Il giornalista strinse i pugni, facendo uno sforzo supremo per non reagi-

re.

«Devo avvisarti, Edward, che un ulteriore tentativo di fuga comporterebbe un cambio di alloggio che non sarebbe di tuo gradimento. Ti consiglio di accettare la tua situazione e collaborare con noi. Fin dal principio ho percepito una resistenza passiva-aggressiva insolitamente intensa, da parte tua.»

Questo perché sono sano quanto te, avrebbe voluto dire Smithback, ma si trattenne e cercò di rispondere con un sorriso ossequioso. Se voleva tagliare la corda, era chiaro che doveva farsi più furbo. «Sì, dottor Tisander. Mi rendo conto.»

«Bene! Adesso sì che stai facendo progressi.»

Eppure doveva esserci un via d'uscita. Se il conte di Montecristo era riuscito a evadere dal Castello d'If, William Smithback poteva scappare da River Oaks. «Dottor Tisander, che cosa devo fare per uscire di qui?»

«Cooperare. Lasciare che ti aiutiamo. Presentarti alle tue sessioni di terapia, dedicare tutte le tue energie alla guarigione. Devi impegnarti a collaborare con il personale e gli infermieri. Da qui si esce solo con un documento di dimissione firmato da me.»

«Solo così?»

«Precisamente. Sarò io a prendere la decisione finale, sulla base, naturalmente, delle valutazioni di medici esperti e, qualora necessario, di un avvocato.»

Smithback lo guardò. «Un avvocato?»

«La psichiatria ha due padroni: la medicina e la legge.»

«Non capisco.»

Dal timbro che assunse la sua voce, fu evidente che Tisander si apprestava a pontificare su uno dei suoi argomenti preferiti. «Sì, Edward. Dobbiamo tenere conto tanto di fattori medici quanto di fattori legali. Prendi te stesso, come esempio. La tua famiglia, che ti vuole bene e si preoccupa della tua salute, ti ha affidato a noi. Ci sono dunque anche implicazioni legali. È un grave passo quello di privare una persona della sua libertà, e tale procedura va seguita in modo molto scrupoloso.»

«Mi scusi... Ha detto *la mia famiglia*?»

«Esatto. Chi altri poteva affidarti a noi, Edward?»

«Conosce la mia famiglia?»

«Ho conosciuto tuo padre, Jack Jones. Davvero una persona molto fine. Stiamo tutti facendo ciò che è bene per te, Edward.»

«Che aspetto aveva?»

Tisander lo guardò senza capire.

Smithback si maledisse per avergli posto una domanda così assurda. «Voglio dire: quando lo ha visto?»

«Quando sei arrivato qui. Ha firmato tutti i documenti necessari.»

Pendergast, concluse Smithback. *Accidenti a lui.*

Tisander si alzò in piedi e gli tese la mano destra. «Allora, Edward, vuoi chiedermi qualcos'altro?»

Smithback gli strinse la mano. Un'idea gli stava germogliando in testa. «C'è una biblioteca qui, vero?

«Certo. Dopo la sala da biliardo.»

«Grazie»

Mentre usciva, gettò uno sguardo al direttore di River Oaks: si stava sedendo di nuovo dietro la sua monumentale scrivania, lisciandosi la cravatta con un sorriso soddisfatto.

36

L'acquosa luce invernale stava svanendo sul fiume quando D'Agosta raggiunse la vecchia porta su Hudson Street. Si fermò un istante a riprendere fiato, cercando di controllarsi. Aveva seguito alla lettera le complesse istruzioni di Pendergast. L'agente speciale aveva traslocato di nuovo, nel tentativo di battere Diogenes sul tempo. D'Agosta era vagamente curioso di vedere quale travestimento avesse adottato questa volta.

Dopo essersi ricomposto ed essersi guardato intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno, bussò sette volte sulla porta e attese. Un attimo dopo gli venne ad aprire un uomo con l'aspetto miserabile di un alcolizzato all'ultimo stadio. Doveva essere Pendergast, lo sapeva, ma una volta di più si stupì di quanto fosse convincente il suo travestimento.

Senza dire una parola, l'agente speciale lo fece entrare, chiuse la porta con il chiavistello e lo condusse giù da una scala, in un sotterraneo umido e rumoroso occupato da una caldaia e dai tubi del riscaldamento. Il resto dell'arredamento era costituito da una grossa scatola di cartone, un cumulo di coperte sudicie, una confezione di latte trasformata in porta candela, qualche piatto e una scorta di cibo in scatola.

Pendergast sollevò uno straccio dal pavimento, scoprendo un iMac G5 con una connessione wireless Bluetooth. Accanto c'era un cumulo di carte: le fotocopie del dossier Duchamp che D'Agosta si era procurato alla centrale e altri rapporti, tra cui presumibilmente quello sul caso Hamilton, che

Pendergast stava studiando.

«Io...» Il tenente non sapeva come cominciare. Sentiva la rabbia prendere il sopravvento. «Quel bastardo. Quel figlio di troia! Mio Dio, uccidere Margo...» Tacque. Non riusciva a esprimere a parole la furia e lo sgomento che provava. Non sapeva nemmeno che Margo fosse tornata a New York, tanto meno al Museo, ma l'aveva conosciuta bene in passato. Avevano lavorato insieme tanto nel caso del Museo quanto in quello della metropolitana. Margo era una donna coraggiosa, intelligente e piena di risorse.

Non meritava un destino del genere: essere braccata e assassinata in una sala buia.

Pendergast non diceva nulla. Batteva sulla tastiera del computer, ma la sua faccia era madida di sudore: questo, D'Agosta ne era sicuro, non faceva parte del travestimento. Anche l'agente speciale era rimasto sconvolto dalla notizia.

«Diogenes ha mentito quando ha detto che Smithback sarebbe stato la prossima vittima», disse il tenente.

Senza alzare gli occhi dallo schermo, Pendergast allungò la mano verso lo scatolone, prese una cartelletta e la passò a D'Agosta. Dentro c'erano una lettera e una carta dei tarocchi.

Il tenente guardò la carta: raffigurava una torre di mattoni arancioni, colpita dai fulmini. La torre andava a fuoco e piccole figure precipitavano dai merli sull'erba sottostante.

Lesse la lettera.

Ave, frater!

Quando mai ti ho detto la verità? Dopo tutti questi anni, dovresti avere capito che sono un bugiardo matricolato. Mentre tu ti davi da fare a portare in salvo quel disgraziato di Smithback, e qui devo lodare la tua abilità perché ancora non sono riuscito a trovarlo, io ho avuto campo libero per progettare la morte di Margo Green. La quale, a proposito, si è dimostrata una degna avversaria.

Non lo trovi astuto da parte mia?

Ti svelerò un segreto, fratello. Sono in vena di confessioni. Pertanto farò il nome della mia prossima vittima: il tenente Vincent D'Agosta.

Divertente, non credi? Starò dicendo la verità? Starò mentendo di nuovo? Che delizioso enigma ti ritrovi, caro fratello. Non ti di-

co *adieu*, ma *au revoir.*

Diogenes

Restituì la lettera a Pendergast. Provava una strana sensazione: non era paura, niente affatto, ma odio.

Fremeva di odio.

«Si faccia avanti, quel bastardo», disse.

«Siediti, Vincent. Non abbiamo molto tempo.» Era la prima cosa che Pendergast aveva detto da quando D'Agosta era entrato. Il suo tono serissimo lo indusse a tacere.

Il tenente prese posto su una cassa. «Che cos'è questa carta dei tarocchi?»

«La Torre, da *El Gran Tarot Esotérico*, una variante del mazzo. La carta è sinonimo di distruzione e indica un'epoca di cambiamenti improvvisi.»

«Sul serio?»

«Ho passato tutto il giorno a compilare un elenco di vittime potenziali e a organizzarne la protezione. Ho dovuto fare appello a tutti i favori che mi erano dovuti, con lo spiacevole effetto collaterale di bruciare la mia copertura. Le persone che ho contattato hanno promesso di mantenere il silenzio, ma è solo questione di tempo: la notizia che sono vivo si diffonderà presto. Vincent, dai un'occhiata a questa lista.»

D'Agosta guardò il documento sullo schermo. Alcuni nomi gli erano noti, altri del tutto sconosciuti.

«C'è qualcun altro che secondo te dovremmo considerare a rischio?»

Il tenente riguardò la lista. «Laura Hayward.» Il pensiero di lei gli procurò una stretta allo stomaco.

«Il capitano Hayward è l'unica persona che conosco che di sicuro Diogenes non considera un bersaglio, per ragioni che non ti posso spiegare.»

«E che cosa mi dici di...» D'Agosta esitò. Pendergast era una persona estremamente riservata e c'era da chiedersi come avrebbe reagito a quel nome. «...Viola Maskelene?»

«Ho pensato molto a lei», mormorò l'agente, abbassando gli occhi sulle sue mani bianche. «È ancora sull'isola di Capraia, che per lei è un rifugio perfetto. È quasi impossibile raggiungerla, ci vogliono troppi giorni di viaggio. C'è solo un porticciolo e uno straniero, per quanto travestito, non passerebbe inosservato nemmeno per un istante. Diogenes è qui a New York, gli ci vorrebbe troppo tempo per raggiungerla e non lavorerebbe mai

con un complice. E poi... lui non può sapere del mio... *interesse* nei suoi confronti. Solo tu ne sei al corrente. Per quanto ne sa mio fratello, è una persona che ho interrogato una volta, a proposito di un violino. D'altro canto, se facessi qualcosa per proteggerla, potrei insospettire Diogenes.»

«Capisco.»

«Per cui, nel suo caso, ho deciso di lasciare le cose come stanno. Ho preso misure per proteggere gli altri, che piacesse loro oppure no. Il che ci porta alla questione più difficile. Quella che ti riguarda, Vincent.»

«Non ho intenzione di nascondermi. Come ho detto, che si faccia avanti. Farò da esca. Preferisco farmi ammazzare che scappare dall'assassino di Margo.»

«Non discuterò le tue scelte. Ma ti rendi conto che stai correndo un rischio enorme?»

«Certo. E sono pronto a farlo.»

«Non ne dubito. L'aggressione a Margo era ispirata all'assassinio di una mia zia zitella, che fu pugnalata alla schiena da un servo scontento con un tagliacarte dall'impugnatura di madreperla. Non è da escludere che sulla scena del crimine sia rimasto qualche indizio che potrebbe condurci a Diogenes. In questo mi servirà il tuo aiuto. Quando la polizia verrà a sapere che non sono morto, ci saranno seri problemi.»

«E per quale motivo?»

Pendergast scosse il capo. «Lo capirai al momento opportuno. Quanto a lungo vorrai restare al mio fianco dipende da te, naturalmente. Da un certo punto in avanti, ho intenzione di fare giustizia con le mie mani. Non posso correre il rischio di affidare Diogenes alla legge.»

D'Agosta annuì, deciso. «Sono con te al cento percento.»

«Il peggio deve ancora venire. Per me, ma soprattutto per te.

«Quel bastardo ha ucciso Margo. Fine della discussione.»

Pendergast gli appoggiò una mano sulla spalla. «Sei un brav'uomo, Vincent. Uno dei migliori.»

Il tenente non replicò. Stava cercando di decifrare le enigmatiche parole di Pendergast.

«Ho disposto che i potenziali bersagli di Diogenes facciano perdere le loro tracce. Questa è la fase uno. La fase due è fermare Diogenes. Il mio piano iniziale è miseramente fallito e, come si suol dire, 'Quando perdi, non perdere la lezione'. La lezione in questo caso è che non posso sconfiggere mio fratello da solo. Mi ero illuso che, essendo la persona che lo conosce meglio, avrei potuto prevedere le sue mosse successive e che, se a-

vessi avuto indizi sufficienti, avrei potuto fermarlo. La devastante realtà dei fatti ha dimostrato il contrario. Ho bisogno di aiuto.»

«Ci sono io.»

«Sì, e te ne sono grato. Ma mi riferisco a un altro genere di aiuto. Aiuto *professionale.*»

«Sarebbe a dire?»

«Sono troppo vicino a Diogenes. Non sono obiettivo e non sono calmo, soprattutto adesso. Ho imparato nel peggiore dei modi che non sono in grado di comprendere mio fratello. Non ci sono mai riuscito. Mi occorre un esperto di profili psicologici che elabori un modello di Diogenes. Sarà un compito straordinariamente difficile, dato che è un individuo unico, sul piano psicologico.»

«Conosco parecchi ottimi *profiler.*»

«Non mi basta un ottimo *profiler*, me ne serve uno *eccezionale.*» Pendergast si mise a scrivere un biglietto. «Vai alla casa di Riverside Drive e dallo a Proctor, che lo passerà a Constance. Se questo individuo esiste, lei lo troverà.»

D'Agosta prese il biglietto, lo ripiegò e se lo mise in tasca.

«Il nostro tempo è quasi scaduto: mancano due giorni al ventotto gennaio.»

«Hai qualche idea di che cosa possa significare questa data?»

«Nessuna, se non che corrisponderà all'apice del crimine di mio fratello.»

«Come fai a sapere che non sta mentendo anche sulla data?»

Pendergast esitò. «Non lo so. Ma l'istinto mi dice che non mente. E al momento è tutto ciò che mi rimane: l'istinto.»

37

Whit DeWinter III era chino sul suo voluminoso testo di matematica, nei meandri della biblioteca della Phillips Exeter Academy. Stava fissando una formula interamente costituita da lettere greche, sforzandosi di ficcarsela in testa. Mancava un'ora all'esame e ancora non aveva memorizzato nemmeno la metà delle formule che gli servivano. Si rammaricò di non avere passato la sera precedente a studiare, invece di stare in giro fino a tardi a fumare erba con la sua fidanzata, Jennifer. Eppure, in quel momento, gli era parsa un'ottima idea, *Stupido, maledetto stupido.* Se l'esame andava male, avrebbe abbassato la media in matematica e, di conseguenza, sareb-

be finito alla UMass anziché a Yale. Fine della storia. Non si sarebbe mai iscritto a medicina, non avrebbe trovato un lavoro decente e avrebbe miseramente finito la sua vita in un appartamentino a Medford con una moglie grassa e una nidiata di marmocchi urlanti...

Inspirò a fondo e si buttò di nuovo sulla formula, ma a rompere la sua concentrazione fu una voce che risuonava da uno degli altri tavoli. Whit alzò la testa. Riconosceva la voce: era quella ragazza sarcastica che aveva visto al corso di letteratura inglese, la *goth* con i capelli viola. Corrie. Corrie Swanson.

«Che problema c'è? Non vede che sto studiando?» La voce riecheggiava sonora nell'atrio della biblioteca.

Whit tese le orecchie, ma non riuscì a sentire la risposta, pronunciata lentamente e a voce bassa.

«Australia? È pazzo?» replicò Corrie. «Sono nel pieno degli esami. Che cos'è lei, una specie di pervertito?»

Dagli altri tavoli giunsero un paio di «ssh.» Whit, grato per la distrazione, cercò di sbirciare. Intravide un uomo vestito di scuro accanto a un tavolo a qualche decina di metri da lui.

«Gliel'ha detto *lui?* Sì, certo. Mi faccia vedere i documenti.»

Un altro mormorio.

«Va bene, le credo. Mi va benissimo una vacanza sulla spiaggia. Ma proprio adesso? Vuole scherzare?»

Un altro mormorio. Altri «ssh.»

«Okay. *Okay.* Vorrà dire che se non passo biologia, sarà colpa di Pendergast.»

Whit sentì una sedia strisciare sul pavimento e vide Corrie Swanson che si alzava e seguiva l'uomo vestito di scuro, che aveva l'aria di un agente del Secret Service: tutto abbottonato, mascella quadrata, occhiali neri. In che diavolo di pasticcio si era messa, Corrie?

La guardò passare, con il suo sedere grazioso e invitante in un vestitino nero, molto sexy, da cui pendevano pezzi di metallo. I capelli viola le scendevano a cascata sulla schiena, quasi neri sulle punte. Accidenti se era carina. Ma non era il tipo di ragazza che Whit avrebbe potuto presentare a papà. Lo avrebbe ucciso, se avesse saputo che usciva con una come lei.

Whit tornò a rivolgere le pupille infiammate alla formula per calcolare il raggio di curvatura in una funzione a due variabili; ma per lui era come se fosse greco. Letteralmente. In quella dannata formula c'erano così tante lettere che, per quanto ne sapeva, poteva anche essere il primo verso dell'*I-*

liade.

Gemette. La sua vita stava per finire. E tutto per via di Jennifer e della sua pipa magica...

Una lieve nevicata aveva spruzzato la casa di legno all'angolo tra Church Street e Sycamore Terrace a River Pointe, un tranquillo sobborgo di Cleveland. Le strade imbiancate erano larghe e silenziose sotto le luci gialle dei lampioni. Il fischio lontano di un treno aggiungeva una nota malinconica al panorama notturno.

Dietro una finestra a timpano al primo piano, una figura su una sedia a rotelle si intravedeva appena nella luce azzurrina proveniente dall'interno della stanza. L'ombra si muoveva avanti e indietro in una pantomima silenziosa, intenta a chissà quale compito misterioso. Alle pareti della camera, gli scaffali che arrivavano fino al soffitto erano occupati da apparecchiature elettroniche di ogni genere: schermi, CPU, stampanti, terabyte di dischi rigidi, unità per catturare a distanza immagini su monitor, scanner per telefoni cellulari, router wireless, dispositivi NAS. La stanza odorava di attrezzature in tensione e mentolo.

La figura si spostava da un lato all'altro. Una singola mano rattrappita digitava sui tasti, premeva pulsanti e regolava manopole. Una dopo l'altra, le luci si spensero, la connessioni LAN e a banda larga si chiusero, gli schermi si oscurarono, gli hard disk smisero di girare, i LED si affievolirono. L'uomo conosciuto nell'ambiente sotterraneo degli hacker con il solo nome di Mime si stava isolando dal mondo.

L'ultima luce a spegnersi, quella del grande schermo LCD piatto e azzurrino, lasciò la stanza nel buio.

Mime riprese fiato in quell'oscurità per lui insolita. Sapeva che, in quel blackout informatico, nessuno poteva localizzarlo. Tuttavia l'informazione che aveva ricevuto dall'uomo chiamato Pendergast, una delle due persone al mondo di cui si fidava ciecamente, non lo lasciava tranquillo.

Da molti anni Mime si lasciava inondare dai torrenti di dati che gli arrivavano a casa. Era la prima volta che si isolava da quell'oceano informatico, e la cosa gli procurava un senso di fredda solitudine.

Rimase immobile a pensare. Di lì a un minuto avrebbe attivato una serie di controlli completamente nuova e altre luci si sarebbero accese nella stanza: quelle di una batteria di videocamere e monitor che sorvegliavano l'esterno e l'interno della casa. Era una misura protettiva che aveva istallato anni prima, ma di cui non aveva mai avuto bisogno. Fino a quel momento.

Mime ansimava nel buio. Per la prima volta nella sua vita, aveva paura.

Proctor chiuse attentamente la porta della grande casa all'891 di Riverside Drive, si guardò intorno e salì a bordo della Hummer. La costruzione era sigillata. Ogni potenziale entrata o varco era inaccessibile. Constance era rimasta all'interno, nascosta in uno degli spazi segreti in cui aveva trovato rifugio in passato e che nemmeno Pendergast conosceva. Aveva provviste, un cellulare per le chiamate di emergenza, farmaci, tutto quanto le potesse occorrere.

Proctor accelerò, conducendo l'enorme veicolo corazzato lungo la Riverside Drive, in direzione sud. Come d'abitudine, controllò nello specchietto retrovisore se qualcuno lo stesse seguendo. Non vide niente di sospetto ma, come ben sapeva, il fatto di *non vedere* nessuno non significava che *nessuno* lo stesse seguendo.

All'angolo con la 95th Street, rallentò in prossimità di un traboccante cestino dei rifiuti e vi gettò un sacchetto unto di patatine di McDonald's, incrostato di ketchup. Quindi accelerò sulla rampa di accesso alla West Side Highway, per dirigersi a nord, tenendosi sempre sotto il limite di velocità e continuando a tenere d'occhio lo specchietto. Proseguì attraverso Riversdale e Yonkers, fino alla Saw Mill River Parkway e alla Taconic, poi prese la Interstate 90, la 95 e infine la Northway. Avrebbe guidato tutta la notte e buona parte del mattino, fino a raggiungere una certa capanna su un certo laghetto a una trentina di chilometri da St. Amand l'Eglise, nel Quebec.

Guardò alla sua destra: sul sedile del passeggero era appoggiato un AR-15 caricato con cartucce NATO da 5,56 mm. Proctor quasi sperava di essere seguito. Nulla gli sarebbe stato più gradito dell'impartire a quel tipo una bella lezione che non si sarebbe scordato per tutta la sua vita. Vita che, peraltro, sarebbe stata decisamente breve.

Mentre il cielo schiariva e un'alba sporca tingeva il fiume Hudson, sotto un vento freddo che faceva svolazzare fogli di giornale per le strade deserte, un barbone solitario trascinava i piedi lungo Riverside Drive, soffermandosi a rovistare nei cestini dei rifiuti. Con un grugnito di soddisfazione, recuperò un sacchetto di patatine fritte di McDonald's semicongelate. Mentre se le ficcava avidamente in bocca, la mano sinistra sfilò con destrezza un foglietto nascosto in fondo al sacchetto e se lo mise in tasca.

Sul foglietto, una grafia antiquata ed elegante aveva scritto solo poche righe:

C'è solo un uomo al mondo che possa
soddisfare le tue particolari esigenze:
Eli Glinn, della Effective Engineering Solutions,
Little West 12th Street,
Greenwich Village, New York.

38

Una luna brillante e bianchissima tingeva di riflessi argentati la grande distesa del mare sotto di lei. Guardando dal finestrino, Viola Maskelene scorse una lunga scia bianca sulle acque brunite, come tracciata da una matita. A lasciarla era un transatlantico, che dall'altezza di undicimila metri sembrava solo un minuscolo giocattolo. Doveva essere la *Queen Mary*, pensò lei, partita da Southampton alla volta di New York.

Ne immaginò l'incanto, le migliaia di persone a bordo in mezzo all'oceano, che mangiavano, bevevano, ballavano, facevano l'amore. Un mondo intero su una nave così piccola che avrebbe potuto tenerla nel palmo della mano. Viola la guardò svanire all'orizzonte. Aveva viaggiato in aereo almeno un migliaio di volte, ma, strano a dirsi, il volo era ancora un'esperienza emozionante, per lei. Sbirciò l'uomo nel sedile accanto, che sonnecchiava con davanti una copia del *Financial Times*: non aveva mai nemmeno dato un'occhiata al finestrino. Era incomprensibile.

Si appoggiò allo schienale chiedendosi come passare il resto del tempo. Stava percorrendo il secondo tratto del suo viaggio dall'Italia, dopo avere cambiato aereo a Londra. Aveva già finito il libro e sfogliato la solita, insulsa rivista di bordo. La prima classe era praticamente vuota, e poiché erano le due del mattino, ora di Londra, i pochi passeggeri stavano dormendo. Aveva la hostess tutta per sé. Intercettò il suo sguardo.

«Posso esserle utile, Lady Maskelene?»

Viola fece una smorfia, sentendosi chiamare con il suo titolo. Come facevano a scoprirlo sempre? «Champagne», rispose. E, se non le spiace, per favore, non mi chiami Lady Maskelene. Mi fa sentire una vecchia signora. Mi chiami Viola, piuttosto.»

«Mi scusi. Le porto subito lo champagne.»

«Grazie mille.»

Nell'attesa, Viola frugò nella borsetta e ripescò la lettera che aveva ricevuto tre giorni prima a casa, sull'isola di Capraia. L'aveva aperta e chiusa

troppe volte, ormai, ma la rilesse di nuovo.

Mia cara Viola,

questa lettera sarà senz'altro uno choc, per te, e mi dispiace. Mi trovo nella stessa posizione di Mark Twain, quando dovette annunciare che le notìzie sulla sua morte erano grossolanamente esagerate. Sono vivo e vegeto, ma sono stato costretto a scomparire per seguire un'indagine eccezionalmente delicata di cui mi sto occupando. Tutto ciò, combinato con certi eventi in Toscana di cui ti presumo a conoscenza, ha creato tra i miei amici e colleghi la spiacevole convinzione che fossi morto. Per una volta, non era opportuno che smentissi tale impressione. Ma sono vivo, Viola, benché sia stato davvero prossimo alla fine.

Quella terribile esperienza è la ragione di questa lettera. Mi sono reso conto, durante quei momenti orribili, quanto sia breve e fragile la vita e come non ci si debbano lasciare sfuggire le rare occasioni di felicità. Quando il caso ci ha fatto incontrare a Capraia, solo poche ore prima di quell'esperienza, sono stato colto di sorpresa. E, se mi perdoni l'impertinenza, anche tu lo sei stata. Qualcosa è accaduto tra noi. Hai lasciato in me un'impressione indelebile e coltivo la speranza di avere a mia volta fatto a te un'impressione analoga. Vorrei dunque invitarti a stare con me a New York per dieci giorni, perché possiamo conoscerci meglio. Per vedere se effettivamente quell'impressione è così indelebile e favorevole come io spero ardentemente che sia.

A quel punto Viola non poté fare a meno di sorridere; la scelta delle parole, antiquata e quasi goffa, era così tipica di Pendergast che le sembrava di udirne la voce. Ma quella lettera era davvero straordinaria: non ne aveva mai ricevuta una simile in vita sua. Era stata avvicinata da molti uomini, in mille maniere diverse, ma mai così. *Qualcosa è accaduto tra noi.* Era vero. Ciò nonostante, la maggior parte delle donne sarebbe stata sorpresa o addirittura sconvolta da un invito del genere. Per qualche ragione, pur avendola vista solo una volta, Aloysius la conosceva già abbastanza bene da intuire che una lettera come quella non le sarebbe dispiaciuta. Al contrario... Riprese la lettura.

Se accetti quello che è, indubbiamente, un invito assai poco

convenzionale, per favore, cerca di essere a bordo del volo British Airways del 27 gennaio, da Gatwick all'aeroporto Kennedy. *Non dire a nessuno del tuo viaggio.* Ti spiegherò quando arrivi. Ti basti sapere che, se si venisse a conoscenza della tua visita, la mia vita sarebbe messa a repentaglio.

Quando atterrerai al Kennedy, il mio caro fratello Diogenes verrà a prenderti al ritiro bagagli.

Diogenes. Le venne da ridere, ricordando che, a Capraia, Aloysius le aveva detto che nella sua famiglia si usavano nomi insoliti. Non scherzava affatto: chi poteva chiamare Diogenes il proprio figlio?

Lo riconoscerai subito: la nostra somiglianza è straordinaria, a parte la sua barba ben curata. Il dettaglio più singolare è che, a causa di una malattia infantile, ha gli occhi di due colori diversi: uno nocciola e l'altro di un azzurro lattiginoso. Non si farà riconoscere e, naturalmente, non ti ha mai vista, per cui dovrai essere tu a cercarlo. Non affiderei questo compito a nessun altro che non fosse mio fratello, la cui discrezione è assoluta.

Diogenes ti accompagnerà al mio cottage nei pressi di Long Island, in una cittadina chiamata Gardiners Bay. Io ti aspetterò là e potremo trascorrere insieme diversi giorni in reciproca compagnia. Il cottage è un rustico, ma ben equipaggiato, con una vista splendida su Shelter Island, nella baia. Avrai a disposizione le tue camere, s'intende, e ci comporteremo in modo opportuno. A meno che le circostanze non ci inducano a fare altrimenti.

A quelle parole, Viola rise tra sé. Era così all'antica eppure, al tempo stesso, le sue proposte erano tutt'altro che sottili, per quanto senza scadere nel cattivo gusto. C'era persino un tocco di umorismo.

Tre giorni dopo il tuo arrivo, il caso in cui sono impegnato sarà concluso. Potremo emergere e di nuovo potrò farmi rivedere tra i vivi, con te (confido) al mio fianco. Potremo goderci una settimana di teatro, musica, arte ed esplorazioni culinarie a New York City, prima del tuo ritorno a Capraia.

Viola, torno a pregarti di non farne parola con nessuno. Ti chiedo di rispondermi via telegramma al seguente indirizzo:

A. Pendleton,
15 Glover Box Road,
The Springs, NY 10511

firmandoti «Anna Livia Plurabelle».

Mi renderai immensamente felice se accetterai il mio invito. So di non essere molto portato a esprimere i sentimenti con frasi fiorite. Non è il mio forte. Risparmierò le manifestazioni del mio affetto quando ci incontreremo di persona.

Tuo,
Aloysius

Viola dovette sorridere di nuovo. Poteva quasi sentire Pendergast, con la sua aria elegante ma alquanto severa, pronunciare quelle frasi. Anna Livia Plurabelle, nientemeno. Era bello scoprire che Pendergast amava fare gustose allusioni letterarie, oltretutto così colte ed esoteriche. Era un uomo molto attraente e la solleticava il pensiero di rivederlo. Persino quell'ombra di pericolo cui alludeva dava ulteriore emozione all'avventura.

Una volta di più si stupì di quanto Aloysius sembrasse conoscerla così bene, nonostante avessero trascorso insieme soltanto un pomeriggio. Viola non aveva mai creduto alle assurdità sulle anime gemelle e sull'amore a prima vista. Tuttavia...

Ripiegò la lettera e prese il telegramma, che diceva semplicemente:

Graditissima notizia tuo arrivo! Confermo mio fratello a riceverti. Confido tua discrezione. Con affetto, A.X.L.P.

Viola ripose lettera e telegramma nella borsetta e sorseggiò lo champagne, ripensando al loro incontro a Capraia. Stava concimando il vigneto quando aveva visto avvicinarsi un uomo vestito di nero che avanzava cauto tra le zolle, accompagnato da un poliziotto americano in borghese. Era stata un'apparizione così singolare da risultare divertente. L'avevano chiamata, scambiandola per una contadina. Quando si era avvicinata, aveva osservato il bel viso di Pendergast e aveva provato una sensazione strana e improvvisa, la stessa che aveva potuto leggere sul volto di lui, nonostante i suoi sforzi di nasconderla. Era stata solo una breve visita, una conversazione di un'ora davanti a un bicchiere di vino nella terrazza sul mare. Ep-

pure la sua mente era tornata più e più volte a quel pomeriggio, come se quel momento l'avesse segnata profondamente.

Poi c'era stata una seconda visita, quella di D'Agosta, da solo, scuro in volto, con le terribili notizie sul conto di Pendergast. Solo in quell'istante Viola aveva compreso quanto avesse desiderato rivedere l'agente speciale, con la certezza che, se ciò fosse avvenuto, lui sarebbe stato presente nella sua vita per sempre.

Quanto orribile era stato quel giorno. E quanto si era sentita felice, al contrario, dopo avere ricevuto la sua lettera.

Continuò a sorridere, pregustando l'incontro. Amava gli intrighi e non si era mai tirata indietro di fronte a nulla. Di quando in quando la sua impulsività l'aveva messa nei guai, ma la cosa aveva reso la sua esistenza così intensa e affascinante che non vi avrebbe rinunciato per niente al mondo.

Quell'invito misterioso sembrava uscito dai romanzi rosa che leggeva voracemente quando aveva tredici o quattordici anni. Un weekend nascosta in un cottage a Long Island, con un uomo che l'attraeva come nessun altro, e poi una turbinosa settimana a New York City. Come poteva rifiutare? Non era obbligata a dormire con lui: Pendergast era la quintessenza del gentiluomo. Ma solo il pensiero bastava a farla arrossire...

Finì lo champagne, eccellente come sempre in prima classe. A volte si sentiva in colpa a viaggiare nel lusso, le pareva troppo elitario. Ma su un volo transatlantico era molto più comodo. Aveva vissuto la sua dose di scomodità nei molti anni trascorsi a scavare tombe in Egitto, e le sembrava superfluo imporsi un disagio quando non era necessario.

Guardò l'orologio. Sarebbe atterrata al Kennedy tra quattro ore soltanto.

Sarebbe stato interessante incontrare il fratello di Pendergast, questo Diogenes. Si può capire molto di una persona, conoscendo il fratello.

39

Il tenente seguì Pendergast che, camminando curvo, svoltava l'angolo tra la Ninth Avenue e la Little West 12th Street. Erano le nove di sera e un vento pungente soffiava dall'Hudson. Il vecchio distretto delle macellerie, compresso in uno stretto corridoio a sud di Chelsea e a nord del Greenwich Village, era molto cambiato negli anni in cui D'Agosta era stato via da New York. Ora tra i rivenditori di carne fiorivano ristoranti alla moda, boutique e nuove compagnie tecnologiche. Strano posto, per un *profiler.*

A metà isolato, Pendergast si fermò davanti a un magazzino alto dodici

piani che aveva conosciuto giorni migliori. Le finestre dalle intelaiature in acciaio erano opache e i piani inferiori incrostati di fuliggine. Non c'erano insegne, nessun nome, niente che tradisse l'esistenza di un'attività all'interno, a parte la scritta ormai stinta:

PRICE & PRICE PORK PACKING INC.

dipinta sui vecchi mattoni. Sotto c'era una grande entrata per i camion, sbarrata. Accanto, una porticina anonima con un citofono privo di etichetta. Pendergast premette il pulsante. «Sì?» chiese immediatamente una voce dall'altoparlante.

L'agente mormorò qualcosa e la serratura scattò, obbedendo a un ordine elettronico. La porta si aprì su un ristretto spazio bianco, vuoto, a parte una piccola videocamera montata sulla parete di fondo. Alle loro spalle, la porta si richiuse con uno scatto. Rimasero fermi davanti alla videocamera per mezzo minuto, poi una porta quasi invisibile sulla parete scivolò indietro. Pendergast e D'Agosta imboccarono un corridoio bianco che li condusse in una stanza poco illuminata. Una stanza stupefacente.

I piani inferiori del magazzino erano stati svuotati, lasciando un guscio alto sei piani con un labirinto di scrivanie, attrezzature scientifiche, postazione di computer e diorami intricati, tutti avvolti nella semioscurità. L'attenzione di D'Agosta fu attratta da un tavolo gigantesco su cui era riprodotto un modello del fondo dell'oceano, da qualche parte in prossimità dell'Antartide, tagliato in modo da mostrare la geologia suboceanica, con qualcosa che assomigliava a un vulcano. C'erano altri modelli sofisticati, tra cui quello di una nave equipaggiata con misteriosi veicoli-robot telecomandati e apparecchiature scientifiche e militari.

Una voce spuntò dall'ombra. «Benvenuti.»

D'Agosta si voltò, scorgendo una figura su una sedia a rotelle, in mezzo a due file di lunghi tavoli. Era un uomo dai capelli castani tagliati a spazzola e le labbra sottili sopra una mascella quadrata. Indossava un vestito di buon taglio ma privo di pretese e controllava la sedia a rotelle con una piccola cloche sul bracciolo, guidata da una mano guantata di nero. Il tenente si rese conto che l'uomo doveva avere un occhio di vetro, perché uno dei due era del tutto privo della fierezza dell'altro. Sul lato destro della faccia, una cicatrice violacea correva dall'attaccatura dei capelli alla mascella, dando l'impressione di una ferita in duello.

«Sono Eli Glinn», si presentò l'uomo, con voce bassa e priva di intona-

zioni. «Il tenente D'Agosta e l'agente speciale Pendergast, presumo.» Glinn fermò la sedia a rotelle e tese la mano. «Benvenuti alla Effective Engineering Solutions.»

Lo seguirono tra le file di tavoli, oltre una piccola serra le cui lampade scintillavano in modo curioso, poi salirono su un ascensore a gabbia che li portò a una passerella all'altezza del terzo piano. A quel punto, Vince cominciava ad avere qualche dubbio. *Effective Engineering Solutions? E poi «signor», non «dottor» Eli Glinn.* Il tenente si chiedeva se, a dispetto delle sue tanto lodate doti di ricerca, Constance Greene non avesse preso un granchio. Glinn non assomigliava a nessun *profiler* che D'Agosta avesse conosciuto. E nella sua vita ne aveva incontrati parecchi.

L'uomo sulla sedia a rotelle si voltò e puntò l'occhio buono su di lui «Può spegnere la sua radio e il cellulare, tenente. In questo edificio blocchiamo tutti i segnali wireless e le radiofrequenze.»

Fece strada fino a una piccola sala riunioni, chiuse la porta, li invitò a sedersi e prese posto all'altro capo del tavolo, dove gli era chiaramente riservato uno spazio tra le nere sedie ergonomiche di Herman Miller. Non c'era alcun oggetto sul legno lucido del tavolo, tranne uno spesso fascicolo, davanti al posto di Glinn. Appoggiandosi allo schienale della sedia a rotelle, l'uomo li fissò con il suo sguardo penetrante. «La vostra è una richiesta insolita.»

«Il mio è un problema insolito», replicò l'agente speciale.

Glinn lo squadrò. «Travestimento efficace, signor Pendergast.»

«Vero.»

Glinn appoggiò le mani sul tavolo. «Mi esponga la natura del suo problema.»

Pendergast si guardò intorno. «Mi descriva la natura della sua azienda. Glielo chiedo perché non ha affatto l'aria dell'ufficio di un *profiler.*»

Un sorriso neutro contrasse i lineamenti di Glinn, distorcendo la cicatrice. «Una domanda sensata. La Effective Engineering Solutions si occupa della soluzione di problemi ingegneristici senza precedenti ed effettua analisi di cedimento.»

«Che genere di problemi ingegneristici?» chiese Pendergast.

«Scoprire come neutralizzare un reattore nucleare per la produzione di plutonio a scopi bellici in un certo Paese poco attendibile del Medio Oriente. O analizzare la misteriosa e improvvisa perdita di un satellite segreto del valore di un miliardo di dollari.» Schioccò le dita: un gesto particolarmente drammatico, considerando che Glinn era rimasto praticamente im-

mobile per tutto il tempo. «Comprenderà che non posso entrare in dettagli. Vede, signor Pendergast, l'analisi di cedimento è l'altra faccia dell'ingegneria. È l'arte di comprendere perché certe cose non funzionino, per prevenire fallimenti. O di scoprire perché sia avvenuto un fallimento, a posteriori. Purtroppo questo secondo caso è più frequente del primo.»

Intervenne D'Agosta. «Continuo a non capire. Che cosa c'entra tutto ciò con i *profiler*?»

«Ci sto arrivando, tenente. L'analisi di cedimento comincia e finisce con il profilo psicologico. La EES ha compreso da tempo che la chiave per la comprensione di un fallimento è la comprensione dell'errore umano e delle sue ragioni. Ossia, comprendere il procedimento in base al quale un essere umano prende le proprie decisioni. Ci occorreva la facoltà di predire come una determinata persona avrebbe reagito in una data situazione. Da qui abbiamo sviluppato un'intensa attività di elaborazione di profili psicologici, per la quale ci serviamo di un supercomputer dell'IBM. Elaboriamo profili meglio di chiunque altro al mondo. E non lo dico per vendere il mio prodotto. È un dato di fatto.»

Pendergast chinò il capo «Molto interessante. Perché non ho mai sentito parlare di lei?»

«Solitamente evitiamo di essere conosciuti, al di fuori di una piccola cerchia di clienti.»

«Prima di cominciare, devo essere sicuro della vostra discrezione.»

«Signor Pendergast, la EES fornisce due garanzie. La prima: discrezione assoluta. La seconda: successo. Ora, la prego, mi parli del suo problema.»

«L'oggetto del profilo è un uomo di nome Diogenes Pendergast, mio fratello. È scomparso vent'anni fa, dopo avere simulato la propria morte. Ufficialmente, è sparito dalla faccia della terra. Il suo nome non appare in nessun database statale, con l'unica eccezione di un certificato di morte che so essere falso. Non risultano indirizzo, fotografie da adulto, niente.» Pendergast prese dal cappotto una cartelletta e la mise sul tavolo. «Tutto quello che so di lui è qui dentro.»

«Come fa a sapere che è ancora vivo?»

«Abbiamo avuto un curioso incontro qualche mese fa. Trova tutto nel rapporto. Assieme al fatto che è diventato un serial killer.»

Glinn assentì.

«Diogenes mi odia da quando eravamo ragazzi. Il suo obiettivo è distruggermi. Il diciannove gennaio di quest'anno ha messo in atto il suo piano. Ha cominciato a uccidere i miei amici e i miei colleghi, a uno a uno,

umiliandomi per la mia incapacità di salvarli. Ne ha uccisi quattro, finora. Negli ultimi due casi è arrivato a sfidarmi, facendo in anticipo il nome delle vittime designate, la prima volta indicandomi quella vera, la seconda indicandomene un'altra per indurmi a proteggere la persona sbagliata. In breve, non sono riuscito a fermarlo. La sua prossima vittima, a detta di Diogenes, dovrebbe essere il tenente D'Agosta. Nella cartelletta troverà anche alcune informazioni sui delitti.»

D'Agosta vide l'occhio buono di Glinn brillare di improvviso interesse. «Quanto è intelligente, questo Diogenes?»

«Da bambino, il suo QI è stato valutato 210. È stato dopo che ha avuto la scarlattina, che lo ha alterato in modo permanente.»

Glinn inarcò un sopracciglio. «Si riferisce a un danno cerebrale organico?»

«Ne dubito. La sua stranezza si manifestava prima della malattia, la quale credo abbia semplicemente portato alla luce qualcosa di preesistente.»

«Ed è per questo che lei ha bisogno di me. Le occorre un'analisi completa sul piano psicologico, criminologico e comportamentale. Naturalmente non può farlo lei, che è suo fratello ed è coinvolto direttamente.»

«Difatti. Diogenes ha avuto anni per organizzare tutto questo. Mi batte sempre sul tempo. Non lascia tracce sulla scena del delitto, se non intenzionalmente. L'unico modo per fermarlo è prevedere le sue prossime azioni. Devo sottolineare che si tratta di una situazione di emergenza. Diogenes ha minacciato di completare il suo piano domani, ventotto gennaio. Questa è la data che ha indicato come culmine dei suoi delitti. Non c'è modo di stabilire quante vite siano in pericolo.»

Glinn aprì la cartelletta con l'unica mano funzionante e ne sfogliò il contenuto. «Non posso produrre un profilo in sole ventiquattr'ore.»

«*Deve.*»

«Non è possibile. Ammesso di abbandonare qualsiasi altro mio impegno, mi occorrono come minimo settantadue ore. Lei è venuto da me troppo tardi, signor Pendergast. O, almeno, troppo tardi rispetto alla data indicata da suo fratello. Non troppo tardi, forse, per prendere provvedimenti a posteriori.» Mosse la testa in modo curioso e lo fissò.

«E sia», accettò l'agente, dopo un momento di esitazione.

«Non perdiamo altro tempo.» Glinn appoggiò la mano sul fascicolo che aveva davanti e lo fece scivolare sul tavolo. «Questo è il nostro contratto standard. La mia tariffa è di un milione di dollari.»

D'Agosta scattò in piedi. «Un milione? Ma è pazzo?»

Pendergast lo placò con un cenno. «Accettato.» Prese il fascicolo, lo aprì ed esaminò rapidamente il contratto.

«Nell'ultima pagina troverà le nostre condizioni standard, compresa la garanzia assoluta di successo.»

«È la seconda volta che ne parla. Come definisce il successo, signor Glinn?»

Un altro sorriso spettrale sul viso dell'uomo. «Naturalmente non possiamo garantire che lei catturerà Diogenes. Né che gli verrà impedito di uccidere. Quello dipende da lei. Le possiamo garantire tuttavia che, primo, le forniremo un profilo di suo fratello di tale precisione da chiarire il suo movente.»

«Conosco già il movente.»

Glinn ignorò quella frase. «Secondo, il nostro profilo permetterà di predirne le azioni. Le dirà, nell'ambito di un limitato ventaglio di opzioni, quali saranno le mosse successive. Le offriremo inoltre servizi di supporto. Se avrà domande specifiche riguardo alle future azioni del soggetto, potremo inserirle nei nostri sistemi e fornirle risposte attendibili.»

«Non sono certo che ciò sia possibile con qualsiasi essere umano, tanto meno con uno come Diogenes.»

«Non intendo affrontare discussioni filosofiche con lei, signor Pendergast. Ma gli esseri umani sono distintamente prevedibili e questo vale per gli psicopatici come per le nonne. Noi faremo quello che le ho detto.»

«Avete mai fallito?»

«Mai. C'è solo un incarico che rimane, per così dire, aperto.»

«Quello che riguarda il dispositivo termonucleare?»

Glinn non si mostrò sorpreso. «A quale dispositivo termonucleare si riferisce?»

«A quello che state progettando di sotto. Ho visto alcune equazioni su una lavagna relative alla curva dell'energia di legame. E su un tavolo vicino c'era un foglio con il progetto di un esplosivo ad alto potenziale che può servire soltanto alla compressione di un nucleo.»

«Farò un discorsetto al capo del reparto tecnico. È stato decisamente negligente, per quanto riguarda quel progetto.»

«Vedo anche che state sviluppando un virus botanico a mosaico. Anche questo si riferisce a quel progetto?»

«Offriamo a tutti i nostri clienti le stesse garanzie di riservatezza che offriamo a lei. Vogliamo tornare alla questione di Diogenes Pendergast? E, in particolare, al suo movente?»

«Non ancora», ribatté l'agente speciale. «Non sto parlando a vanvera. I suoi modi, i suoi discorsi, i suoi movimenti... tutto il suo atteggiamento, signor Glinn, riflette un'ossessione dominante. Ho anche rilevato che, se posso giudicare dalla cicatrice sul suo viso, il suo incidente è avvenuto da poco. Considerando tutto ciò alla luce di quanto ho visto di sotto, non posso fare a meno di preoccuparmi.»

Glinn inarcò un sopracciglio. «Preoccuparsi?»

«Che un uomo come lei, alle prese con un problema ben più grave del mio, sia in grado di dedicarsi a tempo pieno alla questione che mi riguarda.»

Glinn rimase immobile, in silenzio. Pendergast fece lo stesso. Trascorse un minuto, poi un altro, E nessuno dei due aprì bocca. Si osservavano a vicenda. Aspettavano. D'Agosta cominciò a innervosirsi. Era come se quei due si confrontassero in duello, in una battaglia di mosse e contromosse, senza dire una parola, senza fare un gesto.

D'un tratto, Glinn riprese a parlare come niente fosse. «Se mai decidesse di lasciare l'FBI, signor Pendergast, credo che potrei trovarle un posto qui da noi. In ogni caso, la mia non è un'ossessione: mi sto solo attenendo alla nostra garanzia di successo. È mia intenzione portare a termine quel progetto, anche se il cliente originario non è più in grado di apprezzarlo. Tale progetto richiede una dislocazione sismica su vasta scala in una certa area dell'Atlantico meridionale, che comporta un... ehm, intervento nucleare. E questo è più di quanto le occorra sapere. Ammetto che ho accettato il suo lavoro perché ho un'imbarazzante necessità di fondi. In ogni caso, dedicherò *tutte le mie energie* alla realizzazione del progetto che la riguarda, perché un fallimento implicherebbe la restituzione del suo denaro e, per me, un'umiliazione personale. E, come ho detto, la EES non sbaglia. Sono stato abbastanza chiaro?»

Pendergast annuì.

«E ora, torniamo al movente di suo fratello, la sorgente del suo odio. Tra voi due è successo qualcosa e devo sapere che cosa.»

«Trova tutto nel dossier. Mio fratello mi ha sempre odiato. Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu quando bruciai i suoi diari.»

«Mi racconti.»

«Io avevo quattordici anni, lui dodici. Non eravamo mai andati d'accordo. Diogenes era sempre strano e crudele... Specie dopo la scarlattina.»

«Quando l'ha avuta?»

«A sette anni.»

«Cartelle cliniche?»

«Nessuna. È stato curato in famiglia da medici privati.»

«Prosegua.»

«Un giorno mi capitarono sotto gli occhi i suoi diari, che traboccavano di quanto più abominevole sia stato messo per iscritto, oltre i limiti di qualsiasi mente normale. Erano anni che li teneva. Li bruciai. Questo fu il catalizzatore. Alcuni anni dopo, la nostra casa andò a fuoco e i nostri genitori morirono nell'incendio. Io ero lontano, per motivi di studio, ma Diogenes ne fu testimone. Sentì le loro grida di aiuto. Quell'esperienza lo condusse definitivamente alla follia.»

Un sorriso gelido sollevò gli angoli della bocca di Glinn. «Io non credo.»

«*Lei* non crede?»

«Non ho alcun dubbio che fosse geloso di lei, né che la distruzione dei suoi diari lo abbia fatto infuriare. Tuttavia quell'episodio è avvenuto quando aveva dodici anni, troppo tardi per produrre un profondo odio ossessivo. Né può una semplice scarlattina generare dal nulla un'ostilità patologica. No, signor Pendergast, l'odio di suo fratello trae origine da *qualcos'altro* che è avvenuto tra voi due molto prima. È questa l'informazione che ci manca. E lei è l'unica persona in grado di fornircela.»

«Qualsiasi evento di rilievo occorso tra me e mio fratello è riportato in quel dossier, incluso il nostro recente incontro in Italia. Le posso assicurare che non esiste un singolo episodio che giustifichi il suo odio. Nessuna 'pistola fumante', come si suol dire.»

Glinn prese il dossier e gli diede una scorsa. Passarono cinque minuti, e lo depose sul tavolo. «Ha ragione. Nessuna pistola fumante.»

«Come le dicevo.»

«Lei potrebbe averlo rimosso.»

«Non ho rimosso nulla. Ho una memoria eccellente, che risale fino al mio primo compleanno.»

«Allora mi sta deliberatamente nascondendo qualcosa.»

Pendergast si raggelò. D'Agosta li guardò entrambi, sorpreso: non aveva mai visto nessuno tenere testa in quel modo all'agente speciale.

Il volto di Glinn sembrava essersi fatto, se possibile, ancora più inespressivo. «Non possiamo procedere senza questa informazione. Mi serve. Mi serve immediatamente.» Guardò l'orologio. «Fra poco chiamerò alcuni dei miei più stretti collaboratori. Saranno qui entro un'ora. Signor Pendergast, dietro quella porta sul retro c'è una stanzetta con un letto. La prego di

accomodarvisi e di attendere ulteriori istruzioni. Tenente, la sua presenza non è più necessaria.»

D'Agosta guardò Pendergast. Per la prima volta, da quando poteva ricordare, sul volto dell'agente si leggeva apprensione. «Io non vado da nessuna parte», sentenziò il tenente, indispettito dall'arroganza di Glinn.

Pendergast abbozzò un sorriso e scosse il capo. «Va tutto bene, Vincent. Per quanto non mi vada di rovistare nel mio passato in cerca di qualcosa che probabilmente non esiste, devo ammetterne la necessità. Ci rivedremo nel luogo convenuto.»

«Sei sicuro?»

Lui annuì. «E non dimenticare: sei tu il prossimo sulla lista di Diogenes. Mancano poche ore al ventotto gennaio, Vincent: devi essere *esageratamente* cauto.»

40

Laura Hayward si aggirava per la piccola stanza come una leonessa in gabbia. Non smetteva di guardare il brutto orologio dietro la sua scrivania. Sentiva che, se non si fosse sfogata, sarebbe esplosa. E, poiché non poteva uscire dall'ufficio, non le restava che passeggiare nervosamente avanti e indietro.

Aveva dedicato quasi tutta la sera a riordinare gli indizi raccolti sui delitti Duchamp e Green, confrontandoli con gli elementi che aveva faticosamente ricavato dai dossier dei dipartimenti di polizia di New Orleans e Washington. Aveva ripulito la parete di sughero dal materiale relativo agli altri casi e l'aveva suddivisa in quattro sezioni, una per ogni omicidio: professor Torrance Hamilton, 19 gennaio; Charles Duchamp, 22 gennaio; agente speciale Michael Decker, 22 gennaio; dottoressa Margo Green, 26 gennaio. Aveva appeso alla parete ingrandimenti di fibre e di capelli, fotografie di nodi e orme, estratti dei referti medici, analisi della distribuzione del sangue, scatti sulle scene dei delitti, rapporti sulle impronte digitali, diagrammi delle entrate e delle uscite, quando determinate, e un imbarazzante assortimento di altri indizi, rilevanti o no che fossero. Fili rossi, gialli, verdi e blu collegavano l'uno all'altro gli elementi consimili. E le correlazioni erano sorprendentemente numerose: il *modus operandi* cambiava di volta in volta; eppure Laura non aveva dubbio che i quattro delitti fossero stati concepiti dalla stessa mente.

Nessun dubbio.

Al centro della scrivania c'era un breve rapporto, appena arrivato, dal capo della divisione *profiler*, il quale confermava che, sul piano psicologico, i quattro omicidi potevano essere opera di un unico assassino. Il rapporto era accompagnato da un profilo a dir poco sconcertante.

Washington e New Orleans non lo sapevano ancora. Né l'FBI e neppure Singleton o Rocker. Ma il colpevole era un serial killer, meticoloso, intelligente, metodico, freddo e completamente pazzo.

Laura girò sui tacchi, fece qualche passo e si voltò di nuovo. Appena avesse mostrato a Rocker i collegamenti tra i quattro casi, sarebbe venuto fuori un bel casino. L'FBI, già direttamente coinvolta dalla morte di Decker, sarebbe partita lancia in resta. E ci sarebbe stato un terremoto mediatico: i serial killer catturavano sempre l'attenzione. Eppure un serial killer come questo non si era mai visto. Lei già si immaginava il titolo a tutta pagina sul *Post.* Si sarebbe mobilitato il sindaco e forse anche il governatore. Sarebbe scoppiato un casino monumentale.

Ma non poteva chiamare Rocker finché non disponeva dell'ultimo frammento del puzzle. La prova definitiva. Dopo di che l'avrebbero messa alla graticola. Le reazioni sul piano politico sarebbero state terribili. Doveva completare il mosaico, se non voleva giocarsi la carriera.

Qualcuno bussò timidamente alla porta. Laura smise di passeggiare per la stanza. «Avanti», disse.

Un uomo con una cartelletta sottobraccio fece capolino.

«Dov'eri finito? Sono due ore che aspetto quel rapporto.»

«Mi scusi», fece l'uomo, entrando nell'ufficio. «Come le ho spiegato al telefono, abbiamo dovuto ripetere tre volte i controlli, perché...»

«Non importa. Dammi il rapporto, per favore.»

Lui allungò il braccio, tenendosi a distanza di sicurezza, come se avesse paura che lei lo mordesse.

«Avete trovato una corrispondenza per il DNA?»

«Sì, due corrispondenze perfette: il sangue sul taglierino e la macchia sul pavimento provengono dallo stesso individuo. Ma il problema è questo: il DNA non era nel database dell'FBI né in quello minorile. Allora abbiamo fatto come ha chiesto lei e lo abbiamo confrontato con tutti i database. Abbiamo trovato una corrispondenza nella banca dati federale e le cose si sono complicate perché si tratta di dati confidenziali e... be'...» L'uomo esitava.

«Continua», lo esortò Laura, cercando di tenere a freno l'impazienza.

«La ragione per cui abbiamo dovuto far girare tre volte il programma è

che dovevamo essere assolutamente sicuri della corrispondenza. È roba esplosiva, capitano. Non potevamo permetterci di prendere una cantonata.»

«E quindi?» disse lei, il fiato sospeso.

«Non ci crederà. Il DNA corrisponde a uno degli agenti di punta dell'FBI.»

Laura respirò. «Ci credo. Che Dio ci assista, ci credo.»

41

Eli Glinn aspettava nel suo piccolo ufficio privato al terzo piano della sede della Effective Engineering Solutions. Era una stanza sobria, con un tavolo, parecchi computer, una piccola libreria e un orologio. Le pareti erano dipinte di grigio e non c'era alcun oggetto personale, eccezion fatta per una piccola fotografia di una bionda statuaria in divisa da capitano di marina, che faceva un cenno di saluto sul ponte di una petroliera. Sotto, scritto a mano, c'era un verso da una poesia di W.H. Auden.

Le luci dell'ufficio erano spente e l'unica illuminazione proveniva da un grande monitor a schermo piatto su cui arrivavano immagini ad alta definizione da un ufficio nel sotterraneo dell'edificio. Sul monitor erano visibili l'agente speciale Pendergast e lo psicologo dell'EES, il dottor Rolf Krasner, che stava preparando il soggetto a una serie di domande.

L'ingegnere studiò con interesse la snella figura di Pendergast. La perspicacia con cui aveva analizzato la sua patologia e la sua straordinaria abilità nel collegare e interpretare piccoli elementi dispersi in uno spazio sovraffollato di dettagli erano state quasi fastidiose. Tuttavia Glinn ne era rimasto profondamente impressionato.

Continuò a seguire le immagini sullo schermo, con il volume al minimo, e riprese in mano il dossier che gli aveva consegnato l'agente. Per quanto trascurabile nel più vasto schema delle cose, la vicenda che gli aveva sottoposto non era priva di interesse. Per esempio, c'era un rapporto Caino-Abele di proporzioni mitiche tra due fratelli dalle qualità straordinarie. Perché Pendergast era davvero un uomo straordinario: Glinn, che si era sempre considerato diverso dalla grande massa dell'umanità, non aveva mai incontrato nessuno il cui intelletto potesse misurarsi con il suo. Ma ora aveva di fronte un uomo con cui, nella rivoltante volgarità del mondo moderno, poteva *identificarsi.*

E il fratello di Pendergast sembrava addirittura più intelligente, per quanto votato al male. Glinn lo trovava una figura ancora più affascinante:

un individuo a tal punto consumato dall'odio da dedicare la propria vita all'oggetto di tale sentimento, né più né meno di un uomo ossessivamente innamorato. Qualunque cosa fosse l'origine di quell'odio, doveva essere unica nell'esperienza umana.

Riguardò il monitor. Le chiacchiere preliminari si erano concluse e Rolf Krasner stava venendo al punto. Lo psicologo dell'EES combinava un atteggiamento amichevole e disarmante a una collaudata professionalità. Chi avrebbe potuto dire che dietro quell'allegra e gioviale faccia tonda, dietro quell'accento viennese, potesse nascondersi una minaccia? A prima vista, il dottor Krasner sembrava l'uomo meno pericoloso su questa terra. Finché non lo si vedeva in azione. Glinn sapeva quanto potesse essere efficace la sua strategia alla Jekyll e Hyde su un soggetto ignaro.

D'altra parte, Krasner non aveva mai affrontato un soggetto come Pendergast.

Glinn si protese in avanti e alzò il volume.

«Signor Pendergast», stava dicendo Krasner, in tono cordiale, «gradisce qualcosa prima che cominciamo? Acqua? Una bibita? Un martini doppio?» Il dottore ridacchiò.

«Niente, la ringrazio.»

Pendergast sembrava a disagio. E ne aveva ottime ragioni. La EES aveva sviluppato tre modalità diverse di interrogatorio, a seconda delle personalità, più una quarta ancora in fase sperimentale, a cui fare ricorso con i soggetti più difficili, resistenti e intelligenti. Dopo avere esaminato il dossier di Pendergast e avere discusso la situazione, non c'era stato dubbio su quale modalità impiegare nella circostanza. Pendergast sarebbe stata la sesta persona a essere sottoposta alla quarta modalità di interrogatorio, che finora non aveva mai fallito.

«Utilizzeremo alcune tecniche della cara vecchia psicoanalisi», esordì Krasner. «Una di queste consiste nel chiederle di sdraiarsi sul lettino, lontano dalla vista del dottore. Le spiace accomodarsi?»

L'agente speciale si sdraiò sull'elegante lettino di broccato e unì le mani sul petto. Non fosse stato per i vestiti da straccione, sarebbe sembrato una salma a una veglia funebre. *Che creatura affascinante è quest'uomo*, si disse Glinn, avvicinando al monitor la sedia a rotelle.

«Forse riconosce lo studio in cui si trova, signor Pendergast», disse Krasner, preparandosi al confronto.

«Difatti. Il numero 19 di Berggasse.»

«Esatto! Una fedele ricostruzione dello studio di Freud a Vienna. Siamo

riusciti ad acquistare alcune delle sue incisioni africane. E anche il tappeto persiano al centro della stanza apparteneva a Freud, che definiva il suo studio *gemütlich,* un vocabolo tedesco pressoché intraducibile che significa 'comodo', 'accogliente', 'amichevole'. Ed è questa l'atmosfera che abbiamo cercato di ricreare. Lei parla tedesco, signor Pendergast?»

«Con mio sommo dispiacere, il tedesco non è una delle mie lingue. Mi sarebbe piaciuto leggere il *Faust* di Goethe in lingua originale.»

«Un'opera meravigliosa, piena di vigore e poesia.» Krasner occupò uno sgabello di legno alle spalle di Pendergast.

«Impiegate il metodo delle libere associazioni?» domandò l'agente speciale, in tono asciutto.

«Oh, no. Abbiamo elaborato una tecnica tutta nostra. Molto diretta, in realtà: niente trucchi, niente interpretazione dei sogni. L'unico elemento freudiano è l'arredamento.» Krasner ridacchiò di nuovo.

Glinn sorrise. La quarta modalità di interrogatorio era piena di trucchi, anche se il soggetto non era tenuto ad accorgersene. Superficialmente, era molto semplice e poteva trarre in inganno anche le persone più intelligenti, a patto di usare acume e sottigliezza.

«L'aiuterò con qualche semplice tecnica di visualizzazione, che comporta alcune domande. È semplice e non c'è bisogno dell'ipnosi. È solo un metodo per indurre calma e concentrazione, rendendo la mente ricettiva alle domande. Ti va bene, Aloysius? Posso darti del tu?»

«Certo. Sono a sua disposizione, dottor Krasner. Mi preoccupa solo il fatto che potrei non riuscire a fornirle l'informazione che cerca, dal momento che sono convinto che non esista.»

«Non ti preoccupare. Rilassati, segui le mie istruzioni e rispondi alle domande meglio che puoi.»

Rilassati. Glinn sapeva che quella era l'ultima cosa che Pendergast sarebbe riuscito a fare, non appena Krasner avesse incominciato.

«Ottimo. Ora abbasserò le luci. Ti chiederò inoltre di chiudere gli occhi.»

«Come desidera.»

Le luci nella stanza si affievolirono.

«Adesso resteremo in silenzio per tre minuti», annunciò Krasner.

I minuti trascorsero.

«Cominciamo.» La voce del dottore aveva assunto un tono calmo e vellutato. Un altro breve silenzio, poi riprese: «Inspira lentamente. Trattieni il fiato. Ora rilascialo, ancora più lentamente. Di nuovo. Inspira. Trattieni il

fiato. Espira. Rilassati. Molto bene. Adesso, voglio che immagini di trovarti nel luogo che più ami al mondo, dove ti senti più a casa, più a tuo agio. Prenditi un minuto per acclimatarti. Ora voltati, esamina quello che vedi intorno a te. Respira l'aria, cogline i profumi, i suoni. E adesso dimmi: che cosa vedi?»

Un momento di silenzio.

Glinn si avvicinò ancora di più al monitor.

«Sono su un grande prato ai margini di un'antica foresta di faggi. C'è una casa di villeggiatura in fondo al prato. Ci sono giardini e un mulino, a ovest, dove scorre un ruscello. Il prato sale verso una costruzione di pietra, ombreggiata da olmi.»

«Che posto è?»

«Ravenscry, la proprietà della mia prozia Cornelia.»

«In che anno e in che stagione siamo?»

«Nel 1972, le idi di agosto.»

«Quanti anni hai?»

«Dodici.»

«Inspira l'aria. Che profumi senti?»

«Erba tagliata di fresco, con un sentore di peonie dal giardino.»

«Che rumori senti?»

«Un succiacapre. Il fruscio delle foglie dei faggi. Il mormorio distante dell'acqua.»

«Bene. Molto bene. Ora voglio che ti sollevi. Che ti sollevi in aria. Lasciati fluttuare... e intanto guarda giù. Vedi il prato e la casa dall'alto?»

«Sì.»

«Adesso sollevati ancora. A una trentina di metri. Sessanta. Guarda ancora giù: che cosa vedi?»

«La grande casa, il garage, i giardini, il prato, il mulino, il vivaio delle trote, l'arboreto, le serre, la foresta di faggi, la strada che porta al portale di pietra della tenuta, il muro di cinta.»

«E poi?»

«La strada per Haddam.»

«Adesso scende la sera.»

«È sera.»

«Torna il giorno.»

«È giorno.»

«Sei cosciente che hai tu il controllo, che è tutto nella tua immaginazione e che niente di tutto questo è vero?»

«Sì.»

«Non devi mai dimenticarlo, nell'intero processo. Hai tu il controllo e niente di quanto sta accadendo è reale. È solo frutto della tua immaginazione.»

«Ne sono cosciente.»

«Disponi sul prato, là sotto, i membri della tua famiglia. Chi sono? Dimmi i nomi, per favore.»

«Mio padre, Linnaeus. Mia madre, Isabella. La mia prozia Cornelia. Cyril, il giardiniere, al lavoro...»

Una lunga pausa.

«Qualcun altro?» insistette il dottore.

«E mio fratello Diogenes.»

«Quanti anni ha?»

«Dieci.»

«Che cosa fanno?»

«Stanno fermi dove li ho messi.» Nella voce, una sfumatura ironica. Glinn osservò che Pendergast conservava un certo distacco, una posizione che avrebbe cercato di mantenere il più a lungo possibile.

«Inseriscili in un'attività tipica», proseguì Krasner, insinuante. «Che cosa fanno, adesso?»

«Finiscono di bere il tè su una tovaglia appoggiata sul prato.

«Ora voglio che tu discenda tra loro. Lentamente. Unisciti al gruppo.»

«Ci sono.»

«Che cosa stanno facendo, con precisione?»

«Il tè è finito. La prozia Cornelia sta facendo girare un vassoio di *petit four.* Li ha portati da New Orleans.»

«Sono buoni?»

«S'intende. La prozia Cornelia è molto esigente.» Il tono di Pendergast continuava a essere venato di ironia. Glinn si chiese chi fosse questa prozia Cornelia. Diede uno sguardo ai sunti del dossier di Pendergast e trovò la risposta. Un brivido gli attraversò la spina dorsale. Richiuse il dossier. In quel momento era solo una distrazione.

«Che tè bevete?»

«La prozia Cornelia beve solo il T.G. Tips. Se lo fa spedire dall'Inghilterra.»

«Adesso guardati intorno. Guardali tutti. E poi soffermati su Diogenes.»

Un lungo silenzio.

«Che aspetto ha?» domandò il dottore.

«Alto, per la sua età. Pallido. Con i capelli molto corti. Gli occhi di due colori diversi. È molto magro e le sue labbra sono stranamente rosse.»

«Guardalo negli occhi. Sono rivolti su di te?»

«No. Si è voltato. Non gli piace che lo si fissi.»

«Tu continua a fissarlo.»

Un altro silenzio, più lungo.

«Ho smesso», disse Pendergast.

«No. Ricorda: sei tu che controlli la scena. Continua a fissarlo.»

«Preferisco di no.»

«Parla a tuo fratello. Digli di alzarsi, perché vuoi parlargli in privato.»

Un altro intervallo di silenzio, ancora più lungo.

«Fatto.»

«Digli di andare alla casa di villeggiatura.»

«Si rifiuta.»

«Non può rifiutarsi. Sei tu che lo controlli.»

Anche attraverso il monitor si vedeva che un sottile strato di sudore stava imperlando la fronte di Pendergast. *Comincia*, pensò Glinn.

«Devi dire a Diogenes che nella casa di villeggiatura c'è un uomo che lo aspetta per rivolgergli alcune domande. Un certo dottor Krasner. Diglielo.»

«Sì. Verrà a vedere il dottore. È sempre molto curioso.»

«Congedatevi dagli altri e andate verso la casa. Dove io vi sto aspettando.»

«D'accordo.»

Un breve silenzio.

«Ci siete?» chiese Krasner.

«Sì.»

«Bene. Adesso cosa vedi?»

«Siamo dentro. Mio fratello, lei e io.»

«Bene. Restiamo in piedi. Adesso, rivolgerò alcune domande a te e a tuo fratello. Dal momento che non mi può rispondere direttamente, mi riferirai tu quello che dice Diogenes.»

«Sì.»

«Digli di guardarti. Di *fissarti.*»

«Non lo farà.»

«Obbligalo. Puoi riuscirci, con la tua immaginazione.»

Silenzio.

«Ecco fatto», disse Pendergast.

«Diogenes, adesso mi rivolgo a te. Qual è il tuo primo ricordo di tuo fra-

tello Aloysius?»

«Dice che si ricorda di me mentre stavo facendo un disegno.»

«Quale disegno?»

«Scarabocchi.»

«Quanti anni hai, Diogenes?»

«Dice sei mesi.»

«Chiedi a Diogenes che cosa pensa di te.»

«Mi considera il nuovo Jackson Pollock.»

Ancora quel tono ironico, notò Glinn. Pendergast era un soggetto molto resistente.

«Questa non è l'osservazione di un bambino di sei mesi.»

«Diogenes risponde come se avesse dieci anni, dottor Krasner.»

«Bene. Chiedi a Diogenes di continuare a guardarti. Che cosa vede?»

«Dice niente.»

«Che cosa intendi? Non parla?»

«Ha parlato. Ha detto la parola 'niente'.»

«Che cosa intendi con 'niente'?»

«Dice: 'Niente che non c'è e il niente che c'è.'»

«Prego?»

«È una citazione di Wallace Stevens», replicò Pendergast, asciutto. «Anche se ha dieci anni, gli piace Stevens.»

«Diogenes, con 'niente', intendi dire che senti tuo fratello Aloysius come una non-entità?»

«Ride. Risponde che è stato lei a dirlo, dottore, non lui.»

«Perché?»

«Ride più forte.»

«Quanto tempo resti a Ravenscry, Diogenes?»

«Dice fino a quando deve tornare a scuola.»

«Quale scuola?»

«Sant'Ignazio di Loyola, in Lafayette Street, a New Orleans.»

«Ti piace la scuola, Diogenes?»

«Dice: 'Quanto a lei piacerebbe essere chiuso in una stanza con venticinque deficienti e un'isterica di mezz'età'.»

«Qual è la tua materia preferita?»

«Dice biologia sperimentale... applicata.»

«Adesso, Aloysius, voglio che tu ponga tre domande a Diogenes. Lui ti dovrà rispondere. Devi obbligarlo. Ricorda che sei tu ad avere il controllo. Sei pronto?»

«Sì.»

«Qual è il tuo piatto preferito, Diogenes?»

«Assenzio e bile.»

«Voglio una risposta diretta.»

«Questa, dottor Krasner, è l'unica cosa che non potrà avere da Diogenes», ribatté Pendergast.

«Ricorda, Aloysius, che in realtà sei tu a rispondere alle domande.»

«E con grande sforzo, posso aggiungere», rispose l'agente speciale. «Faccio tutto il possibile per sospendere la mia incredulità.»

Glinn si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle. Non stava funzionando. I soggetti resistevano sempre, alcuni con ogni fibra del loro essere, ma mai quanto Pendergast. L'ironia era l'ultima linea di difesa e l'ingegnere non l'aveva mai vista impiegare con pari sagacia. Vi si riconosceva: Pendergast era un uomo estremamente conscio di se stesso, incapace di uscire dal proprio io, di lasciarsi andare, di abbassare anche solo per un istante la complessa maschera difensiva che aveva creato tra sé e il mondo. Poteva capire un uomo del genere.

«D'accordo, Aloysius. Sei ancora nella casa di villeggiatura con Diogenes. Immagina di avere in mano una pistola carica.»

«Va bene.»

Glinn si protese di nuovo in avanti, lievemente sorpreso. Krasner stava passando a quella che avevano definito 'fase due', senza preamboli. Anche lui doveva essersi reso conto che la situazione era stagnante.

«Che pistola è?» chiese il dottore.

«Una della mia collezione, una Signature Grade 1911 ACP calibro 45 della Hilton Yam.»

«Dagliela.»

«Sarebbe poco saggio mettere una pistola nelle mani di un ragazzino di dieci anni, non crede?» Di nuovo quel tono ironico e divertito.

«Fallo ugualmente.»

«Fatto.»

«Digli di puntarla su di te e premere il grilletto.»

«Fatto.»

«Cos'è successo?»

«È scoppiato a ridere. E non ha premuto il grilletto.»

«Perché no?»

«Dice che è troppo presto.»

«Intende ucciderti?»

«Naturale. Ma vuole...» La voce di Pendergast sfumò nel silenzio.

Krasner lo pungolò. «Che cosa vuole?»

«Vuole prima giocare un po' con me.»

«Giocare in che modo?»

«Dice che mi vuole strappare le ali e vedere che cosa succede. Sono il suo insetto più grosso.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Chiediglielo.»

«Sta ridendo.»

«Prendilo per il bavero e costringilo a rispondere.»

«Preferirei non toccarlo.»

«Prendilo! Toccalo. Costringilo a risponderti con la forza.»

«Continua a ridere.»

«Dagli un pugno.»

«Non sia ridicolo.»

«*Prendilo a pugni.*»

«Non intendo continuare questa messinscena.»

«Togligli la pistola di mano.»

«L'ha lasciata cadere, ma...»

«Raccoglila.»

«Va bene.»

«Sparagli. Uccidilo.»

«Questo è assurdo...»

«Uccidilo. Fallo. Lo hai già fatto altre volte, sai come si fa. Lo *puoi* fare e lo *devi* fare.»

Un lungo silenzio.

«L'hai fatto?»

«Questo è un esercizio demenziale, dottor Krasner.»

«Ma lo hai immaginato, non è vero? *Hai immaginato di ucciderlo.*»

«Non ho immaginato niente del genere.»

«E invece si. Lo hai ucciso. Lo hai immaginato. E adesso puoi visualizzare il suo cadavere sul pavimento. Lo vedi perché *non puoi fare a meno* di vederlo.»

«Questo è...» Pendergast non completò la frase.

«Lo vedi. Non ne puoi fare a meno. Perché io ti dico di farlo. Lo stai vedendo. Aspetta... Non è ancora morto. Si muove, è ancora vivo. Vuole dirti qualcosa. Con le poche forze che gli rimangono ti attira a sé e ti dice qual-

cosa. *Che cosa ti sta dicendo?*»

Un lungo silenzio.

Poi Pendergast rispose, secco: «*Qualis artifex pereo!*»

Glinn fece una smorfia. Aveva riconosciuto la citazione, ma Krasner no. Quello che doveva essere il punto di rottura di Pendergast si era trasformato in un gioco intellettuale.

«Che cosa significa?» chiese il dottore.

«È latino.»

«Ripeto: che cosa significa?»

«Significa: 'Quale artista muore con me!'»

«Perché ha detto questo?»

«Sono le ultime parole di Nerone. Credo che Diogenes volesse scherzare.»

«Hai ucciso tuo fratello, Aloysius. Ora guarda il suo cadavere.»

Un sospiro irritato.

«Questa è la seconda volta che lo fai.»

«La seconda volta?»

«Lo hai già ucciso un'altra volta, anni fa.»

«Prego?»

«Sì, lo hai fatto. Hai ucciso ogni traccia di bene in tuo fratello. Lo hai lasciato come un guscio vuoto, che si è riempito di odio e malevolenza. Gli hai fatto qualcosa che ha assassinato la sua anima!»

Glinn si accorse che stava trattenendo il fiato. Il tono gentile e suadente del dottore era svanito. Krasner era giunto rapidamente alla fase tre.

«Non ho fatto niente del genere. È nato così: vuoto e crudele.»

«No. *Hai ucciso tu la sua bontà d'animo!* Non c'è altra possibile spiegazione. Non capisci, Aloysius? L'odio che Diogenes prova per te è di proporzioni mitologiche. Non può essere venuto dal nulla. L'energia non può essere creata e non può essere distrutta. Sei stato tu a creare quell'odio, sei stato tu a fargli qualcosa che lo ha colpito al cuore. Per tutti questi anni hai rimosso quell'azione orribile. E ora lo hai ucciso di nuovo. In modo letterale e figurato. Devi accettare il fatto che sei tu l'artefice del tuo stesso destino. La colpa è tua. *Sei stato tu.*»

Un altro lungo silenzio. Pendergast giaceva sul lettino, immobile, la pelle grigia e cerea.

«Adesso Diogenes si rialza. Ti guarda di nuovo. Voglio che tu gli faccia una domanda.»

«Quale?»

«Chiedi a Diogenes perché ti odia così tanto.»

«Fatto.»

«La sua risposta?»

«Un'altra risata. Dice: 'Ti odio perché tu sei tu'.»

«Richiediglielo.»

«Dice che quella è una ragione sufficiente. Il suo odio non ha niente a che fare con qualsiasi cosa io possa avere fatto. Esiste e basta, come il sole, la luna e le stelle.»

«No, no, *no.* Che cosa hai fatto, Aloysius?» La voce di Krasner era tornata gentile, ma incalzante. «Togliti questo peso. Quanto dev'essere stato terribile per te portarlo sulle spalle. Togliti il peso.»

Lentamente, Pendergast si mise a sedere, con le gambe che pendevano di lato dal lettino. Rimase immobile per un istante. Poi si passò una mano sulla fronte e guardò l'orologio. «È mezzanotte. È il ventotto gennaio e il mio tempo è scaduto. Non posso più proseguire questo esercizio.» Si alzò in piedi e si voltò verso il dottor Krasner. «Apprezzo il suo sforzo, dottore. Mi creda, non c'è niente nel mio passato che possa giustificare la condotta di Diogenes. Nel corso dei miei studi della mente criminale sono giunto a una semplice conclusione: la verità è che certe persone sono mostri dalla nascita. Se ne possono chiarire i moventi e ricostruire i crimini, ma non se ne può spiegare la malvagità.»

Krasner lo guardò, profondamente rattristato. «È qui che ti sbagli, amico mio. Nessuno nasce malvagio.»

Pendergast gli tese la mano. «Su questo non siamo d'accordo.» Poi i suoi occhi si rivolsero alla videocamera nascosta.

Glinn se ne stupì. *Come diavolo ha fatto a capire dov'era?*

«Signor Glinn? Ringrazio anche lei per il suo sforzo. Nel dossier dovrebbe trovare materiale sufficiente per occuparsi del caso. Non posso darle altro aiuto. Qualcosa di terribile accadrà quest'oggi e devo fare tutto il possibile per impedirlo.»

Si voltò e uscì frettolosamente dalla stanza.

42

La casa all'891 di Riverside Drive sorgeva su una delle aree geologicamente più complesse dell'isola. Sotto le strade piene di rifiuti, il letto di scisto di Hartland lasciava il posto alla Manhattan del Cambriano. Lo gneiss della formazione dell'isola era contorto, pieno di faglie, crepe e gal-

lerie naturali. Una di queste, parecchi secoli prima, era stata allargata fino a formare il passaggio tra il sotterraneo della casa e le rive dell'Hudson. Ma c'erano altri tunnel, più antichi e segreti, che da sotto la costruzione scendevano verso profondità oscure e ignote.

Ignoti a tutti, tranne che a una persona.

Constance Greene percorreva lentamente una di quelle gallerie, scendendo nel buio con una sicurezza derivata dalla consuetudine. La torcia elettrica che teneva nella mano sottile era spenta: conosceva così bene quei passaggi che la luce non le era necessaria. In certi punti il tunnel era tanto stretto che poteva seguirlo sfiorandone le pareti con le mani aperte. Benché la galleria fosse di roccia naturale, il soffitto era alto e piuttosto regolare, e il pavimento assomigliava a una gradinata realizzata dall'uomo.

Ma nessuno, a parte Constance, vi aveva mai messo piede.

Fino a qualche giorno prima, si era augurata di non dovervi più tornare. Le ricordava i vecchi tempi, brutti tempi, quando era stata testimone di cose cui nessun essere vivente dovrebbe mai assistere. Quando era arrivato *lui*, con la violenza e l'omicidio, strappandola all'unico essere umano che Constance avesse conosciuto, un uomo che per lei era come un padre. *L'assassino* aveva sconvolto il mondo ben ordinato in cui lei aveva imparato a vivere. E lei si era rifugiata là sotto, nei gelidi recessi della terra. Per qualche tempo, le era parso che lo choc l'avesse fatta impazzire.

Ma la sua mente si era esercitata troppo, in tutti quegli anni, perché potesse davvero perdere il senno. E, molto lentamente, era tornata indietro. Aveva ripreso a interessarsi alla veglia, alla vita, e aveva fatto ritorno a quello che era stato il suo mondo: la casa all'891 di Riverside Drive. Era stato allora che aveva cominciato a osservare i movimenti del vecchio gentiluomo di nome Wren, fino al momento in cui gli si era rivelata.

Wren, a sua volta, l'aveva portata da Pendergast.

Pendergast. Era stato lui e reintrodurla al mondo, ad aiutarla a uscire da un passato di ombre, verso un presente più luminoso.

Ma il lavoro non era ancora finito. Constance sapeva troppo bene quanto fosse sottile il confine che la separava dalla sua instabilità. E ora era accaduto *questo...*

Mentre camminava si mordicchiò un labbro, per reprimere un singhiozzo.

Andrà tutto bene, cercò di ripetersi. *Andrà tutto bene.* Aloysius glielo aveva promesso. E lui sembrava capace di tutto, persino di tornare dal regno dei morti.

Anche lei gli aveva fatto una promessa. E l'avrebbe mantenuta. Avrebbe trascorso tutte le notti laggiù, dove neppure Diogenes Pendergast avrebbe mai potuto trovarla. Avrebbe mantenuto la promessa nonostante quel luogo e i ricordi che evocava le pesassero sul cuore.

Più avanti il passaggio si restringeva, prima di dividersi in due. A destra scendeva a spirale nel buio, a sinistra proseguiva in un tunnel orizzontale. Constance scelse quella direzione, seguendone i meandri per un centinaio di metri. Poi si fermò, e accese la torcia.

La luce gialla rivelò che il passaggio era un vicolo cieco che si chiudeva su una stanza più ampia, all'incirca di due metri per tre. Sul pavimento era disteso un costoso tappeto persiano, preso da uno dei magazzini della cantina. Le pareti di nuda roccia erano alleggerite da riproduzioni di dipinti del Rinascimento: la *Madonna dal lungo collo* del Parmigianino, la *Tempesta* del Giorgione e altri. In fondo alla stanza c'era una branda e su un lato un tavolino su cui erano impilate opere di Thackeray, Trollope e George Eliot, assieme alla *Repubblica* di Platone e alle *Confessioni* di Sant'Agostino.

Era più caldo, là sotto. L'aria aveva un odore non del tutto spiacevole di pietra e di terra. Ma il relativo tepore e i tentativi di ricreare un ambiente domestico non erano di conforto a Constance.

Depose la torcia sul tavolino e si sedette sul pavimento. Davanti a lei c'era una nicchia ricavata nella parete, circa un metro sotto il pavimento. Constance ne estrasse un volume rilegato in pelle, l'ultimo dei diari che aveva tenuto ai vecchi tempi, quando era la pupilla dell'antenato di Pendergast. Lo aprì e lo sfogliò lentamente, pensosa, fino a raggiungere l'ultima pagina scritta: portava la data del luglio dell'anno precedente.

La lesse e la rilesse, asciugandosi una lacrima. Poi, con un sospiro, rimise il diario a posto, assieme agli altri: quarantadue volumi, identici per forma e dimensioni. I più vicini apparivano relativamente nuovi, quelli più in fondo erano consumati dal tempo.

Rimase seduta a guardarli, appoggiando la mano sul bordo della nicchia. Il movimento le sollevò la manica, portando allo scoperto l'avambraccio: era segnato da una lunga fila di piccole, vecchie cicatrici, venti o trenta segni identici paralleli l'uno all'altro.

Constance sospirò di nuovo e distolse lo sguardo. Spense la torcia e, recitata una breve preghiera nell'oscurità, si distese sulla branda, rivolgendo il viso alla roccia. Con gli occhi aperti, si preparò agli incubi che, inevitabilmente, sarebbero sopraggiunti.

43

Viola Maskelene raccolse i bagagli dal nastro trasportatore del Kennedy Airport, fece cenno a un facchino perché li caricasse su un carrello e si diresse alla dogana. Era mezzanotte passata e l'attesa fu breve. Un funzionario annoiato le fece le domande di routine, timbrò il suo passaporto britannico e la fece passare.

Una piccola folla era in attesa agli arrivi. Viola si fermò a guardare, fino a quando notò un uomo con un vestito di flanella grigia ai margini del gruppo. Lo riconobbe all'istante, per la sua sorprendente somiglianza con il fratello: fronte alta e liscia, naso aquilino e portamento aristocratico. Ma c'era qualche differenza. Era più alto e leggermente più robusto, con i lineamenti più marcati, le ossa temporali e gli zigomi più pronunciati, che creavano un effetto complessivo curiosamente asimmetrico. Diogenes Pendergast aveva i capelli del colore dello zenzero e una barba folta e ben curata. La differenza più vistosa era negli occhi: uno era nocciola, con riflessi verdi, l'altro di un azzurro glauco, spento, probabilmente cieco.

Viola gli sorrise e gli fece un cenno.

Diogenes sorrise a sua volta e le venne incontro con passo languido, protendendo in avanti le mani per stringere le sue, dandole una sensazione fredda e morbida. «Lady Maskelene?»

«Chiamami Viola.»

«Molto lieto, Viola.» La voce aveva lo stesso accento meridionale del fratello e, anche se il tono era languido quanto il suo passo, ogni parola era scandita con chiarezza. Una combinazione strana e insolita.

«È un piacere conoscerti, Diogenes.»

«Mio fratello è stato piuttosto misterioso, per quanto ti riguarda, ma so che è ansioso di vederti. Questo è il tuo bagaglio?» Schioccò le dita, chiamando un facchino. «Porti le valigie della signora alla Lincoln nera parcheggiata qui fuori. Il bagagliaio è aperto.» Come per magia, un biglietto da venti dollari gli apparve nella mano; il facchino era così affascinato da Viola che quasi non se ne accorse.

«Com'è andato il viaggio?» si informò Diogenes.

«Terribile.»

«Mi spiace non averlo potuto organizzare meglio, ma come sai per mio fratello sono stati giorni alquanto frenetici e la logistica dell'incontro si è rivelata piuttosto scomoda.»

«Non importa. Quello che conta è che sono qui.»

«Senz'altro. Vogliamo andare?» Le porse il braccio e lei lo prese. Era sorprendentemente forte, i muscoli sembravano cavi di acciaio, ben diversi dall'impressione languida dei suoi movimenti.

«Non ci si può sbagliare: si vede subito che sei il fratello di Aloysius», osservò lei.

«Lo prendo come un complimento.»

Fuori dalle porte girevoli l'aria era fredda e oltre la pensilina i marciapiedi erano spruzzati di neve.

«Brrr», fece Viola. «Quando sono partita da Capraia c'erano venti gradi. Qui c'è un tempo da barbari!»

«Venti gradi Celsius, presumo», disse Diogenes, ammiccante. «Come ti invidio. Poter vivere laggiù tutto l'anno. Ecco la mia macchina.» Le aprì la portiera, girò intorno alla Lincoln, attese che il facchino chiudesse il bagagliaio e si mise al volante.

«Non tutto l'anno. Di solito in questa stagione sono a Luxor, a lavorare agli scavi nella Valle dei Nobili. Ma quest'anno, data la situazione in Medio Oriente, ho avuto qualche problema con i permessi.»

Diogenes avviò il motore e si immise nel traffico diretto verso l'uscita dell'aeroporto. «Un'egittologa. Affascinante. Anch'io ho trascorso qualche tempo in Egitto, al seguito della spedizione von Hertsgaard.»

«Non sarà per caso quella in Somalia, alla ricerca delle miniere di diamanti della regina Hatshepsut? Quella in cui Hertsgaard fu trovato decapitato?»

«Proprio quella.»

«Emozionante! Sono curiosissima.»

«'Emozionante' è di sicuro un modo di descriverla.»

«È vero che prima di essere ucciso Hertsgaard potrebbe avere scoperto le miniere di Hatshepsut?»

Diogenes rise sommessamente. «Per la verità ne dubito. Lo sai come si diffondono certe voci. Più di quelle mitiche miniere, trovo interessante la stessa regina Hatshepsut: l'unico faraone donna. Ma sono certo che sai tutto di lei.»

«Donna straordinaria.»

«Si legittimò affermando che sua madre aveva giaciuto con il dio Amon e lei ne era la figlia. Come dice la famosa iscrizione? 'Amon trovò la regina che dormiva nella propria stanza. Quando i gradevoli profumi che emanavano da lui ne annunciarono la presenza, lei si svegliò. Egli si mostrò

nel suo divino splendore e, quando le si avvicinò, la regina pianse di gioia per la sua forza e bellezza e gli si concesse.'»

Viola era sempre più curiosa. Gli interessi di Diogenes sembravano variegati quanto quelli del fratello.

«Dimmi, dunque: che lavoro fai nella Valle dei Nobili?»

«Stiamo scavando le tombe di parecchi scribi reali.»

«Trovato qualche tesoro... Oro, o, meglio ancora, gioielli?»

«Niente del genere. Sono stati rubati tutti nell'antichità. Noi cerchiamo le iscrizioni.»

«Che meravigliosa professione, l'egittologia. Direi che mio fratello sa apprezzare le donne affascinanti.»

«A dire il vero, conosco appena tuo fratello.»

«Non ho dubbi che dopo questa settimana non sarà più così.»

«Non vedo l'ora.» Lei rise tra sé. «In effetti, non riesco ancora a credere di essere qui. Questo viaggio è una sorta di... capriccio. È così misterioso. A me piacciono i misteri.»

«Anche ad Aloysius. Sembra che siate fatti l'uno per l'altra.»

Viola si sentì arrossire e si affrettò a cambiare argomento. «Sai qualcosa del caso a cui sta lavorando?»

«È uno dei più difficili della sua carriera. Per fortuna è quasi concluso. In effetti, lo scioglimento avrà luogo oggi. Dopo di che sarà libero. La vicenda riguarda un serial killer, un individuo assolutamente folle che, per varie e oscure ragioni, ha sviluppato un odio profondo nei confronti di Aloysius. Ha ucciso diverse persone, tormentando mio fratello per la sua incapacità di catturarlo.»

«Ma è *terribile.*»

«Sì. Mio fratello è stato costretto a scomparire di colpo per condurre la sua indagine, con il risultato che tutti lo hanno creduto morto.»

«Lo credevo anch'io. Me lo ha detto il tenente D'Agosta.»

«Solo io ero al corrente della verità. Gli sono stato accanto durante la convalescenza, dopo le dure prove cui è stato sottoposto in Italia. Gli ho salvato la vita, se posso concedermi un momento di autocompiacimento.»

«Sono contenta che abbia un fratello come te.»

«Aloysius può contare su ben pochi amici. È un tipo molto all'antica, un po' scostante, un po' snob. Sicché ho cercato di essergli amico, oltre che fratello. Sono lieto che abbia trovato te. Ero così preoccupato per lui, dopo quel terribile incidente con sua moglie in Tanzania.»

Moglie? Tanzania? Viola moriva dalla voglia di chiedere che cosa fosse

accaduto, ma si trattenne: provava un orrore tipicamente inglese all'idea di mettere il naso nella vita privata della gente. Aloysius le avrebbe raccontato tutto a tempo debito. «Non posso dire che mi abbia 'trovato'», rispose. «Sono solo la più occasionale delle conoscenze.»

Diogenes le rivolse i suoi strani occhi bicolori e le sorrise. «Credo che mio fratello sia già innamorato di te.»

Stavolta lei arrossì violentemente, sentendosi nel contempo emozionata, imbarazzata e sciocca. *Figuriamoci*, pensò. *Come ha fatto a innamorarsi di me se ci siamo visti una volta sola?*

«E ho ragione di credere che tu sia innamorata di lui.»

Viola cercò di rispondere con una risata noncurante, anche se provava una sensazione stranissima. «Questo è decisamente troppo prematuro», riuscì a dire.

«Per quanto Aloysius e io ci somigliamo, io sono molto più diretto di lui. Perdonami se ti ho messa in imbarazzo.»

«Non preoccuparti.»

Davanti a loro si estendeva la Long Island Expressway, una striscia nevosa nel buio. Era quasi l'una di notte e il traffico era scarso. I fiocchi di neve galleggiavano nell'aria, fustigando il parabrezza.

«Aloysius è sempre stato il più indiretto dei due. Nemmeno quando eravamo bambini riuscivo a capire che cosa avesse per la testa.»

«Sembra un po' imperscrutabile.»

«Decisamente imperscrutabile. Rivela di rado i motivi delle sue azioni. Per esempio, ho sempre avuto la convinzione che si sia dedicato alla legge per fare ammenda di alcune pecore nere della famiglia Pendergast.»

«Davvero?» Viola cedette nuovamente alla curiosità.

Diogenes rispose con una risatina. «Prendi la prozia Cornelia. Vive poco lontano da qui, nel manicomio criminale di Mount Mercy.»

La curiosità lasciò il passo alla sorpresa. «Manicomio criminale?»

«Proprio così. Ogni famiglia ha le sue pecore nere, immagino.»

Viola pensò al proprio bisnonno. «Sì, è vero.»

«Alcune famiglie più di altre.»

Lei annuì. Si voltò verso Diogenes; si accorse che la stava guardando, e abbassò subito gli occhi.

«Credo però che aggiunga un po' di interesse, un po' di *pepe* a una dinastìa. Meglio avere un bisnonno assassino che un bisnonno negoziante.»

«Un punto di vista insolito», osservò lei. Diogenes era più strano di quanto le fosse parso alla prima impressione, ma di sicuro era un tipo di-

vertente.

«Qualche criminale interessante tra i tuoi avi?» chiese lui. «Se non ti infastidisce la domanda...»

«Per niente. Nessun criminale degno di questo nome, ma un mio antenato fu uno dei più grandi virtuosi del violino dell'Ottocento. Impazzì e morì congelato nella capanna di un pastore sulle Dolomiti.»

«Proprio come dicevo. Ero sicuro che tu avessi qualche antenato interessante. Nessuna storia noiosa di commessi viaggiatori, nella tua dinastia, eh?»

«Non che io sappia.»

«In effetti, noi lo abbiamo avuto, un commesso viaggiatore, tra i nostri avi. Ha contribuito notevolmente alla fortuna dei Pendergast.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Inventò un improbabile farmaco denominato Elisir e Ristoratore Ghiandolare di Hezekiah. Viaggiava a bordo di un carro, vendendolo dove capitava.»

Viola rise. «Strano nome, per una medicina.»

«Ridicolo. Solo che conteneva una letale combinazione di cocaina, acetilanide e altri pericolosi alcaloidi botanici. Il nostro avo provocò un numero imprecisato di tossicodipendenze e migliaia di morti, inclusa quella di sua moglie.»

La risata di Viola si spense in un brivido di inquietudine. «Capisco.»

«Certo, a quei tempi nessuno conosceva i pericoli di droghe come la cocaina. Non se ne può incolpare il bis-bisnonno Hezekiah.»

«No, certo che no.»

Rimasero in silenzio. La nevicata, per quanto leggera, era persistente. I fiocchi balenavano davanti ai fari della macchina, prima di scomparire.

«Pensi che possa esistere un gene della criminalità?» chiese Diogenes.

«No», rispose Viola. «Credo sia una sciocchezza.»

«A volte me lo chiedo. Ce ne sono stati così tanti, in famiglia. Lo zio Antoine, per esempio, un vero assassino di massa del diciannovesimo secolo. Uccise e mutilò quasi un centinaio di ragazzi e ragazze in una casa di correzione.»

«Spaventoso», mormorò lei. Il senso di inquietudine aumentava.

Diogenes rise. «Gli inglesi trasportavano i loro criminali nelle colonie, prima in Georgia e poi in Australia. Credevano di poter ripulire la razza anglosassone dalla feccia. Ma più ne allontanavano, più aumentava il tasso di criminalità.»

«Il crimine ha evidentemente più a che fare con le condizioni economiche che con la genetica.»

«Tu credi? Certo, non avrei voluto essere un povero nell'Inghilterra dell'Ottocento. A mio vedere, a quei tempi i veri criminali erano nelle classi titolate. Meno dell'uno percento della popolazione deteneva più del novantacinque percento dei terreni. E con le leggi di appropriazione i lord potevano scacciare i contadini dalle terre su cui lavoravano, costringendoli a inurbarsi e a scegliere tra la fame e il crimine.»

«Già», ammise Viola. Diogenes sembrava essersi dimenticato che lei proveniva proprio da quelle classi titolate.

«Ma qui in America era diverso. Come si spiega che in certe famiglie il crimine si trasmetta come i capelli biondi o gli occhi azzurri? In ogni generazione, i Pendergast sembrano avere prodotto un assassino. Dopo Antoine, vediamo... Ci fu Comstock Pendergast, noto ipnotizzatore, mago e mentore di Harry Houdini. Uccise il suo socio in affari e l'intera famiglia di questi, prima di suicidarsi. Si tagliò la gola due volte. Poi...»

«Come?» Viola si rese conto che, inconsciamente, stava stringendo la maniglia della portiera.

«Oh, sì. Due volte. Vedi, la prima non arrivò abbastanza a fondo. Suppongo che non gli andasse di morire lentamente. Per quanto mi riguarda non mi importerebbe di morire dissanguato. Mi dicono che sia un po' come addormentarsi. Avrei tutto il tempo di ammirare il sangue, che ha un colore così squisito. Ti piace il colore del sangue, Viola?»

«Prego?» L'inquietudine si fece panico.

«Il sangue. Il colore del rubino. O viceversa. Personalmente, lo trovo il colore più suggestivo al mondo. Qualcuno potrebbe considerarmi eccentrico, ma tant'è.»

Lei cercava di placare la paura. Erano lontani dalla città e nel buio della notte si intravedevano appena le fioche luci di qualche occasionale centro abitato. «Dove stiamo andando?»

«In un posto chiamato The Springs. C'è un grazioso cottage sulla costa. Ci arriveremo tra un paio d'ore.»

«E Aloysius è laggiù?»

«Certo. E muore dalla voglia di vederti.»

Viola cominciava a rendersi conto che quel viaggio era stato un errore colossale. Un'altra decisione sconsiderata e impulsiva. Si era lasciata trasportare dai sentimenti e dal sollievo alla notizia che Pendergast era ancora vivo. Ma la verità era che lo conosceva appena.

E questo suo fratello...

D'un tratto, il pensiero di passare altre due ore in macchina con lui le divenne insostenibile.

«Viola», disse Diogenes. «Scusami... Ti senti bene?»

«Bene. Benissimo.»

«Mi sembri preoccupata.»

Lei tirò un respiro profondo. «Per dirti la verità, Diogenes, questa sera preferirei fermarmi a New York. Sono più stanca di quanto pensassi. Vedrò Aloysius quando arriverà in città.»

«Oh, no! Gli spezzerai il cuore.»

«Non posso farci niente. Ti spiacerebbe cambiare direzione? Davvero, sono terribilmente spiacente per questo cambio di programma, ma è meglio così. Sei stato molto gentile. Per favore, riportami a New York.»

«Se è questo che vuoi. Dovrò prendere la prossima uscita e tornare indietro.»

Viola provò un improvviso sollievo. «Grazie. Mi duole davvero crearti questi problemi.»

L'uscita arrivò presto: Hempstead. La Lincoln rallentò per imboccarla, proseguì lungo la rampa e si fermò allo stop. Non c'erano altri veicoli in vista. Viola si appoggiò allo schienale, la mano ancora stretta sulla maniglia della portiera. Aspettava che Diogenes ripartisse.

Ma l'auto non si mosse. E poi, all'improvviso, avvertì lo stranissimo odore di una sostanza chimica.

Si voltò di scatto. «Che cosa...?»

La mano le premette lo straccio sulla bocca mentre, con la velocità di un fulmine, un braccio le agganciava il collo. Immobilizzata sul sedile, con lo straccio maleodorante che le comprimeva impietoso il naso e la bocca, Viola cercò di lottare, di respirare. Ma, come se davanti a lei una porta si fosse aperta sul buio, contro la sua volontà cadde in avanti e si lasciò avvolgere dal nulla.

44

Il paesaggio invernale non avrebbe potuto essere più desolato: la notte prima una leggera nevicata aveva imbiancato il cimitero e ora un vento pungente soffiava tra gli alberi spogli, scuotendone i rami e lasciando cadere a terra sferzate di neve. La tomba stessa sembrava una ferita nerastra nel suolo ghiacciato, circondata dal verde brillante dei tappeti di erba arti-

ficiale srotolati sulla neve e sulla terra smossa. La bara era distesa accanto alla tomba, agganciata alla macchina che l'avrebbe calata nella fossa. Tutt'intorno, enormi bouquet di fiori freschi oscillavano al vento, dando una surreale parvenza primaverile allo scenario.

Nora non riusciva a staccare gli occhi dalla bara. Per quanto cercasse di guardare altrove, finiva sempre per fissarla. Era una cassa di legno lucido, con maniglie di ottone. Non riusciva ad accettare che lì dentro ci fosse la sua amica, la sua nuova amica. Morta. Era atroce pensare che, solo qualche giorno prima, lei e Margo fossero a cena insieme, a parlare del Museo.

Margo era stata assassinata quella notte stessa.

E poi, il giorno prima, c'era stata quella preoccupante telefonata di Pendergast...

Scossa da un brivido, Nora respirò a fondo. Le dita le si ghiacciavano nei guanti, il naso sembrava essere diventato insensibile. Faceva così freddo che temeva che le lacrime le si gelassero sul viso.

Il prete dal lungo abito nero stava leggendo con voce sonora il primo rito funebre dal *Book of Common Prayer.* A dispetto del tempo inclemente, si era radunata una gran folla di colleghi del Museo. Dunque, durante la sua pur breve permanenza, Margo aveva lasciato un segno forte. Ma, in fondo, ci aveva già lavorato anni prima. In prima fila c'era il direttore, Collopy, con accanto la sua bellissima moglie, più giovane persino di Nora. Il dipartimento di antropologia si era presentato quasi al completo: mancavano solo quelli impegnati nei preparativi dell'ultimo minuto. L'inaugurazione della mostra *Immagini sacre* si sarebbe tenuta quella sera. Anche Nora avrebbe dovuto essere al Museo, ma non si sarebbe mai potuta perdonare se fosse mancata al funerale di Margo.

C'era Prine, intabarrato come un eschimese, che si passava un fazzoletto sul naso rosso e lucido. C'era il direttore della sicurezza, Manetti, che appariva sinceramente colpito e che probabilmente si considerava responsabile della morte di Margo. Nora guardò la folla. Una donna piangeva silenziosa, sorretta da due dipendenti delle pompe funebri. Doveva essere la madre: aveva gli stessi capelli castano chiaro, gli stessi lineamenti fini e la corporatura snella. Sembrava essere l'unica parente di Margo presente alla cerimonia. Nora rammentò che, a cena, lei aveva detto di essere figlia unica.

Una raffica di vento particolarmente intensa spazzò il cimitero, coprendo per un istante la voce del prete, che poi tornò a riecheggiare sonora: «Alle tue mani, o Signore, affidiamo la tua servitrice Margo, nostra cara sorella.

Alle mani fidate del Creatore e del pietoso Salvatore, raccomandandola ai tuoi occhi...»

Nora si strinse nel cappotto, mentre ascoltava le tristi parole del rito funebre. Avrebbe voluto che Bill fosse lì con lei. La bizzarra telefonata di Pendergast (e non c'erano dubbi che fosse Pendergast), l'aveva lasciata di sale: la vita di Bill era in pericolo, era nascosto da qualche parte. E ora anche la vita di Nora era a rischio. Sembrava incredibile, spaventoso, come se una nube oscura fosse calata sul suo mondo. Eppure era vero: ne aveva la prova davanti agli occhi. Margo era morta.

Un ronzio la distolse dalle sue riflessioni. La macchina stava calando la bara con un cigolio di ingranaggi. La voce del prete si alzò, mentre la cassa scompariva nella fossa. Il prete l'accompagnò con il segno della croce, poi invitò la madre di Margo a gettarvi sopra la prima manciata di terra. Altri la imitarono. La terra ghiacciata riecheggiava lugubre sul coperchio della bara.

Nora provò una stretta al cuore. La sua amicizia con Margo, che pure era cominciata con il piede sbagliato, aveva appena preso vita. Era una tragedia nel senso più autentico della parola. Margo era così coraggiosa, così forte nelle sue convinzioni...

Il funerale terminò, e la folla imboccò lo stretto sentiero verso le automobili. Il fiato si condensava nell'aria. Nora guardò l'orologio: le dieci, doveva tornare al Museo per gli ultimi preparativi prima dell'inaugurazione.

Mentre si voltava, in procinto di andarsene, scorse un uomo vestito di nero che le si avvicinava. In pochi secondi fu al suo fianco. Sembrava oppresso dal dolore. Nora si chiese se Margo non avesse qualche altro parente stretto, dopotutto.

«Nora?» disse l'uomo, sottovoce.

Lei, sorpresa, si fermò.

«Continua a camminare, per favore.»

Lei obbedì, sempre più in allarme. «Chi è lei?»

«Agente Pendergast. Perché sei qui allo scoperto, dopo che ti ho avvisato del pericolo?»

«Devo vivere la mia vita.»

«Non puoi viverla, se la perdi.»

Nora sospirò. «Voglio sapere che ne è stato di Bill.»

«Bill è al sicuro, come ti ho spiegato. È per te che mi preoccupo. Sei in cima alla lista dei bersagli.»

«Bersagli di cosa?»

«Non te lo posso dire. Sappi soltanto che devi proteggerti. Dovresti avere paura.»

«Agente Pendergast, io *ho* paura. Mi ha spaventata a morte. Ma non può pretendere che abbandoni tutto quanto. Come le ripeto, devo completare i preparativi per l'inaugurazione di stasera.»

Pendergast sbuffò, esasperato. «Sta uccidendo tutte le persone che mi stanno intorno. Ucciderà anche te. In tal caso, oltre all'inaugurazione, dovrai rinunciare anche al resto della tua vita.» La voce non aveva più nulla del tono mellifluo che Nora conosceva. Era tesa e concitata.

«Devo correre il rischio. Sarò al Museo tutto il resto del giorno, sotto stretta sorveglianza. E stasera sarò in mezzo a migliaia di persone.»

«La stretta sorveglianza non è mai bastata a fermarlo.»

«E chi sarebbe?»

«Te l'ho detto: più ne sai, più sei in pericolo. Oh, Nora, che cosa devo fare per proteggerti?» Il suo tono quasi disperato la impressionò.

«Mi scusi. Senta, non è nella mia natura correre a nascondermi. Ho lavorato troppo per questa inaugurazione. La gente conta su di me. Okay? Domani... Riparliamone domani. Ma non oggi.»

«E sia.» La figura anonima si allontanò. Era stupefacente quanto poco assomigliasse al Pendergast che lei ricordava. Lo vide scomparire tra i gruppetti di persone vestite a lutto che camminavano verso le automobili.

45

D'Agosta si fermò davanti alla porta dell'ufficio di Laura Hayward. Aveva quasi paura a bussare. Il ricordo del loro primo incontro alla centrale gli tornò doloroso alla mente e dovette scacciarlo a forza. Finì per bussare con più vigore di quanto intendesse.

«Avanti.» Il suono della voce di Laura gli fece perdere un battito cardiaco. Strinse la maniglia e spinse la porta.

L'ufficio era molto diverso. Non c'erano più i cumuli di carta e il solito piacevole, controllato disordine. Tutto era organizzato con estremo rigore. Ed era chiaro che il capitano Hayward lavorava, viveva, respirava su un unico caso.

Eccola lì, in piedi dietro la scrivania, con la sua figura snella e minuta in un vestito grigio con le mostrine da capitano sulla spalla, che lo guardava dritto negli occhi. Lo sguardo era così intenso che D'Agosta se ne sentì

quasi respinto.

«Siediti.» La voce era fredda e neutra.

«Senti, Laura, prima di cominciare vorrei dire solo...»

«Tenente», fu la secca risposta. «Ti ho convocato per questioni di polizia e qualsiasi osservazione di carattere personale è fuori luogo.»

D'Agosta la guardò. Non era giusto. «Laura, per favore...»

L'espressione di lei si ammorbidì. «Vincent», disse sottovoce, «non fare questo a me o a te stesso. Specialmente ora. Ho qualcosa di molto, molto difficile da farti vedere.»

Questo bastò a zittirlo.

«Prego, siediti.»

«Sto in piedi.»

Lei lo fissò in silenzio per un attimo, poi riprese: «Pendergast è vivo».

D'Agosta si sentì raggelare. Non aveva immaginato il motivo della convocazione, non aveva nemmeno cercato di indovinare. Ma questa era l'ultima cosa che si aspettava. «Come lo hai scoperto?»

Laura parve arrabbiarsi. «Allora lo sapevi.»

Il silenzio si caricò di tensione. Poi lei tirò a sé un foglio: appunti scritti a mano. Che storia era? Vince non l'aveva mai vista così nervosa.

«Il diciannove gennaio, il professor Torrance Hamilton è stato avvelenato in aula di fronte a duecento studenti, alla Louisiana State University. È morto dopo un'ora. Le uniche prove significative rilevate sulla scena del delitto, alcune fibre nere trovate nel suo ufficio, sono analizzate in questo rapporto.» Laura lasciò cadere una cartelletta sulla scrivania.

D'Agosta la sbirciò, senza prenderla in mano.

«Stando al rapporto, le fibre provengono da un costoso capo in cashmere e lana merino, fabbricato solo per qualche tempo negli anni Cinquanta da un'azienda fuori Prato, in Italia. L'unico luogo in cui lo si è venduto in America, *l'unico,* è stato un negozietto in Rue Lespinard, a New Orleans. Un negozio di cui era cliente abituale la famiglia Pendergast.»

D'Agosta provò l'improvvisa speranza che, alla fine, lei gli avesse dato retta e avesse indagato su Diogenes. «Laura, io...»

«Tenente, *fammi finire.* La scientifica ha perquisito l'appartamento di Pendergast al Dakota, o almeno le stanze in cui gli è stato possibile entrare, e ha prelevato alcuni campioni di fibre. Inoltre, in un armadio, sono state trovate due dozzine di vestiti identici, tutti della stessa lana mista, cashmere-merino, tinta di nero. Questa è una fibra virtualmente unica. Non può esserci alcun errore.»

Vincent avvertì una sensazione fastidiosa arrampicarglisi per la spina dorsale. D'un tratto ebbe una premonizione su quale sarebbe stata la conclusione del discorso.

«Il ventidue gennaio, Charles Duchamp è stato impiccato fuori dalla finestra del suo palazzo all'angolo tra la 65th Street e la Broadway. Anche in quel caso la scena del delitto era insolitamente pulita. Tuttavia la scientifica ha rilevato alcune fibre nere. Inoltre, la corda usata per impiccare Duchamp era di una rara seta grigia, che abbiamo recentemente identificato come un tipo speciale, usato nelle cerimonie religiose buddiste in Bhutan. I monaci legano queste corde di seta in nodi incredibilmente complessi, a scopo di meditazione e contemplazione. Sono nodi unici, che non si trovano da nessun'altra parte del mondo.» Laura tacque, depositando sulla scrivania una fotografia della corda macchiata di sangue. «Questo particolare nodo è conosciuto come *Ran t'ankha durdag*, 'la contorta strada dell'inferno'. Ho avuto notizia che l'agente speciale Pendergast ha trascorso qualche tempo nel Bhutan, a studiare presso gli stessi monaci che realizzano questi nodi.»

«C'è una spiegazione semplice...»

«Vincent, se mi interrompi un'altra volta, ti faccio mettere una museruola.»

D'Agosta si zittì.

«Il giorno seguente, ventitré gennaio, l'agente speciale Michael Decker dell'FBI è stato assassinato nella sua casa di Washington, trafitto da un'antica baionetta della Guerra Civile infilata in bocca. Anche in questo caso la scena del delitto era pulita. Ma la scientifica ha rilevato fibre dello stesso tessuto.» Laura mise un altro rapporto di fronte a D'Agosta. «Intorno alle due del mattino del ventisei gennaio, Margo Green è stata pugnalata a morte al Museo di Storia Naturale di New York. Dai registri risulta essere l'ultima persona entrata nella sala delle esposizioni... e l'ultima a uscire: l'assassino deve avere utilizzato il suo tesserino per andarsene. Stavolta la scena del crimine non era altrettanto pulita. La Green si è saputa difendere, utilizzando un taglierino con il quale ha ferito il suo aggressore. Sulla scena è stato rilevato sangue non appartenente alla vittima, tanto sul taglierino, che non era stato debitamente pulito, quando in una singola macchia sul pavimento.» Laura riprese fiato. «I test del DNA sono arrivati ieri sera tardi.» Con uno schiocco li mise sulla scrivania, sotto il naso di D'Agosta. «Ecco i risultati.»

Il tenente preferì non guardare. Conosceva già la risposta.

«Proprio così. Agente speciale Pendergast.»

D'Agosta ritenne opportuno tacere.

«E questo ci conduce al movente. Tutte queste persone avevano qualcosa in comune. Conoscevano Pendergast. Hamilton era stato suo insegnante di lingue al liceo. Duchamp era il suo più intimo e forse unico amico d'infanzia. Michael Decker era stato il suo mentore presso l'FBI. Anzi, era una delle principali ragioni per cui Pendergast è *sopravvissuto* all'FBI, nonostante tutti i guai che i suoi metodi poco ortodossi gli hanno procurato. E infine, come ben sai, Margo Green conosceva Pendergast dall'epoca dei due casi di alcuni anni fa, i delitti del Museo e quelli della metropolitana. Tutti questi indizi, tutti i test, sono stati controllati e ricontrollati. Non c'è possibilità di errore. L'agente speciale Pendergast è un assassino psicopatico.»

D'Agosta era senza parole. Ora capiva perché Diogenes avesse salvato Pendergast dopo quanto era successo a Castel Fosco. Non gli bastava uccidere i suoi amici. No, voleva anche incastrarlo come il loro assassinio.

«E adesso questo», disse Laura, mostrandogli un altro rapporto in una cartella di plastica. Se ne vedeva l'intestazione:

Profilo psicologico
Assassino Hamilton/Duchamp/Decker/Green
Unità Scienze Comportamentali
Federal Bureau of Investigation, Quantico

«Non gli ho detto che sospettavo uno dei loro, ma solo che pensavamo che i delitti fossero collegati, chiedendogli di preparare un profilo. Visto che uno degli omicidi era quello di Decker, ho avuto la risposta in sole ventiquattr'ore. Puoi leggerlo, se vuoi. Ma, in due parole, l'assassino è un maschio molto colto, con almeno quattro anni di studi postuniversitari, esperto di chimica. Ha grande familiarità con le procedure della polizia e della scientifica e probabilmente lavora o ha lavorato in un'organizzazione investigativa. È dotato di una vasta conoscenza che spazia dalla scienza alla letteratura, dalla matematica alla storia, alla musica e all'arte. In breve, un uomo del Rinascimento. Il suo quoziente di intelligenza dovrebbe essere tra 180 e 200, l'età probabilmente fra i trenta e i cinquanta. Viaggiatore e probabilmente poliglotta. Potrebbe essere un ex militare. Una persona di considerevoli mezzi finanziari, molto abile nei travestimenti.» Laura guardò D'Agosta in faccia. «Ti ricorda qualcuno, Vincent?»

Lui rimase chiuso nel proprio silenzio.

«Questi sono i dettagli generali. Poi c'è l'analisi psicologica.» Laura fece una pausa, mentre cercava il punto corrispondente nel rapporto. «Il killer è una persona che ama il controllo e l'autocontrollo. Estremamente ben organizzato, preciso, dà grande importanza alla logica. Reprime ogni manifestazione esteriore di emozioni e raramente, forse mai, confida in qualcuno. Ha pochi amici, o nessuno, e ha difficoltà a stabilire relazioni con il sesso opposto. Probabilmente ha sofferto di un'infanzia difficile, con una madre fredda e severa e un padre distante o assente. Non ha legami famigliari ravvicinati. Ci sono probabilmente precedenti di malattia mentale o delitto in famiglia. Da ragazzo ha subito un trauma emotivo invalidante che ha riguardato un membro della famiglia, madre, padre o fratelli, e ha trascorso il resto della vita a cercare di compensarlo. È molto sospettoso dell'autorità e si considera intellettualmente e moralmente superiore agli altri...»

«Quante psicostronzate!» proruppe D'Agosta. «È tutto travisato. Lui non è affatto così.» Si interruppe.

Laura lo stava guardando con le sopracciglia inarcate. «Allora lo riconosci.»

«Certo che lo riconosco. Ma è una versione deformata della sua vera personalità. Non è stato Pendergast a uccidere quelle persone. È stato suo fratello Diogenes.»

Lei non rispose per qualche interminabile secondo. Poi disse: «Vai avanti».

«Dopo le sue vicissitudini in Italia, Pendergast è stato portato in una clinica da Diogenes. Stava male, era sotto l'effetto di droghe. Suo fratello ha avuto campo libero per raccogliere tutti i possibili indizi che gli occorrevano per incastrarlo: capelli, fibre, sangue. È stato Diogenes, non capisci? Odia Pendergast da tutta la vita. Sta pianificando questa vendetta da anni. Ha inviato a Pendergast una lettera di sfida, dicendo che avrebbe commesso un crimine perfetto e indicandone la data: oggi.»

«Non vorrai ricominciare con questa assurda teoria, Vincent...»

«Tocca a me parlare. Diogenes voleva commettere un crimine ancora più orribile del semplice assassinio del fratello. Voleva uccidere tutte le persone cui suo fratello voleva bene, ma lasciarlo in vita. E ora sembra che voglia anche attribuirgli la colpa dei delitti.» D'Agosta si fermò.

Laura lo guardava con un'espressione di pietà che sconfinava nella sofferenza. «Vinnie, ricordi che sei stato tu a dirmi di indagare su Diogenes?

Be', l'ho fatto. È stata dura trovarlo, ma ecco che cosa è venuto fuori.» Aprì un fascicolo e ne prese un documento pieno di timbri e firme, e glielo mise davanti.

«Che cos'è?»

«Un certificato di morte. Di Diogenes Dagrepont Bernoulli Pendergast, rimasto ucciso vent'anni fa in un incidente d'auto in Gran Bretagna.»

«Un falso. Ho visto una lettera di Diogenes. So che è vivo.»

«Chi ti dice che non sia stato lo stesso Pendergast a scriverla?»

D'Agosta la fissò. «Perché io Diogenes l'ho visto. Con i miei occhi.»

«Ah, sì? E dove?»

«Fuori da Castel Fosco, mentre eravamo inseguiti. Aveva gli occhi di due colori diversi, proprio come ci ha detto Cornelia Pendergast.»

«E come fai a sapere che era proprio Diogenes?»

Lui esitò. «Me lo ha detto Pendergast.»

«Gli hai parlato?»

«No. Ma ho visto di recente una sua foto da ragazzino. Era la stessa faccia.»

Seguì un lungo intervallo di silenzio. Laura riprese in mano il profilo. «Qui c'è qualcos'altro. Leggilo.» E gli porse un foglio.

> Il soggetto può manifestare sintomi di una rara forma di disordine della personalità multipla, una variante della sindrome di Munchausen per procura, in cui il soggetto ricopre due ruoli separati e diametralmente opposti: quello del killer e quello dell'investigatore. In questa insolita condizione, l'assassino può essere anche un funzionario di polizia assegnato al caso o un investigatore collegato al caso. In un'altra variante di questa patologia, il killer può essere un privato cittadino che dà inizio a una propria indagine sui delitti, spesso facendo scoperte apparentemente brillanti di indizi che sono sfuggiti agli investigatori. In entrambe le varianti, la personalità dell'assassino lascia tracce infinitesime che la personalità dell'investigatore può scoprire, in apparenza grazie a straordinari poteri di osservazione e/o deduzione. La personalità dell'assassino e quella dell'investigatore non sono in contatto l'una con l'altra a livello conscio, anche se a livello inconscio e patologico si nota una grande cooperazione.

«Stronzate. La Munchausen per procura corrisponde a un individuo in

cerca di attenzione, mentre Pendergast fa di tutto per evitarla. Questo non è il profilo di Pendergast. Lo conosci, hai lavorato assieme a lui. Che cosa ti dice l'istinto?»

«Non credo ti piacerebbe saperlo.» Gli occhi scuri di Laura lo scrutavano. «Vinnie, lo sai perché ti sto mettendo al corrente di tutto questo?»

«Perché?»

«Per una ragione. Ritengo che tu sia maledettamente in pericolo. Pendergast è un pazzo figlio di puttana e la prossima vittima sarai tu. Lo so che è così.»

«Non mi ucciderà, perché non è lui l'assassino.»

«Il Pendergast che tu conosci non è nemmeno conscio di essere il killer. Lui è convinto che sia questo Diogenes. Crede davvero che suo fratello sia ancora vivo e che voi due lo stanerete. Fa tutto parte della patologia descritta qui.» Laura batté una mano sul profilo. «C'è l'altra sua personalità... Diogenes, che esiste nello stesso corpo. Una personalità che ancora non hai incontrato. Ma la vedrai, *quando lui ti ucciderà.*»

D'Agosta non trovava nemmeno le parole per ribattere.

«Non lo so», riprese lei. «Forse non avrei dovuto raccontarti tutto.» Il suo tono si fece severo. «Non hai il diritto di esserne informato, dopo il casino che hai combinato. Mi sono fatta in quattro per te, per farti avere una posizione nella polizia, e tu hai tradito la mia fiducia, hai rifiutato la mia...» Tacque, ansante, cercando di ricomporsi.

Lui provò un lampo di autentica rabbia. «Io ti avrei tradita? Stammi a sentire, Laura. Io ho cercato di parlartene. Ho cercato di spiegarti. Ma tu non mi hai dato ascolto, sostenendo che io ero ossessionato dalla morte di una persona. Come credi che ci si senta? E come credi che mi senta adesso, mentre mi spieghi quanto sono stato ingenuo a fidarmi di Pendergast? Conosci il mio passato, i casi di cui mi sono occupato. Sai di che cosa sono capace. Che cosa ti fa credere che mi sbagli così clamorosamente proprio adesso?»

La domanda rimase sospesa nell'aria.

«Questi non sono né il luogo né il momento per questa discussione», rispose Laura, dopo qualche secondo. Il suo tono era tornato calmo e professionale. «E stiamo perdendo di vista il nocciolo della questione.»

«E quale sarebbe, esattamente, il nocciolo?»

«Voglio che tu mi porti Pendergast.»

D'Agosta rimase stupefatto. Eppure avrebbe dovuto aspettarselo.

«Portalo qui. Salvati. Salva la tua carriera. Se è innocente, lascia che sia

un tribunale a dimostrarlo.»

«Ma le prove contro di lui sono schiaccianti.»

«Esatto, dannatamente schiaccianti. E non ne hai viste nemmeno la metà. Ma è così che funziona il nostro sistema: portalo qui e lascia che sia sottoposto al giudizio dei suoi pari.»

«Portarlo qui? E come?»

«Ho previsto tutto. Tu sei l'unico di cui si fida.»

«Mi stai chiedendo di tradirlo?»

«*Tradirlo?* Mio Dio, Vinnie, quell'uomo è *un serial killer.* Quattro persone innocenti sono morte. E c'è un'altra cosa che a quanto pare ti sfugge. Le tue azioni fino a oggi, tenere segreto il fatto che Pendergast sia vivo, mentire al capitano Singleton, sono già al limite dell'ostruzione della giustizia. Ora che sai che Pendergast è un ricercato... sì, perché c'è già un mandato d'arresto a suo nome... ogni altra azione da parte tua corrisponderà a ostruzione della giustizia e complicità. Sei già nella merda fino al collo e questa è l'unica maniera per uscirne. O lo porti qui o finisci in prigione. Non ci sono alternative.»

Vincent tacque a lungo. Quando parlò, la sua voce suonò spenta e meccanica alle sue stesse orecchie. «Dammi un giorno per pensarci.»

«Un giorno?» Laura lo guardò incredula. «Ti do dieci minuti.»

46

Viola si svegliò con un'emicrania che le spaccava la testa. Per un momento fissò, senza capire, il baldacchino del letto su cui era sdraiata. E poi ricordò ogni cosa: l'autostrada buia, il bizzarro monologo del fratello di Pendergast, l'improvvisa aggressione.

Respinse una crescente ondata di panico. Rimase inerte, concentrandosi sulla propria respirazione e cercando di non pensare a niente.

Infine, quando ritenne di avere recuperato l'autocontrollo, si mise lentamente a sedere sul letto. La testa le girava e macchie nere le danzavano davanti agli occhi. Li chiuse. Quando sentì il dolore alla testa recedere un poco, li riaprì e si guardò intorno.

Era in una stanza da letto con la tappezzeria a motivi di rose, arredamento vittoriano e una singola finestra, munita di sbarre.

Muovendosi piano, per non risvegliare il mal di testa e per evitare rumori, adagiò i piedi sul pavimento e fece qualche passo malferma sulle gambe. In silenzio, raggiunse la porta e provò a girare la maniglia. Come pre-

vedibile, era chiusa a chiave. Una seconda ondata di panico, che lei respinse più rapidamente della prima.

Andò alla finestra e guardò fuori. La casa si trovava a poche centinaia di metri da una laguna acquitrinosa. Oltre una barriera irregolare di dune si vedevano le onde dell'oceano imbiancate di schiuma.

Il cielo era di un grigio metallico; con l'istinto di chi ha trascorso molte notti all'aperto, Viola intuì che era mattina. A destra e a sinistra si scorgevano un paio di casette sgangherate, con le finestre sbarrate. Era stagione morta. Sulla spiaggia non si vedeva un'anima.

Allungò una mano tra le sbarre e toccò il vetro. Era di colore azzurrino e particolarmente spesso, probabilmente infrangibile. E anche a prova di suono, dato che non si sentiva il rumore delle onde.

Continuando a muoversi lenta, silenziosa, raggiunse il bagno: era piuttosto all'antica, con un lavandino, una vasca sollevata su piedini e una finestrella, anch'essa con le sbarre e lo stesso vetro azzurrino.

Viola aprì il rubinetto. L'acqua uscì prima fredda, poi rovente. Lo richiuse e tornò in camera.

Si sedette sul letto, a pensare. Era tutto così irreale, così bizzarro, da apparirle incomprensibile. L'uomo che era venuta a prenderla era il fratello di Pendergast: questo era fuori di dubbio.

Era quasi un suo gemello.

Ma perché l'aveva sequestrata? Che intenzioni aveva? E, cosa più importante, che ruolo aveva Pendergast in quella storia? Come aveva potuto, lei, sbagliarsi tanto clamorosamente sul suo conto?

Torno con la memoria al loro breve incontro a Capraia, nell'autunno precedente, e si rese conto di quanto fosse stato singolare.

Forse era stata la notizia della tragica morte dell'agente speciale a farle vedere quel giorno in una luce erroneamente romantica. E poi quella lettera, la notizia che Pendergast era vivo, quell'invito accettato impulsivamente...

Impulsivamente.

Ecco la parola. Una volta di più, Viola aveva lasciato che la sua impulsività la mettesse nei guai. Guai seri, a quanto pareva.

Era possibile che anche D'Agosta vi fosse coinvolto? Che la presunta morte di Pendergast facesse parte di una trappola per attirarla fino a lì? C'era di mezzo una sorta di anonima sequestri? Volevano un riscatto? Più ci rifletteva, più la paura lasciava spazio alla rabbia e all'indignazione. Ma Viola represse anche quelle emozioni. Meglio convogliare le energie su un

piano di fuga.

Tornò in bagno e fece un rapido inventario: pettine di plastica, spazzolino, dentifricio, bicchiere, asciugamani puliti, accappatoio, shampoo. Prese in mano il bicchiere. Era di vetro, freddo e pesante.

Lo valutò. Una scheggia poteva diventare un'arma, ma anche un utensile.

Tentare la fuga dalle finestre era fuori questione. E di sicuro la porta era rinforzata. Però quella era una vecchia casa e le pareti, sotto la tappezzeria, dovevano essere fatte di assicelle di legno intonacate.

Prese una salvietta e l'avvolse intorno al bicchiere. Lo batté ripetutamente sul bordo della vasca fino a romperlo e riaprì la salvietta. Come aveva sperato, il bicchiere si era spezzato in grosse schegge. Prese quella più acuminata, tornò in camera e andò alla parete.

Attenta a fare meno rumore possibile, appoggiò il lato più tagliente alla tappezzeria. Ne lacerò un ampio tratto. Strappò via la carta, scoprendo, delusa, una fredda superficie di metallo. Provò un brivido. E in quel momento sentì bussare alla porta.

In un attimo si buttò sul letto, fingendo di dormire.

Sentì bussare altre due volte, poi il rumore di una chiave nella toppa.

La porta si aprì con uno scricchiolio.

Viola rimase ferma, la scheggia di vetro nascosta sotto di sé.

«Cara Viola, lo so che sei già sveglia.»

Lei non si mosse.

«Vedo che hai già scoperto che sei in una stanza di metallo. Adesso, per favore, mettiti a sedere e piantala con questa noiosa commedia. Ho cose importanti da dirti.»

Lei obbedì, sentendo riaffiorare la rabbia.

C'era un uomo in piedi sulla soglia. Non lo riconobbe, anche se la voce era inequivocabilmente quella di Diogenes.

«Perdona il mio aspetto curioso. Mi sono vestito per la città. Partirò tra qualche minuto.»

«Travestito, a quanto vedo. Ti consideri un vero Sherlock Holmes.»

Lui chinò il capo.

«Che cosa vuoi, Diogenes?»

«Ho già quello che voglio: te.»

«A quale scopo?»

Lo strano individuo fece un ampio sorriso. «A quale scopo? Francamente, non mi importa niente di te. Se non per una cosa: hai sollevato l'interes-

se di mio fratello. L'ho sentito fare il tuo nome, una volta sola, non di più, ma è bastato a incuriosirmi. Per mia fortuna, il tuo nome è unico, la tua famiglia in vista e io sono riuscito a scoprire parecchie cose sul tuo conto. Davvero parecchie. Ho sospettato che ci fosse del tenero tra te e mio fratello. Quando hai risposto alla mia lettera, ho capito che avevo indovinato e che avevo trovato qualcosa di prezioso.»

«Sei un idiota. Non sai niente di me.»

«Mia cara Viola, invece di pensare a quello che so io, dovresti preoccuparti di due cose che *tu* non sai, ma che dovresti sapere. Primo: che non puoi uscire da questa stanza. Pareti, soffitto, pavimento e porta sono fatti di acciaio rivettato, come quello della chiglia di una nave. Le finestre sono di vetro infrangibile a doppio strato, a prova di suono e di proiettile. I vetri sono semiriflettenti, il che significa che tu puoi guardare fuori, ma dall'esterno nessuno può vedere te. Se mai ci fosse qualcuno, cosa di cui dubito. Te lo dico per risparmiarti ulteriori fatiche. Ci sono libri sullo scaffale, acqua potabile dal lavandino e caramelle nel cassetto in basso dello scrittoio.»

«Hai pensato proprio a tutto. Anche alle caramelle.»

«Davvero.»

Viola gli rifece il verso. «*Davvero.* Hai detto che avevi due cose da dirmi. Qual è la seconda?»

«Che devi morire. Se credi in un essere supremo, chiudi tutti conti che hai in sospeso con Lui. La tua morte avrà luogo domattina, all'ora consueta: l'alba.»

Quasi senza volerlo, Viola scoppiò a ridere. Una risata amara, rabbiosa.

«Se solo ti rendessi conto di quanto sei ridicolo. *Morirai all'alba.* Molto istrionico.»

Diogenes fece un passo indietro e per un attimo si accigliò. Poi tornò alla sua espressione neutra. «Ti credi molto furba.»

«Che cosa ti ho fatto, maledetto pazzo?»

«Niente. È quello che hai fatto a mio fratello.»

«Non ho fatto niente a tuo fratello. Cos'è, uno scherzo folle?»

Le rispose una risata secca. «Sì, uno scherzo folle. Uno scherzo *molto* folle.»

La rabbia e la frustrazione scacciarono la paura di Viola. Strinse la scheggia di vetro fra le dita. «Non solo sei rivoltante, ma sei incredibilmente compiaciuto di te stesso.»

La risata secca si spense. «Santo cielo, ti sei svegliata con la lingua pun-

gente, stamattina.»

«Sei pazzo.»

«Non ho dubbi che, per gli standard della società, sono da considerare un malato di mente.»

Viola strinse gli occhi. «Dunque sei un seguace dello psichiatra scozzese R.D. Laing.»

«Non sono seguace di nessuno.»

«Così credi, nella tua immensa ignoranza. Laing dice: 'La malattia mentale è la reazione della mente sana a una società insana'.»

«Apprezzo l'intuizione di questo signore, chiunque sia. Ma purtroppo, mia cara, non posso passare la mattinata a chiacchierare con te.»

«Mio caro Diogenes, se solo sapessi quanto sei rozzo», disse lei, replicando il suo accento languido. «Sono *terribilmente* spiacente che non ti sia possibile proseguire questa *deliziosa* conversazione. Tu e il tuo ridicolo tentativo di fingerti una persona di classe.»

Silenzio.

Il sorriso era svanito dalla faccia di Diogenes. E se qualche altro pensiero gli attraversava la mente, non traspariva dalla sua espressione.

Viola era stupita della lucidità della propria rabbia. Aveva il respiro accelerato e il cuore le martellava nel petto.

Diogenes sospirò. «Hai la loquacità di una scimmia e quasi altrettanta intelligenza. Se fossi al tuo posto, sarei meno garrula e mi preparerei ad affrontare la mia fine con una dignità confacente alla mia posizione sociale.»

«La mia pozione sociale? Non mi dire che sei uno di quei buffoni americani a cui viene duro quando incontrano un baronetto con il naso rosso o qualche vecchio relitto di visconte. Avrei dovuto immaginarlo.»

«Viola, *ti prego.* Ti vedo sovreccitata.»

«E tu non saresti sovreccitato se ti avessero attirato dall'altra parte dell'oceano per drogarti, sequestrarti, chiuderti in una stanza e minacciarti...»

«Viola, *ça suffit*! Tornerò nelle prime ore del mattino per ottemperare alla mia promessa. Per la precisione, ti taglierò la gola. Due volte, in onore di nostro zio Comstock.»

Lei smise subito di protestare. La paura era tornata a dettare legge. «Perché?»

«Finalmente una domanda sensata. Sono un esistenzialista. Cerco il senso della mia vita facendomi largo con una lama attraverso la carcassa putrida di questo universo decadente. Ma non provo pena per te. Il mondo trabocca di dolore e sofferenza. Io ho semplicemente scelto di dirigere il

sacrificio, invece di offrire me stesso come vittima passiva. Non traggo piacere dalla sofferenza altrui, con l'unica eccezione di una persona. Quello è il senso della mia vita. Vivo per mio fratello, Viola. È lui che mi dà forza, mi dà uno scopo, mi dà vita. È la mia salvezza.»

«Tu e tuo fratello potete andare all'inferno.»

«Ah, cara Viola! Non lo sapevi? *Questo* è l'inferno. E tu stai per esserne liberata.»

Lei balzò in piedi dal letto e si gettò su di lui, brandendo la scheggia di vetro. Ma nel giro di un secondo si ritrovò inchiodata al pavimento. Il volto di Diogenes era a pochi centimetri dal suo. Il suo fiato, dolciastro, con un aroma di chiodi di garofano, le arrivava alle narici.

«Addio, mia vivace scimmietta.» E le diede un bacio sulle labbra.

Poi, rapido come un pipistrello, si alzò e se ne andò, sbattendo la porta alle proprie spalle. Viola scattò in piedi, ma arrivò troppo tardi. Udì il suono del chiavistello ben oliato scivolare dentro l'acciaio. E sotto le dita sentì la porta fredda e impenetrabile come quella di un caveau.

47

A D'Agosta non occorreva un giorno per considerare l'offerta di Laura Hayward. Non gli occorrevano nemmeno dieci minuti. Uscì dall'edificio, prese il cellulare che gli aveva dato Pendergast e richiese un incontro di emergenza.

Un quarto d'ora più tardi, quando scese da un taxi all'angolo tra Broadway e la 72nd, soffriva ancora dei postumi del colloquio con Laura. Ma in quel momento preferiva non pensarci: doveva seppellire qualsiasi rancore finché la crisi non fosse stata superata. Nell'ipotesi che venisse mai superata.

Si incamminò lungo la 72nd in direzione est. Davanti a sé poteva scorgere in lontananza gli alberi di Central Park, scheletri bruni nel freddo di gennaio. All'incrocio successivo si fermò e riprese il telefono. *Richiamami quando sei tra Columbus e la 72nd*, aveva detto Pendergast. Ora lui si trovava solo a un isolato dall'appartamento di Pendergast al Dakota Building. Possibile che si trovasse in casa? Sarebbe stato molto avventato, date le circostanze.

Aprì il cellulare e compose il numero.

«Sì?» gli rispose la voce di Pendergast. Sullo sfondo si sentiva il battere di dita su una tastiera.

«Sono all'angolo», rispose D'Agosta.

«Molto bene. Senza farti notare, prosegui fino al numero 24 della West 72nd Street: è un edificio in parte commerciale, in parte residenziale. Il portone è chiuso anche nelle ore lavorative, ma il custode fa entrare chiunque abbia un aspetto normale. Prendi le scale, scendi nel sotterraneo e trova la porta con l'indicazione B14. Assicurati di essere solo. Poi bussa lentamente, sette volte. Ricevuto?»

«Ricevuto.»

La comunicazione si chiuse.

Vince rimise in tasca il telefono, attraversò la strada e proseguì verso il parco. Più avanti, sull'angolo opposto, si innalzava la sagoma color sabbia del Dakota Building, con le sue mura merlate. Sembrava uscito da un disegno di Charles Addams. Al pianterreno, accanto al portale gotico, sorgeva la guardiola del custode. Sul marciapiede si aggiravano due agenti in uniforme e lungo la Central Park West erano parcheggiate tre auto della polizia.

A quanto pareva, la cavalleria era già arrivata.

D'Agosta rallentò il passo, restando quanto più possibile vicino alle facciate degli edifici e tenendo d'occhio i poliziotti.

Il numero 24 della West 72nd Street era una costruzione di arenaria a metà dell'isolato. Il tenente si guardò intorno, non notò nessun individuo sospetto e suonò il citofono. Il portiere gli aprì e lui si affrettò a sgusciare all'interno.

L'atrio era angusto e buio. Le pareti erano in marmo grigio e sembravano sporche. D'Agosta fece un cenno di saluto al custode e proseguì verso le scale in fondo. Al piano di sotto c'era un unico corridoio dalle pareti in calcestruzzo, con porte metalliche a intervalli regolari. Un minuto dopo, trovò la porta con l'indicazione Bl4. Si guardò intorno di nuovo, bussò sette volte

Per qualche secondo non ebbe risposta. Poi udì, dall'interno, il rumore di un chiavistello. La porta si aprì e D'Agosta si trovò di fronte un uomo in uniforme da portiere, che diede una rapida occhiata in giro e gli fece cenno di entrare. Sorprendentemente, la porta non si apriva su una stanza, bensì su uno strettissimo corridoio che scompariva nel buio. Il portiere accese una torcia elettrica e fece strada.

Il corridoio sembrava non avere fine. Le pareti passarono dal calcestruzzo ai mattoni, poi all'intonaco e poi di nuovo ai mattoni. Di quando in quando si allargava, per poi tornare a stringersi, così tanto che le spalle di

D'Agosta strisciavano contro i muri. Svoltarono diverse volte a sinistra, a destra, quindi emersero in un microscopico cortile, poco più di una presa d'aria: sembrava di essere in fondo a un camino, con un quadrato di cielo azzurro in cima. Salirono una breve rampa di scale, dopo di che l'accompagnatore aprì una porta con una grossa chiave di ferro. Si ritrovarono in un altro stretto corridoio: un vicolo cieco che si chiudeva su un ascensore di servizio.

Il portiere scostò una griglia di ottone e, con un'altra chiave, aprì la porta dell'ascensore. Invitò D'Agosta a entrare nella cabina, lo seguì all'interno, richiuse e ruotò una specie di manopola di ottone sulla parete. Con uno sbuffo di protesta e vari scricchiolii, la cabina partì verso l'alto.

Non c'erano finestre, ma quando si fermarono D'Agosta giudicò che fossero saliti di quattro o cinque piani. Il portiere spalancò la porta e scostò la griglia. Davanti al tenente si apriva una breve anticamera con un singolo uscio. Pendergast, questa volta con il suo tradizionale vestito nero, era in piedi sulla soglia. D'Agosta lo guardò. Dalla sua miracolosa riapparizione, l'agente speciale gli era sempre apparso travestito, con faccia e abiti drammaticamente diversi dai suoi. Rivedere l'amico nel suo look abituale gli procurò uno strano brivido.

«Vincent», disse Pendergast, «accomodati.» E lo accompagnò in una stanzetta quasi anonima, arredata da una parte con un armadio di rovere e un divano di pelle e, dall'altra, un tavolo da lavoro con quattro portatili iMac, alcuni apparecchi NAS e quella che a D'Agosta parve una centralina di rete. In fondo alla stanza c'erano due porte. Una era chiusa, l'altra si apriva su un piccolo bagno.

«È *questo* il tuo appartamento al Dakota?» domandò il tenente.

Un lieve sorriso apparve sul viso di Pendergast, solo per un istante. «Non proprio», rispose. «Il mio appartamento è al piano di sopra.»

«E allora che cos'è questo posto?»

«Consideralo un rifugio. Un rifugio decisamente *high tech.* L'ho allestito l'anno scorso su consiglio di un mio conoscente dell'Ohio, nell'eventualità che per qualche tempo i suoi servizi non fossero disponibili.»

«Be', non puoi restare qui. La polizia ha presidiato l'ingresso del Dakota. Sono appena stato nell'ufficio di Laura Hayward. E indovina chi è il suo sospettato numero uno.»

«Io.»

«Come diavolo facevi a saperlo?»

«Ne ero al corrente da qualche tempo.» Gli occhi di Pendergast saetta-

vano da un monitor all'altro, mentre batteva sulle tastiere. «Quando sono arrivato a casa del mio amico Michael Decker, gli ho trovato in mano alcuni capelli. Biondi. Mio fratello non ha i capelli biondi, ma rosso zenzero. Ho capito subito che il suo piano era molto più 'interessante' di quanto avessi immaginato: non solo intendeva uccidere tutti coloro che mi stavano intorno, ma anche farmi accusare dei delitti.»

«Ricordi la strana calligrafia della lettera? Mi era parsa familiare. Ebbene: è la mia, ma alterata quanto basta da far sembrare, agli occhi di un perito, che le abbia scritte io stesso, cercando di non rendermi riconoscibile.»

A D'Agosta occorse qualche secondo per incassare il colpo. «Perché non me lo hai detto?»

«Non vedevo la ragione di caricarti di un ulteriore e inutile fardello. Appena ho visto quei capelli, mi è parso chiaro che Diogenes aveva e avrebbe punteggiato le scene dei delitti di falsi indizi che portassero a me. Sono certo che, durante la mia convalescenza in Italia, ha raccolto dalla mia persona ogni indizio fisico che potesse occorrergli, compreso il mio sangue. Era solo questione di tempo e la polizia mi avrebbe collegato ai delitti. Speravo non ci arrivassero così in fretta. Il capitano Hayward ha fatto un ottimo lavoro.»

«Non è tutto. Laura mi ha chiesto di attirarti in una trappola. Mi sono rifiutato. Hanno emesso un mandato di cattura nei tuoi confronti. Non puoi restare qui.»

«Al contrario, Vincent. Devo assolutamente restare qui. Questo è l'unico luogo in cui ho a portata di mano le risorse che mi occorrono. E mi fa pensare a *La lettera rubata* di Poe: casa mia è l'ultimo luogo in cui si aspettano di trovarmi. La presenza della polizia è una pura formalità.»

D'Agosta lo fissò. «Era per questo, allora, che sapevi che Laura non era sulla lista dei bersagli di Diogenes. È lei che indaga sul caso Duchamp. Tuo fratello puntava sul fatto che ti avrebbe sospettato.»

«Precisamente. Adesso prendi una sedia: ti faccio vedere che cosa sto combinando.» Pendergast indicò i quattro portatili. «Questi computer sono collegati parassitariamente alla rete cittadina di videocamere di sorveglianza stradali e a un paio di reti private, banche e sportelli automatici, per esempio.»

Indicò uno degli schermi, suddiviso in dodici piccole finestre. In ognuna c'erano inquadrature in bianco e nero di marciapiedi, incroci e caselli autostradali. Le immagini stavano accelerando all'indietro.

«Perché?»

«Sono convinto che la fase finale del crimine di Diogenes avrà luogo a Manhattan o negli immediati dintorni. E oggigiorno non si può girare per New York City senza essere ripresi o registrati decine di volte in un'ora.»

«Diogenes però è travestito.»

«Agli occhi di tutti, sì. È possibile cambiare il proprio aspetto, ma non camuffare tutto quanto: il modo di muoversi e di camminare, persino quello di battere le palpebre. Diogenes e io siamo molto simili fisicamente. Adi sono ripreso e ora sto confrontando queste videoregistrazioni con un sistema di riconoscimento di immagini e di algoritmi.» Indicò un altro computer. «Come puoi vedere, mi sto concentrando sul Dakota e sugli incroci intorno a Riverside Drive. Sappiamo che Diogenes si è introdotto nella casa e probabilmente è stato anche qui. Se riesco a localizzarlo in un punto e a registrarne l'immagine, posso ricostruirne i movimenti prima e dopo e cercare di scoprirne lo schema.»

«Ma non credi che servirebbe qualcosa di più di quattro computer?»

«Infatti ho questo.» Pendergast aprì la porta chiusa: dava su uno sgabuzzino riempito, dal pavimento al soffitto, di server e apparecchiature RAID.

D'Agosta fece un fischio di ammirazione. «E tu ne capisci, di tutta questa roba?»

«No, ma so come usarla.» Pendergast si voltò. Era più pallido che mai, ma nei suoi occhi brillava una luce pericolosa. Sembrava animato dall'energia maniacale e adrenalinica di un uomo che ha trascorso parecchie notti insonni. «Diogenes è là fuori, Vincent. Si aggira da qualche parte in questo labirinto di dati, pronto a commettere il suo crimine definitivo. E per farlo dovrà uscire allo scoperto. Questa è la mia unica possibilità, l'ultima, di fermarlo. Questo è il solo posto che mi sia rimasto accessibile in cui posso disporre della tecnologia necessaria per riuscirci. Quel mio conoscente in Ohio sarebbe la persona più adatta per tale compito, ma per proteggerlo ho dovuto chiedergli di rendersi invisibile.»

«Laura non è una che perde tempo. Ti starà già dando la caccia.»

«Se per questo anche a te.»

D'Agosta non disse nulla.

«Hanno perquisito il mio appartamento qui al Dakota e probabilmente anche la casa di Riverside Drive. Quanto a questa piccola tana... Be', hai già visto che dispongo di un'uscita privata di cui nemmeno il portiere è al corrente. Solo Martyn, che hai appena conosciuto.» Per un attimo smise di battere sui tasti. «Vincent, c'è una cosa che devi fare.»

«E sarebbe?»

«Andare dritto da Laura Hayward e dirle che sei disposto a cooperare, ma che non riesci più a trovarmi e non hai idea di dove mi sia nascosto. Non occorre che danneggi la tua carriera più di quanto tu abbia già fatto.»

«Te l'ho già detto. In questa storia sono con te al cento percento.»

«Vincent, devo chiederti di andartene.»

«Ehi, Aloysius?»

Pendergast lo guardò.

«Col cazzo.»

Pendergast continuò a fissarlo. «Non me lo dimenticherò.»

«Non preoccuparti.»

L'agente tornò all'opera. Trascorsero dieci minuti. Poi venti. D'un tratto, Pendergast si irrigidì.

«Trovato?»

«Credo di sì.» L'agente si concentrò su un computer, passando ripetutamente avanti e indietro un'immagine sgranata.

D'Agosta sbirciò da dietro la sua spalla. «È lui?»

«Il computer crede di sì. E anch'io. Però è strano. L'immagine non è presa fuori dal Dakota, come pensavo. Viene da sei isolati più a nord, fuori da...»

In quel momento da una scatoletta sul tavolo giunse il suono di un campanello. Pendergast si voltò di scatto.

«Che cos'è?»

«È Martyn. Qualcuno è venuto a cercarmi.»

«La polizia?»

Pendergast scosse il capo. Si chinò sull'apparecchio e premette un pulsante.

Da un piccolo altoparlante uscì una voce. «Un fattorino in bicicletta, signore. Ha una busta per lei.»

«Gli hai chiesto di aspettare?»

«Sì.»

«La polizia non è al corrente della sua presenza?»

«Nossignore.»

«Fallo salire. Prendi le solite precauzioni.» Pendergast sollevò il dito dal pulsante e raddrizzò la schiena. «Vediamo di che cosa si tratta.» Il suo tono sembrava noncurante, ma il volto era teso.

Uscirono dalla stanza e attesero davanti all'ascensore. Trascorse un minuto senza che si scambiassero una parola. Poi la cabina salì e dalla griglia di ottone emersero Martyn, l'uomo in divisa da portiere, e il fattorino, un

ragazzo ispanico in giubbotto e sciarpa con una grossa busta in mano.

Il volto di Pendergast da pallido divenne grigio. Senza dire una parola, da una tasca della giacca estrasse due guanti da chirurgo e li indossò. Prese un biglietto da venti dollari dal portafogli e lo diede al fattorino. «Le spiace attendere qualche minuto, per favore?»

«No, no», fece il ragazzo, guardando sospettoso i guanti da chirurgo. Pendergast prese la busta, scambiò un'occhiata con Martyn, quindi fece cenno a D'Agosta di seguirlo nella stanza.

«Viene da Diogenes?» chiese il tenente, dopo avere chiuso la porta.

Pendergast non rispose. Distese sul tavolo un foglio di carta bianco e vi appoggiò la busta. Non era sigillata, ma legata con un filo rosso, che l'agente esaminò con attenzione. Poi disfece il nodo e rovesciò la busta.

Ne uscì un foglietto ripiegato, assieme a una ciocca di capelli neri e lucenti.

Pendergast trattenne il respiro e si chinò ad aprire il foglietto. Era carta molto elegante e l'intestazione raffigurava un occhio senza palpebre sopra due lune, con un leone accovacciato. Sotto, scritta in inchiostro color tabacco, da una stilografica o da un pennino, c'era una data:

28 gennaio.

D'Agosta la riconobbe: era una lettera identica a quella che Pendergast aveva ricevuto mesi prima all'891 di Riverside Drive. Ma questa volta c'era scritto qualcos'altro, oltre alla data:

> È molto vivace, fratello. Capisco perché ti piaccia.
>
> Accetta questo pegno, a testimonianza della mia affermazione. Assaporalo come memento della sua morte. Se lo accarezzi, puoi quasi sentire il profumo dell'aria di Capraia.
>
> S'intende che potrei mentire su ogni cosa. Questa ciocca potrebbe appartenere a qualcun altro. Guarda nel tuo cuore se vuoi scoprire la verità.
>
> *Frater, ave atque vale.*

«Oh, mio...» cominciò D'Agosta. Ma la gola gli si chiuse e non poté continuare. Guardò l'amico: era seduto sul pavimento e accarezzava delicatamente la ciocca di capelli. L'espressione sul suo volto era così terribile che il tenente dovette distogliere lo sguardo. «Potrebbe mentire. Non sarebbe

la prima volta.»

Pendergast non rispose. Il breve silenzio che seguì fu spaventoso.

«Vado a interrogare il fattorino», stabilì Vincent. Non aveva il coraggio di guardarlo.

Uscì dalla stanza e raggiunse il ragazzo, che aspettava al fianco di Martyn. «NYPD», si presentò, mostrando il distintivo. Tutto sembrava procedere al rallentatore, come in un incubo. D'Agosta sentiva le membra intorpidite. Doveva essere l'effetto dello choc.

Il ragazzo fece cenno di sì con la testa.

«Chi ti ha consegnato la busta?»

«È arrivata in sede su un taxi.»

«Che aspetto aveva il passeggero?»

«Non c'era nessuno, solo il taxista.»

«Che taxi era?»

«Un taxi giallo, uno dei soliti. Dalla City.»

«Hai un nome o un numero del mittente?» Ma mentre lo chiedeva, sapeva che era inutile. Di sicuro Diogenes aveva coperto le proprie tracce.

Il fattorino scosse la testa.

«Come ha pagato?»

«Il taxista ha lasciato cinquanta dollari. Ha detto che le istruzioni erano di consegnare la busta a un certo dottor Pendergast, 24, West 72nd Street. In persona, se possibile. E di non parlare con nessuno a parte il portiere o il dottor Pendergast.»

«Molto bene.» D'Agosta trascrisse il nome del ragazzo e della compagnia di recapito. Poi prese Martyn da parte e gli chiese di fare in modo che i poliziotti non bloccassero il fattorino quando usciva dall'edificio.

Provava ancora quella sensazione di torpore quando rientrò nella stanza. Pendergast non si voltò. Era rimasto seduto per terra, con la ciocca davanti a sé, le mani appoggiate sulle ginocchia, i pollici a formare un cerchio con il dito medio. Ma l'espressione turbata gli era svanita dal viso, ora del tutto impassibile Non si muoveva, non batteva nemmeno le palpebre.

Sembrava non respirare.

La sua testa, pensò D'Agosta, doveva essere a un milione di miglia da lì. *Forse è così, forse sta meditando, o qualcosa del genere. O forse sta solo cercando di non impazzire.*

«Il fattorino non sapeva niente», disse, sottovoce. «Diogenes ha coperto le proprie tracce.»

Pendergast non diede cenno di avere sentito. Rimase immobile, pallidis-

simo.

«Come diavolo ha fatto a sapere di Viola?» proruppe il tenente.

Pendergast parlò quasi come un robot. «La prima settimana, quando Diogenes mi salvò, in Italia, ero in preda al delirio. È possibile che abbia fatto il suo nome. Niente sfugge a Diogenes. Niente.»

D'Agosta si lasciò cadere su una sedia. In quel momento non gli sarebbe importato se nella stanza avessero fatto irruzione Laura Hayward, una dozzina di agenti dell'FBI e un intero plotone dell'esercito. Potevano anche chiuderlo in una cella e buttare via la chiave. Non avrebbe fatto alcuna differenza.

La vita era una merda.

Rimasero entrambi seduti, immobili e silenziosi, per una buona mezz'ora.

Poi, senza preavviso, Pendergast balzò in piedi con uno scatto che spaventò D'Agosta. «Ha viaggiato con il proprio nome!» esclamò, gli occhi che brillavano.

«Cosa?» fece Vincent, alzandosi a sua volta.

«Non sarebbe venuta se lui le avesse chiesto di usare uno pseudonimo e le avesse mandato un passaporto falso. E dev'essere appena arrivata. Diogenes non avrebbe aspettato a mandarmi il biglietto. Non ne avrebbe avuto il tempo.» Pendergast si precipitò al computer più vicino e cominciò a digitare comandi furiosamente. Dopo venti secondi si interruppe. «Eccola!» gridò.

D'Agosta corse a guardare lo schermo.

Folkestone DataCentre
SQL Engine 4.041.a

RISERVATO E CONFIDENZIALE

Lista passeggeri
Risultati della ricerca
Trovati 1 elementi

BA-0002359148
Maskelene, Lady Viola
British Airways Volo 822
Partenza:

Londra-Gatwick LGW, 27 gennaio 11:54 PM GMT
Arrivo:
Kennedy Intl JFK, 28 gennaio 12:10 AM EST

Fine della ricerca

Pendergast distolse lo sguardo dallo schermo. Il suo corpo sembrava fremere di energia e i suoi occhi, prima così vacui e distanti, parevano braci incandescenti.

«Sbrighiamoci, Vincent. Andiamo al JFK. Ogni minuto che perdiamo, la pista si raffredda.» E senza dire altro corse fuori dalla stanza.

48

Sembrava come ai vecchi tempi, pensava D'Agosta, tetro. Pendergast con il suo vestito nero che correva per le strade di New York sulla sua Rolls. Solo che stavolta non era affatto come ai vecchi tempi. Pendergast era un uomo braccato e lui stesso stava sprofondando così tanto nella merda che gli ci sarebbe voluta una camera di decompressione per tornare in superficie.

La Rolls si fermò al marciapiede del Terminal 7 Arrivi. Pendergast saltò giù lasciando il motore acceso e corse verso un agente della Port Authority. «Federal Bureau of Investigation», disse, mostrandogli fulmineo il suo distintivo dorato, che scomparve subito in una tasca del vestito.

«Che cosa posso fare per lei, signore?» rispose l'agente, intimidito.

«Siamo qui per un'indagine della massima importanza. Posso chiederle di sorvegliare il mio veicolo, agente?»

«Sissignore», rispose l'uomo. Mancava solo che battesse i tacchi e portasse la mano alla visiera.

L'agente speciale entrò nel terminal, le falde del cappotto che gli svolazzavano dietro. D'Agosta lo seguì fino all'ufficio della sicurezza. Una robusta guardia stava ascoltando pazientemente le lamentele di un uomo in giacca e cravatta che protestava per il furto della sua valigia.

Pendergast esibì nuovamente il distintivo. «Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation. Accompagnato dal tenente Vincent D'Agosta, NYPD.»

«Bene, era ora!» sbottò rabbioso l'uomo in giacca e cravatta. «I *preziosissimi* gioielli di mia moglie...»

«*Mai* lasciare gioielli nei bagagli imbarcati», lo interruppe Pendergast, in tono condiscendente, mentre agganciava il braccio dell'uomo e lo conduceva fuori dalla porta, che richiuse subito dopo, a chiave.

«Lo fa sembrare facile», ridacchiò la guardia.

«C'è in servizio un agente Carter?» chiese Pendergast, dopo avere sbirciato, non visto, il nome sul taschino della guardia.

«Sono io. Randall Carter. Che cosa posso fare per lei?»

«Mi hanno detto che lei è la persona più adatta a risolvere il mio problema.»

«Davvero?» La faccia di Carter si illuminò. «Chi...?»

«Dobbiamo visionare i nastri della sicurezza di ieri notte. Poco dopo le dodici. È una questione di estrema urgenza.»

«Sissignore. Mi lasci solo chiamare il direttore della sicurezza.»

Pendergast scosse la testa, perplesso. «Non le hanno detto che c'era già l'okay?»

«Già? Non lo sapevo. Strano, di solito mandano giù un modulo SC...»

«Be'», tagliò corto l'agente speciale, «se non altro hanno avuto il buon senso di mandarmi da lei. Uno che se la sa cavare da solo, non come i soliti burocrati.» Gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla. «C'è l'ha addosso il giubbotto antiproiettile, agente?»

«Giubbotto antiproiettile? Non siamo tenuti a... Ehi, ma perché...?»

«Sarà meglio che andiamo.»

«Sissignore.» Carter non aveva bisogno di ulteriori incentivi. Si affrettò ad aprire una porta di sicurezza in fondo all'ufficio. Li precedette in un corridoio dalle pareti beige e oltre un'altra porta di sicurezza che dava su una stanza piena di computer. Sui monitor si vedevano le inquadrature di ogni angolo dell'aeroporto. Un gruppo di guardie beveva caffè intorno a un tavolino mentre un tecnico batteva nervosamente su una tastiera.

«Questi signori devono vedere un video», disse Carter.

«Momento», rispose il tecnico.

«No, *subito.* Questo signore è dell'FBI ed è una questione di estrema importanza.»

Il tecnico si alzò, sbuffando irritato. «Va bene. Vediamo l'SC.»

«Hanno già l'okay. Garantisco io», fece Carter.

Il tecnico alzò gli occhi al cielo. «Che cosa volete?»

Pendergast fece un passo avanti. «British Airways, volo 822, arrivato ieri sera da Gatwick poco dopo mezzanotte. Voglio vedere i nastri di sicurezza del ritiro bagagli e, *cosa più importante*, quelli dell'uscita dalla do-

gana.»

«Mettetevi comodi. Ci vorrà un po' di tempo.»

«Temo che non abbiamo a disposizione un po' di tempo.»

«Non se la prenda con me. Farò quello che posso, ma non trattenga il fiato nell'attesa.»

Pendergast fece un sorriso cordiale. D'Agosta cominciava a preoccuparsi.

«Lei si chiama Jonathan Murphy, è così?» chiese l'agente speciale, in tono mellifluo.

«Sa leggere una targhetta di identificazione. Bravo», fece il tecnico.

«Io credo nel metodo del bastone e della carota, Jonathan», continuò Pendergast. «Trovami quei nastri in cinque minuti e riceverai un compenso di diecimila dollari dal Programma di Incentivo e Ricompensa al Pubblico dell'FBI, noto anche come PIRP. Ne avrai sentito parlare. Al contrario, se non mi trovi quei nastri, farò mettere una bandierina rossa nel tuo fascicolo, il che significa che non lavorerai mai più in un aeroporto o in altro luogo dotato di sistemi di sicurezza in questa nazione. Allora, che cosa scegli? Carota o bastone?»

Silenzio. Le guardie si davano di gomito, sogghignando. Era chiaro che Murphy non era molto popolare.

Il tecnico fece una smorfia. «Prendo i diecimila.»

«Eccellente.»

Murphy tornò a sedersi e si rimise al lavoro con rinnovato vigore. Sullo schermo scorrevano frenetiche stringhe di numeri. «Non li usiamo più i videonastri. Immagazziniamo tutto in digitale. Le immagini consumano un intero terabyte del nostro RAID-1 ogni...» D'un tratto smise di battere sui tasti. «Okay. Il volo è atterrato alla dodici e dieci, Porta 34. Vediamo. .. Di media ci vogliono quindici minuti per arrivare al nastro trasportatore... Per sicurezza vado a mezzanotte e venti.»

Sullo schermo di Murphy apparve un'immagine. Pendergast si protese in avanti. D'Agosta gli si mise alle spalle. Nell'inquadratura si vedeva un nastro vuoto che girava nell'area ritiro bagagli degli arrivi internazionali.

«Accelero un po' fino a quando arriva la gente», annunciò il tecnico. Il nastro trasportatore si mise a girare più rapidamente, in basso nello schermo, e poco dopo comparvero i primi passeggeri sbarcati dal volo, in attesa dalle loro valigie. Murphy digitò un comando e il nastro tornò a girare a velocità reale.

«E lei!» mormorò Pendergast, indicando lo schermo.

D'Agosta riconobbe Viola Maskelene, che si avvicinava al nastro trasportatore, prendeva i biglietti dalla borsetta per controllare le etichette dei bagagli, dopo di che incrociava le braccia e si metteva ad aspettare.

Pendergast fissò l'immagine per un minuto, poi ordinò: «Ora passa all'uscita, per favore. Stessa fascia oraria».

Il tecnico digitò altri comandi. L'immagine della sala scomparve e fu sostituita dall'area di attesa esterna alla dogana. Non c'era molta gente, solo qualche gruppetto di persone.

«*Eccolo*», disse Pendergast.

Sullo schermo, un uomo se ne stava da parte. Era alto, magro, con i capelli color rosso zenzero. Indossava un soprabito nero e si guardava intorno con aria languida. Poi si voltò e fissò direttamente l'obiettivo della videocamera.

D'istinto, il tenente quasi fece un balzo all'indietro. Li stava fissando. Aveva un viso abbronzato e rettangolare, una barba ben curata e gli occhi di due colori diversi: uno nocciola, l'altro azzurro lattiginoso. Vince lo riconobbe all'istante come l'individuo che aveva scorto sulla collina sopra Castel Fosco in quel giorno fatale di due mesi prima.

Nel monitor, l'uomo fece un cenno del capo e sollevò una mano accennando un saluto. Le labbra si muovevano come se parlasse.

D'Agosta si voltò verso Pendergast, pallidissimo. E infuriato.

L'agente speciale si rivolse al tecnico. «Puoi stamparlo, nel momento in cui saluta?»

«Sissignore.»

Un attimo dopo, una stampante si mise a ronzare. Pendergast prese al volo l'immagine e se la mise in tasca. «Ora accelera fino al momento in cui una signora esce e lo saluta.»

Le immagini sullo schermo passarono all'avanti rapido, rallentando di nuovo quando Viola entrò in campo. Diogenes le si avvicinava tendendo in avanti entrambe le mani e sfoggiando un sorriso. D'Agosta trattenne il respiro, mentre i due si scambiavano convenevoli. Poi Diogenes chiamò un facchino e gli diede una banconota. Il gruppetto si diresse all'uscita, il facchino che spingeva un carrello con le valigie di Viola.

Pendergast indicò lo schermo. «Chi è il facchino?»

Carter si avvicinò allo schermo. «Mi sembra sia Norm. Norman Saunders.»

«È ancora in servizio?»

Carter scosse la testa. «Non saprei.»

Si fece avanti una delle altre guardie. «Smonta alle otto. Ma qualche volta fa gli straordinari.»

Sullo schermo, i tre scomparivano oltre le porte.

«Vai sul marciapiede.»

«Okay.»

Il tecnico batté sulla tastiera e l'immagine cambiò ancora una volta. Diogenes raggiunse una Lincoln scura, aprì la portiera a Viola e la fece salire. Quando il facchino ebbe richiuso il bagagliaio, si mise al volante. L'auto partì e scomparve dal monitor.

«Voglio una stampa anche dell'automobile», disse Pendergast. «Quando la portiera è aperta, per favore: voglio vedere l'interno. E un'altra quando la macchina parte: devo poter leggere il numero di targa.»

Poco dopo le immagini uscirono dalla stampante. Pendergast le fece sparire nella giacca. «Bene. Adesso andiamo a cercare Saunders.»

«Se è ancora qui, lo troviamo all'uscita est», disse Carter.

«Grazie.» Pendergast fece per andarsene.

«Senta», lo chiamò il tecnico. «E io come faccio ad avere i miei diecimila dollari?»

L'agente speciale si fermò. «Diecimila dollari? Solo per avere fatto il tuo lavoro? Che idea ridicola.»

Uscirono, tra le risate delle altre guardie.

«Vi accompagno», disse Carter.

Erano atterrati parecchi voli e i passeggeri si accodavano al ritiro bagagli. Tutti i nastri erano carichi di valigie e i facchini erano in piena attività.

Carter ne fermò uno. «Sai se Saunders fa gli straordinari?»

L'uomo scosse il capo. «Non torna fino a mezzanotte.»

Oltre i nastri, D'Agosta notò alcuni agenti della Port Authority che guardavano tra la folla. Fece un cenno a Pendergast. «Non mi piace.»

«Neanche a me.»

La radio di Carter mandò un segnale e l'agente rispose.

«Meglio se ce ne andiamo», sussurrò Vincent.

Il tenente e Pendergast si diressero verso l'uscita.

Alle loro spalle, in lontananza, qualcuno gridò: «Ehi! Aspettate!»

D'Agosta si voltò e scorse gli agenti che cercavano di farsi largo tra la folla.

«Voi due! Aspettate!»

Pendergast si mise a correre verso il marciapiede.

L'agente rimasto di guardia alla Rolls stava parlando alla radio. Pender-

gast lo superò di corsa, mentre D'Agosta si gettava sul sedile del passeggero. Le proteste dell'agente si persero sotto il ruggito del motore e lo stridore degli pneumatici.

Mentre acceleravano sulla JFK Expressway, Pendergast recuperò le stampe dalla giacca. «Accendi il mio portatile, lo trovi nella tasca, e fai una ricerca su una Lincoln Town Car, targata New York, 453AWQ6. Chiama via radio il casello 11 sulla Van Wyck Expressway e chiedi a qualcuno di controllare i nastri di sicurezza tra le dodici e trenta e l'una della scorsa notte, direzioni est e ovest.»

«E noi?»

«Noi andiamo a est.»

«Est? Non pensi che l'abbia portata in città?»

«Questo è esattamente ciò che penso io. Ma dato che Diogenes sembra sempre anticipare i miei pensieri, andiamo a est. All'altro capo dell'isola.»

«D'accordo.»

«Un'altra cosa. Dovremo passare a un veicolo meno lussuoso.» Pendergast lasciò bruscamente la Expressway per entrare in un parcheggio della Hertz. Lasciò la Rolls in un posto libero e spese il motore.

D'Agosta alzò gli occhi dal portatile. «Che cosa pensi di fare? Noleggiare una macchina?»

«No. Rubarla.»

49

Ancora una volta, Smithback fece il suo ingresso nell'elegante studio del dottor Tisander, portando sottobraccio un carico di libri. Erano le otto di sera, ben oltre la disdicevole ora di cena di River Oaks, le cinque e mezzo. Il dottore era seduto alla scrivania, ma questa volta la sua aria condiscendente era alterata da una luce di irritazione negli occhi.

«Edward», disse Tisander. «Sono molto occupato, ma ti concederò ugualmente cinque minuti di completa attenzione.»

Smithback si sedette senza che lui lo invitasse a farlo e depositò i pesanti volumi sulla scrivania. «Ho riflettuto su quanto ha detto nel corso della nostra conversazione dell'altro ieri. Mi ha detto: 'È un grave passo quello di privare una persona della sua libertà e tale procedura va seguita in modo molto scrupoloso'.»

«Probabile che abbia detto qualcosa del genere, sì.»

«Erano le sue parole precise. Mi ha fatto venire la curiosità di sapere

quale fosse la procedura.»

Tisander assentì, paziente. «Mi sembra che tu abbia trovato la nostra biblioteca molto soddisfacente.»

«Proprio così. In effetti, ho trovato proprio quello che cercavo.»

«Benissimo», approvò Tisander, fingendosi interessato mentre di nascosto sbirciava l'orologio.

Smithback batté la mano sul volume in cima alla pila. «Le leggi dello Stato di New York riguardanti il ricovero involontario di un malato di mente sono tra le più severe della nazione.»

«Ne sono al corrente. È una delle ragioni per cui abbiamo tanti barboni per le strade.»

«Non è sufficiente che una famiglia firmi i documenti per il ricovero contro la volontà del paziente. C'è una procedura complessa.»

Un altro cenno di assenso da parte di Tisander.

«Non è forse vero, per esempio, che un giudice deve dichiarare la persona *non compos mentis*?»

«Si.»

«Ma neanche un giudice può rilasciare la dichiarazione se non si soddisfano due condizioni. Se le ricorda, dottor Tisander?»

«Certamente.» Stavolta lo psichiatra sorrise sincero, ben lieto di poter sfoggiare la propria erudizione. «La persona deve essere pericolosa per se stesso, mentalmente o fisicamente, o per la società.»

«Esatto. Nel primo caso, devono essere dimostrati propensione al suicidio o un vero e proprio tentativo di suicidio, certificati da un medico. Nel secondo, è solitamente necessario che la persona sia stata arrestata.»

«Ti sei dato da fare, Edward», osservò Tisander.

«E quindi, *dopo* la dichiarazione che il paziente è *non compos mentis*, dev'essere effettuata una valutazione psichiatrica che raccomandi il ricovero involontario.»

«Una procedura standard. Ora, Edward, sono passate le otto e tra non molto si spegneranno le luci, per cui, se tu...»

Smithback prese uno dei libri dalla pila. «Un minuto e ho finito.»

Tisander si alzò in piedi, riordinando i fogli sulla scrivania. «Fai in fretta.»

Smithback estrasse un foglio dal libro e lo appoggiò sulla scrivania. «Ho preparato una lista dei documenti che, per legge, devono trovarsi nel mio fascicolo.»

Tisander prese il foglio e gli diede una rapida occhiata, accigliato. «Di-

chiarazione del giudice. Certificato di tentato suicidio firmato da un medico o verbale di arresto... Non ho dubbi che ci sia tutto. Adesso, Edward, è ora.»

L'infermiere fece un passo avanti.

«Un'ultima cosa», disse il giornalista.

«*Grazie*, Edward», replicò il dottore, con una sfumatura di esasperazione nella voce.

«Una domanda. La valutazione psichiatrica... chi la effettua?»

«Noi. Sempre. Di sicuro, Edward, ricorderai il colloquio e i test al momento della tua ammissione.»

«Ed ecco dove ha sbagliato, Tisander.» Smithback lasciò cadere pesantemente il volume sulla scrivania, con un effetto drammatico. «Qui dice che...»

«Jonathan?»

L'infermiere si mise a fianco di Smithback, una presenza ingombrante. «Da questa parte, signor Jones.»

«... per legge», continuò il giornalista, «la valutazione psichiatrica non può essere effettuata da nessun membro dello staff dell'istituto di ricovero.»

«Sciocchezze. Jonathan, accompagna il signor Jones nella sua stanza.»

«È *vero*!» gridò Smithback, mentre l'infermiere lo prendeva per un braccio. «Negli anni Cinquanta un giovane fu ricoverato dalla propria famiglia con la collusione di un manicomio, per sottrargli l'eredità. In seguito fu approvata una legge che stabiliva che la valutazione dovesse essere effettuata da uno psichiatra indipendente. Controlli a pagina 337: *Romanski contro il Reynauld State Hospital.*»

«Da questa parte, signor Jones», insisté l'infermiere, spingendolo a forza sul tappeto persiano.

Smithback oppose resistenza. «Tisander, quando uscirò di qui, farò causa a River Oaks e a lei personalmente. Se non è in grado di produrre quella valutazione indipendente, perderà la causa. E le costerà caro.»

«Buona notte, Edward.»

«Ne farò lo scopo della mia vita. Calerò su di te come le Furie su Oreste. Ti toglierò tutto quello che hai: il tuo lavoro, la tua reputazione, tutto quanto. Come sai, sono più ricco di Creso. Controlla la mia cartella. So per certo che avete preso quella scorciatoia! Non c'è nessuna valutazione indipendente e tu lo sai!» disse il giornalista, mentre veniva portato di peso alla porta.

«Chiudi quando esci, Jonathan, per favore», ordinò il direttore.

«Tisander?» Smithback alzò la voce. «Ti puoi permettere di fare questo errore? Perderai anche le mutande, figlio di...»

Jonathan chiuse la porta. «Avanti, Jones.» E lo sospinse gentilmente lungo il corridoio. «Lascia perdere.»

«Toglimi le mani di dosso!» protestò lui, divincolandosi.

«Ehi, amico, sto solo facendo il mio lavoro.»

Il giornalista si rilassò. «Hai ragione. Scusa. Immagino che lavorare qui non sia meglio che essere un 'ospite'.»

L'infermiere lo lasciò andare e Smithback si spazzolò la giacca con una mano. «D'accordo, Jonathan», disse, abbozzando un sorriso poco convinto. «Riportami in gabbia. Escogiterò qualcosa di nuovo per domani.»

Stavano svoltando l'angolo quando la voce di Tisander riecheggiò in corridoio. «Jonathan? Riporta qui il signor Jones.»

L'infermiere si fermò. «Mi sa che ha una nuova udienza.»

«Già, così pare.» E mentre stava per rientrare nello studio, sentì l'infermiere che gli sussurrava un *in bocca al lupo.*

Tisander era in piedi dietro la scrivania, piuttosto rigido, con la cartella clinica di Smithback davanti a sé. Accanto c'era il libro che il giornalista gli aveva indicato, aperto a pagina 337. «Seduto», gli disse, sbrigativo. Poi fece un cenno all'infermiere. «Puoi aspettare fuori.»

Smithback si sedette.

«Pensa di essere furbo», disse Tisander. Aveva abbandonato il falso buonumore e l'atteggiamento bonario. Ora il «paziente» era diventato di nuovo «signor Jones». La faccia del direttore era dura e grigia come una patata bollita.

«Avevo ragione», mormorò il giornalista, più rivolto a se stesso che al dottore.

«Un cavillo. Non c'è un ospedale psichiatrico in tutto lo Stato che effettui valutazioni indipendenti. Non credo che nessuno sia a conoscenza di questa ridicola legge. Ma, date le circostanze, non mi posso permettere di tenerla qui.»

«Hai proprio ragione: non te lo puoi permettere. Altrimenti i miei avvocati ti prenderanno a calci da qui ad Albany.»

Tisander alzò una mano e chiuse gli occhi. «Signor Jones, *la prego.* La nostra intenzione era di aiutarla. Ma non intendo consentire a un bambino viziato di distruggere quanto di buono ho costruito in tutti questi anni. Francamente, lei non ne vale la pena.»

«Allora sono libero?»

«Appena avrò compilato i documenti di dimissione. Sfortunatamente è quasi l'ora di chiusura. Non potrà andarsene prima delle sei del mattino di domani.»

«Domani?» Gli fece eco Smithback, che quasi non credeva alle proprie orecchie.

«Mi creda, vorrei liberarmi di lei immediatamente. Jonathan!»

L'infermiere rientrò.

«Il signor Jones sarà dimesso domattina. Fino ad allora dovrai riservargli il massimo dei riguardi.»

Uscirono dallo studio. Appena la porta si richiuse, Smithback sogghignò. «Jonathan, me ne vado di qui.»

L'infermiere gli diede il cinque, sorridendo. «Amico, come ci sei riuscito?»

Il giornalista si strinse nelle spalle. «Un colpo di genio.»

50

Nora Kelly si fermò sull'angolo tra la 77th Street e Museum Drive, guardando verso nord. Il grande ingresso in stile romanico del Museo era illuminato dai riflettori e sulla facciata era stato disteso un telone alto cinque piani che annunciava l'inaugurazione. Sotto c'era il solito caos tipicamente newyorkese di limousine e Mercedes nere che scaricavano mecenati e celebrità, donne in pelliccia e uomini in smoking, sotto le raffiche dei flash. Sulla scalinata di granito era stato srotolata l'inevitabile passatoia rossa, fiancheggiata dalle transenne che tenevano a distanza i giornalisti e i non invitati. Sembrava la prima di un film.

Era nauseante.

Margo Green era stata brutalmente assassinata solo due giorni prima e sepolta quella mattina stessa, ma il Museo sembrava averla già dimenticata. Nora si domandò che cosa sarebbe successo se avesse fatto dietro-front e fosse tornata a casa. Ma conosceva già la risposta: tanto valeva dire addio alla carriera. Come George Ashton le aveva fatto capire, doveva essere una delle star della serata. Lo spettacolo deve continuare.

Inspirò a fondo, si strinse nel cappotto e riprese il cammino. Mentre si avvicinava, notò un certo movimento: un gruppo di uomini bassi e robusti, vestiti in pelle di daino e avvolti in coperte colorate, si era riunito a cerchio poco lontano dall'ingresso. Battevano i tamburi, cantavano, qualcuno agi-

tava ramoscelli fumanti di artemisia. Superata la sorpresa, Nora capì: i contestatori Tano erano arrivati.

Vide Manetti, il direttore della sicurezza, assieme a un paio di poliziotti e a qualche guardia del Museo, che parlava con alcuni tra loro. Il rituale cominciava ad attirare l'attenzione degli ospiti, che si avvicinavano per vedere che cosa stesse succedendo.

«Scusatemi!» Nora dovette farsi largo tra i curiosi. Passò sotto il nastro di velluto, sventolò il tesserino del Museo sotto il naso di una guardia che cercava di fermarla e si diresse verso il gruppo di indiani.

In quello stesso momento, una bella ragazza si fece avanti, una stella o stellina di qualche importanza, a giudicare dal corteo di paparazzi che la seguiva.

«È proprietà privata», stava dicendo Manetti a quello che doveva essere il leader del gruppo. «Non abbiamo niente contro la vostra protesta, ma dovreste spostarvi più in là, sul marciapiede...»

«Signore», replicò il leader, in tono calmo, «noi non stiamo protestando. Stiamo pregando.»

La star li raggiunse. D'un tratto, Nora la riconobbe. Era Wanda Meursault, una diva del cinema: alta, lineamenti esotici, secondo alcune voci in lizza come migliore attrice per l'imminente consegna degli Oscar. «Un momento! Perché questa gente non dovrebbe avere il diritto di pregare?» chiese la diva, illuminata da una dozzina di flash simultanei. Un grappolo di microfoni si spostò dalla sua parte, pronto a catturare ogni parola immortale che fosse uscita da quelle labbra. Le luci per le riprese televisive si accesero.

Nora percepì all'istante un disastro mediatico incombente.

«Non ho detto che non possono pregare», rispose Manetti, esasperato. «Dico solo che questa è *proprietà privata...*»

«Questi nativi americani stanno *pregando*», sentenziò la Meursault. Poi, come per un ripensamento, si voltò verso gli indiani. «Per che cosa state pregando?»

«Preghiamo per le nostre maschere sacre, rinchiuse in una teca nel Museo.»

«Hanno *rinchiuso* le vostre *maschere sacre*?» Sul volto dell'attrice fiorì un'espressione di orrore fasullo.

Le telecamere zoomarono su di lei.

Bisognava fare qualcosa, subito. Nora sgomitò, spinse da parte un poliziotto e prese Manetti da parte.

«Ehi, solo un minuto», fece il direttore della sicurezza.

«Nora Kelly, assistente del curatore della mostra», disse lei, agitando il tesserino davanti ai poliziotti che la circondavano. Poi si rivolse al direttore della sicurezza. «Ci penso io, Manetti.»

«Dottoressa Kelly, questa gente sta occupando la proprietà del Museo...»

«Lo so. *Ci penso io.*»

Manetti chiuse la bocca.

Stupefacente, pensò Nora. Bastava un tono secco e un'aria di autorità, autorità che lei peraltro non aveva, per cambiare le carte in tavola.

Si rivolse al leader dei Tano. Era anziano, constatò con sorpresa, doveva avere almeno una settantina d'anni. Sul volto, una straordinaria espressione di calma e dignità. Non era affatto il giovane attivista rabbioso che si era immaginata di trovare alla guida della protesta. Gli altri uomini erano più o meno della stessa età, grassottelli, avvolti in coperte di lana Pendleton. Il vecchio furgone Volkswagen con cui erano arrivati a New York, un autentico rottame, era parcheggiato in sosta vietata e di sicuro sarebbe stato rimosso di lì a poco.

«*Y'aah shas sliℓ dz'in nitsa*», disse lei, rivolta all'uomo.

Il leader la guardò perplesso. «*Y'aah shas*», si affrettò a rispondere, come se fosse molto tempo che non pronunciava quella parole. «Ma come...?»

«Ho trascorso qualche tempo presso il Tano Pueblo», rispose Nora. «È tutto ciò che so della vostra lingua, purtroppo, quindi non cerchi di rispondere!» Sorrise e gli tese la mano. «Nora Kelly. Sono una dei curatori della mostra. Ho parlato con uno dei suoi colleghi.»

«Ha parlato con me.»

«Allora lei dev'essere il signor Wametowa.»

L'anziano annuì.

«Come posso aiutarvi?»

«Vogliono pregare!» si intromise la Meursault dalle retrovie.

Nora la ignorò e continuò a guardare Wametowa.

«Stiamo rivolgendo una preghiera alle maschere», rispose questi. «Non chiediamo altro. Solo di parlare alle maschere.»

«Parlare alle maschere?»

«Sì. Per rassicurarle, per fare sapere loro che siamo qui e ci preoccupiamo di loro. Che non sono state dimenticate.»

Nora vide Manetti che alzava gli occhi al cielo.

«È una cosa *così* bella», disse la Meursault, voltando il viso per esporre

il profilo alle telecamere. Un'altra dozzina di flash lampeggiò.

«Noi crediamo che le maschere siano vive, che abbiano uno spirito. Sono state da sole e lontane da noi per molto tempo. Siamo venuti a dare loro preghiera e benedizione.»

In quel momento, Nora comprese quale fosse la soluzione.

Finse di riflettere. Dalla fugace settimana che aveva trascorso al Tano Pueblo, ai tempi della sua laurea, aveva imparato che ogni decisione presa troppo rapidamente veniva giudicata mediocre. «Questo non mi sembra il luogo più adatto per farlo», disse poi.

«È quello che dicevo anch'io...» cominciò Manetti.

Lei non gli prestò attenzione. «Mi domando se non ci sarebbe un posto più adatto...»

«C'è», disse Manetti. «Laggiù, sul marciapiede.»

Nora gli lanciò un'occhiataccia.

«Vorremmo essere più vicini alle maschere, non più lontani», rispose Wametowa.

«Allora perché non entrate?» offrì Nora.

«Non ci lasceranno.»

«Sarete miei ospiti. Vi porterò alle maschere, così potrete parlare loro in privato, prima dell'apertura dell'esposizione.»

«Dottoressa Kelly, è impazzita?» protestò Manetti.

L'anziano la squadrò per un minuto. Poi il suo viso antico si illuminò di un sorriso. Le rivolse un inchino.»*Eesha ɬat dziɬ.* Lei è un essere umano, signorina Nora.»

«Brava», fece la Meursault.

«Non posso permetterlo», interloquì il direttore della sicurezza.

«Signor Marietti, mi assumo io la piena responsabilità.»

«Non può portare dentro quella gente prima del taglio del nastro. È impossibile!»

«Niente è impossibile. In effetti, è così che dev'essere.» Nora si rivolse agli indiani. «Signori, se volete seguirmi.»

«Ne saremo lieti», rispose l'anziano.

Wanda Meursault prese Wametowa sottobraccio e il gruppo si mise in marcia dietro a Nora, seguito a sua volta da un corteo di giornalisti e curiosi.

«Fate largo agli anziani Tano», gridò l'attrice. «Fate largo.» Il suo vestito di lustrini luccicava sotto i riflettori. Convinta di essere diventata il centro dell'attenzione, sfoggiò un sorriso compiaciuto.

Come per magia, la folla si aprì al loro passaggio, lasciandoli raggiungere la passatoia rossa e salire i gradini. Quando ebbero superato la Rotonda, entrando nella Sala dei Cieli, i Tano ripresero a cantare e a battere i tamburi. Nora si trovò di fronte una schiera di invitati, estasiati all'apparizione degli indiani: di certo pensavano che la processione facesse parte del programma. Il sindaco venne loro incontro. Come la Meursault, aveva intuito che c'era una possibilità di mettersi in mostra.

Manetti seguiva il drappello, rosso in viso ma in silenzio, ormai sicuro che sarebbe stato controproducente continuare a discutere di fronte a tutta la città.

In quel momento Collopy si precipitò verso di loro. «Nora! Cosa diavolo...»

Lei gli si avvicinò e gli mormorò all'orecchio. «I Tano vogliono restare un attimo in privato con le maschere, prima del taglio del nastro.»

«E perché mai?»

«Preghiera e benedizione. Tutto qui.»

Collopy si accigliò. «Nora, non è il momento. Devi rimandare.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Dottor Collopy, la prego, si fidi di me. Conosco bene gli indiani del Southwest, ho vissuto e lavorato con loro per anni. Non sono qui per crearle problemi o imbarazzo, solo per ritirarsi in privato con le maschere. Se ne andranno prima che sia finita la cerimonia e tornerà la calma. Questo è il modo migliore per affrontare la situazione e sono certa che, se lei *valuta accuratamente* le circostanze, concorderà con me.» Abbassò ulteriormente la voce. «Si dà il caso che sia anche una grandissima opportunità per le pubbliche relazioni.»

Collopy la guardò. Sul suo volto patrizio si leggeva un sommo stupore. Poi il direttore del Museo si voltò verso Manetti. Infine si rivolse agli indiani in attesa. Si schiarì la gola, si lisciò i capelli e corrugò la fronte, pensoso.

All'improvviso, fece un ampio sorriso e tese la mano all'anziano. «Benvenuto, signor...»

«Wametowa.»

«Certo! Benvenuto! Il Museo è lieto di ricevere lei e la sua delegazione in rappresentanza del popolo Tano. Mi risulta che abbiate fatto molta strada per vedere le maschere della Grande Kiva.»

«Tremila chilometri.»

Un mormorio si levò tra la folla. Le telecamere erano in funzione.

«Siamo davvero lieti che siate riusciti ad arrivare per tempo. Questo è un

grande onore per il Museo e per me personalmente.»

I giornalisti si bevevano tutto. Nora provò un senso di sollievo. Il problema si stava risolvendo.

«Il nostro direttore della sicurezza, il signor Manetti, vi condurrà nella sala per... ehm, visitare le maschere in privato. Signor Manetti, sono certo che non sarà un problema per lei preparare con un po' di anticipo le zone di sicurezza. E li lasci soli mentre pregano.»

«Sissignore.»

Collopy tornò a rivolgersi al leader del gruppo. «Mezz'ora sarà sufficiente?»

«Sì, grazie», rispose l'anziano.

«Splendido! Dopo di che sarete tutti invitati a unirvi a noi per l'inaugurazione, signor Wem... Wem...»

«Wametowa.»

«Eccellente! C'è altro che possiamo fare?»

«Per ora sarà sufficiente.» I Tano si scambiarono cenni di assenso tra loro. «A dirvi la verità, non ci aspettavamo di essere trattati con questo rispetto.»

«Si figuri! Siamo lieti di avervi qui.» Collopy, ripreso ormai il controllo, si girò in favore delle telecamere. «Il Museo ringrazia il popolo Tano per il privilegio che ci ha concesso: quello di condividere le loro splendide maschere con il resto del mondo.»

Wanda Meursault si mise a battere le mani e ben presto uno scroscio di applausi tuonò in tutto il salone, documentato dalla telecamere.

Mentre Manetti guidava la delegazione Tano lungo il corridoio, parlando al walkie-talkie, Nora raggiunse la prima sedia che trovò e vi si abbandonò sopra. Non riusciva a credere di avere parlato in quel modo al direttore. Si sentiva le ginocchia di gomma. Quasi inconsciamente pensò che tutto ciò rappresentasse un meritato elogio funebre per Margo. La questione delle maschere e della sovranità dei Tano su di esse era molto importante per lei. Sarebbe stata felice di vedere gli indiani accolti con rispetto e sollecitudine all'interno della mostra.

Improvvisamente, un bicchiere di champagne ghiacciato le apparve di fronte. Lei alzò gli occhi e vide Hugo Menzies, risplendente nel suo magnifico smoking, con i capelli bianchi pettinati all'indietro e il viso sorridente. Le prese la mano e le tese lo champagne, poi le batté sulla spalla e si sedette. «Ti hanno mai detto che sei un genio?» Ridacchiò. «È il più grande colpo pubblicitario di cui sia mai stato testimone.»

Nora scosse la testa. «Poteva essere un disastro pubblicitario.»

«Lo sarebbe stato di certo, senza di te. Non solo sei riuscita a tranquillizzare i Tano, ma anche a far sembrare benevolente il Museo. Brillante, davvero brillante.» Menzies era deliziato. Lei non lo aveva mai visto così soddisfatto.

Bevve un sorso di champagne. Era stata una settimana d'inferno, con Bill in pericolo costretto a nascondersi, l'assassinio di Margo, il monito di Pendergast... Ma in quel momento si sentiva troppo stanca per avere paura. Voleva solo tornare a casa, chiudere la porta a doppia mandata e mettersi a letto. Invece le toccava affrontare ore di discorsi ufficiali, chiacchiere e allegria forzata.

Menzies le appoggiò una mano sulla spalla. «Quando tutto questo sarà finito, vorrei che ti prendessi una settimana di vacanza. Te la meriti.»

«Grazie. Vorrei cominciare subito.»

«Resisti ancora per tre ore.»

Nora levò il bicchiere. «Ancora per tre ore.» E bevve un altro sorso.

Un quartetto d'archi eseguiva *L'Imperatore* di Haydn, mentre la folla si spostava verso i buffet, ricolmi di *blini au caviar*, prosciutto, rari formaggi francesi e italiani, baguette croccanti, crudité, ostriche fresche su letti di ghiaccio tritato, code di aragosta, storione affumicato, vini e champagne. Una persona su tre era un cameriere con un vassoio di drink e cibo.

«Nora», suggerì Menzies, «dovresti farti vedere in giro.»

Lei gemette: «Dio mi aiuti».

«Avanti. Affronteremo insieme le orde affamate.» La prese sottobraccio e insieme si fecero largo tra la folla. La tempestarono di congratulazioni e domande. La sua impresa con i Tano aveva avuto un tale successo che tutti pensavano fosse una mossa preparata con largo anticipo.

Quando infine giunse al tavolo che le era stato assegnato, vi trovò diversi altri membri del dipartimento, compreso Ashton. Mentre gli ospiti si davano al cibo, Collopy, affiancato dalla giovane moglie, salì sul podio e tenne un discorso breve e brillante.

E venne il momento dell'inaugurazione vera e propria. Nora, Menzies, Ashton e qualche altro curatore si allinearono sul podio; Collopy, brandendo l'enorme paio di forbici utilizzato per quelle occasioni, tagliò il nastro, non senza difficoltà. Un grido di giubilo si alzò dalla folla e le porte di *Immagini sacre* furono spalancate. Tra sorrisi e cenni di saluto, Menzies, Nora e il resto del dipartimento di antropologia fecero il loro ingresso, seguiti dagli invitati, nel pieno dell'eccitazione.

Impiegarono mezz'ora a raggiungere l'altro capo del percorso espositivo, sospinti dalla folla dietro di loro. Quando attraversarono la stanza in cui Margo era stata assassinata, Nora fu scossa da un brivido, malgrado ogni traccia del crimine fosse stata rimossa. Solo lei sembrava farci caso. Ma, superato quel momento, cominciò a provare un certo orgoglio. Era incredibile che fossero riusciti in quell'impresa.

Menzies rimase al suo fianco, rivolgendole complimenti ogni volta che passavano davanti a una teca di cui lei si era occupata personalmente. I Tano avevano lasciato un'offerta consistente in frammenti di turchesi, polline e grano in cima alla teca delle maschere. Nessuno osò toccarla.

Finalmente arrivarono all'ultima stanza del percorso. Menzies si voltò verso Nora e le fece un inchino. «Credo proprio che abbiamo fatto il nostro dovere.» Sorrise soddisfatto. «Ora puoi battere discretamente in ritirata. Purtroppo io ho ancora qualcosa da fare in ufficio. La prossima settimana parleremo della vacanza che ti ho promesso.» Fece un ultimo inchino.

Sollevata, lei si diresse verso l'uscita più vicina. E verso casa.

51

Era probabilmente la cinquantesima volta negli ultimi due giorni che Larry Enderby prendeva la decisione di andarsene una volta per tutte dal Museo.

Non era abbastanza che gli toccava lavorare in una stanza senza finestre nel sotterraneo del Museo di Storia Naturale, il posto più spettrale di tutta New York City. Il problema era che non riusciva a togliersi dalla testa l'orrore di cui era stato testimone un paio di notti prima. E non gli avevano nemmeno concesso un misero giorno libero, o un po' di sostegno psicologico, o almeno la soddisfazione di sentirsi dire grazie. Era come se lui non contasse nulla. Era come se nemmeno lei contasse nulla. Avevano continuato con il programma della mostra come se niente fosse.

Margo Green. Non la conosceva benissimo, però si era mostrata simpatica le poche volte che l'aveva vista. Cosa che non poteva dire della maggior parte dei curatori e degli amministratori. Da un certo livello in giù, il Museo trattava tutti allo stesso modo: servitù.

Ma, Enderby doveva ammetterlo, la ragione principale del suo malumore era dovuta al fatto che il Museo aveva scelto proprio quel momento, il party più clamoroso che avesse dato da cinque anni a quella parte, per far passare al nuovo sistema di sicurezza un'altra sala. Così, invece di starsene

due piani sopra a ingozzarsi di caviale e champagne con la bella gente, loro erano rinchiusi là sotto a lavorare sulle subroutine del software. Certo, li avevano invitati alla festa, come tutti quanti al Museo. Ma questa era la beffa che si aggiungeva al danno.

Con un sospiro esagerato, si staccò dalla consolle del computer.

«Getti la spugna?» gli chiese Walt Smith, il project manager dell'aggiornamento del sistema di sicurezza del Museo, seduto davanti a un altro monitor. Smitty era stato insolitamente gentile, dopo che Enderby aveva scoperto il corpo di Margo Green. Tutti lo trattavano come se avesse appena avuto un lutto in famiglia.

«Che ne dite di fare un salto a vedere come va il party?» chiese Enderby. «Non mi dispiacerebbe assaggiare qualche gamberetto.»

Smitty scosse il capo. Teneva un BlackBerry in una mano e un cellulare nell'altra. «Mi spiace, Larry, ma non credo sia possibile.»

«Dai, Smitty», disse Jim Choi, il tecnico del software, dall'unità di display di diagnostica. «Dacci solo mezz'ora. Saresti sorpreso di quanti gamberetti posso ingurgitare in mezz'ora. La festa è quasi finita e fra poco non ci sarà più niente da mangiare.»

«Lo sai che non posso cambiare la tabella di marcia. La Sala Astor è come tutte le altre. O credi che se tiriamo indietro di cinque minuti le lancette dell'orologio atomico non se ne accorge nessuno?» Rise alla sua battuta, anche se non era divertente.

Choi alzò gli occhi al cielo. Smitty era noto per il suo umorismo pietoso.

Enderby guardò la barbetta di Smith che ondeggiava al ritmo della risata: sembrava appesa al mento solo per qualche pelo, e lui quasi sperava che un giorno gli cadesse. Ma, a dispetto del suo malumore, doveva ammettere che Smitty non era un pessimo capo. Si era fatto strada con il sudore della fronte e, a soli trentacinque anni, era praticamente un veterano del Museo. Un po' troppo puntiglioso, un po' palloso, ma se lavoravi con tenacia e senso del dovere, ti trattava bene. Non era colpa sua se i parrucconi del Museo pretendevano che tutto il sistema fosse installato e operativo più in fretta del necessario.

Smitty si alzò e attraversò la stanza, passando tra i computer e i server, fino a raggiungere i settantadue monitor a circuito chiuso montati sulla parete in fondo. Per la maggior parte le immagini erano nature morte in bianco e nero: corridoi deserti e teche buie. Ma su una mezza dozzina di schermi nell'angolo in basso a destra, si vedeva il movimento nella Sala dei Cieli, dove era in corso la festa. Dalla sua postazione, Enderby osser-

vava rattristato quelle immagini frenetiche. Di sopra, curatori gobbi e spompati andavano a braccetto con stelline e ninfette, mentre lui era chiuso in quella caverna, il Centro di Tecnologia Avanzata, come un troglodita. Certo, poteva andargli peggio. Avrebbero potuto mandarlo a lavorare nel «Pozzo», l'ufficio centrale di sicurezza del Museo, che era grande il doppio di quella stanza, ma spiacevolmente caldo e ancora più sovraffollato di schermi e di tastiere. Peggio, ma non molto peggio.

Smitty guardò il suo BlackBerry. «Okay, pronti a inizializzare il test finale?»

Nessuno rispose.

«Lo prendo come un sì.» Tornò alla sua consolle e digitò un comando sulla tastiera. «Sala Astor», intonò. «Test finale di aggiornamento sicurezza, 28 gennaio, ore 20:28.»

Santo cielo, da come parla sembra che siamo il centro controllo missione di Houston, pensò Enderby, e guardò Jim Choi che alzava di nuovo gli occhi al cielo.

«Larry, stato del sistema di alimentazione?»

«Sembra buono.»

«Jim, dammi un aggiornamento sulla griglia laser nella Sala Astor.»

Le dita di Choi corsero sulla tastiera. «Pronto.»

«Allora andiamo con la diagnostica di basso livello.»

Seguì un breve silenzio mentre Smitty e Choi conducevano ognuno i propri test indipendenti. Enderby, il cui compito era tenere d'occhio il comportamento del sistema di sicurezza preesistente mentre la nuova apparecchiatura laser veniva messa in linea, guardò il suo monitor. Quella doveva essere la quarantesima sala che convertivano al nuovo sistema. E per ogni singola conversione bisognava passare attraverso un centinaio di fasi: analisi sul posto, architettura del sistema, codificazione, installazione... Se avesse lavorato in qualche compagnia di Palo Alto avrebbe guadagnato tre volte tanto, più le stock-option, e non avrebbe corso il rischio di inciampare in un cadavere nel cuore della notte.

Smitty alzò gli occhi dalla tastiera. «Jim, il tuo risultato?»

«780E4F3 hex.»

«Okay, procediamo.» Smitty prese il telefono e fece un numero.

Enderby seguì distrattamente la scena. Sapeva che Smitty chiamava i ragazzi nel Pozzo, per avvisarli che stava per avere luogo il passaggio, giusto per evitare che qualche novellino si prendesse uno spavento quando vedeva il singhiozzo sullo schermo. Era sempre la stessa procedura: il vecchio

sistema veniva disabilitato, poi passavano novanta secondi in cui il nuovo sistema veniva inizializzato e connesso, infine c'erano venti minuti di test per accertarsi che l'installazione e la messa in linea fossero state completate con successo. Venti minuti in cui non dovevano fare altro che girare i pollici. Poi, finalmente, il nuovo sistema diventava operativo al cento percento e il vecchio sistema veniva lasciato in background. Enderby sbadigliò, mentre il suo stomaco gorgogliava insoddisfatto.

«Sicurezza centrale?» stava dicendo Smitty al telefono. «Con chi parlo, Carlos? Sono Walt Smith del CTA. Stiamo attivando i laser nella Sala Astor. Inizializziamo tra circa cinque minuti. Va bene. Ti richiamo a connessione finita.» Mise giù e si rivolse a Enderby. «Senti, Larry...» disse in tono cortese.

«Sì.»

«Quanto ha detto che gli ci vuole, Jim, per fare fuori un vassoio di gamberetti?»

«Te l'ho detto», intervenne Choi. «Trenta minuti.»

Smitty appoggiò un braccio sulla consolle. «Vi dico una cosa. Se riusciamo a far partire l'inizializzazione e la fase di test di venti minuti, vi do un quarto d'ora. Compreso il tempo per salire e scendere.»

Enderby si raddrizzò sulla sedia. «Davvero?»

Smitty annuì.

Choi sorrise. «Mi hai convinto.»

«Bene. Allora vediamo quanto ci mettiamo a passare in rassegna la checklist.»

E Smitty tornò a guardare il terminale.

52

Hugo Menzies inserì la chiave nell'ascensore riservato al personale e salì dal primo al quarto piano. Uscì dalla cabina e si incamminò pensoso sul pavimento lucido del lungo corridoio. Su entrambi i lati si aprivano le porte degli uffici dei curatori, in legno di rovere con pannelli di vetro smerigliato su cui erano riportati, a lettere d'oro, i nomi di ciascuno, compresi quelli di nomina recente. Sorrise. Provava già un po' di nostalgia per quell'ambiente, con le sue antiche e pittoresche tradizioni.

Arrivò davanti al proprio ufficio ed entrò, trattenendosi solo il tempo necessario per prendere la borsa di tela che lo accompagnava quasi dovunque. Richiuse a chiave la porta e proseguì fino a una porta priva di indica-

zioni in fondo al corridoio. Anche questa era chiusa a chiave. La aprì e scese due rampe di scale, che lo condussero a una sala buia e deserta: la Sala degli Indiani della Northwest Coast. Era una delle più antiche del Museo, un'autentica gemma museologica dell'Ottocento. Nell'aria c'era odore di legno di cedro e fumo. Menzies attraversò quella e altre sale deserte, raggiungendo infine una grande porta metallica che portava la dicitura

SALA ASTOR DEI DIAMANTI

Il suo sguardo si soffermò sullo splendore dell'acciaio lucido e sulle due videocamere, una da un lato, una dall'altro, che lo fissavano con i loro neri occhi perlacei. Non esattamente: Menzies sapeva che in quel momento le videocamere non stavano funzionando. Sorrise, quindi estrasse dal panciotto un grosso orologio. Aveva l'aspetto di un orologio da taschino, ma era in realtà un moderno cronometro digitale. Sul display le cifre correvano in un rapidissimo countdown, con una precisione al millesimo di secondo. L'orologio leggeva l'ora dallo stesso satellite impiegato dal sistema di sicurezza del Museo.

Menzies attese che il cronometro gli segnalasse un determinato momento con un lieve beep. Lo rimise immediatamente nel panciotto e appoggiò l'orecchio alla porta. Dopo di che fece scorrere un tesserino magnetico nel lettore. La porta non si sbloccò, ma si aprì una finestrella all'altezza degli occhi: uno scanner ottico della retina. Menzies chinò la testa, si sfilò dagli occhi due morbide lenti a contatto che ripose nell'apposito contenitore di plastica e si accostò allo scanner. Una barra luminosa passò rapidamente sul suo viso. Dopo un istante, un leggerissimo clic segnalò che la porta era aperta. Menzies entrò nella sala e la porta si richiuse automaticamente dietro di lui.

Con una rapidità di movimenti sorprendente per la sua età avanzata, si inginocchiò, aprì la borsa e si mise all'opera. Per prima cosa si portò le mani alla testa e, con uno strattone, si tolse la bianca capigliatura leonina. Riposta la parrucca nella borsa, si mise le dita in bocca e ne estrasse i cinque pezzi di gomma sagomata che alteravano la forma delle guance e del mento. Bastò questo a mutare drasticamente le fattezze e l'età apparente del viso. Un altro paio di strattoni e anche le sopracciglia cespugliose sparirono, assieme a un neo, qualche macchia di fegato e altre imperfezioni della pelle.

Sempre inginocchiato a terra, estrasse dalla borsa una quindicina di

specchietti da dentista, montati su piedistalli in ottone finemente lavorato, dalle forme e dimensioni più svariate. Seguirono una serie di apparecchi neri collegati tra loro da cavi, un fascio di fogli di Mylar, cesoie di vari tipi, strumenti metallici dall'aspetto curioso e piccoli adesivi circolari delle dimensioni di una lenticchia.

Dopo avere disposto tutto sul pavimento con precisione militare, rimase in attesa, accovacciato, con il cronometro in mano. Alzò la testa solo una volta, per guardare la sala. Era completamente buia. Nemmeno il più piccolo riflesso tradiva il suo straordinario contenuto. L'oscurità faceva parte della sicurezza: le uniche radiazioni elettromagnetiche del locale, sulle frequenze dell'infrarosso e oltre, non potevano essere percepite a occhio nudo. Anche le miriadi di raggi laser che si incrociavano tra loro erano infrarossi e invisibili. Ma a lui non occorreva la luce. Aveva fatto parecchie centinaia di prove, in un preciso duplicato di quella sala che aveva allestito personalmente.

L'orologio emise un altro lieve beep e lui si mise immediatamente in movimento. Con la velocità di un furetto, attraversò la stanza e collocò gli specchietti in punti prefissati, ciascuno a un angolo determinato. Completò l'operazione in due minuti e tornò vicino alla porta. Il suo respiro era lento e regolare. Riprese in mano l'orologio.

Un altro beep gli segnalò il momento in cui i raggi laser tornavano in funzione, ciascuno deviato su un altro percorso. Ora, anziché incrociarsi nella sala, giravano intorno alle pareti. Quelle serie rotanti di griglie laser erano una delle prerogative del nuovo sistema di sicurezza. Senza dubbio i tecnici, nel sotterraneo, si stavano congratulando tra loro per il successo del nuovo test.

Rimase di nuovo in attesa, tenendo d'occhio l'orologio. Al successivo beep si alzò in piedi, questa volta prendendo i fogli di Mylar, che collocò di fronte alle videocamere montate nelle posizioni strategiche. Sui fogli, trasparenti all'occhio umano, c'erano in realtà ologrammi leggibili alla luce infrarossa che riproducevano fedelmente la scena inquadrata da ogni singola videocamera. Mancava solo un elemento: l'uomo, naturalmente.

Come un gatto, tornò nel suo angolo, al riparo, e attese il successivo segnale del cronometro.

Questa volta percorse il perimetro della sala, collocando una piatta scatola nera in ogni angolo. Tutte le scatole erano collegate a una piccola batteria. In origine erano pistole radar, del tipo solitamente usato dalla polizia di Stato, modificate in modo da confondere il nuovo sistema radar Doppler

a infrarossi, così sensibile, almeno si diceva, da rilevare il movimento di uno scarafaggio sulla moquette.

Una volta attivati gli apparecchi, si rialzò, si spolverò le ginocchia con le mani e si concesse una risatina. Con movimenti quasi languidi, estrasse una torcia elettrica dalla borsa, l'accese e proiettò il raggio verde opaco nella sala. La lunghezza d'onda era stata scelta accuratamente in modo da essere invisibile dalle sofisticate apparecchiature elettromagnetiche di sorveglianza.

Quindi si diresse senza fretta verso il centro della sala, dove si trovava una teca di plexiglas montata su quattro colonnine alte un metro e venti. Si chinò a guardare all'interno. Su un cuscino di satin riposava la sagoma scura di un diamante tagliato a cuore, di proporzioni straordinarie: il Cuore di Lucifero, la gemma più preziosa del Museo, considerato il diamante di maggior valore esistente al mondo. Di sicuro, il più bello.

Era il punto migliore da cui cominciare.

Con un piccolo attrezzo, praticò un foro nello spesso strato di plexiglas. Poi, con l'aiuto di sottilissime pinzette fabbricate appositamente e con i piccoli adesivi, raggiunse il diamante, attento a non far scattare la levetta sotto il cuscino. Con un'altra abile mossa mise al suo posto un pezzo di vetro dello stesso peso, che tenne premuta la levetta.

Per un attimo osservò la pietra che aveva in mano, ne ammirò i riflessi alla luce della torcia. Sotto il raggio verde sembrava nero e morto, privo di colore, come un pezzo di carbone. Ma non c'era da preoccuparsi: lui sapeva che un diamante rosso sembrava sempre nero sotto la luce verde. E quel diamante era rosso, più precisamente rosso cannella, privo di qualsiasi traccia di marrone. Era l'unico diamante di quel colore esistente al mondo. I diamanti azzurri erano creati dal boro o dall'idrogeno intrappolati nella matrice del cristallo, quelli verdi dalla radiazione naturale, quelli gialli e marroni dall'azoto e quelli rosa dalla presenza di lamelle microscopiche. Ma quel colore? Nessuno lo sapeva.

Lo sollevò e vi guardò attraverso. Vide il riflesso dei suoi occhi moltiplicato dalle sfaccettature, in un caleidoscopio surreale. Occhi, centinaia di occhi che fissavano, in ogni angolo della gemma. Rigirò la pietra fra le dita, godendosi lo spettacolo.

E la cosa più strana era che gli occhi erano di colori diversi: uno nocciola, l'altro di un azzurro lattiginoso.

Larry Enderby sbuffò, seduto alla sua consolle nella stanza del CTA. Il vuoto allo stomaco se n'era andato, lasciando un senso di pesantezza. Si sentiva grasso come un maialetto. Emise un rutto e allentò la cintura di un buco. Gli mancava soltanto una mela in bocca.

Si girò verso i colleghi. Walt Smith, che, fedele alla propria natura, si era moderato, stava guardando i monitor. Jim Choi invece era seduto scompostamente alla sua postazione, con lo sguardo vacuo. Durante i quindici minuti concessi da Smitty, Choi era riuscito a dimostrare una stupefacente abilità nel fagocitare gamberetti e champagne in abbondanza. Enderby aveva smesso di contare i gamberetti dopo avere superato i sessantadue.

Rilasciò un altro rutto e si batté delicatamente la mano sullo stomaco. Erano arrivati al buffet giusto in tempo, quando la folla era ormai sazia. Si ripulì con l'unghia una macchia di caviale sulla camicia, pensando che forse quel quarto bicchiere di champagne era stato un errore. Si augurò di riuscire a stare sveglio fino alla fine del turno. Guardò l'orologio: gli restava un'ora.

Dovevano ancora completare i controlli nella Sala Astor, quindi mettere in naftalina il vecchio sistema. Niente di preoccupante: lo avevano già fatto decine di volte. Ci sarebbe riuscito anche dormendo.

Risuonò un segnale.

«Ci siamo», annunciò Smitty. «Venti minuti.» Si rivolse a Choi. «Qual è lo stato del sistema nella Sala Astor?»

Choi, con i riflessi appannati, guardò lo schermo. «Test completato con successo.» Controllò i dati. «Sembra tutto a posto.»

«Registro degli errori?»

«Niente. Il sistema è nominale.»

«Modulazione dei raggi?»

«Ogni cinque minuti, come da programma. Nessuna deviazione.»

Smitty tornò alla parete di monitor ed esaminò le immagini provenienti dalla Sala Astor. Alla luce degli infrarossi si vedevano le teche dei gioielli. Non c'era alcun movimento, come di consueto: nemmeno le guardie potevano entrare nelle sale a elevata sicurezza.

Emise un grugnito di approvazione, poi tornò alla sua sedia. Prese il telefono interno. «Carlos? Sono Walt del CTA. Abbiamo completato i venti minuti di controlli della griglia laser nella Sala Astor. Cosa vedete alla Sicurezza Centrale?» Una pausa. «Okay, bene. Mettiamo tutto in linea e mandiamo il vecchio sistema in pensione.» Riagganciò e si rivolse a En-

derby. «Il Pozzo dice che è tutto okay. Larry, metti a letto il sistema. Io aiuto Jim a finalizzare le routine automatiche della griglia laser.»

Enderby assentì e si avvicinò alla consolle. Era il momento di mettere il vecchio sistema in modalità backup. Batté le palpebre, si passò il dorso della mano sulla bocca e cominciò a digitare una serie di comandi.

Ma si interruppe quasi subito. «È strano», osservò, appoggiandosi allo schienale.

Smitty si voltò. «Che cosa?»

Enderby indicò uno schermo LED su un lato della sua postazione. Nell'angolo in alto a sinistra lampeggiava una singola lucina vermiglia.

«Quando ho messo la prima zona in modalità standby, il sistema mi ha dato un codice rosso», rispose.

Smitty inarcò le sopracciglia. Il codice rosso corrispondeva al sistema di allarme delle teche. Nella Sala Astor si poteva attivare solo quando un diamante veniva rimosso dalla teca. «Che zona è?»

«Zona 1.»

«Che cosa contiene?»

Enderby si voltò verso un'altra consolle ed entrò nel database dell'inventario. Digitò una richiesta SQL. «Un unico diamante. Il Cuore di Lucifero.»

«È proprio al centro della sala.» Smitty andò alla parete di monitor e ne esaminò uno da vicino. «A me sembra tutto a posto. C'è qualche problema di software.» Si voltò di nuovo verso Enderby. «Controlla la Zona 2.»

Enderby digitò qualche comando sul suo terminale primario. Immediatamente apparve una seconda lucina vermiglia sullo schermo LED. «Anche questo mi dà un codice rosso.»

Smitty cominciava ad apparire preoccupato.

Enderby fissava lo schermo con la bocca asciutta. La nebbiolina alcolica si stava dissipando molto rapidamente.

«Fai un controllo globale», gli disse Smitty. «Tutte le zone della sala.»

Lui inspirò a fondo e digitò una breve sequenza sulla tastiera. Un attimo dopo, era in preda all'angoscia. «Oh, no», mormorò. «No.»

Ora il suo piccolo schermo sembrava un albero di Natale pieno di luci rosse lampeggianti.

Per un attimo nessuno osò parlare. Erano tutti sotto choc.

Poi Smitty fece un cenno con la mano. «Manteniamo la calma. È solo un problema di software, dovuto all'incompatibilità tra i due sistemi. Dev'essere successo quando lo abbiamo disattivato. Non c'è niente di cui preoc-

cuparsi. Larry, chiudi il vecchio sistema, un modulo per volta. Poi riavvialo dal master di backup.»

«Non dovremmo avvisare la Centrale?»

«E fare la figura degli idioti? Lo faremo *dopo* avere risolto il problema.»

«Okay, il capo sei tu.» Enderby si mise al lavoro sulla tastiera.

Smitty fece un sogghigno e indicò i monitor della sala vuota. Tutti i diamanti rilucevano nelle loro teche. «Voglio dire: guardate qui. Vi sembra che qualcuno abbia svaligiato la Sala dei Diamanti?»

Enderby non poté fare a meno di ridere.

Forse, finalmente, Smitty cominciava ad avere un po' di senso dell'umorismo.

54

D'Agosta cambiò i canali sulla radio portatile che aveva preso dalla Rolls, sintonizzata sulle frequenze della polizia, in cerca di scambi di comunicazioni che riguardassero lui e Pendergast. La loro apparizione all'aeroporto Kennedy aveva scatenato l'allarme per tutta Long Island, dal Queens a Bridgehampton. La Rolls era stata localizzata nel parcheggio dell'autonoleggio e le autorità non avevano tardato a identificare anche la Toyota Camry che avevano rubato, segnalandola alle autopattuglie. Tuttavia, seguendo le strade secondarie e spiando le comunicazioni della polizia, finora erano riusciti a evitare i posti di blocco.

Ma erano in una rete che si stava stringendo sempre di più.

Ciò nonostante, Pendergast non si arrendeva. Si fermava a ogni stazione di servizio, senza smettere di cercare, malgrado Vince fosse ormai convinto che fosse inutile. Era il classico metodico, disperato, brutale lavoro di polizia, che spremeva energie senza dare risultati. Era una lotteria con troppi numeri in gioco per sperare che uscisse quello che aspettavano.

Pendergast inchiodò in un'area di servizio aperta ventiquattr'ore su ventiquattro a Yaphank, identica alle due dozzine che avevano già visitato, con le luci verdi fluorescenti che sfidavano l'oscurità. Presto o tardi, suggerì D'Agosta, sarebbero capitati da qualcuno che aveva sentito della segnalazione della loro auto. E sarebbe stata la fine.

Nondimeno, Pendergast fece un balzo felino dalla Camry, quasi fosse consumato da un fuoco inestinguibile. Dopo dodici ore ininterrotte trascorse a cercare e a fuggire, l'agente speciale aveva detto ben poche parole che non riguardassero direttamente la loro ricerca. D'Agosta si chiedeva quanto

ancora avrebbe retto.

Pendergast era già dentro il negozio, prima che il commesso assonnato potesse alzarsi dalla sua comoda poltrona dietro il banco, dalla quale stava seguendo in televisione qualcosa che sembrava un film di arti marziali.

«Agente speciale Pendergast, FBI», disse la consueta voce rilassata, con una remota sfumatura minacciosa anche se non offensiva. Passò il suo distintivo davanti allo schermo e spense l'apparecchio, creando un immediato e snervante silenzio.

Le gambe della sedia del commesso si posarono rumorosamente sul pavimento. «FBI? Certo, subito. Che cosa posso fare per lei?» chiese l'uomo, raddrizzandosi.

«Quando comincia il suo turno?»

«Mezzanotte.»

«Voglio che guardi queste.» E gli mise di fronte una delle immagini che aveva stampato all'aeroporto. «Ha visto quest'uomo? Potrebbe essere passato di qui la notte scorsa, tra l'una e le tre.»

Il commesso prese la foto e fece una smorfia. D'Agosta lo scrutò, rilassandosi un poco. Era chiaro che quel tipo non sapeva che erano ricercati dalla polizia. Il tenente guardò fuori, verso l'autostrada buia. Erano le quattro del mattino. Era solo questione di tempo. Non avevano neppure trovato una pista, era come cercare un ago nel pagliaio. Li avrebbe trovati prima la polizia e...

«Sì», fece il commesso. «L'ho visto.»

L'aria si fece elettrica.

«Guardi anche questa, per favore.» Pendergast gli mostrò una seconda foto. «Vorrei che fosse sicuro.» La sua voce era calma, ma il corpo era teso come una molla.

«È sempre lui», mormorò il commesso. «Me li ricordo quegli occhi strani, mi facevano paura.»

«Ha visto l'automobile?» Pendergast gli mostrò la terza immagine.

«Be', non saprei. C'è il self-service.»

L'agente si riprese le fotografie. «Il suo nome è...?»

«Art Malek.»

«Signor Malek, sa dirci se c'era qualcuno con quest'uomo?»

«In negozio è entrato da solo e io non sono andato fuori. Non so proprio se ci fosse qualcun altro in macchina. Mi spiace.»

«Non si preoccupi.» Pendergast rimise in tasca le foto e si avvicinò al commesso. «Ora, mi dica esattamente che cosa ricorda da quando quel-

l'uomo è arrivato a quando se n'è andato.»

«Be', era tarda notte, come ha detto lei. Saranno state quasi le tre del mattino. Non ha fatto niente di particolare: ha fatto benzina da solo ed è entrato a pagare.»

«In contanti.»

«Già.»

«Ha notato qualcos'altro in lui?»

«Non proprio. Aveva un accento strano, un po' come il suo.» Malek si affrettò ad aggiungere: «Senza offesa. In effetti, le assomigliava un po'.»

«Che cos'aveva indosso?»

Il commesso ci pensò su. «Mi ricordo solo un cappotto nero, lungo.»

«Ha fatto altro, a parte pagare?»

«Mi pare che abbia fatto un giro tra gli scaffali. Ma non ha comprato niente.»

Pendergast si irrigidì. «Immagino che avrete una videocamera di sicurezza.»

«Certo.»

«Vorrei vedere i nastri di ieri notte.»

Malek esitò. «Il sistema li ricicla ogni trenta ore, cancellando...»

«Allora fermi il sistema di sicurezza, *subito.* Devo vedere quel nastro.»

Il commesso obbedì, scattando in piedi e correndo in un ufficio sul retro.

«A quanto pare abbiamo una pista», disse D'Agosta.

Pendergast si voltò. I suoi occhi sembravano spenti. «Al contrario. Diogenes contava sul fatto che trovassimo questo posto.»

«Come lo sai?»

L'agente speciale non rispose.

Malek riapparve ansante dal retro, con una videocassetta. Pendergast espulse il film di arti marziali dal videoregistratore e lo sostituì con il nastro della sicurezza. Sul televisore apparve un'inquadratura dall'altezza del soffitto, con ora e data nell'angolo in basso a sinistra. L'agente riawolse il nastro per un po', lo fermò, lo riawolse ancora, fino a trovare l'indicazione 28 GENNAIO, 3.00 AM. Dopo di che tornò indietro di un'altra mezz'ora, per lasciare un margine di errore, e fece ripartire il nastro accelerando le immagini. Di tanto in tanto qualche figura compariva tra gli scaffali, come una pallina da flipper, per poi sparire di nuovo.

A un certo punto Pendergast premette di nuovo il tasto play, rallentando l'immagine a velocità normale. Era entrato Diogenes: sfoggiava un sorrisone a beneficio della videocamera, mentre dalla tasca prendeva un pezzo

di carta. Lo aprì e lo ostentò davanti all'obiettivo:

BRAVO, FRATER!
DOMANI CHIAMA IL 466 E CHIEDI DI VIOLA.
SARÀ LA NOSTRA ULTIMA COMUNICAZIONE.
CHE LE NOSTRE NUOVE VITE ABBIANO INIZIO!
VALEAS.

«Quattro sei sei?» fece D'Agosta. «Non è un numero ufficiale di emergenza.» Ma si zittì subito. Si era reso conto che non si trattava di un numero di telefono, ma di un indirizzo: il 466 di First Avenue era un ingresso di servizio del Bellevue. Quello che portava alla New York City Morgue.

Pendergast espulse il nastro e se lo infilò in tasca.

«Lo tenga pure», disse il commesso, mentre se ne andavano.

L'agente speciale si mise al volante, avviò la Camry, ma non partì. Aveva la faccia grigia, le palpebre semichiuse. Il silenzio era terribile.

A D'Agosta non veniva in mente niente da dire che fosse adatto alla circostanza. Provava quasi un dolore fisico. Era anche peggio di quando avevano ricevuto la busta al Dakota, non foss'altro perché nelle ultime dodici ore non avevano mai abbandonato la speranza. Minima, ma pur sempre speranza.

«Controllo la banda della polizia», mormorò. Non era di particolare utilità, ma almeno lo avrebbe tenuto occupato. Persino i poliziotti che davano loro la caccia erano meglio di quel silenzio.

Pendergast non parlò, mentre accendeva la radio.

Dall'altoparlante fuoriuscì un crepitio di voci sovrapposte.

D'istinto, il tenente guardò fuori dal finestrino. Che li avessero localizzati? Ma le strade intorno alla stazione di servizio erano ancora deserte. Cambiò la frequenza.

«Che diavolo...?» Vince premette il pulsante e cambiò ancora la frequenza, più volte. Quasi metà dei canali erano occupati, ma nessuno parlava di loro.

Qualcosa di grosso stava accadendo in città. Tese le orecchie, cercando di capire di che cosa si trattasse. Anche Pendergast, ora, ascoltava con improvvisa attenzione.

Sul canale su cui erano sintonizzati si stava parlando del Museo di Storia Naturale e di un furto di qualche genere. Il bersaglio sembrava essere stato la Sala Astor. La sala dei diamanti.

Pendergast disse: «Vai sul canale comando-controllo».

D'Agosta si sintonizzò.

Una voce stava dicendo: «*Rocker dice di spremere i tecnici. È stato un lavoro dall'interno, questo è sicuro*».

Il tenente ascoltava sbigottito. Rocker, il capo della polizia, alle quattro del mattino? Doveva essere qualcosa di colossale.

«*Li hanno presi tutti? Anche il Cuore di Lucifero?*»

«*Già. Scoprite chi conosceva i sistemi di sicurezza. Fatevi dare una lista. Sbrigatevi. Anche la sicurezza del Museo.*»

«*Ricevuto. Qual è la compagnia di assicurazioni?*»

«*Associated Transglobal.*»

«*Dio mio, gli verrà un accidente quando lo sapranno.*»

D'Agosta guardò Pendergast e rimase di sasso: l'agente speciale aveva un'espressione rapita. Strano come, nel bel mezzo di un momento critico, potesse restare affascinato da qualcosa che non aveva niente a che fare con il loro problema.

«*Sta arrivando il direttore del Museo. Hanno persino tirato giù dal letto il sindaco. Ci metteranno tutti in croce...*»

«Qualcuno ha svaligiato la Sala dei Diamanti del Museo. È per questo che si sono temporaneamente scordati di noi», disse D'Agosta.

Pendergast non aprì bocca. Aveva ancora quell'espressione preoccupante sul viso.

«Ehi, Pendergast? Ti senti bene?»

I pallidi occhi dell'agente speciale si voltarono verso il tenente. «No», mormorò lui

«Non capisco. Che cosa c'entra con noi? È un furto di diamanti...»

«C'entra, eccome.» Pendergast rivolse lo sguardo al buio. «Tutti quei delitti, quei messaggi di sfida... non erano altro che una cortina fumogena.» Partì, dirigendosi verso il centro abitato che avevano attraversato poco prima.

«Dove andiamo?»

Invece di rispondere, Pendergast inchiodò davanti a una casa a un piano. Indicò un pick-up F130, parcheggiato sul vialetto che portava al garage. Sul lunotto posteriore si leggeva la scritta VENDESI. «Ci serve un nuovo veicolo. Prendi la radio e il computer.»

«Vuoi comprare un pick-up alle quattro del mattino?»

«Ci vuole poco a segnalare un'auto. Ci serve più tempo.»

Scese dalla Camry. Si incamminò sul vialetto asfaltato e suonò il cam-

panello con insistenza. Dopo un minuto le luci al primo piano si accesero. Una finestra si aprì e una voce gridò: «Che volete?»

«Il pick-up. È funzionante?»

«Ehi, amico, sono le quattro!»

«Quanto vuole in contanti per alzarsi dal letto?»

Con un'imprecazione, il padrone di casa chiuse la finestra. Un attimo dopo si accese la luce del portico e un individuo corpulento con indosso un accappatoio comparve sulla porta. «Sono tremila. Funziona benissimo e ha persino il serbatoio pieno.»

Pendergast si infilò una mano nella giacca, ne estrasse un rotolo di banconote e contò trenta biglietti da cento dollari.

«Che fretta ha?» brontolò l'uomo, confuso.

Pendergast esibì il distintivo. «Sono dell'FBI.» Indicò D'Agosta. «E il mio collega è dell'NYPD.»

La radio e il computer sotto le ascelle, D'Agosta mostrò a sua volta il distintivo.

«Stiamo conducendo un'operazione antidroga sotto copertura. Faccia il bravo cittadino e non dica niente a nessuno. D'accordo?»

«Certo», disse l'uomo, prendendo i contanti.

«Le chiavi?»

L'uomo rientrò in casa e ricomparve poco dopo con una busta. «Qui c'è anche il libretto di circolazione.»

«Un agente passerà a ritirare il nostro veicolo precedente. Non dica niente neppure a lui. Lo sa come sono questi incarichi sotto copertura.»

L'uomo annuì vigorosamente. «Sicuro! Accidenti, gli unici libri che leggo sono quelli di cronaca nera.»

Pendergast lo ringraziò e girò sui tacchi. Un minuto dopo ripartivano a bordo del pick-up.

«Questo dovrebbe farci guadagnare qualche ora», disse, accelerando in direzione della Montauk Highway.

55

Diogenes Pendergast guidava piano, senza fretta, tra i desolati paesaggi invernali lungo la Old Stone Highway: Barnes Hole, Eastside, Springs. Davanti a lui un semaforo divenne rosso. Rallentò per fermarsi all'incrocio. Girò la grossa testa a destra e a sinistra. Da un lato si estendeva un campo di patate, spolverato di neve e di brina. Più in là un bosco di alberi neri

spogli, con i rami delineati in bianco. Il mondo era in bianco e nero ed era privo di profondità. Era piatto, come in un incubo concepito da Edwin A. Abbott, l'autore di *Flatlandia.*

Il semaforo tornò al verde e lui premette leggermente l'acceleratore. Svoltò sulla Springs Road e lasciò che il volante gli scivolasse tra le mani mentre l'auto riprendeva una traiettoria rettilinea. Aumentò la pressione sull'acceleratore quanto bastava a non superare il limite di velocità. Alla sua destra passarono altri grigi campi di patate, oltre i quali si scorgevano le file di case grigie ai confini delle Acabonack Marshes.

Tutto grigio, squisitamente grigio.

Allungò una mano verso il cruscotto e alzò il riscaldamento nell'abitacolo. Non provava nessun senso di trionfo o di rivalsa, ma solo, stranamente, un'impressione di vuoto, come capita quando si raggiunge una meta lungamente perseguita. Il completamento di un lavoro pianificato da molto tempo.

Diogenes viveva in un mondo di grigio. Il colore non entrava nel suo mondo, se non occasionalmente, dalla coda dell'occhio, come un *koan* zen.

Koan. Ko. Koan ko. Ko ko rico. Ko ko rico...

Da lungo tempo il suo mondo si era attenuato nelle sfumature del grigio, un universo monocromatico di forme e ombre in cui il vero colore era svanito persino dai suoi sogni a occhi aperti. No, non proprio. Quella era una frase imprecisa e melodrammatica. C'era un ultimo baluardo di colore nel suo mondo ed era lì accanto a lui, nella borsa di pelle sul sedile.

L'automobile abbandonò la strada deserta. Nessuno stava fuori di casa, a quell'ora.

Dalle minime variazioni nel panorama che lo circondava, intuì che la notte stava perdendo la sua presa. L'alba non era lontana. Ma a Diogenes importava ben poco della luce, così come dell'amore, dell'amicizia o di qualsiasi altro degli innumerevoli pilastri dell'esistenza umana.

Mentre guidava, ripercorreva nei più minuziosi dettagli gli eventi delle ultime ore, ogni singolo atto, gesto, parola, compiacendosi della propria infallibilità. E, nel contempo, pensava ai giorni a venire, annotando mentalmente i preparativi da compiere, i compiti da svolgere, i dettagli del grande viaggio che lo attendeva e, *aber natürlich*, la fine del viaggio stesso.

L'Evento che aveva privato Diogenes del colore gli aveva rubato anche la capacità di dormire. L'oblio assoluto gli era negato. Poteva semmai giacere nel letto vagando in un mondo di sogni a occhi aperti: ricordi, conversazioni, conflagrazioni, conflitti, certi animali che morivano con squisita

lentezza nell'agonia del veleno, corpi contorti nella crocifissione, un cilicio di gangli nervosi, una brocca di sangue fresco... Le immagini sconnesse del passato si susseguivano sullo schermo della sua mente come uno spettacolo di lanterna magica. Lui non vi si opponeva mai: resistere sarebbe stato futile e la futilità era l'unica cosa cui non valesse la pena di resistere. Lasciava che le immagini andassero e venissero a loro piacimento.

Ma non sarebbe durato. La grande ruota avrebbe compiuto il suo giro. E sarebbe stato come sparare a una mosca con un fucile da elefanti. Il pensiero che lo aveva sempre perseguitato sarebbe stato esorcizzato una volta per tutte. La sua vendetta sul fratello sarebbe stata completa.

Lasciò che i ricordi tornassero indietro di una trentina d'anni. Dapprima, quando era accaduto, si era perso nei labirinti della propria mente, allontanandosi quanto più gli era possibile dalla realtà. Una parte di lui si abbandonava alla follia, mentre un'altra restava prosaica, quotidiana, in grado di interagire con il mondo esterno, la cui vera natura, grazie all'Evento, gli era ormai chiara.

Poi, poco per volta, la stessa follia aveva perso il suo potere protettivo. Si era sentito come un nuotatore in apnea, sceso troppo in profondità e rimasto senz'aria, che cercava disperatamente di risalire in superficie.

Quello era stato il momento peggiore.

Eppure era stato allora, mentre cercava di mantenere l'equilibrio sul filo del rasoio della realtà, che aveva compreso che c'era uno scopo che lo attendeva nel mondo reale. Un doppio scopo: intendere e pretendere. Gli sarebbero occorsi decenni di pianificazione. Sarebbe stato, all'interno del suo mondo autoreferenziale, un'opera d'arte. Il capolavoro di una vita.

E io vi assegnerò le parti.

Così Diogenes era tornato al mondo.

Stavolta sapeva che posto fosse, e di quali esseri fosse popolato. Non era un bel mondo, nient'affatto. Era un mondo di dolore, crudeltà, malvagità, abitato da vili creature di piscio, escrementi e bile. Ma lo scopo che si era prefisso, il fine cui aveva piegato il suo intelletto, lo rendeva appena sopportabile. Diogenes era diventato un camaleonte *par excellence*, nascondendo ogni cosa, *ogni cosa*, dietro una pelle di inganno, prevaricazione e distacco ironico.

A volte, quando la sua volontà sembrava vacillare, si dedicava a certi passatempi che, aveva constatato, gli procuravano qualche distrazione e gli impedivano di sprofondare nell'abisso. L'emozione che lo animava, e che qualcuno avrebbe potuto definire odio, era per lui nutrimento. Gli donava

una pazienza sovrumana e un'attenzione ai dettagli che sfiorava il fanatismo. Aveva scoperto che non solo poteva vivere una vita doppia o tripla, ma addirittura assumere personalità ed esistenze di una mezza dozzina di persone immaginarie, in Paesi diversi, a seconda delle necessità dell'opera d'arte. Alcune tra loro risalivano ad anni o decenni prima, quando aveva gettato le basi del suo piano.

Giunto a un incrocio, rallentò e svoltò a destra. La notte lasciava la sua presa sul mondo, ma Suffolk County dormiva ancora.

A Diogenes era di conforto sapere che suo fratello non era uno di coloro che si abbandonavano a un voluttuoso stupore erotico. Né Aloysius avrebbe più dormito bene, mai più. Solo ora cominciava a comprendere le proporzioni di ciò che lui, Diogenes, gli aveva fatto.

Il suo piano aveva l'energia e la precisione di una trappola per orsi ben oliata. E mentre Aloysius vi restava bloccato, era quasi giunto per Diogenes il momento trascendente in cui avrebbe potuto guardare il diamante, o meglio *nel diamante*, a propria discrezione. Il momento della libertà, della liberazione, cui tanto aveva anelato.

Perché solo nella luce rifratta di un diamante intensamente colorato Diogenes poteva, soltanto per un momento, evadere dalla sua gabbia in bianco e nero. Solo allora poteva ricatturare il suo ricordo più sfuggente e ricercato: l'essenza del colore. E di tutti i colori che bramava, il rosso era la sua passione dominante. Il rosso in tutte le miriadi delle sue manifestazioni.

Il Cuore di Lucifero. Era lì che tutto cominciava e tutto finiva. L'alfa e l'omega del colore.

E poi doveva occuparsi di Viola.

Gli strumenti erano stati puliti, lucidati, levigati e affilati. Viola avrebbe richiesto un po' di tempo. Era un vino *grand cru* che meritava di essere preso dalla cantina, portato a temperatura ambiente, stappato e decantato prima di essere goduto goccia dopo goccia fino alla fine. Doveva soffrire, non tanto per il dolore che le si poteva infliggere, quanto per i segni che le sarebbero rimasti sul corpo. E nessuno avrebbe saputo leggerli meglio di Aloysius. Ciò gli avrebbe procurato una sofferenza pari, se non superiore, a quella della stessa proprietaria del corpo.

Diogenes poteva cominciare ricreando, nell'umida cantina di pietra del cottage, la scena dipinta in *Giuditta e Oloferne*, il suo quadro preferito del Caravaggio. Vi aveva passato davanti ore, in piedi, alla Galleria Nazionale d'Arte Antica a Roma, rapito nella contemplazione. La determinazione che traspariva dalla fronte corrugata di Giuditta mentre lavorava di coltello; la

postura di ogni parte del suo corpo, al riparo, tranne le mani e le braccia, dal sanguinoso risultato dei suoi sforzi; le striature di sangue lucente che segnavano le lenzuola in diagonale... Sì, sarebbe stato un ottimo inizio. Forse lui e Viola potevano studiare insieme il dipinto, prima che lui si mettesse all'opera. Giuditta e Oloferne, con i ruoli rovesciati, s'intende, e con l'aggiunta di una brocca di peltro per la raccolta del sangue, affinché nulla del prezioso nettare andasse sprecato...

Attraversò il villaggio deserto di Gerard Park e giunse in vista di Gardiners Bay, una fredda coltre di zinco opaco spezzata dai contorni delle isole in lontananza. Imboccò Gerard Drive, sulla destra, costeggiando Acabonack Harbour con la baia alla sua sinistra. Mancava solo un chilometro, ormai. Un sorriso gli si dipinse in volto.

«*Vale, frater*», mormorò in latino. «*Vale.*»

Viola aveva spostato la sedia davanti alla finestra sbarrata e guardava con distacco surreale la prima striscia di luce che spuntava dalle nere acque dell'Atlantico, come tracciata da un gessetto malfermo. Era un incubo da cui non le era possibile svegliarsi, tanto vivido quanto assurdo.

Ciò che più la spaventava era il pensiero di quanto denaro ed energie Diogenes avesse profuso nell'allestimento della sua prigione: pareti, pavimento e soffitto di acciaio rivettato, una porta d'acciaio con una serratura da cassaforte, per non parlare dei vetri infrangibili, delle tubature e della rete elettrica. Era sicura come la cella di un carcere di massima sicurezza. O forse di più.

Ma perché? Era davvero possibile che, con l'avvicinarsi dell'alba, le restassero solo pochi minuti da vivere?

Una volta di più, scacciò dalla mente quell'inutile pensiero.

Era giunta da tempo alla conclusione che la fuga era impossibile. Diogenes aveva progettato con cura la prigione e ogni possibile via d'uscita era stata prevista e bloccata in anticipo. Il padrone di casa era stato via tutta la notte, per quanto poteva giudicare dal silenzio che la circondava. Di tanto in tanto era andata alla porta, tempestandola di pugni e gridando. Ci aveva persino fracassato contro una sedia, a forza di percuoterla. Non era venuto nessuno.

La striscia di gessetto assunse una tinta vagamente sanguigna. Un bagliore sporco sopra le onde dell'Atlantico, che un vento feroce increspava di bianco. Raffiche di neve ghiacciata, o forse sabbia, spazzavano la spiaggia.

D'un tratto Viola scattò in piedi. Aveva udito il suono ovattato di una porta che si apriva. Accostò l'orecchio alla parete metallica della sua prigione e percepì qualche lievissimo rumore: un passo, un'altra porta chiusa.

È tornato.

La paura l'attanagliò. Guardò verso la finestra: i primi raggi del sole spuntavano dal grigiore dell'oceano, verso una muraglia nera di nubi. Diogenes si era preoccupato di arrivare puntuale, all'alba. L'ora dell'esecuzione.

Viola arricciò le labbra. Se lui pensava di ucciderla senza che lei lottasse, si sbagliava di grosso. Si sarebbe battuta fino alla morte...

Deglutì. Era ridicolo da parte sua pensare di fronteggiare un uomo che di sicuro aveva una pistola e sapeva come farne uso. Cercò di respingere il panico, la respirazione accelerata. Provava due sentimenti contrastanti: da un lato il bisogno istintivo di sopravvivere a ogni costo, dall'altro il desiderio di morire, se la morte davvero era vicina, con dignità, senza strepito né lotte.

Evitò di fare altri rumori e, di riflesso, si sdraiò sul pavimento, avvicinando l'orecchio alla sottile fessura sotto la porta. I suoni le arrivavano ancora deboli e ovattati.

Si rialzò, corse in bagno e con un gesto deciso srotolò la carta igienica, fino a liberarne il tubo di cartone. Tornò alla porta e si sdraiò, accostandone un'estremità all'orecchio e infilando l'altra nella fessura.

Ora sentiva molto meglio: fruscio di vestiti, movimento di oggetti, un chiavistello che veniva aperto. Un'inspirazione rapida e improvvisa.

Poi un lungo silenzio, che si protrasse per cinque minuti.

E infine un suono terribile, un lamento agonizzante come il miagolio di un gatto, che saliva e scendeva come una cantilena per poi farsi più acuto: un grido di angoscia pura e assoluta. Inumano. L'urlo di un morto vivente. Il suono più spaventoso che lei avesse mai udito. E veniva *da lui.*

56

La macchina si fermò davanti al Times Building. Smithback, impaziente, firmò la ricevuta della carta di credito, che aveva recuperato a casa sua: 425 dollari per la corsa. Consegnò la ricevuta al taxista, che la guardò accigliato.

«E la mancia?» disse.

«Sta scherzando? Con la stessa cifra potevo prendere un volo per Aru-

ba.»

«Senta, lei, io pago la benzina, l'assicurazione, spese a non finire...»

Smithback sbatté la portiera e si precipitò nel palazzo, correndo verso l'ascensore. Per prima cosa doveva presentarsi a rapporto da Davies, per fargli sapere che era rientrato in città e assicurarsi di non avere perso il lavoro. Poi si sarebbe fiondato da Nora. Erano le nove e un quarto e, visto che non l'aveva trovata a casa, aveva presunto che fosse già al Museo.

Premette il pulsante del trentaduesimo piano e attese che l'ascensore salisse, con esasperante lentezza. Finalmente arrivò e lui uscì dalla cabina; corse lungo il corridoio; si fermò fuori dall'ufficio di Davies il tempo necessario a riprendere fiato e a sollevarsi il ciuffo, che ricadeva sulla fronte nei momenti meno opportuni.

Tirò un profondo respiro e bussò discretamente alla porta.

«È aperto», disse una voce dall'interno.

Smithback varcò la soglia. Grazie a Dio, Harrison non c'era.

Davies alzò gli occhi dalla scrivania. «Bill! Mi avevano detto che eri al St. Luke, praticamente tra la vita e la morte.»

«Mi sono ripreso in fretta.»

Il caporedattore lo guardò sospettoso. «Sono lieto di vederti così allegro e in forma. Suppongo ci fornirai un certificato medico.»

«Certo, certo», fece lui, augurandosi che Pendergast potesse occuparsi di quel dettaglio, come sembrava riuscire a fare per tutto.

«Hai scelto un bel momento per sparire.»

«Non l'ho scelto io, è il momento che ha scelto me.»

«Siediti.»

«Ecco, stavo giusto per andare...»

«Oh, chiedo scusa. Non immaginavo che avessi un impegno urgente.»

Il tono gelido di Davies lo convinse a sedersi. Moriva dalla voglia di rivedere Nora, ma non era il caso di far incazzare ulteriormente il caporedattore.

«In tua assenza Bryce Harriman è riuscito a seguire tutto, sia il caso Duchamp sia quell'altro delitto, al Museo, dato che la polizia dice che sono collegati.»

Smithback si raddrizzò sulla sedia. «Chiedo scusa... Un delitto al Museo? Quale Museo?»

«Sei proprio stato fuori dal mondo. Il Museo di Storia Naturale di New York. Una curatrice è stata assassinata tre giorni fa.»

«*Chi?*»

«Un nome che non avevo mai sentito. Non preoccuparti, questa storia non ti riguarda più. Ci pensa Harriman.» Davies gli mise davanti una cartelletta. «Ecco invece che cos'ho per te. È una storia grossa, e per essere franco, Bill, non mi fido troppo a darla in mano a una persona in cattiva salute. L'avrei data a Harriman, se non fosse così impegnato. D'altra parte lui era già in zona quando si è saputa la notizia, venti minuti fa. C'è stato un grosso furto laggiù, questa notte. A quanto pare c'è molta attività da quelle parti, ultimamente. Sei tu quello che hai contatti al Museo, ci hai scritto pure un libro, quindi la storia è tua, malgrado tutto.»

«Ma chi...?»

Davies passò la cartelletta a Smithback. «Qualcuno ha spazzolato la Sala dei Diamanti mentre era in corso una specie di cerimonia. Ci sarà una conferenza stampa alle dieci. Qui ci sono le tue credenziali.» Guardò l'ora. «E fra mezz'ora. Farai bene a sbrigarti.»

«Quel delitto al Museo», insistette il giornalista. «Chi è la vittima?»

«Come ho detto, una persona qualunque. Una arrivata da poco, si chiamava Green. Margo Green.»

«*Che cosa?*» Smithback si tenne alla sedia, gli girava la testa. Era impossibile, impossibile.

Davies lo guardò preoccupato. «Ti senti bene?»

Lui si alzò, traballante sulle gambe. «Margo Green... *assassinata*?»

«La conoscevi?»

«Sì», rispose, quasi a fatica.

«Be', allora è meglio che non sia tu a occuparti dell'inchiesta», tagliò corto Davies. «Come diceva il mio vecchio caporedattore, seguire un'inchiesta su un argomento che ti riguarda troppo da vicino è come cercare di fare l'avvocato di se stesso: hai un cretino come avvocato e un cretino come... Ehi, ma dove vai?»

57

Appena svoltò l'angolo tra la Columbus Avenue e la West 77th Street, Nora percepì che era successo qualcosa di grosso. Museum Drive era un ingorgo di auto della polizia e furgoni della scientifica, circondati dalle troupe televisive.

Erano le dieci meno un quarto e a quell'ora di solito il Museo era ancora mezzo addormentato. Il battito del suo cuore accelerò. Che ci fosse stato un altro omicidio?

Affrettò il passo verso l'ingresso dei dipendenti, presidiato da agenti intenti a tenere a bada la folla dei curiosi, che aumentava vistosamente a ogni minuto. Qualunque cosa fosse accaduta, doveva essere già passata nei notiziari del mattino. Ma Nora aveva fatto tardi, la sera prima, per via dell'inaugurazione. Non aveva sentito la sveglia e non le era rimasto il tempo di accendere la radio.

«Lei lavora qui?» le chiese un poliziotto.

Nora gli mostrò il tesserino. «Che succede?»

«Il Museo è chiuso. Vada da quella parte.»

«Ma che cosa...?»

Il poliziotto se la stava già prendendo con qualcun altro, e lei si ritrovò sospinta verso una zona affollata di uomini della sicurezza. C'era anche Manetti, che gesticolava all'indirizzo di un paio di sfortunati sottoposti.

Una delle guardie gridò: «Tutto il personale in arrivo vada nell'area delimitata sulla destra. Tenete in vista i tesserini!»

Nora scorse Ashton. Gli si avvicinò e lo prese per un braccio. «Cos'è successo?»

Lui la fissò: «Devi essere l'unica in tutta la città a non saperlo».

«Non ho fatto in tempo a sentire le notizie.»

«Di qua!» abbaiò un poliziotto. «Il personale del Museo di qua!»

I cordoni di velluto che la sera prima avevano convogliato la folla dell'inaugurazione ora venivano riciclati per trattenere i curiosi e i giornalisti, e per indirizzare i dipendenti verso le guardie che controllavano i tesserini e cercavano di placare gli animi.

«Qualcuno ha svaligiato la Sala Astor, ieri notte», lo informò Ashton, ansante. «L'hanno ripulita. Nel bel mezzo della festa.»

«*Ripulita?* Anche il Cuore di Lucifero?»

«Soprattutto il Cuore di Lucifero.»

«Come?»

«Non si sa.»

«Mettetevi in fila sulla destra», ordinò un altro poliziotto. «Vi faremo entrare tra un momento!»

Ashton fece una smorfia. «Proprio quello che ci voleva, il mattino dopo cinque bicchieri di champagne.»

Diciamo pure dieci, pensò lei, sarcastica, ripensando ai farneticamenti alcolici del collega la sera prima.

I poliziotti e le guardie del Museo controllavano i tesserini, interrogando a uno a uno i dipendenti. Dopo di che li facevano passare in un'altra zona,

vicino all'entrata.

«Qualche sospetto?» domandò Nora.

«Nessuno. A parte il fatto che i ladri dovevano avere un complice all'interno.»

«Tesserino!» urlò un poliziotto all'orecchio di Nora.

Lei infilò una mano nella borsetta e glielo mostrò, subito imitata da Ashton.

«Dottoressa Kelly», disse il poliziotto, guardando una lista, mentre un altro agente spingeva Ashton da parte. «Posso farle un paio di domande?»

«Prego.»

«Lei era al Museo ieri sera?»

«Sì.»

Il poliziotto prese un appunto «A che ora se n'è andata?»

«Verso mezzanotte.»

«Bene. Vada da quella parte. Appena possibile apriremo il Museo, così potrà andare a lavorare. Poi ci rifaremo vivi per fissare un colloquio.»

Nora si spostò nella seconda area. Dietro di sé sentì la voce di Ashton, che cominciava a scaldarsi: chiedeva all'agente perché non gli stesse leggendo i suoi diritti. I curatori e gli altri dipendenti intorno a lei si sfregavano le mani per il freddo, sbuffando nuvolette di alito condensato. Era una giornata grigia e la temperatura era scesa sotto lo zero. Tutti si lamentavano.

Improvvisamente, i giornalisti presero ad agitarsi, gli operatori imbracciarono le videocamere, i microfoni volteggiarono nell'aria. Era arrivato il direttore del Museo, Frederick Watson Collopy, affiancato da Rocker, il capo della polizia, e seguito da una falange di agenti in uniforme. Dalla folla di reporter eruppe un clamore di domande e una foresta di mani alzate. Sembrava l'inizio di una conferenza stampa.

D'un tratto Nora notò un altro movimento. Si voltò e scorse suo marito che cercava di farsi largo nella calca, per correre verso di lei.

«Bill!» Gli andò incontro.

«Nora!» Nella foga, Smithback fece cadere una guardia; scavalcò d'un balzo il cordone e spintonò i dipendenti del Museo. «Nora!»

«Ehi, dove va quello?»

Smithback oltrepassò l'ultima barriera di gente e quasi si scontrò con la moglie. L'abbracciò e la sollevò da terra. «Nora! Dio, quanto mi sei mancata!»

«Bill, che cosa ti è successo? Che cos'è questo livido sulla testa?»

«Non importa. Ho appena saputo di Margo. È vero che l'hanno assassinata?»

Lei annuì. «Sono andata ieri al funerale.»

«Oh, mio Dio. Non riesco a crederci.» Smithback si passò una mano sul viso, convulsamente; piangeva. «Non riesco a crederci.»

«Dov'eri finito, Bill? Ero così preoccupata.»

«È una lunga storia. Mi hanno chiuso in manicomio.»

«*Che cosa?*»

«Poi ti racconto. Anch'io ero preoccupato per te. Pendergast pensa che ci sia in giro un maniaco omicida.»

«Lo so. Ha messo in guardia anche me. È successo prima dell'inaugurazione. Non potevo fare niente per...»

«Lei non può stare qui», li interruppe una guardia. «È riservato al personale del Museo.»

Smithback si voltò, pronto a reagire. Nello stesso istante un sibilo uscì da un impianto di amplificazione di fortuna: subito dopo Rocker prese il microfono e richiese silenzio. Miracolosamente, lo ottenne.

«Sono del *Times*», lo informò Smithback, tirando fuori di tasca un pezzo di carta e frugandosi in cerca di una penna.

«Prendi la mia», disse Nora, il braccio ancora intorno alla vita del marito.

Nel silenzio generale, il capo della polizia prese la parola. «La scorsa notte, la Sala Astor dei Diamanti è stata svaligiata. Le squadre della scientifica sono ancora al lavoro, assieme ad alcuni dei massimi esperti al mondo. Stiamo facendo tutto il possibile. È troppo presto per formulare ipotesi, ma vi prometto che appena ci saranno sviluppi ne informeremo la stampa. Sono spiacente di non potervi dire di più... siano ancora nelle fasi iniziali dell'indagine. Sappiamo però che si è trattato di un colpo da professionisti, evidentemente progettato con largo anticipo. I ladri disponevano di sofisticate apparecchiature tecnologiche, avevano una conoscenza precisa del sistema di sicurezza e hanno approfittato dell'inaugurazione di ieri sera per penetrare nel Museo. Non ho altro da aggiungere al momento. Dottor Collopy?»

Il direttore si avvicinò al microfono e si mise sull'attenti, cercando di fare buon viso a cattivo gioco. Non ci riuscì. La sua voce era incerta. «Confermo quello che ha detto il capo della polizia: si sta facendo tutto il possibile. La verità è che la maggior parte dei diamanti rubati sono unici al mondo e sarebbero immediatamente riconoscibili. Non possono essere

messi in vendita nella loro attuale forma.»

Un mormorio turbato accolse il sottinteso: i diamanti avrebbero potuto essere tagliati.

«Concittadini, so che è una grave perdita per il Museo e per New York. Sfortunatamente, non ne sappiamo abbastanza per avanzare sospetti sull'identità e sulle intenzioni dei ladri.»

Dalla folla si levò la voce di un reporter. «E il Cuore di Lucifero?»

Collopy parve barcollare. «Stiamo facendo tutto il possibile, ve lo assicuro.»

«È stato rubato il Cuore di Lucifero?» gridò un altro giornalista.

«Vorrei passare la parola alla direttrice delle pubbliche relazioni del Museo, Carla Rocco.»

Un'altra raffica di domande, mentre una donna prendeva il posto di Collopy, alzando le mani per invitare i reporter alla calma. «Risponderò alle vostre domande quando tornerà il silenzio.»

Il clamore si spense.

La donna puntò l'indice. «Signorina Lilienthal dell'ABC, la sua domanda?»

«Che cosa può dire del Cuore di Lucifero? È stato rubato?»

«Sì, è uno dei diamanti rubati.»

A quella affermazione, per quanto non inattesa, seguì un mormorio turbolento. Rocco alzò di nuovo le mani. «Per favore!»

«Il Museo sosteneva che i suoi sistemi di scurezza fossero i migliori del mondo!» gridò un reporter. «Come hanno fatto a entrare, i ladri?»

«Lo stiamo verificando proprio in questo momento. Disponiamo di sistemi multistrato e ridondanti. La sala era sotto videosorveglianza continua. I ladri si sono lasciati dietro numerose attrezzature tecniche.»

«Che tipo di attrezzature?»

«Ci vorranno giorni, forse settimane per esaminarle.»

Altre domande che si sovrapponevano.

La donna indicò un altro reporter. «Roger?»

«Per quanto era assicurata la collezione?»

«Cento milioni di dollari.»

Un mormorio meravigliato.

«E quanto vale realmente?» insistette il reporter di nome Roger.

«Il Museo non l'ha mai quantificato. La prossima domanda. Signor Werth dell'NBC.»

«Quanto vale il Cuore di Lucifero?»

«Il valore non è quantificabile. Ma vorrei sottolineare che intendiamo recuperare le gemme, in un modo o nell'altro.»

Collopy balzò al microfono. «La collezione del Museo consiste soprattutto di diamanti 'particolari', vale a dire diamanti colorati, molti dei quali sono riconoscibili proprio dal loro colore. Questo vale soprattutto per il Cuore di Lucifero: non esiste al mondo un altro diamante che abbia il suo caratteristico color cannella.»

Nora vide il marito che passava sotto il cordone e si infilava tra i giornalisti, agitando una mano.

Carla Rocco strinse gli occhi per metterlo a fuoco e lo indicò. «Smithback del *Times*?»

«Il Cuore di Lucifero non è forse considerato il più bel diamante del mondo?»

«Il più bel diamante *colorato*, sì. Così mi è stato detto.»

«E come intendente spiegare tutto questo alla gente di New York? Come intendete spiegare la perdita di questa gemma unica?»

La voce di Smithback vibrava di emozione. A Nora parve che tutta la sua rabbia per la morte di Margo e per la separazione forzata degli ultimi giorni stesse trovando sfogo in quella domanda.

«Come ha potuto il Museo *permettere* che accadesse?» concluse Bill.

«Nessuno lo ha *permesso*», ribatté la Rocco, sulla difensiva. «La sicurezza della Sala Astor è la più sofisticata al mondo.»

«Non abbastanza, direi.»

Altro clamore dal pubblico.

La Rocco agitò le braccia. «Per favore! Lasciatemi parlare!»

Il clamore divenne un mormorio inquieto.

«Il Museo è *profondamente dispiaciuto* per la perdita del Cuore di Lucifero. Comprendiamo quale sia la sua importanza per la città e per il Paese. Stiamo facendo tutto il possibile per recuperarlo. Vi prego di avere pazienza e di dare alla polizia il tempo di fare il suo lavoro. Signor Carlson del *Post*?»

«Una domanda per il dottor Collopy. Non per rigirare il coltello nella piaga, ma il Museo conservava quel diamante a nome dei cittadini di New York, ai quali apparteneva in realtà. Lei, come direttore del Museo, che responsabilità si assume personalmente?»

Il mormorio aumentò di volume, ma si spense appena Collopy alzò le mani.

«Il fatto è», disse il direttore, «che qualsiasi sistema di sicurezza conce-

pito dall'uomo può essere vanificato dall'uomo.»

«Una visione piuttosto fatalista», rilevò Carlson. «In altre parole, lei ammette che il Museo non potrà mai garantire la sicurezza delle proprie collezioni.»

«Noi *garantiamo* la sicurezza delle nostre collezioni!» tuonò Collopy.

«Prossima domanda!» intervenne Carla Rocco. Ma i giornalisti avevano azzannato l'osso e non intendevano mollarlo.

«Può spiegarci che cosa intende con *garantiamo*? Il più grande diamante del mondo è stato appena rubato e lei ci dice che la sicurezza è garantita?»

«Posso spiegare...» La faccia di Collopy era rossa dalla rabbia.

«C'è qualche incongruenza nell'aria», gridò Smithback.

«Lo dico», replicò Collopy, alzando la voce, «perché il Cuore di Lucifero *non è tra i diamanti rubati*!»

Al che, seguì un silenzio colmo di stupore. Carla Rocco e il capo della polizia si voltarono sorpresi verso il direttore.

«Mi scusi, signore...» cominciò la donna.

«Silenzio! Ero l'unica persona in tutto il Museo a essere al corrente di questa informazione, ma date le circostanze non vedo alcuna necessità di tenerla ulteriormente nascosta. La pietra in esposizione era una replica, un diamante artificiale colorato mediante radiazioni. Il *vero* Cuore di Lucifero si trova al sicuro in una camera blindata della compagnia di assicurazioni. La gemma era troppo preziosa per essere esposta e la compagnia non era in grado di assicurarla.» Collopy alzò la testa, un bagliore di trionfo negli occhi. «I ladri, chiunque essi siano, hanno rubato *un falso.*»

Le domande esplosero dal pubblico; il direttore si limitò ad asciugarsi la fronte con un fazzoletto e si ritirò.

«La conferenza stampa è conclusa!» annunciò Carla Rocco, senza successo. «Basta domande!»

Ma era chiaro che non era affatto conclusa: molte domande restavano da fare.

58

Trascorsero ore passando da una spiaggia deserta all'altra. L'alba aveva ceduto il posto a una giornata tetra, freddissima, con un vento tagliente sotto il cielo color peltro. D'Agosta, di cattivo umore, continuava ad ascoltare la radio della polizia. Cominciava a preoccuparsi seriamente: gli scambi di comunicazioni che li riguardavano si erano interrotti, non solo per il furto

dei diamanti, che riempiva la maggior parte dei canali, ma anche perché la polizia doveva essere passata a frequenze che non potevano essere ascoltate dal suo apparecchio portatile.

Ormai gli era chiaro che erano arrivati alla fine della pista. Era inutile provare in qualche altra area di servizio; e poi con il serbatoio pieno di benzina, Diogenes non avrebbe avuto più ragione di fermarsi. La loro precedente sosta a Yaphank aveva confermato solo quello che Diogenes voleva far loro sapere, ossia che era diretto a est e che presto Viola sarebbe morta. A parte questo, niente. D'Agosta stava male per l'amico: non avevano speranze, lo sapeva anche lui.

Ciò nonostante, non si arrendevano. Continuarono a fermarsi nei motel, nei minimarket e nelle tavole calde aperte ventiquattr'ore su ventiquattro, a rischio di essere identificati e arrestati. Quel poco che il tenente era riuscito a sentire via radio era scoraggiante. Con il rinforzo dei federali, la polizia stava stringendo la rete. Erano stati allestiti nuovi blocchi stradali e le autorità locali erano sul piede di guerra. Inevitabilmente, erano venuti tutti a conoscenza dell'acquisto del pick-up. A meno che Pendergast tirasse fuori qualche altro asso dalla manica, le loro ore di libera circolazione erano contate.

Il veicolo sterzò bruscamente; D'Agosta afferrò la maniglia del tettuccio mentre Pendergast inchiodava nel parcheggio di uno Starbucks. Poco più in là si vedeva la superficie grigia e ondulata dell'Atlantico.

Rimasero seduti per un momento, la radio che ronzava altre comunicazioni sul furto al Museo. Uno dei canali pubblici trasmetteva una specie di conferenza stampa.

«Non credo proprio che si siano fermati qui», disse D'Agosta.

«Sto solo cercando una zona a connessione wireless», rispose Pendergast. «Di sicuro lì dentro ce n'è una. Cercherò di connettermi a Internet a distanza. Ho lasciato il software di riconoscimento attivo al Dakota. Può darsi che abbia qualcosa da dirci.»

Il tenente guardò distrattamente l'amico che si dava da fare al computer.

«Ti va un po' di caffè, Vincent?» chiese l'agente speciale, senza alzare lo sguardo dalla tastiera.

D'Agosta scese dal pick-up ed entrò da Starbucks, per uscirne alcuni minuti dopo con un paio di caffè al latte. Pendergast si era trasferito sul sedile del passeggero e aveva smesso di battere sulla tastiera.

«Trovato qualcosa?»

Lui scosse il capo. Si appoggiò lentamente allo schienale e chiuse gli

occhi.

Con un sospiro, il tenente occupò il sedile del guidatore. E notò un'auto di pattuglia che svoltava nel parcheggio: rallentò, mentre passava davanti al pick-up, e si fermò poco più avanti.

«Merda. Quello ci sta controllando la targa.»

Pendergast non reagì. Rimase immobile, gli occhi chiusi.

«Okay, siamo fottuti.»

L'auto della polizia aveva fatto manovra in fondo al parcheggio: tornava verso di loro.

Pendergast riaprì gli occhi. «Ti tengo io il caffè. Tu vedi che cosa puoi fare per seminarli.»

D'Agosta mise in moto e il pick-up partì a razzo, tagliando la strada all'auto della polizia e tuffandosi sul lungomare. Gli agenti accesero lampeggiatore e sirena e accelerarono dietro di loro.

Costeggiarono la passeggiata, una struttura in legno che correva lungo la spiaggia. Poco dopo, Vince sentì una seconda sirena in arrivo.

«La spiaggia», suggerì Pendergast, tenendo in equilibrio i caffè.

«Okay.» D'Agosta inserì la trazione integrale, girò il volante e sfondò il guardrail, piombando sopra le assi irregolari della passeggiata. Il veicolo abbatté la staccionata, rimase sospeso in aria per qualche istante e atterrò mezzo metro più in basso, sulla sabbia.

Un attimo dopo correvano a tutta velocità sul bagnasciuga. D'Agosta si voltò: le auto della polizia li seguivano ancora.

Dovevano fare di meglio.

Il tenente continuò ad accelerare, sollevando getti di sabbia umida dalle ruote. Davanti a loro c'era una zona di dune, una delle tante riserve naturali lungo la South Shore. D'Agosta puntò da quella parte, abbatté un'altra staccionata e proseguì a settanta all'ora. Era una riserva piuttosto estesa e lui non aveva la minima idea di dove stesse andando. Nel dubbio, si diresse verso l'area più impervia, dove la vegetazione era più fitta e le dune più alte. Su qualcuna crescevano dei pini, piuttosto spogli. Le auto non avrebbero mai potuto inseguirli fin lì.

Pendergast si raddrizzò all'improvviso, come se dentro gli fosse scattata una molla.

D'Agosta si inoltrò tra la vegetazione, un occhio allo specchietto retrovisore. Niente. Le auto si erano fermate. Ma era solo una tregua: tutte le stazioni di polizia lungo la South Shore erano munite di *dune buggy* di pattuglia. Ne aveva guidata una anche lui, in un'altra vita, soltanto pochi mesi

prima. Erano ancora nella merda e avrebbe dovuto trovare un altro modo per...

«Fermati!» disse improvvisamente Pendergast.

«Neanche per idea. Io...»

«*Fermati!*»

Il tono della voce dell'agente speciale lo convinse a premere a fondo il pedale del freno. Sbandarono, slittarono e si fermarono ai piedi di una duna. Il tenente spense luci e motore simultaneamente. Era una pazzia: avevano lasciato una serie di tracce tali che anche un idiota li avrebbe trovati.

La radio stava ancora trasmettendo la conferenza stampa. Pendergast ascoltava, attentissimo.

«*... al sicuro in una camera blindata della compagnia di assicurazioni. La gemma era troppo preziosa per essere esposta e la compagnia non era in grado di assicurarla.*»

«Ci siamo!»

«Cosa?»

«Alla fine Diogenes ha commesso un errore. Questa è l'occasione che ci serviva.» Pendergast sfoderò il cellulare.

«Vorrei sapere che diavolo stai dicendo.»

«Devo fare qualche telefonata. Da questo momento, Vincent, hai un solo scopo nella vita: *riportarci a Manhattan.*»

Da dietro la barriera delle dune giungeva il suono lontano di una sirena.

59

Smithback richiuse il cellulare, sorpreso dalla bizzarra chiamata che aveva appena ricevuto. Si accorse che Nora lo stava fissando, curiosa. Il Museo era stato aperto, finalmente, e intorno a loro i dipendenti si precipitavano all'interno, in cerca del tepore di un ambiente riscaldato.

«Che succede, Bill? Chi era?»

«L'agente speciale Pendergast. È riuscito persino a rintracciarmi su questo cellulare che mi sono fatto prestare al *Times.*»

«Che cosa voleva?»

«Scusa?» fece lui, in stato confusionale.

«Ti ho chiesto che cosa voleva. Sembri sconvolto.»

«Ho appena ricevuto una... uhm, una proposta veramente fuori dall'ordinario.»

«Proposta? Di che cosa stai parlando?»

Smithback si riscosse e appoggiò una mano sulla spalla di Nora. «Te lo spiego dopo. Senti, sarai al sicuro qui? Sono preoccupato per te, con la morte di Margo e gli avvisi di Pendergast.»

«In questo momento il Museo è il posto più sicuro di tutta la città, con tutti quegli agenti là fuori.»

Bill assentì, pensoso. «Vero.»

«Senti, io devo andare a lavorare.»

«Vengo con te. Devo parlare con il dottor Collopy.»

«Collopy? Buona fortuna.»

Il giornalista già vedeva una folla nutrita e agguerrita di colleghi, cui un cordone di poliziotti e guardie sbarrava l'accesso al Museo. E le guardie conoscevano bene la sua faccia.

Troppo bene.

Lei gli circondò le spalle con un braccio. «Che cosa pensi di fare?»

«Devo riuscire a entrare.»

Nora si accigliò. «Ha a che fare con la chiamata di Pendergast?»

«Certo che sì.» Guardò gli occhi verdi della moglie, i suoi capelli ramati e il naso lentigginoso. «Sai, quello che vorrei fare davvero...»

«Non mi tentare. Ho un sacco di lavoro che mi attende. Oggi è il giorno dell'apertura pubblica della mostra... sempre ammesso che il Museo venga riaperto al pubblico.»

Smithback le diede un bacio e un abbraccio. Fece per allontanarsi, ma Nora esitava a lasciarlo andare.

«Bill», gli mormorò all'orecchio, «grazie al cielo sei tornato.»

Rimasero stretti ancora per qualche secondo, poi Nora lasciò che il marito si staccasse da lei. Sorrise, gli strizzò l'occhio ed entrò.

Lui la seguì con lo sguardo. Quindi, alla faccia dei colleghi, si mise in fila tra i dipendenti. Tutti avevano il tesserino in mano e la coda era lunga. Sarebbe stato arduo oltrepassare la barriera dei poliziotti e delle guardie. Rifletté un istante; prese un biglietto da visita e scrisse una breve nota sul retro.

Quando arrivò il suo turno, un guardia gli si parò davanti. «Tesserino?»

«Sono Smithback del *Times.*»

«Lei è nel posto sbagliato. La stampa è laggiù.»

«Mi stia a sentire. Ho un messaggio *molto urgente e personale* per il dottor Collopy. Gli deve arrivare immediatamente, altrimenti cadranno delle teste. Non sto scherzando. Anche la sua...» lesse la targhetta sul taschino della guardia «... signor Primus, se il messaggio non arriva a de-

stinazione.»

La guardia lo fissò spaventato. Negli ultimi anni l'amministrazione del Museo non aveva reso la vita facile al personale, creando un clima più di paura, che da «grande famiglia». Smithback ne aveva già approfittato altre volte, con successo.

Si augurava che funzionasse ancora.

«Di che si tratta?» chiese la guardia di nome Primus.

«Il furto dei diamanti. Ho informazioni private.»

La guardia esitava. «Non saprei.»

«Non le chiedo di lasciarmi entrare. Le chiedo di portare questo messaggio al direttore in persona. Non alla segretaria, non a qualcun altro. Soltanto a lui. Senta, io non sono un buffone, okay? Ecco le mie credenziali.»

La guardia prese il suo pass di giornalista e lo guardò, dubbioso.

Smithback gli mise in mano il biglietto da visita. «Non lo legga. Lo metta in una busta e glielo consegni di persona. Si fidi, sarà lieto di averlo fatto.»

La guardia titubò, poi, con il biglietto, sparì in un ufficio e tornò poco dopo con una busta. «Non l'ho guardato. L'ho solo messo nella busta.»

«Bravo.» Smithback la prese e vi scrisse sopra:

Per il dott. Collopy
Estremamente importante
Aprire subito
Da William Smithback Jr. del New York Times

La guardia annuì. «Glielo faccio consegnare.»

Il reporter gli si avvicinò. «Lei non ha capito. Io voglio che lo consegni direttamente *lei.* Non mi fido di nessun altro.»

Primus arrossì e fece un cenno affermativo. «Va bene.»

Busta alla mano, scomparve nell'atrio.

Bill rimase ad aspettare. Tirò fuori il cellulare. Trascorsero cinque minuti.

Dieci.

Quindici.

Lui continuava a passeggiare avanti e indietro, in preda alla frustrazione.

L'attesa non prometteva niente di buono.

Poi il suo telefono suonò. Si affrettò a rispondere.

«Sono Collopy», disse una voce dall'intonazione patrizia. «Parlo con

Smithback?»

«Sì, sono io.»

«Una delle guardie la condurrà immediatamente nel mio ufficio.»

In fondo al corridoio, Smithback fu accolto da uno scenario di caos controllato. Una folla di poliziotti e funzionari del Museo confabulava di fronte alle grandi porte in rovere dell'ufficio del direttore.

Erano chiuse, ma appena la guardia lo annunciò, si spalancarono per lui.

Collopy passeggiava nervosamente davanti a un grande bovindo che si affacciava su Central Park, le mani intrecciate dietro la schiena. Il giornalista riconobbe Manetti, il capo della sicurezza, e altri funzionari del Museo, in piedi di fronte alla scrivania.

Quando lo vide, il direttore smise di camminare. «Signor Smithback.»

«Sono io.»

Collopy si rivolse a Manetti e agli altri presenti. «Cinque minuti.»

Quando furono soli, si voltò verso il giornalista. Aveva il viso rosso e stringeva tra le dita il biglietto da vista. «Chi c'è dietro questa diceria *intollerabile*, signor Smithback?»

Bill deglutì. Doveva apparire convincente. «Non è esattamente una diceria, dottor Collopy. Viene da una fonte confidenziale di cui non posso fare il nome. Ma ho fatto qualche telefonata, qualche verifica, e sembra che qualcuno la ritenga fondata.»

«È offensivo. Ho già abbastanza preoccupazioni senza bisogno di questa. Non è che un'ipotesi campata in aria, che sarebbe meglio ignorare.»

«Non sono sicuro che sarebbe una mossa saggia.»

«Perché? Non vorrà pubblicare sul *Times* una calunnia priva di fondamento come questa, vero? Dovrebbe essere sufficiente la mia dichiarazione che il diamante è al sicuro presso la compagnia di assicurazioni.»

«È vero che il *Times* non pubblica dicerie, ma, come ho detto, ho una fonte attendibile che sostiene che sia vero. Non posso ignorarla.»

«Accidenti.»

«Mi permetta una domanda», disse Smithback, cercando di apparire ragionevole. «Quand'è l'ultima volta che ha visto di persona il Cuore di Lucifero?»

Collopy gli lanciò un'occhiataccia.

«Dovrebbe essere stato quattro anni fa, quando abbiamo rinnovato la polizza.»

«L'ha forse esaminata un gemmologo qualificato, in quell'occasione?»

«No. Perché mai? È una gemma inconfondibile...» Ma il direttore si zittì subito, rendendosi conto della debolezza dei propri argomenti.

«Come fa a sapere che fosse quella autentica, dottor Collopy?»

«Ho presunto, ragionevolmente, che lo fosse.»

«Questo è il punto, dottor Collopy, non le pare? La verità è che lei non può asserire con sicurezza che il Cuore di Lucifero si trovi ancora effettivamente presso la compagnia di assicurazioni. O, se c'è ancora, che sia davvero la pietra originale.»

«Questa è un'assurda ipotesi di complotto!» Il direttore riprese a camminare avanti e indietro, le mani intrecciate sulla schiena. «Non ho tempo da perdere!»

«Non credo desideri che una storia del genere vada fuori controllo. Certe notizie assumono vita propria. E io devo consegnare il mio pezzo entro stasera.»

«Il suo pezzo? Quale pezzo?»

«Su questa versione dei fatti.»

«Lo pubblichi e i miei avvocati la mangeranno a colazione.»

«Prendersela con il *Times?* Non credo proprio.» Smithback lasciò che il direttore giungesse da solo alle inevitabili conclusioni.

«Accidenti», ripeté Collopy, girando sui tacchi. «Suppongo che dovremo tirarlo fuori e farlo autenticare.»

«Proposta interessante», concordò Smithback.

Il direttore continuava a camminare avanti e indietro. «Bisognerà farlo in pubblico, ma sotto stretta sorveglianza, naturalmente. Non possiamo invitare ad assistere Tizio, Caio e Sempronio.»

«Posso suggerirle che ciò di cui ha bisogno è il *Times*? Gli altri giornali ci verranno dietro. Lo fanno sempre. Siamo il quotidiano di riferimento.»

Collopy si girò di nuovo. «Forse ha ragione.» Proseguì fino in fondo alla stanza, poi fece ancora dietro-front. «Ecco che cosa farò: chiamerò un gemmologo perché certifichi che la pietra nelle mani della nostra compagnia di assicurazioni è quella vera. Faremo tutto nella sede centrale della Affiliated Transglobal Insurance. Lei sarà l'unico giornalista presente e, accidenti, farà bene a scrivere un articolo che metta a tacere quelle dicerie una volta per tutte.»

«Se è la pietra vera.»

«Certo che lo è. Altrimenti, che Dio assista me e la Affiliated Transglobal.»

«Che mi dice del gemmologo? Dev'essere indipendente. Per la credibili-

tà.»

Il direttore tacque un istante. «Già, non possiamo servirci di uno dei nostri curatori.»

«E la sua reputazione dovrà essere impeccabile.»

«Contatterò l'American Council of Gemologists. Gli chiederò di mandare uno dei loro esperti.» Andò dietro la scrivania, sollevò il ricevitore e fece alcune chiamate in rapida successione. Poi tornò a rivolgersi a Smithback. «È tutto pronto. Ci troviamo alla sede centrale della Affiliated Transglobal, al 1271 di Avenue of the Americas, quarantaduesimo piano, all'una in punto.»

«E il gemmologo?»

«Un certo George Kaplan. Pare sia uno dei migliori.» Collopy puntò gli occhi sul giornalista. «Ora, se mi vuole scusare, sono molto occupato.» Esitò. «E le sarò grato per la sua discrezione.»

«Grazie, dottor Collopy.»

60

D'Agosta ascoltò il sibilo di là dalle dune: aumentò di volume, poi diminuì e infine tornò ad aumentare. Dai suoi giorni di servizio presso il dipartimento di polizia di Southampton, riconobbe il suono metallico delle sirene da quattro soldi installate sulle *dune buggy* di pattuglia.

Erano rimasti fermi per almeno cinque minuti, nascosti al riparo di una duna. Se avessero proseguito lungo la spiaggia, non sarebbero mai riusciti a seminarle. E se fossero tornati sulla strada non sarebbero andati lontano, ora che la polizia conosceva modello, targa e posizione approssimativa del pick-up.

Non erano lontani da Southampton e D'Agosta conosceva, più o meno, la zona. Doveva esserci una via d'uscita. Era solo questione di trovarla.

Riavviò il motore e tolse il freno a mano. «Tieniti forte», disse.

Pendergast, che aveva appena finito di fare le sue telefonate, si voltò verso di lui. «Sono nelle tue mani.»

Il tenente tirò un profondo respiro. Poi partì a tutta velocità. Il veicolo risalì la duna, lasciandosi dietro una scia di sabbia, e si tuffò in un altro avvallamento. Proseguì facendo lo slalom tra le montagnette, quindi ne scalò una più grande delle altre. Avvicinandosi alla cima, D'Agosta guardò lo specchietto retrovisore: parecchi veicoli all'inseguimento, a meno di mezzo chilometro dietro di loro.

Merda. Erano più vicini del previsto.

Premette l'acceleratore a tavoletta. Giunto sulla sommità, il pick-up rimase sospeso in aria per un istante, poi atterrò sulla sabbia cedevole e si fece strada in mezzo alla vegetazione. Erano quasi al confine della riserva; oltre, sorgevano alcune grandiose tenute. Mentre lottava con il volante, D'Agosta ripassò mentalmente la topografia della zona. Se avessero oltrepassato le tenute davanti a loro, avrebbero raggiunto le paludi di Scuttlehole.

Le dune si abbassavano. D'Agosta sfondò uno steccato ed emerse su una strada stretta. Su un lato, una siepe di bosso segnava il confine di una proprietà. La costeggiò e, quando la strada curvò, vide quello che cercava: un varco nel fogliame. Sterzò e vi puntò contro a settanta all'ora. Giunti dall'altra parte della siepe, il pick-up non aveva più gli specchietti retrovisori esterni. Ora si trovavano su un prato di una decina di acri, con una grande casa in stile georgiano sulla sinistra, un gazebo e una piscina coperta sulla destra. Un roseto sbarrava loro la strada.

Il veicolo non si fermò. Passò attraverso il roseto, mozzò un braccio a una statua raffigurante una donna nuda e piombò in un giardino all'italiana. Davanti, ancora un'altra siepe, compatta, come una muraglia verde.

Pendergast si voltò a guardare dal lunotto posteriore, l'aria afflitta. «Vincent, non hai risparmiato nulla.»

«Potranno aggiungere molestie sessuali a una statua nuda alla mia sempre più lunga lista di reati. Adesso tienti forte.» E puntò verso la siepe.

L'impatto fu assordante. Il motore tossì e, per un istante, Vince ebbe paura che non ce la facesse. Riuscirono comunque a oltrepassare, faticosamente, la siepe e si ritrovarono su una nuova stradina, dall'altra parte. Oltre una bassa staccionata sul ciglio della strada si vedevano le paludi che circondavano Scuttlehole Pond.

Aveva fatto freddo, nelle ultime due settimane. Molto. Adesso D'Agosta avrebbe constatato se avesse fatto *abbastanza* freddo.

Quando trovò un'apertura nella staccionata, vi si diresse e lasciò di nuovo la strada. Dovette rallentare in mezzo alla vegetazione che circondava la palude. Sentiva ancora le sirene in lontananza. La deviazione attraverso la proprietà non gli aveva fatto guadagnare molto terreno.

I sempreverdi cedettero il posto all'erba di palude, ai banchi di sabbia e, più avanti, a cespugli secchi di amento. Lo stagno sembrava disperso nella luce grigiastra.

«Vincent», disse Pendergast, imperturbabile, «lo sai che davanti a noi c'è

una distesa d'acqua?»

«Lo so.»

Il pick-up accelerò, sollevando schegge di ghiaccio sottile. Il tachimetro indicò cinquanta, sessanta, settanta chilometri all'ora. Per quello che intendeva fare, a D'Agosta occorreva la massima velocità raggiungibile.

Fendette i cespugli di amento e atterrò sul ghiaccio con un tonfo umido.

Pendergast smise di preoccuparsi dei caffè e afferrò la maniglia della portiera. «Vincent?»

Il pick-up correva rapido sul ghiaccio, e il ghiaccio, sotto, si spezzava con il ritmo di una mitragliatrice. Nello specchietto retrovisore, D'Agosta vedeva la crepa che si apriva alle loro spalle. Pezzi di ghiaccio volavano in aria, ricadendo nell'acqua nerastra. Il rumore della crosta che si incrinava riecheggiava sul lago come una serie di cannonate.

«L'idea è che così non saranno in grado di seguirci», disse, a denti stretti.

Pendergast non rispose.

Si stavano avvicinando all'altra riva, sulla quale sorgevano case imponenti. Il pick-up sembrava galleggiare; si alzava e si abbassava.

Stavano perdendo slancio. D'Agosta accelerò, attento a non premere il pedale troppo bruscamente. Il motore ruggì, il fragore del ghiaccio aumentò di volume.

Duecento metri.

Diede gas, ma riuscì solo a far girare più veloci le ruote. La superficie era troppo scivolosa.

Il veicolo sussultò, oscillò, rallentò e cominciò a slittare lateralmente. Le crepe nel ghiaccio ormai si irradiavano in ogni direzione.

Non c'è tempo per le mezze misure.

Premette il pedale a tavoletta mentre girava il volante. Il motore emise un suono acuto e il veicolo accelerò, ma non abbastanza da tenere il passo con la disintegrazione del ghiaccio.

Cento metri.

Il motore strillava come una turbina e il veicolo continuava a slittare lateralmente, muovendosi solo per inerzia.

La riva era vicina, ma il pick-up rallentava di secondo in secondo. Pendergast si era messo sottobraccio il computer portatile e la radio della polizia. Sembrava pronto ad aprire la portiera.

«Non ancora!» D'Agosta sterzò, per raddrizzare la traiettoria. Il muso del veicolo, la parte più pesante, era ancora sollevato e, finché durava...

La parte anteriore del pick-up cominciò a pendere in avanti. Poi si ab-

bassò bruscamente e si scontrò contro il bordo sollevato della crosta di ghiaccio, arrestandosi di colpo.

Vincent spalancò la portiera e si tuffò nell'acqua gelida, aggrappandosi ai bordi scheggiati di un lastrone di ghiaccio. Vi si arrampicò e strisciò sulla superficie solida, mentre il retro del pick-up si sollevava verticalmente. Le ruote posteriori stavano ancora girando, lanciando in aria schizzi di liquido fangoso. Infine, con uno sbuffo d'aria, l'auto sprofondò nella palude, inondando il tenente di acqua gelida. Sulla superficie erano rimasti solo alcuni frammenti di ghiaccio galleggianti.

Pendergast era in piedi sul bordo della voragine, come se niente fosse, con il computer e la radio sottobraccio, il cappotto nero perfettamente asciutto.

D'Agosta si rialzò faticosamente in piedi. Erano a una dozzina di metri dalla riva. Dietro di loro, nessuna traccia delle *dune buggy.* «Andiamo.»

In un attimo raggiunsero la terraferma e si nascosero dietro un molo. Le *dune buggy* arrivarono sulla riva opposta, tagliando l'aria grigia con i fari. La scena era eloquente: una lunga crepa sulla superficie bianca che si apriva su un'ampia voragine. Sull'acqua galleggiavano frammenti di ghiaccio e si disegnavano i riflessi iridescenti della benzina.

Pendergast sbirciava da dietro i pali del molo. «Questa, Vincent, è stata una manovra davvero ingegnosa.»

«Grazie», replicò lui, battendo i denti.

«Gli occorrerà del tempo per capire che siamo ancora vivi. Intanto, vogliamo vedere che cosa offre la zona quanto a mezzi di trasporto?»

Il tenente annuì. Non aveva mai avuto tanto freddo in vita sua. Sentiva i capelli e i vestiti che si ghiacciavano e le mani bruciare dal gelo.

Al riparo di una siepe, si diressero verso una delle grandi case, residenze estive chiuse per l'inverno. Il vialetto era deserto. Girarono intorno alla costruzione e sbirciarono dalla finestrella del garage.

C'era una Jaguar d'epoca montata sui blocchi. Gli pneumatici erano impilati in un angolo, nella penombra.

«Questa dovrebbe andare», commentò Pendergast.

«Il garage ha l'allarme», riuscì a dire D'Agosta.

«S'intende.»

L'agente speciale si guardò intorno, trovò un cavo nascosto dietro un tubo di scarico e lo seguì fino alla porta del garage. In pochi minuti aveva localizzato la piastra.

«Molto primitivo», disse. Svitò la piastra e la rimosse, attento a non in-

terrompere il collegamento. Poi scassinò la porta basculante e la sollevò di una trentina di centimetri. Si infilarono all'interno.

Dentro c'era una stufa.

«Riscaldati, Vincent, mentre io mi metto al lavoro.»

«Come diavolo hai fatto a non finire in acqua?» disse il tenente, mettendosi davanti al flusso di aria calda.

«Maggiore tempismo, forse.» Pendergast si sfilò il cappotto e la giacca e si rimboccò i polsini candidi. Sollevò la parte posteriore del veicolo con un cric, mise il primo pneumatico sulla ruota e avvitò i bulloni. Ripeté l'operazione con le altre tre ruote.

«Ti sei scaldato?» volle sapere, mentre lavorava.

«Più o meno.»

«Allora, se non ti spiace, apri il cofano e connetti la batteria.» Accennò a una scatola di attrezzi in un angolo del garage.

Il tenente prese una chiave inglese e apri il cofano. Collegò la batteria, controllò il livello dei fluidi ed esaminò il motore. «Sembra in buone condizioni.»

Pendergast allontanò con un calcio l'ultimo blocco e tolse il cric. «Eccellente.»

«E nessuno che chiami la polizia per avvisare del furto.»

«Questo è da vedere. Benché l'area sembri deserta, c'è sempre il pericolo di qualche vicino curioso. Questa Mark VII Saloon del 1954 non è un veicolo che passa inosservato. E ora, il momento della verità: sali in macchina e aiutami ad avviare il motore.»

D'Agosta si mise al volante e attese istruzioni.

«Piede sull'acceleratore. Dai aria. Marcia in folle.»

«Okay.»

«Quando senti girare il motore, dai un po' di gas.»

Il tenente eseguì. Un attimo dopo, il rombo del motore riecheggiò nel garage.

«Chiudi lentamente l'aria», disse Pendergast. Andò alla centralina dell'allarme, la esaminò, prese un lungo cavo e lo collegò a entrambe le piastre. Poi apri la saracinesca. «Portala fuori.»

D'Agosta condusse lentamente la Jaguar fuori dal garage. Pendergast richiuse la saracinesca e sali in macchina, sul sedile posteriore.

«Facciamola riscaldare, questa bambina», disse D'Agosta, manovrando i comandi a lui poco familiari della macchina.

«Precisamente. Lascia girare il motore per qualche minuto. Io mi sdraio

qui dietro e... Oh. E questo che cos'è?» Pendergast passò all'amico una chiassosa giacca sportiva a scacchi, in varie sfumature di verde chiaro. «Un colpo di fortuna, Vincent! Ora sei perfetto per la parte.»

D'Agosta si liberò del giaccone zuppo, lo gettò sul tappetino e indossò la giacca.

«Molto adatto.»

«Già, proprio.»

In quel momento il cellulare di Pendergast squillò. L'agente speciale prese il telefono di tasca. «Sì?» rispose. «Capisco. Sì. Eccellente. Grazie.» Interruppe la comunicazione. «Fra tre ore dobbiamo essere a Manhattan», disse, guardando l'orologio. «Pensi di farcela?»

«Ci puoi scommettere.» Vince esitò. «Senti, mi vuoi dire chi era e che diavolo stai combinando?»

«Era William Smithback.»

«Il giornalista?»

«Sì. Vedi, Vincent, forse alla fine abbiamo trovato una via d'uscita.»

«Chi te lo dice?»

«È stato Diogenes a svaligiare la Sala Astor, ieri notte.»

Il tenente si voltò. «Diogenes? Sei sicuro?»

«Assolutamente. Ha sempre avuto un'ossessione per i diamanti. Tutti questi omicidi sono stati un orrendo diversivo per tenermi impegnato mentre lui preparava il *vero* crimine: il furto dei diamanti. E ha deciso di tenere Viola per ultima, in modo da assicurarsi il massimo della mia distrazione proprio durante il furto. Dopotutto è stato davvero un 'crimine perfetto', clamoroso e spettacolare. Un crimine pubblico, non un fatto privato che mi riguardava.»

«E dove vedi la via d'uscita?»

«Quello che Diogenes non sapeva, né poteva sapere, è che la gemma più preziosa e di sicuro la più ambita non era in mostra. Non ha rubato il Cuore di Lucifero, ma un falso.»

«E allora?»

«E allora io ho intenzione di rubare il *ve*ro Cuore di Lucifero in vece sua e proporgli uno scambio. Il motore è caldo? Torniamo a New York. Non c'è tempo da perdere.»

La Jaguar partì.

«Te ne ho visti tirare fuori parecchi di conigli dal cappello, ma come diavolo pensi di riuscire a rubare il diamante più grosso del mondo così sui due piedi? Non sai dov'è, non sai niente su come sia protetto.»

«Può darsi, Vincent. Ma si dà il caso che il mio piano sia già operativo.» Pendergast si batté una mano sulla tasca in cui teneva il cellulare.

«C'è un problema», disse D'Agosta a bassa voce, gli occhi fissi sulla strada.

«E quale?»

«Stiamo dando per scontato che Diogenes abbia ancora qualcosa da scambiare.»

Dopo qualche secondo di silenzio, Pendergast replicò: «Possiamo solo pregare che ce l'abbia».

61

Laura Hayward salì rapidamente i gradini del Lower Manhattan Federal Building, seguita dal capitano Singleton, impeccabile come sempre in cappotto di cammello, sciarpa Burberry e guanti sottili di pelle nera. Il capitano non aveva parlato molto durante il tragitto, ma a Laura andava bene così.

Non si sentiva in vena di chiacchiere.

Erano trascorse appena ventiquattr'ore da quando D'Agosta era uscito dal suo ufficio, sfuggendo al suo ultimatum, ed era come se fosse passato un anno. Laura era sempre stata una persona equilibrata, ma mentre faceva il suo ingresso nel palazzo dell'FBI, fu colta da un senso soverchiante di irrealtà. Forse niente di tutto ciò stava accadendo realmente, forse non stava andando a una riunione urgente con quelli del Bureau, forse Pendergast non era il criminale più ricercato di New York e Vincent non era suo complice. Forse si sarebbe svegliata e sarebbe stato di nuovo il ventuno gennaio e avrebbe sentito in casa l'odore di bruciato delle lasagne di Vinnie.

Al controllo di sicurezza esibì il distintivo, consegnò la pistola e firmò il registro. Non ci sarebbe stato alcun lieto fine, perché se Vincent non era complice di Pendergast, sarebbe diventato una sua vittima.

La sala riunioni era ampia, con pannelli di legno scuro alle pareti. Da aste di ottone sui due lati della porta pendevano le bandiere dello Stato di New York e degli Stati Uniti. Alle pareti erano appese le fotografie di vari personaggi chiave del Paese. Un grande tavolo ovale circondato da sedie in pelle dominava la scena. Mancava all'appello il tavolino con caffè e ciambelle, tipico delle riunioni dell'NYPD. Davanti a ogni sedia c'era invece una bottiglia di acqua minerale.

Donne e uomini a lei sconosciuti erano in piedi, raccolti a capannelli.

All'ingresso dei due ospiti, andarono a occupare i loro posti intorno al tavolo. Laura si accomodò su una sedia e Singleton, liberatosi dei guanti e della sciarpa, prese quella accanto. Nella sala non c'era nessun appendiabiti e loro erano gli unici con indosso il cappotto.

In quel momento un uomo alto e robusto entrò nella sala seguito da due individui più bassi, come cani obbedienti. Ciascuno dei due portava sottobraccio un fascio di cartellette rosse dello spessore di un mattone. L'uomo alto si fermò un istante e si guardò intorno. A differenza degli altri, che sfoggiavano tutti il pallore invernale tipico dei newyorkesi, era abbronzato. E non si trattava del colorito artificiale di una lampada: dava l'impressione di avere lavorato a lungo all'aperto, in un luogo caldo e assolato. Aveva occhi castani, stretti e incazzati.

Si diresse a capotavola, dove erano rimaste tre sedie vuote, e occupò quella centrale. I suoi due accompagnatori gli si misero ai lati.

«Buon giorno», disse, con un abrasivo accento di Long Island che poco si conciliava con la sua abbronzatura. «Sono l'agente speciale incaricato Spencer Coffey. Assieme a me ci sono gli agenti speciali Brooks e Rabiner. Con la loro assistenza, condurrò la ricerca dell'agente speciale Pendergast.» Pronunciò l'ultima parola come se la sputasse, e la rabbia, dagli occhi, dilagò su tutta la faccia. «I fatti che abbiamo finora sono i seguenti: Pendergast è il principale sospettato in quattro omicidi, uno a New Orleans, uno a Washington e due qui a New York. Abbiamo il DNA e fibre dai quattro siti e stiamo collaborando con le autorità locali per scoprire qualcos'altro.»

Singleton scambiò un'occhiata di intesa con Laura. L'idea che aveva Coffey della collaborazione si era concretizzata in un plotone di agenti dell'FBI che avevano fatto irruzione nell'ufficio del capitano Hayward, torchiando i suoi uomini e prendendo possesso delle prove a loro discrezione. Ironia della sorte, era stata proprio Laura, con la sua richiesta di un profilo a Quantico, a scatenare l'interesse di Coffey.

«È evidente che abbiamo a che fare con uno squilibrato, come dimostra il profilo psicologico. Ci sono elevate probabilità che stia pianificando altri omicidi. Ieri pomeriggio è stato avvistato all'aeroporto Kennedy, dove ha eluso le guardie di sicurezza e gli agenti di polizia, ha rubato un veicolo da un autonoleggio e ha fatto perdere le proprie tracce. Ha lasciato la sua automobile nel parcheggio: una Rolls Royce.»

Un mormorio si diffuse nella stanza, punteggiato da commenti sprezzanti ed espressioni corrucciate. Pendergast doveva essersi fatto parecchi ne-

mici, durante il suo servizio all'FBI.

«Altre segnalazioni non confermate provengono da diverse stazioni di servizio tra Nassau e Suffolk County, tra ieri notte e stamattina. Ce ne stiamo occupando in questo momento. Pendergast viaggia con un altro uomo, che si ritiene sia il tenente Vincent D'Agosta dell'NYPD. Ho appena avuto notizia di un inseguimento in prossimità di Southampton. Dalle testimonianze degli agenti coinvolti sembra che sul veicolo in fuga siano stati identificati Pendergast e D'Agosta.»

Laura si mosse sulla sedia, inquieta. Singleton guardava davanti a sé.

«Nostre squadre stanno perquisendo in questo stesso istante le residenze di Pendergast: il suo appartamento sulla 72nd Street e la sua casa di New Orleans. Vi passeremo qualsiasi informazione che possa gettare luce sui suoi prossimi movimenti. Stiamo organizzando una struttura di comando e controllo che permetterà la rapida diffusione di ogni novità. Questa è una situazione molto fluida e dobbiamo essere pronti a modificare la nostra strategia di conseguenza.»

Coffey fece un cenno ai suoi due accompagnatori, che si alzarono in piedi e distribuirono le cartellette a tutti i presenti, tranne Laura e Singleton. Lei aveva presunto che si trattasse di una riunione comune di lavoro, ma a quanto pareva l'agente speciale incaricato Coffey aveva idee molto precise su come gestire il caso e non gli servivano, né gli interessavano, suggerimenti esterni.

«Nelle cartellette troverete le vostre istruzioni iniziali e la suddivisione degli incarichi. La priorità immediata è determinare i movimenti di Pendergast nel corso delle ultime ventiquattr'ore, cercare uno schema, stabilire dei checkpoint e tirare le reti fino a quando sarà in mano nostra. Non sappiamo perché stia girando intorno a Long Island, né perché si fermi nelle aree di servizio. Le persone che abbiamo interrogato dicono che sembrava cercare qualcuno. Mi aspetto rapporti dalle squadre ogni sessanta minuti, direttamente a me o agli agenti Brooks e Rabiner.» Coffey si erse in tutta la sua altezza e scrutò i presenti con i suoi occhi di fuoco. «Non ho intenzione di indorare la pillola. Pendergast è uno dei nostri. Conosce i trucchi del mestiere. Anche se apparentemente lo abbiamo localizzato a Long Island, potrebbe riuscire a sfuggirci. Per questo il Bureau sta dedicando al caso tutte le sue energie. Dobbiamo inchiodare quel bastardo, e in fretta. C'è in ballo la reputazione dell'FBI.» Un'altra occhiata intorno al tavolo. «Qualcuno ha domande?»

«Io», si fece avanti Laura.

Tutti gli occhi si rivolsero a lei. In realtà, Laura non aveva nessuna domanda da fare, ma le era venuto istintivo di rispondere.

Coffey la fissò. «Capitano... Hayward, vero?»

Lei annuì.

«Prego, parli pure.»

«Non ha menzionato il ruolo dell'NYPD nella ricerca.»

Coffey inarcò le sopracciglia. «Ruolo?»

«Esatto. Abbiamo sentito molte cose su tutto quello che deve fare l'FBI, ma niente riguardo alla collaborazione con l'NYPD a cui ha accennato prima.»

«Tenente Hayward, se ha seguito quanto si è detto, in base alle ultime informazioni Pendergast si troverebbe a Suffolk County. Non c'è molto che lei possa fare per collaborare, laggiù.»

«Vero. Ma qui a Manhattan abbiamo dozzine di detective che hanno familiarità con il caso. Inoltre abbiamo raccolto noi la maggior parte delle prove.»

«*Capitano*», la interruppe Coffey, «nessuno è più grato di me all'NYPD per la sua assistenza in questa indagine.» A guardarlo non sembrava affatto grato, anzi, pareva ancora più incazzato. «Al momento, tuttavia, la questione è fuori dalla vostra giurisdizione.»

«Dalla nostra giurisdizione immediata, sì. Ma potrebbe sempre tornare in città. E dato che l'agente Pendergast è ricercato per due casi di omicidio di cui sono io a occuparmi, voglio assicurami che, quando sarà catturato, ci verrà dato accesso per interrogarlo...»

«Non mettiamo il carro davanti ai buoi», tagliò corto Coffey. «Pendergast è ancora latitante. Altre domande?»

Nessuno aprì bocca.

«Bene. Rimane solo una cosa.» Coffey abbassò leggermente la voce. «Non voglio che si corrano rischi. Pendergast è armato, disperato ed estremamente pericoloso. In caso di confronto, è consigliabile la massima risposta armata. In altre parole, sparategli, a quel figlio di puttana. Sparate per uccidere.»

62

George Kaplan uscì dalla sua casa di arenaria su Gramercy Park e si soffermò in cima ai gradini per controllare il cappotto di cashmere. Spazzolò via un granello di povere, si lisciò la cravatta perfettamente annodata, si ta-

stò le tasche, inspirò la fredda aria di gennaio e scese la scala. Era un quartiere tranquillo e alberato. La sua casa guardava direttamente sul parco e persino d'inverno poteva vedere mamme con i loro bambini che passeggiavano nei vialetti e sentire vocine infantili che si levavano tra i rami spogli.

Kaplan pregustava il momento imminente. La telefonata che aveva ricevuto era tanto inaspettata quanto benvenuta. La maggior parte dei gemmologi vivevano le loro intere vite senza avere mai l'occasione di esaminare una pietra che avesse anche solo un milionesimo della rarità o della fama del Cuore di Lucifero. Naturalmente lui lo aveva visto al Museo, ma con una pessima luce, in una teca di vetro. Fino a quel momento non aveva immaginato perché la luce fosse così inadeguata: in caso contrario, qualche gemmologo, lui compreso, si sarebbe accorto che si trattava di un falso. Un ottimo falso, senza dubbio: un vero diamante, irradiato in modo da conferirgli quel particolare color cannella, di sicuro esaltato da fibre ottiche colorate sotto la gemma. Nei suoi quarant'anni di lavoro, Kaplan aveva visto tutti gli espedienti, i trucchi, gli inganni e le truffe nel settore. Era un peccato che una pietra come il Cuore di Lucifero non potesse essere messa in esposizione. Ma quale compagnia avrebbe mai assicurato un diamante come quello, sempre sotto gli occhi del pubblico, in un luogo noto a tutto il mondo?

Il Cuore di Lucifero. E quanto poteva valere? L'ultimo diamante rosso di una certa qualità che fosse stato messo in vendita era stato il Drago Rosso, una pietra di cinque carati acquistata per sedici milioni di dollari. E questo era nove volte più grande, più prezioso, più colorato: senza dubbio il migliore della sua specie.

Un valore? Senza prezzo.

Dopo aver ricevuto la telefonata, Kaplan aveva fatto un rapido controllo in biblioteca, rinfrescandosi la memoria sulla storia della pietra. Solitamente, un diamante è tanto più prezioso quanto meno è colorato. Questo però è vero solo in parte: quando un diamante ha un colore profondo e intenso, il suo valore aumenta vertiginosamente. Diventa una rarità tra le rarità. E, di tutti i colori possibili, il rosso è il più raro, per un diamante. Kaplan sapeva che, nell'intera produzione grezza di tutte le miniere De Beers, un diamante rosso di qualità poteva spuntare solo una volta ogni due anni. Ma il Cuore di Lucifero faceva sembrare insufficiente la parola «unico». Quarantacinque carati, grosso, tagliato a cuore con un grado GIA di WS1 Fancy Vivid. Nessun'altra pietra al mondo vi si poteva avvicinare. E poi il colore: non era un rosso rubino o un rosso granata, ciascuno dei quali sa-

rebbe stato già piuttosto raro di per sé. Piuttosto, era di un ricco arancione-rossiccio, un colore così insolito da essere di difficile definizione. L'analogia più immediata poteva essere quella con il sangue alla luce di un limpido sole, ma in realtà era ancora più rosso del sangue. Nessun altro oggetto al mondo aveva quel colore, nessuno. Era un mistero per la scienza. Per scoprirne l'origine, sarebbe stato necessario asportare un pezzo del diamante, il che, naturalmente, non sarebbe mai accaduto.

Il Cuore di Lucifero aveva una storia breve e sanguinosa. La pietra grezza, un mostro di circa centoquattro carati, era stata trovata in un deposito alluvionale in Congo nei primi anni Trenta. Il cercatore non si era nemmeno reso conto che si trattasse di un diamante, a causa del colore, e l'aveva usato per pagare un debito arretrato in un bar. Quando poi si era reso conto di che cosa avesse avuto tra le mani, aveva invano cercato di farselo restituire dal barista. Perciò una notte gli era entrato in casa, lo aveva ucciso assieme alla moglie e ai tre bambini e aveva trascorso le ore successive a cercare di nascondere il proprio crimine, tagliando a pezzi i cadaveri e gettandoli, dal portico sul retro, ai coccodrilli del fiume Buyimai. Ma era stato arrestato. Durante la raccolta delle prove per il processo, che richiedeva l'esame del contenuto dello stomaco di una dozzina di coccodrilli del fiume, un ispettore di polizia era stato ucciso da un rettile infuriato e un altro era annegato nel tentativo di salvare il collega.

La gemma, non ancora tagliata, era finita sul mercato nero (tra voci di altri delitti) prima di riemergere in Belgio, nelle mani di un noto operatore clandestino. Questi, nel tentativo di tagliarla, l'aveva danneggiata gravemente, lasciandovi una brutta crepa, e successivamente si era suicidato. La pietra grezza, ormai rovinata, aveva vagato nel sottobosco dei diamanti per qualche tempo, finendo nelle mani di un tagliatore israeliano di nome Arens, uno dei migliori al mondo. In quello che in seguito sarebbe stato considerato il miglior taglio di diamanti della storia, Arens era riuscito a ricavare una gemma a forma di cuore, rimuovendo il difetto senza fratturarla e senza perdere troppo materiale. Il procedimento era passato alla leggenda: il tagliatore aveva trascorso tre anni a guardare la pietra, poi altri tre a esercitarsi a tagliare e lucidare duecento modelli in plastica dell'originale, studiando la maniera di ottimizzare forma e dimensioni asportando la crepa, potenzialmente pericolosa. Vi era riuscito, in modo non dissimile da come aveva fatto Michelangelo quando aveva ricavato il David da un blocco di marmo difettoso che altri scultori avevano respinto come inutilizzabile.

Quando Arens aveva terminato, il risultato era una pietra straordinaria, affiancata da una dozzina di pietre più piccole, tutte ricavate dallo stesso diamante grezzo. Il tagliatore aveva battezzato la più grossa «Cuore di Lucifero», memore della sua triste storia, raccontando alla stampa che era stato «un vero diavolo da tagliare.»

Poi, in un gesto di straordinaria generosità, Arens aveva donato la gemma al Museo di Storia Naturale di New York, che aveva visitato da bambino e la cui Sala dei Diamanti aveva determinato la sua scelta di vita. Aveva venduto le pietre rimanenti per cifre che si vociferava fossero da capogiro, ma strano a dirsi nessuna di queste era mai tornata in circolazione. Kaplan presumeva che fossero state montate insieme in un unico spettacolare gioiello, rimasto nelle mani del proprietario originario, che evidentemente aveva mantenuto segreta la propria identità.

Il gemmologo svoltò l'angolo di Gramercy Park e si incamminò verso ovest, alla volta di Park Avenue, dove aveva maggiori probabilità di prendere al volo un taxi. Mancavano ancora trenta minuti, ma il traffico di Midtown all'ora di pranzo era sempre imprevedibile e questo era un appuntamento cui Kaplan non voleva arrivare in ritardo.

Si fermò all'angolo della Lexington Avenue in attesa del verde; con sua sorpresa accostò un'automobile nera proprio davanti a lui, il finestrino abbassato. All'interno sedeva un uomo con una giacca sportiva verde.

«Il signor George Kaplan?»

«Sì?»

L'uomo con la giacca verde gli mostrò un distintivo che lo qualificava come tenente della polizia di New York. Gli aprì la portiera. «Salga, per favore.»

«Tenente, che cosa succede? Ho un appuntamento importante.»

«Lo so. Affiliated Transglobal Insurance. Sono la sua scorta.»

Kaplan esaminò attentamente il distintivo. Tenente Vincent D'Agosta. Era un distintivo vero, Kaplan ne aveva già visti altri, e l'uomo al volante, malgrado il curioso abbigliamento, non poteva essere che un poliziotto. E poi, chi altro poteva sapere del suo appuntamento?

«Molto gentile», disse il gemmologo. Salì in macchina e chiuse la portiera. La sicura scattò e l'automobile partì.

«La sicurezza sarà al massimo grado», gli spiegò il poliziotto. Poi indicò una cassetta di plastica grigia in mezzo ai loro sedili. «Devo chiederle di consegnarmi il suo telefono cellulare, il portafogli con tutti i documenti, qualsiasi arma di cui lei sia in possesso, tutti i suoi strumenti. Li metta nel-

la cassetta. Li passerò al mio collega. Le verranno restituiti nella camera blindata, dopo essere stati accuratamente ispezionati.»

«È proprio necessario?»

«Assolutamente. E sono sicuro che ne comprenderà la ragione.»

Kaplan difatti non ne era troppo sorpreso. Mise nella cassetta tutti gli oggetti richiesti. Al semaforo successivo, su Park Avenue, una Jaguar d'annata si fermò accanto a loro. I finestrini di entrambi i veicoli si aprirono. Il poliziotto passò la cassetta al collega nell'altra macchina. Kaplan fece in tempo a scorgere un uomo dai capelli biondi con un vestito nero di buona fattura.

«Il suo collega guida un'auto fuori dal comune, per essere un poliziotto», osservò il gemmologo.

«È lui stesso fuori dal comune.»

Quando tornò il verde, la Jaguar svoltò a destra e proseguì verso Midtown, mentre il poliziotto si diresse a sud.

«Mi scusi, tenente, ma dovremmo andare a nord», gli fece notare Kaplan. «La Affiliated Transglobal Insurance ha sede al 1271 di Avenue of the Americas.»

L'auto accelerò e il poliziotto si voltò verso di lui, senza sorridere. «Mi spiace doverla informare, signor Kaplan, che lei non potrà presentarsi a questo appuntamento.»

63

Si riunirono nel salotto di Harrison Grainger, chief executive officer della compagnia di assicurazioni. La suite, in cima alla Affiliated Transglobal Tower, guardava sul grande canyon di Avenue of the Americas che, sei isolati più a nord, sfociava sul rettangolo scuro di Central Park.

All'una in punto, Grainger in persona spuntò dal suo ufficio: un uomo florido, espansivo e allegro, con orecchie a cavolfiore su una testa minuta e stempiata. «Bene, ci siamo tutti?»

Smithback si guardò intorno. Sentiva la bocca impastata e sudava copiosamente. Si chiese perché diavolo avesse accettato di lasciarsi coinvolgere in quel piano assurdo. Ciò che al mattino gli era parsa un'idea grandiosa, la possibilità di uno scoop senza precedenti, ora, alla luce impietosa dei fatti, gli sembrava pura follia: stava per diventare complice di un reato molto serio e dire addio a tutta la sua etica di giornalista.

Grainger sorrideva. «Sam, fai tu le presentazioni.»

Samuel Beck, il direttore della sicurezza della compagnia, fece un passo avanti. Malgrado il nervosismo, Smithback non poté fare a meno di notare che l'uomo aveva piedi piccoli come quelli di una ballerina.

«Il signor George Kaplan», cominciò Beck, «membro anziano dell'American Council of Gemologists.»

Kaplan, un bel signore vestito di nero con occhialini senza montatura e barbetta ben curata, aveva l'aria elegante di un gentiluomo dell'Ottocento. Chiamato in causa, fece un lieve inchino.

«Frederick Watson Collopy, direttore del Museo di Storia Naturale di New York.»

Collopy strinse le mani a chi gli stava intorno. Non sembrava particolarmente lieto di trovarsi lì.

«William Smithback del *New York Times.*»

Il giornalista scambiò a sua volta qualche stretta, la mano fradicia come uno strofinaccio da cucina.

«Harrison Grainger, CEO della Affiliated Transglobal Insurance.»

Un mormorio di saluti.

«Rand Marconi, CFO della Affiliated Transglobal Insurance.»

Oddio, pensò Smithback. *Veniva tutta questa gente?*

«Foster Lord, segretario della Affiliated Transglobal Insurance.»

Altre strette di mano, altri saluti.

«Skip McGuigan, tesoriere della Affiliated Transglobal Insurance.»

Il giornalista si allentò la cravatta.

«Jason McTeague, agente di sicurezza della Affiliated Transglobal Insurance.»

Era come l'annuncio dei nobili che entravano in una sala da ballo. L'ultimo interpellato era una guardia pesantemente armata che scattò sull'attenti, fece un cenno con la testa, ma non tese la mano a nessuno.

«E io sono Samuel Beck, direttore della sicurezza della Affiliated Transglobal Insurance. Non occorre dire che siamo stati tutti controllati, identificati e autorizzati.» L'uomo fece un sorrisetto, compiaciuto del proprio spirito. Grainger gli diede manforte con una sonora risata.

«D'accordo. Procediamo», disse il CEO, indicando gli ascensori con un cenno della mano.

Discesero nelle profondità dell'edificio, prima con un ascensore, poi con un altro, poi con un altro ancora, fino a percorrere un labirinto di corridoi di cemento e fermarsi davanti alla porta blindata più lucida che Smithback avesse mai visto. Si sentì ancora più intimidito.

Mentre gli altri aspettavano, Beck si diede da fare con una tastiera, una serie di serrature e uno scanner della retina. Finalmente si voltò. «Signori, ora dovremo attendere qualche minuto perché le serrature a tempo si sblocchino. Questa camera blindata», proseguì, con orgoglio, «contiene tutti gli originali delle nostre polizze. Una polizza di assicurazioni è un contratto e le uniche copie valide dei nostri contratti sono qui, per un valore di copertura di mezzo miliardo di dollari. La camera blindata è protetta dal più moderno sistema di sicurezza concepito dall'uomo ed è progettata per resistere a un terremoto di magnitudo 9 della Scala Richter, a un tornado F-5 e alla detonazione di una bomba nucleare da cento chilotoni.»

Smithback cercava di prendere appunti, ma la penna gli scivolava tra le dita. *Pensa all'articolo.Pensa all'articolo.*

Un campanello tintinnò.

«E questo, signori, è il segnale che le serrature della camera blindata sono sbloccate.» Beck tirò una leva e, accompagnata dal ronzio di un motore, la porta si aprì verso l'esterno. Era un blocco massiccio di acciaio inossidabile di un metro e ottanta di spessore.

Entrarono, per ultimo l'agente di sicurezza, e passarono altre due porte massicce prima di accedere alla vera e propria camera blindata, un ampio spazio dalle pareti d'acciaio con gabbie metalliche che racchiudevano cassetti su cassetti, dal pavimento al soffitto.

Fu il CEO a prendere la parola, assaporando visibilmente il suo ruolo. «La camera blindata, signori. Ma nemmeno qui il diamante, una tentazione anche per i nostri impiegati più fidati, rimane privo di protezione. Il Cuore di Lucifero è conservato in una piccola camera nella camera, accessibile solo a quattro executive della compagnia: io, Rand Marconi, Skip McGuigan e Foster Lord.»

I tre uomini, con indosso identici vestiti grigi, tutti e tre calvi e abbastanza somiglianti l'uno all'altro da poter passare per fratelli, sorrisero compiaciuti. Non dovevano avere molte occasioni per darsi delle arie.

La camera del diamante si trovava dietro un'ulteriore porta d'acciaio, sulla parete di fondo. Quattro serrature erano disposte lungo una linea orizzontale e, sopra di esse, era accesa una piccola spia rossa.

«Ora, per poter aprire l'ultima porta, dobbiamo attendere che la camera blindata sia sigillata nuovamente.»

Smithback attese, ascoltando la serie di ronzii motorizzati, scatti di serrature e movimenti interni di sbarre d'acciaio.

«Ora siamo chiusi dentro. E fintanto che la porta interna sarà *sbloccata*,

la altre porte resteranno *bloccate.* Se anche uno di noi volesse rubare il diamante, non potrebbe portarlo fuori di qui», Grainger ridacchiò. «Signori, le vostre chiavi.»

I tre manager della compagnia tirarono fuori altrettante chiavi dalle loro tasche.

«Abbiamo preparato un piano di appoggio per il signor Kaplan», disse il CEO, indicando un elegante tavolo.

Kaplan vi diede un'occhiata e si mordicchiò un labbro con aria di disapprovazione.

«Tutto a posto?» domandò Grainger.

«Prenda il diamante», fece Kaplan, per tutta risposta.

Il CEO assentì. «Signori?»

Ognuno dei tre uomini inserì la propria chiave in una serratura. Grainger fece lo stesso. Si accordarono con uno scambio di occhiate e le girarono simultaneamente. La spia rossa divenne verde e la porta si aprì con uno scatto.

All'interno si trovava un semplice armadietto in metallo, con otto cassetti, ciascuno etichettato con un numero.

«Cassetto numero 2», disse il CEO.

Il cassetto fu aperto. Grainger ne estrasse un contenitore di metallo grigio, che portò fuori e depose con reverenza sul tavolo, di fronte a Kaplan.

Il gemmologo si sedette e cominciò a deporre con precisione davanti a sé un assortimento di strumenti e lenti. Poi srotolò un panno quadrato di morbido velluto nero e lo distese al centro del tavolo. Lo guardavano tutti, disposti a semicerchio intorno a lui, tranne l'agente della sicurezza, che era rimasto qualche passo indietro, a braccia conserte.

Terminati i preparativi, Kaplan indossò un paio di guanti da chirurgo. «Sono pronto. Datemi la chiave.»

«Mi spiace, signor Kaplan, ma il regolamento mi impone di aprire personalmente il contenitore», gli rispose Beck.

Kaplan fece un gesto irritato con la mano. «E va bene. Ma non lo faccia cadere, per favore: i diamanti sono duri, ma anche molto fragili.»

Beck si chinò sul contenitore, inserì la chiave e sollevò il coperchio. Gli occhi di tutti erano puntati sull'interno della cassetta.

«Non lo tocchi con le mani nude, specie se sudate», ammonì il gemmologo.

Il direttore della sicurezza indietreggiò. Kaplan protese una mano verso il contenitore e prese la pietra con noncuranza, come fosse una pallina da

golf, deponendola sul quadrato di velluto. Si chinò a esaminarla con una lente.

D'un tratto si raddrizzò. «Chiedo scusa, ma davvero non posso lavorare se mi state addosso, specie alle mie spalle. Volete distanziarvi, per favore?» Aveva un tono acuto, polemico.

«Certo, certo», fece Grainger. «Facciamo tutti un passo indietro, diamo un po' di spazio al signor Kaplan.»

I presenti obbedirono.

Kaplan tornò a esaminare la gemma. La tenne con una pinzetta e la rigirò. Poi depose la lente. «Passatemi il filtro Chealsea», ordinò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Ah, e quale sarebbe?» chiese Beck.

«L'oggetto bianco e oblungo, laggiù.»

Il direttore della sicurezza lo prese e glielo passò. Kaplan lo prese, lo aprì ed esaminò nuovamente la gemma, mormorando qualcosa di inintelligibile.

«È tutto di sua soddisfazione, signor Kaplan?» chiese Grainger, sollecito.

La risposta del gemmologo fu semplice: «No».

La tensione nella camera blindata aumentò.

«Ha abbastanza luce?» chiese di nuovo il CEO.

Un silenzio di ghiaccio.

«Mi passi il DiamondNite. No, non quello. *Quello*!»

Beck gli consegnò uno strano arnese appuntito. Kaplan, con estrema delicatezza, l'appoggiò alla pietra. Si udì un lieve beep e si accese una lucina verde.

«Hmpf. Se non altro sappiamo che non è moissanite», disse seccamente il gemmologo, ridando lo strumento a Beck, che non sembrava lieto di essere stato scelto come assistente. Borbottò qualcos'altro tra sé, poi disse: «Il polariscopio, se non le spiace».

Dopo vari tentativi, Beck gli passò lo strumento giusto.

Una lunga occhiata, e Kaplan sbuffò. Quindi si alzò, si guardò intorno e dichiarò: «Per quanto posso dire, data l'orrenda luce che c'è qui dentro, si tratta probabilmente di un falso. Un falso di superba qualità, nondimeno un falso».

Un silenzio irreale.

Smithback sbirciò Collopy: il direttore del Museo era impallidito.

«Ne è sicuro?» chiese Grainger.

«Come posso esserne sicuro? Come potete pretendere che un esperto del mio livello esamini un diamante colorato sotto la luce *fluorescente*?»

Ancora un momento di silenzio. «Non ha portato una sua luce?» si avventurò a chiedere Grainger.

«Una *mia luce*?» protestò Kaplan. «Signore, mi perdoni, ma la sua ignoranza è sconvolgente. Questo è un diamante *colorato*, classificato *Vivid.* Non si può esaminare alla luce di una vecchia lampadina. Mi serve la luce vera, per esserne sicuro. La luce *naturale* e nient'altro. Nessuno mi ha detto che avrei dovuto esaminare il diamante più prezioso del mondo sotto la luce fluorescente. È un insulto alla mia professione.»

«Avrebbe dovuto dircelo quando ci siamo sentiti», gli fece notare Beck.

«Ho dato per scontato di avere a che fare con una compagnia di assicurazioni ad alto livello, competente in materia di pietre preziose. Non avevo idea che avrei dovuto esaminare il diamante in un sotterraneo buio, per giunta con tutte queste persone che mi alitano sul collo e mi guardano come fossi una scimmia in uno zoo. La mia valutazione è che si tratta di un possibile falso, ma rinvio il giudizio finale a un successivo riesame alla luce naturale.» Kaplan incrociò le braccia e fissò il CEO con decisione.

Smithback deglutì dolorosamente. «Be'», disse, mentre continuava a prendere quelli che sperava sarebbero stati appunti intelligibili, «allora questo è tutto. Ecco il mio articolo.»

«Come, 'il suo articolo'?» intervenne Collopy. «Non c'è nessun articolo: il giudizio non è definitivo.»

«È quello che dico anch'io», fece Grainger, con voce incerta. «Non saltiamo alle conclusioni.»

Smithback si strinse nelle spalle. «La mia fonte mi dice che il diamante è falso. Adesso il signor Kaplan dichiara che potrebbe essere un falso.»

«La parola chiave è *potrebbe*», gli fece notare Grainger.

«Solo un momento!» Collopy si rivolse a Kaplan. «Le serve la luce naturale per avere la certezza?»

«Non l'ho appena detto?»

Collopy si rivolse al CEO. «Non c'è un posto in cui si possa esaminare la pietra alla luce naturale?»

Un istante di silenzio.

Il direttore del Museo tornò alla carica, alzando la voce. «Grainger, la custodia della pietra è sotto la *sua* responsabilità.»

«Possiamo portarla di sopra, nella sala del consiglio», propose il CEO. «All'ottavo piano. È molto luminosa.»

«Mi scusi, signor Grainger», interloquì Beck, «ma la nostra politica aziendale è molto restrittiva: il diamante non può uscire dalla camera blindata.»

«Ha sentito che cos'ha detto l'esperto: occorre la luce naturale.»

«Con il dovuto rispetto, signore, devo obbedire alle mie istruzioni. Nemmeno lei può modificarle.»

Il CEO fece un cenno con la mano. «Assurdo! È una questione di estrema importanza. Per una volta possiamo fare un'eccezione.»

«Solo con un'autorizzazione scritta dall'assicurato e controfirmata da un notaio.»

«Bene, allora. Abbiamo qui il direttore del Museo. E Lord è un notaio, non è vero, Foster?»

L'interpellato annuì.

«Dottor Collopy, può darci l'autorizzazione necessaria per iscritto?»

«Assolutamente. La questione va risolta subito.» La faccia del direttore del Museo era grigia come quella di un cadavere.

«Foster, prepara il documento.»

«Come direttore della sicurezza», intervenne Beck, mantenendo la calma, «lo sconsiglio vivamente.»

«Signor Beck», disse Grainger, «apprezzo la sua preoccupazione. Ma non credo che lei comprenda appieno la situazione. La polizza del Museo ha un limite di cento milioni di dollari. Però Cuore di Lucifero è coperto da un contratto speciale e una delle condizioni per cui la pietra viene custodita qui è che la sua copertura non ha limite. Dovremmo ripagarla in base a qualsiasi valore stabilito dalla GIA. Dobbiamo chiarire se questa pietra è vera e dobbiamo farlo immediatamente.»

«Ciò nonostante», precisò Beck, «dichiaro ufficialmente che sconsiglio di portare la pietra fuori dalla camera blindata.»

«Ne prendo nota. Foster? Prepara il documento per il dottor Collopy.»

Il segretario della compagnia prese di tasca un foglio bianco e si mise a scrivere. Collopy, Grainger e McGuigan firmarono il documento e Lord lo controfirmò a sua volta.

«Procediamo», disse il CEO.

«Convocherò una scorta», annunciò Beck, in tono cupo. Poi estrasse una pistola da sotto la giacca, tolse la sicura e la rimise alla cintola, sotto lo sguardo inquieto di Smithback.

Kaplan prese la pietra con la pinzetta.

«Faccio io, signor Kaplan», disse Beck. Prese la pinzetta e rimise delica-

tamente il diamante nel contenitore foderato di velluto. Richiuse il coperchio e girò la chiave, che ripose in tasca. Prese la cassetta e se la mise sottobraccio.

Quando Kaplan ebbe raccolto tutti i suoi strumenti, richiusero la porta interna e attesero che la camera blindata si riaprisse. Oltrepassarono le massicce porte di acciaio e tornarono in corridoio, dove li attendevano altri due agenti della sicurezza. Raggiunsero l'ascensore e nel giro di cinque minuti si ritrovarono in un'elegantissima sala riunioni arredata in legno esotico. La luce del giorno entrava da una dozzina di grandi finestre.

Beck lasciò le due guardie supplementari fuori dalla porta, che chiuse a chiave. «Tutti indietro», ordinò. «Signor Kaplan, può andare bene?»

«Splendido», rispose il gemmologo, con un sorriso soddisfatto. Il suo umore era mutato di colpo.

«Dove si vuole sedere?»

Kaplan indicò una sedia in un angolo, tra due finestre. «Lì sarebbe perfetto.»

«Si accomodi.»

Il gemmologo tornò a disporre i suoi strumenti e distese il quadrato di velluto sul tavolo. Alzò gli occhi. «La pietra, per favore.»

Beck depose il contenitore sul tavolo, aprì la serratura e sollevò il coperchio. Il diamante riapparve nel suo letto di stoffa.

Kaplan lo prese con la pinzetta e richiese una doppia lente Grober, con cui lo esaminò: prima con una lente, poi con l'altra, poi con entrambe. La luce che colpiva la pietra proiettava sulle pareti della stanza piccoli punti luminosi color cannella.

Trascorsero diversi minuti nel silenzio assoluto. Smithback si accorse che stava trattenendo il respiro.

Poi Kaplan depose il diamante davanti a sé, si tolse le lenti Grober dall'occhio e rivolse ai presenti un sorriso radioso. «Ah, sì», mormorò. «È meraviglioso. La luce naturale è completamente diversa. Questo, signori, è senza ombra di dubbio il Cuore di Lucifero.»

Ci fu un generale sospiro di sollievo, come se anche gli altri avessero trattenuto il fiato per tutto il tempo.

Kaplan fece un cenno a Beck. «Può rimetterlo via. Con la pinzetta, se non le spiace.»

«Grazie a Dio», disse Grainger, voltandosi verso Collopy e stringendogli la mano.

«Sì, grazie a Dio», replicò il direttore del Museo, passandosi un fazzolet-

to sulla fronte. «È stato un brutto quarto d'ora, quello là sotto.»

Beck, con un'espressione imperscrutabile ma ancora decisamente preoccupato, allungò la mano con la pinzetta per prendere il diamante.

Nello stesso istante Kaplan, alzandosi dalla sedia, lo urtò. «Mi scusi», disse.

Tutto accadde così rapidamente che Smithback non si rese conto di cosa fosse successo se non in un secondo tempo. D'un tratto, Kaplan aveva la gemma in una mano e la pistola di Beck nell'altra, puntata verso quest'ultimo. Diresse la canna verso una parete e sparò a pochi centimetri dalla faccia del direttore della sicurezza: tre colpi in rapida successione, incredibilmente assordanti, che sparsero terrore e confusione tra i presenti. Tutti si buttarono a terra, compreso Beck.

Un attimo dopo Kaplan era sparito, passando dalla porta che avrebbe dovuto essere chiusa a chiave.

Beck scattò in piedi. «Prendetelo! *Fermatelo!*»

Smithback, le orecchie che gli fischiavano, si rialzò a sua volta. Dalla porta aperta vedeva le due guardie stese a terra, che si rimettevano lentamente in piedi e cominciavano a correre lungo il corridoio, portando la mano alla pistola.

«Ha preso il diamante!» gemette Collopy, barcollante. «Ha rubato il Cuore di Lucifero! Mio Dio, prendetelo! Fate qualcosa!»

Beck aveva in mano la radio. «Comando sicurezza? Qui Samuel Beck. Sigillate l'edificio! Sigillatelo! Nessuno deve uscire! *Niente* deve uscire: né rifiuti, né posta, niente e nessuno! Mi avete sentito? Bloccate gli ascensori, chiudete le porte delle scale. Voglio un allarme totale: tutto il personale della sicurezza deve cercare un uomo di nome George Kaplan. Fatevi dare la sua immagine dal video del checkpoint. Nessuno può uscire dall'edificio prima che sia pronto un cordone di sicurezza. No, all'inferno il regolamento antincendio. Questo è un ordine diretto! E voglio una macchina a raggi X in grado di identificare una pietra preziosa, nascosta o ingerita, e tecnici esperti in grado di usarla. Subito, all'ingresso sulla Sixth Avenue.» Si rivolse ai presenti. «E nessuno di voi, *nessuno*, può uscire da questa stanza senza il mio permesso.»

Dopo due ora di attesa sfiancante, Smithback si ritrovò in coda con un migliaio di dipendenti della Affiliated Transglobal, o giù di lì. La fila serpeggiava per tutto il pianterreno, girando tre volte intorno alla colonna degli ascensori. Anche la posta in partenza veniva passata ai raggi X: alcuni

impiegati spingevano carrelli pieni di buste e di pacchetti. Kaplan non era stato ancora trovato. Ma Smithback sapeva dov'era.

Mentre aspettava il suo turno, il giornalista poteva sentire le voci concitate che si levavano da un nutrito gruppo di persone che si rifiutavano di passare sotto i raggi X. Fuori dal palazzo c'erano i veicoli della polizia e l'inevitabile folla di reporter. Ogni volta che qualcuno della fila, sottoposto ad accurata perquisizione, usciva finalmente nel grigio pomeriggio di gennaio, veniva accolto da una salva di applausi e dai lampi dei flash.

Smithback cercava di mantenere la calma, ma non riusciva a smettere di sudare. Col passare del tempo il suo nervosismo non faceva che aumentare. Per la millesima volta si maledisse per avere accettato di partecipare a quell'impresa. Era stato già controllato due volte, compresa un'umiliante perquisizione delle cavità corporee. L'unica consolazione era che nemmeno i manager della compagnia erano stati risparmiati, dietro insistenza di Collopy. Il direttore del Museo, fuori di sé, aveva fatto di tutto anche per convincerlo a tenere la bocca chiusa e a non pubblicare l'articolo.

Mio Dio, se solo sapesse...

Ma chi me l'ha fatto fare?

C'erano ormai solo dieci persone prima di lui. Ognuno doveva passare attraverso una specie di stretta cabina telefonica, mentre quattro tecnici esaminavano i vari schermi sulle pareti. Davanti a lui un uomo stava ascoltando una radio a transistor, circondato da altri dipendenti. Incredibile come le notizie corressero. A quanto pareva il vero Kaplan era stato rilasciato, illeso, davanti a casa sua, e al momento era sotto interrogatorio da parte della polizia. Nessuno ancora sapeva chi fosse il falso Kaplan.

Ancora due persone.

Smithback cercò di deglutire, ma si ritrovò senza saliva. La paura gli stringeva lo stomaco. Questa era la parte peggiore. La peggiore di tutte.

Arrivò il suo turno. Due tecnici lo misero su un tappetino con dei segni gialli su cui appoggiare i piedi e lo sottoposero a una nuova perquisizione, senza troppi complimenti. Esaminarono il suo pass e le sue credenziali. Gli aprirono la bocca e guardarono sopra e sotto la lingua. Poi aprirono la porta della cabina e lo fecero entrare.

«Non si muova. Tenga le braccia lungo i fianchi. Guardi il segno sulla parete...» Le istruzioni si susseguivano con rapidità ed efficienza.

Si udì un breve ronzio. Attraverso una finestrella, Smithback vide i tecnici che esaminavano i risultati. Poi uno fece un cenno di assenso.

La porta si aprì. Un altro tecnico prese Smithback per un braccio e lo fe-

ce uscire. «È libero di andare», gli disse, indicandogli l'uscita. E gli sfiorò un fianco.

Il giornalista percorse i tre metri che lo separavano dalla porta girevole. I tre metri più lunghi della sua vita.

Una volta fuori, si tirò su la cerniera lampo del giubbotto, si sottopose alle forche caudine dei flash e si incamminò rigido lungo Avenue of the Americas. Sulla 56th Street fermò un taxi, salì e diede all'autista l'indirizzo del proprio appartamento. Quando l'auto ripartì, si voltò indietro e continuò a guardare dal lunotto per cinque minuti buoni.

Solo allora osò mettersi a sedere tranquillo e infilare una mano nella tasca del giubbotto. In fondo, sentì la sagoma dura e fredda del Cuore di Lucifero.

64

D'Agosta e Pendergast erano seduti in silenzio a bordo della Jaguar, parcheggiata in un tratto desolato di Vermilyea Avenue, nella zona di Inwood, a Upper Manhattan. Il sole stava tramontando tra gli strati di nuvole grigiastre, lasciando appena una striscia di luce rosso sangue che illuminava i vecchi edifici e i magazzini, prima di spegnersi nella notte.

Stavano ascoltando 1010 WINS, la radio newyorkese che trasmetteva solo notiziari e ripeteva a cicli di ventidue minuti i suoi servizi principali. La voce concitata dello speaker contrastava con il silenzio dei due uomini. Per tutto il giorno la notizia dominante era stata il colpo al Museo, ma una decina di minuti prima era stato dato l'annuncio di un evento ancora più spettacolare: il furto del vero Cuore di Lucifero dalla sede centrale della Affiliated Transglobal Insurance. D'Agosta era sicuro che la polizia avesse cercato disperatamente di far passare l'episodio sotto silenzio. Ma una notizia così esplosiva non poteva restare segreta a lungo.

«*... il più audace furto di diamanti della storia ha avuto luogo sotto il naso dei direttori del Museo e della compagnia di assicurazioni, immediatamente dopo il colpo della notte scorsa. Fonti vicine agli investigatori dicono che lo stesso ladro è sospettato per entrambi i furti...*»

Pendergast ascoltava attentamente, immobile, la faccia che sembrava di marmo. Il suo cellulare era appoggiato tra i due sedili.

«*... La polizia sta interrogando George Kaplan, noto gemmologo, sequestrato nei pressi di casa sua mentre si recava alla Affiliated Transglohal Insurance per esaminare il diamante. Fonti vicine agli investigatori af-*

fermano che il ladro ha assunto l'identità del gemmologo per avere accesso alla pietra. La polizia ritiene che il ladro possa ancora trovarsi nel palazzo della compagnia di assicurazioni, dove è tuttora in corso un'intensa caccia all'uomo...»

Pendergast allungò una mano e spense la radio.

«Chi ti dice che Diogenes ascolti le notizie?» chiese D'Agosta.

«Le ascolterà. Per una volta è stato colto di sorpresa. Sarà teso, tormentato. Ascolterà, aspetterà, rifletterà. E una volta che saprà l'accaduto, non avrà alternative.»

«Nel senso che capirà che sei stato tu.»

«Assolutamente. A quale altra conclusione potrebbe arrivare?» Pendergast fece un sorriso malinconico. «Capirà. E, non avendo altro modo per mandarmi un messaggio, mi dovrà telefonare.»

I lampioni si accesero nella strada deserta, proiettando una luce giallognola. La temperatura era sottozero e un forte vento soffiava dall'Hudson, portando qualche isolato fiocco di neve.

Il cellulare suonò.

Pendergast esitò un istante. Poi, senza dire una parola, lo prese, attivando il vivavoce.

«*Ave, frater*», disse Diogenes, dal piccolo altoparlante.

Silenzio.

D'Agosta guardò l'agente speciale. Ora il suo viso, alla luce dei lampioni, pareva di alabastro. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

«È questo il modo di salutare un fratello che non senti da una vita? Con un silenzio carico di disapprovazione?»

«Ci sono», rispose Pendergast, con un certo sforzo.

«*Ci sei?* Quanto sono onorato della tua presenza. Quasi mi ripaga dell'umiliazione di essere costretto a chiamarti. Ma non è il caso di discutere. Ho solo una domanda: hai rubato tu il Cuore di Lucifero?»

«Sì.»

«Perché?»

«Lo sai.»

Dall'altoparlante silenzioso uscì, dopo qualche secondo, una lenta espirazione. «Fratello, fratello, fratello...»

«Non sono tuo fratello.»

«Ah, è qui che ti sbagli. Noi *siamo* fratelli, che ti piaccia o no. È questa parentela che fa di noi quello che siamo. Lo sai, vero, Aloysius?»

«So che sei un uomo malato, con un disperato bisogno di aiuto.»

«Vero: sono malato. Nessuno guarisce dalla malattia di essere nato. Non esiste cura, a parte la morte. Però se ci pensiamo bene, siamo tutti malati, tu più di altri. Sì, *siamo* fratelli, nella malattia come nella malvagità.»

Pendergast non reagì.

«Ma ecco che ci mettiamo di nuovo a discutere. Vogliamo parlare di affari, invece?»

Nessuna risposta.

«Allora parlerò io. Prima di tutto, i miei complimenti per avere realizzato in un solo pomeriggio quel che io non sono riuscito a fare in anni di preparazione.» Si udì un breve applauso dall'altoparlante. «Immagino tu voglia fare un piccolo scambio. Altrimenti perché ti saresti dato la pena di rubare il diamante?»

«Difatti. Prima però...» Pendergast non completò la frase.

«Vuoi sapere se lei è ancora viva!»

Questa volta fu Diogenes a prolungare il silenzio.

D'Agosta sbirciò l'agente speciale. Era immobile, a parte un tic nervoso all'occhio destro.

«Sì, è ancora viva... per il momento», disse infine Diogenes.

«Falle del male e io ti darò la caccia fino all'ultimo angolo della terra.»

Diogenes schioccò la lingua. «Già che siamo in tema di donne, parlami di quella giovinetta che tieni chiusa nella casa del nostro compianto avo. Sempre che la si possa definire 'giovinetta', cosa di cui dubito. Sono molto curioso. Ho idea che ciò che si vede in superficie sia solo la punta dell'iceberg. È piena di sfaccettature, specchi dentro specchi. E percepisco che in lei c'è qualcosa di *spezzato.*»

Pendergast si era visibilmente irrigidito. «Ascoltami, Diogenes. Stalle lontano. Se ti avvicini ancora a lei, in qualsiasi modo, io...»

«Tu che cosa? Mi ucciderai? Ti macchieresti le mani del mio sangue, più di quanto tu non abbia già fatto, così come ti sei macchiato di quello dei tuoi quattro amici? Perché vedi, *frater*, sei tu il responsabile. Lo sai. Sei stato tu a fare di me ciò che sono.»

«Non ti ho fatto niente.»

«Ben detto. *Ben detto!*» Una risata secca riecheggiò dall'altoparlante.

D'Agosta provò un moto di repulsione.

«Torniamo al nocciolo della questione», disse Pendergast.

«Al nocciolo? Proprio quando la conversazione si stava facendo interessante? Non vuoi parlare di quanto sei *assolutamente* e *completamente* responsabile di tutto questo? Chiedi a qualsiasi psichiatra: ti spiegherà quan-

to sarebbe importante parlarne, *frater.*»

D'un tratto, D'Agosta non resse più. «Diogenes! Stammi a sentire, brutto pezzo di merda. Lo vuoi il diamante? Allora smetti di dire stronzate.»

«Niente diamante, niente Viola», sentenziò Diogenes.

«Se le fai del male», riprese D'Agosta, «prendo una mazza e faccio a pezzi il diamante, poi ti spedisco le briciole per posta. Se credi che stia scherzando, continua pure a sparare cazzate.»

«Minacce a vuoto.»

Il tenente diede un pugno al cruscotto, con un rumore minaccioso.

«Attento! Stai calmo!» La voce di Diogenes si era fatta acuta, come se fosse in preda al panico.

«Allora chiudi il becco.»

«La stupidità è una forza della natura e come tale la rispetto.»

«Continui a dire cazzate.»

«Faremo a modo mio», tagliò corto Diogenes. «Mi avete sentito? A modo mio.»

«A due condizioni», intervenne Pendergast, calmo. «Numero uno: lo scambio deve avere luogo sull'isola di Manhattan, entro sei ore. Numero due: dev'essere organizzato in modo che tu non possa barare. Dimmi il tuo piano e io lo giudicherò. Hai solo una possibilità.»

«A me sembrano cinque condizioni, non due. Ma certo, fratello, ma certo! Anche se devo dire che è una questione piuttosto spinosa. Ti richiamo tra dieci minuti.»

«Facciamo cinque.»

«Un'altra condizione?» Diogenes riagganciò.

D'Agosta e Pendergast rimasero in silenzio. Sulla fronte dell'agente speciale si era formato un velo di sudore. Lui se l'asciugò con un fazzoletto di seta, che poi rimise nel taschino della giacca.

«Ci possiamo fidare di lui?» chiese Vincent.

«No. Mai. Ma non credo che in sei ore potrà escogitare un piano efficace per giocarci. E poi vuole il Cuore di Lucifero. Lo vuole con una passione che non riesco a comprendere. Dovremo fidarci della sua passione, solo di quella.»

Il telefono squillò di nuovo e Pendergast riattivò il vivavoce.

«Okay, *frater.* Un piccolo quiz di geografia urbana. Conosci un posto chiamato Iron Clock?»

«Là piattaforma ferroviaria?»

«Eccellente! E sai dove si trova?»

«Sì.»

«Bene. È lì che faremo lo scambio. Senza dubbio vorrai portare con te la tua spalla fidata, Vinnie.»

«È mia intenzione.»

«Ascoltami attentamente. Ci vedremo a... mezzanotte meno sei. Entra nella galleria VI. Vinnie può stare dietro a coprirti, nel buio, se lo desideri. Fagli portare un'arma a sua scelta. Così potrai stare tranquillo che farò il bravo. E tu porta pure la Les Baer, o qualunque accessorio tu abbia in uso di questi tempi. Nessuno sparerà, a meno che non vada storto qualcosa. E niente andrà storto. Io voglio il mio diamante e tu vuoi la tua Viola da Gamba. Se sai com'è fatto l'Iron Clock, capirai che è il luogo adatto per la nostra, diciamo, *transazione.*»

«Ho capito.»

«Dunque, ho la tua approvazione, fratello? Sei convinto che non ti posso ingannare?»

Pendergast attese un momento, prima di rispondere: «Sì».

«Allora, a presto.» E Diogenes riagganciò.

«Quel bastardo mi fa venire i brividi», commentò D'Agosta.

Pendergast non disse nulla. Prese di nuovo il fazzoletto, si asciugò la fronte e lo ripiegò. Le mani gli tremavano leggermente.

«Ti senti bene?» chiese il tenente.

L'agente speciale scosse il capo. «Chiudiamo questa faccenda.» Ma rimase immobile, come se stesse riflettendo. Poi giunse a un'improvvisa decisione. Si voltò e, sorprendendo D'Agosta, gli prese una mano. «C'è una cosa che devo chiederti di fare. Ti avviso: andrà contro ogni tuo istinto come compagno e come amico. Ma devi credermi: è *l'unico* modo. Non ci sono altre soluzioni. Lo farai?»

«Dipende da che cos'è.»

«Qualcosa di inaccettabile. Voglio prima la tua promessa.»

D'Agosta esitò.

Il volto di Pendergast si fece preoccupato. «Vincent, per favore, è fondamentale che io possa contare su di te in questo momento di estrema emergenza.»

D'Agosta sospirò. «Okay. Prometto.»

Pendergast si rilassò, evidentemente sollevato. «Bene. Adesso ascoltami attentamente.»

Diogenes Pendergast fissò a lungo il telefono cellulare appoggiato sul tavolo. L'unica indicazione delle forti emozioni che lo scuotevano era un lieve tremito del mignolo sinistro. Sulla guancia sinistra era apparsa una chiazza grigiastra e se si fosse guardato allo specchio, cosa che faceva di rado e solo quando si travestiva, sapeva che avrebbe visto il suo *ojo sarco* più morto del solito.

Distolse lo sguardo dal telefono e si concentrò su una bottiglietta chiusa da una membrana di gomma e su una siringa di vetro e acciaio. Prese la bottiglietta, la capovolse e vi inserì l'ago. La siringa assorbì una piccola quantità di liquido. Poi, dopo un momento, ancora un po'. Diogenes coprì l'ago con la protezione di plastica e mise in tasca la siringa.

Il suo occhio corse a un mazzo di tarocchi sul bordo del tavolo: era un mazzo Albano-Waite, il suo preferito. Lo prese, lo mescolò rapidamente e depose sul tavolo tre carte a faccia in giù, disposte alla zingara.

Mise da parte il mazzo e voltò la prima carta: la Papessa.

Interessante.

Voltò la seconda carta. Mostrava un uomo alto avvolto in un mantello nero, a capo chino. Ai suoi piedi c'erano alcune coppe d'oro rovesciate che spandevano un liquido rosso. Sullo sfondo c'era un fiume e, in lontananza, un castello dall'aspetto inespugnabile. Il cinque di Coppe.

Diogenes inspirò rapidamente.

Con molta lentezza, avvicinò la mano alla terza e ultima carta. La voltò, dopo una breve esitazione.

Era capovolta. Sopra un paesaggio spoglio che spuntava da un'oscura coltre di fumo, una mano reggeva una grossa spada dall'elsa ingioiellata. Una corona d'oro era impalata al centro della lama.

L'asso di Spade. Rovesciato.

Diogenes fissò la carta per un istante, espirò lentamente. Con la mano tremante l'afferrò, la strappò in due, poi di nuovo, e ne gettò in aria i brandelli.

Il suo sguardo inquieto si spostò sul panno di velluto disteso sul tavolo, arrotolato alle estremità, su cui riposavano quattrocentottantotto diamanti, quasi tutti colorati, che scintillavano sotto la luce intensa della lampada.

La vista dei diamanti placò un poco la sua agitazione.

Dominando un'impazienza squisita, tenne la mano sospesa sopra l'oceano lucente prima di sceglierne uno dei più grossi, una vivida pietra azzurra di trentatré carati chiamata Regina di Narnia. La tenne nel palmo e ne os-

servò i riflessi, le rifrazioni della luce che vi era intrappolata. Poi, con cura infinita, la avvicinò all'occhio buono.

Guardava il mondo attraverso le profondità della pietra. Era come aprire una porta quel tanto che bastava per intravedere un mondo magico, dall'altra parte, un mondo pieno di colore e di vita, un mondo reale, così diverso da quello grigio e falso di tutti i giorni.

Il respiro di Diogenes tornò regolare, la mano smise di tremare e la sua mente sciolse le catene, prese a vagare nei vicoli più bui della memoria.

Diamanti. Cominciava sempre tutto dai diamanti. Era in braccio a sua madre, con i diamanti che le luccicavano sulla gola, le pendevano dalle orecchie, le scintillavano alle dita. La voce stessa di sua madre era come diamante, pura e perfetta: gli stava cantando una canzoncina in francese. Lui non aveva più di due anni e piangeva, non di dolore, ma per l'acuta bellezza della voce di lei. *Mio malgrado la maestria del canto/al mio cuor di nostalgia dà il pianto...*

La scena si dissolse.

Ora stava vagando per la grande casa di Dauphine Street, percorrendone i lunghi corridoi, passando davanti a stanze misteriose, molte delle quali, persino allora, chiuse da un'eternità. Ma quando si apriva una porta, si trovava sempre qualcosa di emozionante, meraviglioso e strano: un grande letto a baldacchino; enormi dipinti di donne in bianco e uomini dagli occhi spenti; curiosi oggetti di provenienza esotica: flauti d'osso, una zampa di scimmia bordata d'argento, una staffa spagnola di ottone, una testa di giaguaro ruggente, il piede di una mummia egizia.

E poi poteva sempre rifugiarsi da sua madre, con il suo calore, la sua voce dolce, i diamanti che luccicavano a ogni suo movimento creando improvvisi arcobaleni. C'erano i diamanti ed erano vivi, non cambiavano mai, non sbiadivano, non morivano. Restavano belli e immutabili, per sempre.

Quanto erano diversi dalle capricciose vicissitudini della carne.

Diogenes ripensò all'immagine di Nerone che contemplava l'incendio di Roma attraverso una gemma. Nerone comprendeva il potere di trasformazione delle pietre preziose. Sapeva che guardare il mondo attraverso una gemma alterava la realtà e anche chi la osservava. La luce era vibrazione, e le vibrazioni emanate dai diamanti raggiungevano i livelli più profondi dello spirito. La maggior parte della gente non le sentiva, forse nessun altro sulla terra, ma lui sì. Le gemme gli parlavano, gli sussurravano, gli davano forza e sapienza.

Quel giorno sarebbero stati i diamanti, non le carte, a fornirgli la divina-

zione.

Diogenes continuò a fissare il diamante azzurro. Ogni pietra aveva una voce e lui aveva scelto questa per la sua particolare saggezza. Attese, supplicandola di rispondere.

E un attimo dopo, la pietra gli rispose in un sussurro che giunse come l'eco di un'eco percepita nel dormiveglia.

Era una buona risposta.

Viola Maskelene ascoltò lo strano mormorio, quasi una preghiera o una cantilena, che veniva dal basso, così flebile da essere appena udibile. Fece seguito mezz'ora di silenzio snervante. Poi giunsero i suoni che temeva di sentire: una sedia spostata, i lenti passi dell'uomo che saliva le scale.

Con i sensi all'erta e i muscoli tesi, si preparò ad agire.

Sentì bussare educatamente alla porta.

Attese.

«Viola, vorrei entrare. Per favore, vai dall'altra parte del letto, in fondo alla stanza.»

Lei esitò, ma alla fine obbedì.

Le aveva detto che l'avrebbe uccisa all'alba, e invece non lo aveva fatto. Il sole era tramontato e la notte stava scendendo. Era successo qualcosa. I piani di Diogenes erano cambiati. O, più probabilmente, qualcosa lo aveva costretto a cambiarli contro la sua volontà.

La porta si aprì, Diogenes si fermò sulla soglia. Il suo aspetto era diverso: appariva scarmigliato, aveva delle chiazze sul viso e il cravattino storto.

«Che cosa vuoi?» gli chiese lei, aggressiva.

Lui la fissò. «Comincio a capire che cosa di te ha affascinato mio fratello. Sei bella e intelligente, questo è certo, e molto vivace, ma possiedi una qualità unica che davvero mi stupisce. Non hai paura.»

Viola non si degnò di rispondere.

«*Dovresti* avere paura.»

«Sei pazzo.»

«Allora sono come Dio, perché, se esiste, è pazzo anche Lui. Mi domando perché tu non abbia paura. Sei coraggiosa o stupida? Oppure sei così priva di immaginazione da non poter concepire la tua morte? Vedi, io *posso* immaginarla, l'ho *già* immaginata, molto chiaramente. Quando ti guardo, vedo un fragile sacco colmo di sangue, ossa, viscere e carne, così vulnerabile, così facile da lacerare... Devo ammetterlo, pregustavo il momen-

to.» Si avvicinò. «Ah! Colgo finalmente un accenno di paura?»

«Che cosa vuoi?» ripeté lei.

Lui alzò una mano chiusa, l'aprì e le mostrò una gemma abbagliante trattenuta tra pollice e indice. Alla luce del lampadario proiettò schegge luminose per tutta la stanza. «Ultima Thule.»

«Prego?»

«Questo è il diamante conosciuto come Ultima Thule, da un verso delle *Georgiche* di Virgilio. Sai che cosa significa? La terra del ghiaccio perpetuo.»

«Ho studiato latino a scuola», replicò lei, sarcastica.

«Allora capirai perché questa pietra mi fa pensare a te.» Con un rapido scatto del polso le lanciò il diamante.

D'istinto, lei lo prese al volo.

«Un piccolo regalo d'addio.»

Viola rabbrividì. «Non voglio regali da te.»

«Oh, ma è così appropriato... Ventidue carati. Taglio a principessa, privo di imperfezioni, classificato D nella scala dei colori. Hai familiarità con la classificazione dei diamanti?»

«Che diavolo stai dicendo?»

«D indica un diamante del tutto privo di colore, altrimenti definito 'diamante bianco'. Gente priva di immaginazione lo considera un oggetto desiderabile. Ti guardo, Viola, e cosa vedo? Una donna ricca, con un titolo nobiliare, bella, brillante e di successo. Hai avuto una splendida carriera come egittologa, possiedi una bella casa sull'isola di Capraia e una grandiosa tenuta di famiglia in Inghilterra. Di sicuro ritieni di condurre una vita piena. E non solo. Hai avuto relazioni con una varietà di uomini interessanti, da un professore di Oxford a un attore di Hollywood a un famoso pianista... Persino un calciatore italiano. Devi essere invidiata.»

Quell'invasione della sua privacy le fu insopportabile. «Tu, lurido...»

«Eppure non tutto è come appare. Nessuna delle tue relazioni è andata a buon fine. Di certo ne attribuisci la colpa agli uomini. Hai mai pensato che la colpa potrebbe essere tua? Sei proprio come questo diamante: brillante, perfetto, del tutto privo di colore. Tutti i tuoi patetici tentativi di apparire eccitante, fuori dal comune, sono semplicemente vani.» Diogenes rise, aspro. «Come se scavare mummie e mettere radici sulle tue zolle di terra nel Mediterraneo ti potesse conferire carattere! Questo diamante che tutto il mondo considera perfetto è invece dannatamente comune. Come te. Hai trentacinque anni, non ami nessuno e nessuno ti ama. Sei così disperata

che non esiti ad attraversare l'oceano in risposta a una lettera di un uomo che hai incontrato solo una volta! L'Ultima Thule ti spetta, Viola. Te lo sei guadagnato.»

Lei vacillò. Le parole di Diogenes erano state un colpo dietro l'altro, ognuno andato a segno. Stavolta non sapeva replicare.

«Proprio così. Non importa dove andrai, vivrai sempre a Ultima Thule, la terra del ghiaccio perpetuo. Come disse una volta qualcuno: 'Ovunque tu vada, sarai sempre con te.' Non c'è amore dentro di te e non c'è amore per te. Il deserto è il tuo destino.»

«Tu e il tuo pezzo di vetro potete andare all'inferno», gridò lei, tirandogli contro il diamante.

Lui lo afferrò con destrezza. «Vetro, dici? Lo sai che cos'ho fatto ieri, mentre tu eri qui tutta sola?»

«Il mio interesse per la tua vita è così irrilevante che non lo si vedrebbe nemmeno al microscopio.»

Diogenes estrasse dalla tasca una pagina ripiegata del *New York Times* di quel giorno. Lei lo guardò dall'altro capo della stanza, cercando di leggere i titoli.

«Ho svaligiato la Sala Astor dei Diamanti al Museo di Storia Naturale di New York, un crimine che progettavo da anni. Ho creato una nuova identità per realizzarlo. E tu mi sei stata d'aiuto. Per questo volevo donarti la pietra. Ma se non la vuoi...» Alzò le spalle e si rimise in tasca il diamante.

«Mio Dio!» Viola lo guardò e, per la prima volta, sentì davvero la paura.

«Hai auto un ruolo importante. Un ruolo centrale. Vedi, la tua sparizione ha costretto mio fratello a correre qua e là per Long Island alla tua disperata ricerca. Lui si preoccupava per te, mentre io svaligiavo il Museo e portavo qui le gemme.»

Lei deglutì, sentendo un nodo alla gola. Il fatto che fosse ancora viva era dovuto solo a un rinvio temporaneo. Diogenes non le avrebbe raccontato tutto questo se avesse voluto lasciarla in vita.

Voleva veramente ucciderla.

«Pensavo di lasciartelo come souvenir, come memento, dato che stiamo per separarci e non ci vedremo mai più su questa terra.»

«Vado da qualche parte?» chiese lei, la voce tremante a dispetto di tutti i suoi sforzi.

«Oh, sì.»

«Dove?»

«Lo scoprirai.»

Viola lo vide infilare una mano nella tasca della giacca, prendere qualcosa, fare un passo avanti. La porta era rimasta aperta alle sue spalle.

«Vieni qui, principessa di ghiaccio.»

Lei non si mosse.

Diogenes continuò ad avanzare. Viola scattò verso la porta, ma in qualche modo lui aveva previsto la sua mossa e, con l'agilità di un gatto, balzò verso di lei. Le afferrò un braccio, stringendoglielo come in una morsa, mentre l'altra mano usciva dalla tasca.

Lei scorse il bagliore di un ago e subito dopo avvertì una fitta bruciante alla coscia. Fu avvolta da un improvviso calore e sentì un rombo nelle orecchie. Poi il mondo, intorno, si spense.

66

«Qualche idea di che si tratti?» chiese Singleton, mentre salivano su uno degli ascensori veloci verso i piani alti del One Police Plaza.

Laura scosse il capo. Se il capo della polizia l'avesse convocata da sola, si sarebbe potuta aspettare qualche ulteriore conseguenza alla sua decisione di indicare Pendergast come responsabile dei delitti, ma visto che era stato chiamato anche Singleton doveva trattarsi di qualcos'altro. E poi Rocker era uno che non menava il can per l'aia. Non era un politico.

Si ritrovarono al quarantaseiesimo piano e percorsero il corridoio ricoperto di moquette fino all'ufficio d'angolo del capo della polizia. Nell'anticamera, una segretaria in uniforme prese i loro nomi, compose un numero sul suo telefono e, dopo una breve conversazione sottovoce, li invitò a entrare.

L'ufficio di Rocker era ampio, ma privo di ostentazione. Invece dei soliti trofei delle gare di tiro a segno e delle classiche fotografie che normalmente ornavano le pareti degli uffici di molti pezzi grossi della polizia, c'erano paesaggi ad acquerello e un paio di diplomi. Rocker era seduto dietro una grossa ma funzionale scrivania con intorno tre poltroncine a semicerchio. Una di queste, quella centrale, era occupata dall'agente speciale Coffey, mentre sulle altre due c'erano gli agenti Brooks e Rabiner.

«Ah, capitano Hayward», disse Rocker, alzandosi in piedi. «Capitano Singleton. Grazie per essere venuti.» La sua voce, e l'espressione, rivelavano una sfumatura di tensione per lui insolita.

Brooks e Rabiner scattarono in piedi come se avessero preso la scossa. Solo Coffey rimase seduto e fece un modesto cenno di saluto. Gli occhi

freddi sul viso abbronzato si spostarono da Laura a Singleton e poi di nuovo a Laura.

Rocker accennò ai divani. «Prego, accomodatevi.»

Laura si sedette vicino alla finestra. Dunque, alla fine, Coffey si era degnato di coinvolgere anche la polizia nell'indagine. Non si erano più avute notizie da lui o dall'FBI dopo la riunione, mentre Laura e i suoi uomini si davano da fare a interrogare il personale del Museo e a cercare altri indizi. Se non altro, questo l'aveva distratta dal pensiero che a poco più di settanta chilometri da New York era in corso una caccia all'uomo, e dal bisogno di sapere che cosa Vince stesse facendo, o piuttosto commettendo, dalle parti di Long Island.

Pensare a lui e a tutta la situazione le procurava soltanto dolore. Non riusciva a capire perché l'avesse fatto. Gli aveva dato un ultimatum e, date le circostanze, anche un'ottima via d'uscita: la possibilità di fare il suo dovere e tirarsi fuori dai guai. Non solo il suo dovere di poliziotto, ma anche come uomo, e di amico. Laura non lo aveva detto apertamente, ma il messaggio era chiaro: *Devi scegliere tra me e Pendergast.*

D'Agosta aveva fatto la sua scelta.

Rocker si schiarì la gola. «L'agente speciale incaricato Coffey mi ha chiesto di organizzare questo incontro per discutere i casi Duchamp e Green. Ho chiesto anche al capitano Singleton di prendervi parte, dal momento che ambedue i delitti hanno avuto luogo nel suo distretto.»

Laura assentì. «Sono lieta di saperlo, signore. Il Bureau non ci ha tenuti aggiornati sugli sviluppi della caccia all'uomo e...»

«Mi scusi, capitano», la interruppe cortesemente Rocker. «L'agente speciale Coffey desidera discutere un trasferimento di prove sui casi Duchamp e Green.»

Laura rimase di stucco. «Trasferimento di prove? Gli abbiamo già dato accesso a tutto il materiale.»

Coffey accavallò pesantemente le lunghe gambe. «Assumiamo il controllo dell'indagine, capitano.»

Un attimo di silenzio sbalordito.

«Non ha il potere di farlo», rilevò lei.

«Il caso è del capitano Hayward», sottolineò Singleton, rivolto a Rocker, in tono calmo ma deciso. «Ci si è dedicata giorno e notte. È stata lei a trovare i collegamenti con i delitti di New Orleans e Washington. È stata lei a raccogliere le prove. È stata lei a identificare Pendergast. Inoltre, l'omicidio non è un reato federale.»

Rocker sospirò. «Me ne rendo conto. Tuttavia...»

«Lasciatemi spiegare», disse Coffey, facendo un cenno a Rocker. «Il colpevole è dell'FBI. Una delle vittime è dell'FBI. Il caso oltrepassa i confini di Stato e il sospetto è uscito dalla vostra giurisdizione. Chiuso l'argomento.»

«L'agente Coffey ha ragione», ammise Rocker. «Il caso è di loro competenza. Naturalmente presteremo la nostra collaborazione...»

«Non perdiamo tempo in chiacchiere», si intromise Rabiner. «Passiamo ai dettagli del trasferimento delle prove.»

Laura guardò Singleton. Era rosso in viso. «Se non fosse stato per il capitano Hayward», protestò, «non ci sarebbe nessuna caccia all'uomo.»

«Siamo più che soddisfatti del lavoro del capitano Hayward», replicò Coffey, «ma il punto è che questo caso non riguarda più l'NYPD.»

Rocker, al limite dell'esasperazione, aggiunse: «Dategli quello che vogliono».

Anche il capo della polizia era incazzato nero, Laura lo vedeva bene, ma non poteva farci niente. Avrebbe dovuto prevederlo: i federali puntavano al successo e Coffey sembrava provare qualche rancore personale nei confronti di Pendergast. Che Dio aiutasse lui e D'Agosta quando fossero caduti nelle sue mani.

Quanto a lei, avrebbe dovuto sentirsi offesa. E invece provava solo un senso di torpore e di stanchezza. Oltre a una repulsione così forte che non avrebbe potuto resistere un minuto di più in quella stanza. «E va bene», stabilì. «Penserò alle scartoffie. Avrete le vostre prove appena saranno completate le procedure burocratiche. C'è altro?»

«Capitano», disse Rocker, «le sono grato per il suo ottimo lavoro.»

Lei annuì e uscì.

Camminò a testa bassa verso l'ascensore, il respiro accelerato. In quel momento suonò il cellulare.

«Hayward», rispose.

«Laura? Sono io, Vinnie.»

Il cuore le balzò in gola. «Vincent, per l'amor del cielo, che cosa...?»

«Stammi a sentire, per favore. Ho una cosa molto importante da dirti.»

Lei riempì i polmoni d'aria. «Ti ascolto.»

67

D'Agosta seguì Pendergast nella Penn Station, di fatto a una scala mobi-

le all'ombra del Madison Square Garden. Era una serata tranquilla, un martedì come tanti, e a quell'ora l'area era pressoché deserta, a parte qualche barbone e un uomo che distribuiva fogli con le sue poesie. I due scesero fino alla sala d'attesa, poi presero un'altra scala mobile che li portò all'altezza dei binari.

Vince notò con una certa inquietudine che erano diretti al binario 13.

Nell'ultima mezz'ora Pendergast non aveva quasi aperto bocca. Quanto più si avvicinava l'ora dell'appuntamento, l'ora in cui avrebbero incontrato Viola e, inevitabilmente, Diogenes, tanto più l'agente si era chiuso in se stesso.

I binari erano quasi deserti. C'erano solo alcuni uomini delle pulizie che spazzavano le banchine e un paio di agenti in uniforme che chiacchieravano bevendo caffè. Pendergast fece strada fino in fondo alla banchina, dove i binari scomparivano nel buio di un tunnel.

«Preparati», disse, scrutando i binari.

Attesero. I due poliziotti si voltarono e tornarono verso i loro uffici.

«*Adesso!*» mormorò Pendergast.

Balzarono sui binari e corsero verso l'oscurità. D'Agosta si guardò indietro, per assicurarsi che nessuno li avesse notati.

Sottoterra faceva più caldo, nel senso che la temperatura era sì intorno allo zero, ma l'umidità era maggiore, e sembrava insinuarsi senza difficoltà nella giacca sportiva che il tenente aveva preso in prestito. Dopo un altro minuto di corsa, Pendergast si fermò, si frugò in tasca e tirò fuori una torcia elettrica: «Dobbiamo fare un po' di strada», disse, dirigendo la luce verso un tunnel lungo e buio. Parecchie paia di occhi - topi - brillavano nell'oscurità.

L'agente partì a passo di marcia lungo i binari. D'Agosta lo seguì, ascoltando nervosamente ogni rumore, nel timore che arrivasse un treno. Ma sentiva solo i loro passi, il proprio respiro e il gocciolio dell'acqua che colava dall'antico soffitto di mattoni. «Dunque l'Iron Clock è una vecchia piattaforma ferroviaria?» chiese dopo poco, più per rompere il silenzio che per necessità.

«Sì, molto vecchia.»

«Non sapevo ci fossero piattaforme sotto Manhattan.»

«Fu costruita per dirigere il traffico ferroviario dentro e fuori dalla vecchia Pennsylvania Station. In effetti, è l'unico artefatto superstite dell'architettura originale.»

«E tu sai come trovarlo?»

«Ricordi quando abbiamo indagato sui delitti della metropolitana? Ho studiato a lungo il panorama sotterraneo di New York City. Mi ricordo ancora lo schema di Manhattan, o almeno le linee principali.»

«Come fa a conoscerle anche Diogenes?»

«Domanda interessante, Vincent. Me lo sono chiesto anch'io.»

Raggiunsero una porta metallica in una nicchia sulla parete del tunnel. Era chiusa da un lucchetto arrugginito. Pendergast si soffermò a esaminare la serratura, percorrendone la superficie con un dito. Poi fece un passo indietro e invitò D'Agosta a fare lo stesso. Estrasse dalla fondina la sua Wilson Combat 1911 e sparò sul lucchetto. Mentre l'eco delle detonazioni si spegneva nella galleria, il lucchetto cadde a terra. Pendergast aprì la porta con un calcio.

Oltre c'era una scala di pietra, da cui proveniva un fetore di muffa e marciume.

«Quanto è lontano?»

«In realtà siamo già all'altezza dell'Iron Clock», disse Pendergast. «Questa è solo una scorciatoia.»

La scala era scivolosa e, mentre scendevano, l'aria si faceva sempre più calda. Dopo parecchi gradini, si proseguiva in piano in un vecchio tunnel di mattoni con una volta a sesto acuto. Di quando in quando superavano un deposito per gli attrezzi, chiuso a chiave.

D'Agosta si fermò. «Luci accese. E voci, là avanti.»

«Barboni», mormorò Pendergast.

Si sentiva nell'aria odore di legna bruciata. Ben presto raggiunsero un gruppo di uomini e donne dai vestiti laceri, seduti intorno a un fuoco, che si passavano una bottiglia di vino.

«Che c'è?» fece uno di loro. «Avete perso il treno?»

La risata si estinse mentre i due passavano oltre. Quando ebbero superato il gruppo, alle loro spalle risuonò il pianto di un bambino.

«Gesù», fece D'Agosta. «L'hai sentito?»

Pendergast si limitò ad annuire.

Raggiunsero un'altra porta di metallo, di cui qualcuno aveva già tagliato il lucchetto. Dietro c'era un'altra scala, che proseguiva verso l'alto. Lungo i gradini colavano ruscelletti d'acqua. Si ritrovarono di nuovo sui binari.

Pendergast si fermò e controllò l'orologio. «Undici e trenta.»

Continuarono in silenzio, tra i topi che scappavano. Per quanto camminasse, D'Agosta non riusciva a liberarsi dal freddo. Superarono un binario occupato da relitti di vetture abbandonate. Più avanti, dopo una serie di

nicchie di pietra, il tenente scorse un antico ingranaggio di metallo del diametro di oltre due metri e mezzo. Di tanto in tanto si sentiva un treno in lontananza, ma nulla sembrava passare sui binari che stava percorrendo.

Infine Pendergast si fermò, gli fece un cenno e spense la torcia. Guardando nel buio, Vince scorse un arco di luce gialla in fondo al tunnel.

«Lì avanti c'è l'Iron Clock», disse l'agente, a bassa voce.

D'Agosta sfoderò la Glock 29, estrasse il caricatore, controllò i proiettili e lo inserì nuovamente.

«Sai che cosa fare?»

Il tenente annuì.

Proseguirono lenti e silenziosi, Pendergast davanti, D'Agosta un passo indietro. Vince guardò l'orologio, portandolo a pochi centimetri dagli occhi. Mancavano dodici minuti a mezzanotte.

«Ricorda», mormorò Pendergast. «Devi coprirmi da qui.»

Il tenente si appiattì contro il muro. Da quella posizione poteva vedere l'enorme spazio davanti a lui, uno spettacolo da mozzare il fiato: una grande sala circolare dall'aspetto romanico, costruita in blocchi di granito venati di calcare e fuliggine, il cui pavimento era una gigantesca piattaforma girevole, con un binario al centro dell'enorme disco di ferro. Nella sala si aprivano dodici gallerie, a intervalli regolari, ognuna contrassegnata da un numero romano annerito, da I a XII.

Per questo lo chiamano Iron Clock, pensò D'Agosta. L'Orologio di Ferro.

Ne sapeva qualcosa, delle piattaforme: suo padre era un fanatico delle ferrovie. Di solito erano collocate in fondo a un terminal. Un singolo binario conduceva alla piattaforma, che permetteva di cambiare il senso di marcia della locomotiva. Più in là doveva trovarsi un deposito. Ma qui, a un passo dalla Penn Station e in uno degli snodi di maggior traffico ferroviario, aveva un'altra funzione. Era un punto di collegamento, che permetteva il passaggio di un treno da una serie di binari a un'altra.

Nella sala riecheggiava il gocciolio dell'acqua che colava nelle pozzanghere dai ghiaccioli sulla volta, passando attraverso cerchi di luce sporca.

D'Agosta si domandò se laggiù, da qualche parte nel buio di una delle gallerie, Diogenes fosse già in attesa.

Si udì un rombo lontano, seguito da uno sbuffo d'aria. Pendergast batté in ritirata nel tunnel, facendo cenno a D'Agosta di imitarlo. Un attimo dopo un treno locale sbucò da una delle gallerie e, passando sulla piattaforma con i suoi finestrini lampeggianti, scomparve nuovamente nel buio. Il

rombo svanì. Poi, con un suono metallico, la piattaforma cominciò a ruotare, fermandosi in corrispondenza di altre due gallerie, pronta per il treno successivo.

Ora i tunnel collegati erano il XII e il VI. La loro galleria.

Il silenzio tornò. D'Agosta intravide le sagome dei topi, alcuni dei quali grossi come piccoli cani, che si aggiravano nelle tenebre. L'acqua continuava a sgocciolare e nell'aria aleggiava il tanfo della putrefazione.

Pendergast si rimise in movimento, indicando l'orologio. Sei minuti a mezzanotte. Era ora di agire. L'agente speciale strinse una mano dell'amico. «Sai che cosa fare?» ripeté.

D'Agosta annuì.

«Grazie, Vincent. Grazie di tutto.» E prese ad avanzare verso la tenue luce della piattaforma. Un passo, due, tre.

Il tenente rimase nell'ombra, con la Glock in pugno. La grande sala restava deserta e silenziosa. Le gallerie erano bocche nere e spalancate, con ghiaccioli al posto dei denti.

Pendergast fece un altro passo e si fermò.

«*Ave, frater.*»

La voce rimbombò nel buio, rendendo impossibile localizzarne la provenienza.

D'Agosta si irrigidì, frugò con lo sguardo le altre gallerie visibili dalla sua posizione. Ma di Diogenes nemmeno l'ombra.

«Non essere timido, fratello. Fammi vedere la tua bella faccia. Vieni verso la luce.»

Pendergast avanzò. D'Agosta attese, pistola alla mano, pronto a coprirlo.

«L'hai portato?» riecheggiò la voce, quasi un ringhio affamato.

In risposta, l'agente alzò una mano, esponendo il diamante alla debole luce.

Nel buio, Diogenes inspirò, e fu come sentire lo schiocco di una frusta.

«Portami Viola», ordinò Pendergast.

«Stai calmo, fratello. Ogni cosa a suo tempo. Mettiti sulla piattaforma.»

L'agente obbedì.

«Adesso vieni avanti, al centro dei binari. Noterai un buco. Dentro c'è una scatoletta di velluto. Mettici la pietra. E sbrigati, se non vuoi che un altro treno ponga prematuramente fine alla tua vita.»

D'Agosta si sforzò di nuovo di localizzare la voce, ma era impossibile indovinare in quale galleria si nascondesse Diogenes. Poteva essere ovunque.

Pendargast raggiunse cautamente il centro della piattaforma, si chinò a raccogliere la scatoletta di velluto, vi mise il diamante e la rimise a posto.

Improvvisamente si rialzò, estrasse la Wilson Combat e la puntò sul diamante. «Portami Viola», ripeté.

«Ehi, fratello. Quanta fretta. Non ti riconosco più. Seguiamo la procedura alla lettera. Adesso torna indietro mentre il mio uomo si assicura che sia la pietra vera.»

«Lo è.»

«Mi sono fidato di te una volta, molto tempo fa. Ricordi? E guarda come sono finito.» Dal buio giunse uno strano sospiro, quasi un gemito. «Perdonami, ma non posso più fidarmi di te. Signor Kaplan? Faccia il suo lavoro, se non le spiace.»

Un uomo terrorizzato e malridotto spuntò dalla galleria XI e barcollò sotto la luce. Batteva le palpebre, sembrava confuso. Aveva indosso un cappotto di cashmere, lacero e infangato, sopra un vestito nero. Aveva una torcia in mano e sulla testa calva portava una lente da gioielliere montata su una fascia. Era l'uomo che D'Agosta aveva rapito poche ore prima. A quanto pareva, aveva avuto una pessima giornata.

Kaplan fece un passo esitante, poi si fermò di nuovo. «Chi...? Che cosa...?»

«Il diamante nella scatoletta al centro dei binari. Lo esamini. Mi dica se è il Cuore di Lucifero.»

Kaplan si guardò intorno. «Ma chi parla? Dove sono?»

«*Frater*, mostra a Kaplan il diamante.»

Il gemmologo proseguì fino al centro della sala. Pendergast gli indicò la pietra con la canna della pistola.

La vista dell'arma diede una scossa a Kaplan. «Faccio quello che vuole. Ma, la prego, non mi uccida!» gemette. «Ho dei figli.»

«Tornerà a vedere i suoi mostriciattoli foruncolosi... a patto di fare quello che le dico», sentenziò la voce incorporea di Diogenes.

Kaplan inciampò, riprese l'equilibrio e si chinò a raccogliere il diamante. Abbassò la lente sull'occhio, accese la torcia e lo esaminò.

«Ebbene?» fece Diogenes, la voce più acuta e tesa.

«Un momento!» singhiozzò Kaplan. «Mi dia un momento, la prego.» Osservò la pietra e studiò la rifrazione della luce all'interno, la luce che la trasformava in un globo luminescente color cannella. «Sembra proprio il Cuore di Lucifero», mormorò.

«'Sembra' non è sufficiente, signor Kaplan.»

Il gemmologo continuò a esaminare il diamante, le mani che gli tremavano. Poi si rialzò. «Sono sicuro», dichiarò.

«Deve esserlo. La sua vita e quella dei suoi famigliari dipendono dall'accuratezza della sua valutazione.»

«Sono sicuro. Non c'è un altro diamante come questo.»

«La pietra ha un difetto microscopico. Mi dica dov'è.»

Kaplan riprese il suo esame. Passò un minuto, un altro. «C'è una lieve incisione a circa due millimetri dal centro della pietra, a ore una.»

Un sibilo, forse di trionfo, forse di qualcos'altro, giunse dalle tenebre. «Può andare, Kaplan. Esca dalla galleria VI. *Frater*, resta dove sei.»

Con un gemito di gratitudine, l'uomo corse verso la bocca della galleria, inciampando e barcollando. Ansante, entrò nel tunnel. «Grazie a Dio, grazie a Dio», ripeteva.

«Si metta dietro di me», gli ordinò D'Agosta.

Kaplan lo guardò. Il sollievo lasciò il posto alla paura non appena lo riconobbe. «Ma lei è il poliziotto che...»

«Ci pensiamo dopo», disse il tenente, spingendolo indietro, al riparo dell'oscurità. «Presto la faccio uscire.»

La voce di Diogenes riecheggiò nuovamente sotto la volta. «E ora, il momento che tutti aspettavate. Vi presento... Lady Viola Maskelene!»

D'Agosta sbirciò verso la luce.

Viola stava spuntando dalla galleria XI, batteva le palpebre, incerta.

Pendergast fece un passo avanti.

«*Non ti muovere*, fratello. Lascia che sia lei a venire da te.»

Viola si voltò e scorse Pendergast. Avanzò di un passo, malferma sulle gambe.

«Viola!» disse l'agente speciale, e le si avvicinò.

Lo sparo improvviso riecheggiò assordante nello spazio chiuso. Una nuvoletta di terra si sollevò davanti alla scarpa di Pendergast, che d'istinto si inginocchiò in posizione di tiro, puntando la canna ora su un tunnel ora sull'altro.

«Avanti, fratello. Rispondi al fuoco. Peccato se poi un proiettile vagante colpisce la tua Lady Eva.»

Pendergast si voltò. Viola era immobile.

«Vieni da me, Viola.»

Lei lo guardò. «Aloysius?» chiese, con voce flebile.

«Sono qui. Vieni da me, piano.»

«Ma tu... *tu*...»

«Va tutto bene, adesso. Sei al sicuro. Vieni da me.» Le tese le braccia.

«Che scena toccante!» fece Diogenes, scoppiando in una risata beffarda.

Lei proseguì, esitante, un passo dopo l'atro, fino a crollare tra le braccia di Pendergast, che l'accolse protettivo. Con mano delicata le sollevò il mento e la guardò in viso.

«L'hai drogata!»

«Bah. Solo qualche milligrammo di Versed, per tenerla tranquilla. Non preoccuparti. È *intatta.*»

D'Agosta sentì l'amico mormorare qualcosa all'orecchio della donna, ma non riuscì a distinguere le parole. Lei scosse il capo, si staccò da lui, barcollò. Lui la strinse di nuovo, sorreggendola. Poi l'aiutò a camminare verso la galleria VI.

«Bravi, signori. Direi che abbiamo finito», fece Diogenes, trionfante. «Ora potete lasciare la galleria. A dire il vero, *dovete* lasciare la galleria VI. Insisto. E farete meglio a sbrigarvi: il treno di mezzanotte per Washington sarà su quel binario tra cinque minuti. Accelera rapidamente fuori dalla stazione, in questo momento avrà già superato i cento all'ora. Se non vi riparate nella prima nicchia, a trecento metri lungo i binari, andrete a intonacare le pareti del tunnel. Sono pronto a sparare a chiunque vada nella direzione opposta. Quindi muovetevi!»

Pendergast affidò Viola a D'Agosta. «Porta lei e Kaplan fuori di qui», mormorò, dandogli la torcia.

«E tu?»

«Ho un lavoro in sospeso.»

Era la risposta che il tenente aveva temuto. Cercò di trattenerlo. «Ti ucciderà.»

Con delicatezza, Pendergast si liberò dalla stretta dell'amico.

«Non puoi!» insistette Vincent, sottovoce. «Ci saranno...»

«Mi avete sentito?» tuonò la voce di Diogenes. «Vi restano quattro minuti!»

«Andate!» intimò Pendergast.

D'Agosta lo guardò un'ultima volta. Poi circondò Viola con il braccio, si voltò verso Kaplan e gli diede una spintarella. «Forza, signor Kaplan. Andiamo.» Accese la torcia e, allontanandosi dall'Iran Clock, guidò i due lungo i binari.

Pendergast rimase nel buio del tunnel, in attesa, con la pistola spianata. Tutto era silenzio. Trascorsero uno, due, tre, quattro minuti. Cinque.

Non passò nessun treno.

Sei minuti. Sette.

L'agente speciale non si mosse. Si rese conto che suo fratello non avrebbe fatto una mossa finché non fosse passato il treno. Lentamente tornò alla luce.

«*Aloysius!* Che cosa ci fai ancora lì?» La voce di Diogenes tradiva il panico. «Ti ho detto che avrei sparato a chiunque fosse tornato indietro!»

«Allora fallo.»

Uno sparo. Il proiettile sollevò la ghiaia a pochi centimetri dalla scarpa di Pendergast.

«Pessima mira.»

Un secondo proiettile rimbalzò sull'arco di pietra sopra la sua testa, coprendolo di schegge.

«Mancato di nuovo.»

«Il treno passerà da un momento all'altro.» C'era un senso di urgenza nella voce. «Non avrò bisogno di ucciderti: ci penserà lui.»

Pendergast scosse la testa. Poi si incamminò tranquillo verso il binario.

«*Stai indietro!*»

Un altro sparo.

«La tua mira fa pena, oggi, Diogenes.» Pendergast si fermò al centro della piattaforma.

«No! Vattene!»

L'agente speciale si chinò a raccogliere la scatola, prese il diamante e lo soppesò.

«Il treno, idiota! Metti giù il diamante. È al sicuro in quel buco!»

«Non c'è nessun treno.»

«C'è. È solo in ritardo.»

«Non passerà.»

«Ma che cosa dici?»

«Il treno di mezzanotte è stato cancellato. Ho fatto una telefonata anonima dicendo che c'era una bomba alla stazione di Back Bay.»

«È un bluff. Come avresti potuto? Non conoscevi il mio piano.»

«No? Perché vederci a mezzanotte meno sei anziché a mezzanotte? E perché qui? Poteva esserci solo una ragione e doveva riguardare l'orario dei treni. Da lì in avanti era elementare.» Si mise in tasca il diamante.

«Rimettilo giù! È mio! Bugiardo! Mi hai mentito!»

«Non ti ho mai mentito. Ho solo seguito le istruzioni. Sei tu che hai mentito a me, parecchie volte. Hai detto che avresti ucciso Smithback e invece hai ucciso Margo Green.»

«Ho ucciso i tuoi amici. Sai che non esiterei a uccidere te.»

«E questo è precisamente ciò che dovrai fare. Vuoi fermarmi? Allora uccidimi.»

«Bastardo! *Mon semblable, mon frère...* Adesso muori!»

Pendergast non si mosse. Trascorsero due minuti.

«Lo vedi? Non mi puoi uccidere. Per questo hai sbagliato mira. Ti servo vivo. Lo hai dimostrato quando mi hai salvato a Castel Fosco. Ti servo, perché senza di me, senza il tuo odio per me, non ti resterebbe nulla.»

Diogenes non reagì. E intanto nuovi rumori si erano aggiunti: passi di corsa, ordini, crepitii di radio. Rumori che si avvicinavano.

«Che cos'è?» chiese Diogenes, preoccupato.

«La polizia.»

«Hai chiamato la polizia? Idiota, prenderanno te, non me.»

«Questo è il punto. E i tuoi spari li condurranno presto da questa parte.»

«Di che diavolo stai parlando? Idiota, che cosa fai? Usi te stesso come esca? Ti sacrifichi?»

«Precisamente. Ho scambiato la mia libertà con la sicurezza di Viola e il recupero del Cuore di Lucifero. Sacrifico me stesso, Diogenes, un'opzione che non potevi prevedere. Perché tu non ne saresti mai capace.»

«Tu... Dammi il diamante!»

«Vieni a prenderlo. Potresti godertelo per un minuto, prima che ci arrestino tutti e due. Oppure, se ti metti a correre subito, potresti, dico *potresti*, scappare.»

«Non puoi farlo. Sei completamente pazzo!» La voce incorporea cedette il passo a un gemito così penetrante e inumano da sembrare un lamento funebre. Si interruppe all'improvviso, lasciando solo un'eco.

Un attimo dopo, dalla galleria IV emerse Laura Hayward, seguita da una squadra di poliziotti e da Singleton, che parlava animatamente alla radio. Gli agenti circondarono Pendergast, disponendosi in posizione di tiro, ginocchio a terra, le pistole puntate su di lui.

«Polizia! Fermo! Mani in alto!»

Lentamente, Pendergast obbedì.

Laura gli si avvicinò. «È armato, agente Pendergast?»

Lui annuì. «E troverà il Cuore di Lucifero nella tasca sinistra della mia giacca. La prego di trattarlo con grande cautela. Lo tenga lei e non lo affidi

a nessun altro.»

Il capitano Hayward fece cenno a uno degli agenti di perquisirlo. Un altro gli arrivò alle spalle, gli prese le mani e lo ammanettò dietro la schiena.

«Suggerisco di allontanarci dai binari, per sicurezza», consigliò lui.

«Fra un momento», disse Laura. Gli mise cautamente una mano in tasca, prese il diamante, lo guardò e se lo infilò nel taschino della giacca. «Aloysius Pendergast, ha il diritto di rimanere in silenzio. Qualsiasi cosa dirà potrà essere e sarà usata contro di lei in sede di giudizio...»

Ma lui non l'ascoltava. Guardava dietro la spalla della poliziotta, verso l'imboccatura della galleria III, nella quale si intravedevano due puntini luminosi, come riflessi della fioca luce che arrivava dalla volta. I due puntini scomparvero un momento e ritornarono, come un battito di ciglia.

E infine scomparvero, lasciando solo il buio.

69

La squadra medica aveva portato via Kaplan e Viola in ambulanza. D'Agosta era ammanettato in una sala della sottostazione Madison Square Garden dell'NYPD. A capo chino, tentava di evitare gli sguardi degli ex colleghi e dei subordinati, che cercavano stentatamente di chiacchierare come se nulla fosse. Non era difficile: anche gli altri sfuggivano il suo sguardo, come se lui non esistesse, come se fosse un verme che non meritava nemmeno un'occhiata.

Sentì il crepitio di una radio e vide, attraverso la vetrata, un gruppo di agenti che attraversavano la biglietteria della Penn Station. In mezzo a loro, a testa alta, scorse la figura vestita di nero di Pendergast, ammanettato e scortato da due robusti poliziotti. Guardava dritto davanti a sé e sembrava tranquillo. Per la prima volta in molti giorni pareva, compatibilmente con le circostanze, tornato a essere se stesso. Di sicuro lo stavano conducendo a un cellulare, in attesa all'ingresso sulla Eighth Avenue.

L'agente speciale si voltò verso di lui. Attraverso il vetro semiriflettente, al tenente parve che gli rivolgesse un rapido cenno di ringraziamento.

Vince distolse lo sguardo. Tutto il suo mondo, tutto quello cui teneva, era andato distrutto. E il suo amico, che aveva insistito perché lui informasse Laura Hayward, stava andando in prigione, forse per tutta la vita. Solo una cosa avrebbe potuto farlo sentire peggio: se fosse arrivata Laura.

Come se gli avesse letto nel pensiero, lei entrò nella sottostazione, assieme a Singleton.

D'Agosta chinò la testa e attese. Sentì i passi avvicinarsi. Il viso gli bruciava.

«Tenente?»

Alzo gli occhi. Non era Laura, era Singleton, da solo. Laura era passata oltre.

Il capitano si guardò intorno, scambiò saluti con gli agenti che lo sorvegliavano e ordinò: «Toglietegli le manette, per favore».

Uno dei poliziotti provvide ad aprire i bracciali.

«Vorrei scambiare qualche parola in privato con il tenente, se non vi è di disturbo.»

Visibilmente sollevati, gli agenti uscirono dalla sala.

Quando furono soli, Singleton appoggiò la mano sulla spalla di D'Agosta e gli disse, in tono amichevole: «Sei proprio nella merda, Vinnie».

Lui annuì.

«Non c'è bisogno di dire che sarà convocata una commissione d'inchiesta e quanto prima ci sarà un'udienza degli Affari Interni, probabilmente dopodomani. Il tuo futuro nella polizia è un grosso punto interrogativo, al momento. Ma, francamente, questo è l'ultimo dei tuoi problemi. Sembra che tu debba fare i conti con quattro accuse: rapimento di secondo grado, furto d'auto, guida pericolosa e complicità dopo il fatto.»

D'Agosta si prese la testa fra le mani.

Singleton gli strinse la spalla. «Il fatto è, Vinnie, che alla fine hai fatto la scelta giusta. Hai incastrato Pendergast e ce lo hai fatto prendere. Qualche auto è andata distrutta, ma nessuno si è fatto male. Potremmo anche sostenere che questo era il nostro piano fin dall'inizio, che lavoravi sotto copertura per inchiodare Pendergast.»

Vincent non replicò. Aveva ancora negli occhi l'immagine di Pendergast in manette. Pendergast, l'intoccabile.

«Insomma, vedrò quello che posso fare per quelle accuse, prima che vengano messe a verbale. Sai cosa voglio dire. Non ti prometto niente.»

Lui deglutì e riuscì a dire: «Grazie».

«C'è un problema. L'altra vittima di sequestro ha dichiarato che Diogenes Pendergast è vivo e che sarebbe il responsabile del furto al Museo. A quanto pare, ci è sfuggito nelle gallerie. E anche il fatto che l'agente Pendergast avesse in tasca il Cuore di Lucifero è un bell'enigma. Il caso si complica. Dovremo rivedere alcune delle nostre ipotesi.»

«Posso spiegare tutto.»

«Risparmialo per l'interrogatorio. Il capitano Hayward mi ha già esposto

la tua teoria secondo cui Diogenes avrebbe cercato di incastrare il fratello per i delitti. Ma ora sappiamo che è stato Pendergast a impersonare Kaplan e a rubare il diamante. Qualunque sia la spiegazione, si farà parecchi anni di galera, non ci piove. Fossi in te, e parlo da amico, non da supervisore, mi preoccuperei più della mia pelle che della sua. Quel bastardo dell'FBI ha già fatto abbastanza casino.»

«Capitano, le sarei grato se non parlasse dell'agente Pendergast in questi termini.»

«Leale fino alla fine, eh?» Singleton scosse la testa.

Una voce rabbiosa si fece sentire nella sottostazione. Poco dopo, comparve un drappello di agenti federali, guidati da un uomo alto abbronzatissimo. D'Agosta lo fissò. Aveva un volto famigliare. Cercò di frugare nelle nebbie della memoria. *Coffey.* Agente speciale Coffey.

L'uomo scorse Singleton e si diresse verso la sala. «Capitano?» Era rosso in viso, nonostante l'abbronzatura.

Singleton rispose cortesemente: «Sì, agente Coffey?»

«Cosa diavolo succede? Avete fatto un arresto senza di noi?»

«Esatto.»

«Lo sa che il caso è nostro.»

Singleton attese un minuto, prima di rispondere. Quando lo fece, il suo tono era pacato, come se stesse parlando a un bambino. «L'informazione è arrivata all'improvviso e abbiamo dovuto agire immediatamente. Il ricercato è sfuggito alla vostra caccia all'uomo a Suffolk County ed è tornato in città. Non potevamo aspettare, come certamente comprenderà. Date le circostanze, abbiamo dovuto muoverci senza di voi.»

«Non avete nemmeno contattato il nostro Distretto Sud di Manhattan. C'erano agenti anche in città, pronti a entrare in azione senza preavviso.»

Un'altra pausa di silenzio. «Una svista, certamente. Me ne assumo la piena responsabilità. Sa com'è facile che, nella fretta, possa sfuggire qualcosa. Le porgo le mie scuse.»

Coffey, ansante, lo squadrò. Un gruppo di agenti dell'NYPD sbirciava dal fondo della stanza.

«Abbiamo avuto una sorpresa, quando abbiamo preso Pendergast», aggiunse Singleton.

«Che sorpresa?»

«Aveva lui il diamante, il Cuore di Lucifero. In tasca.» E, approfittando della momentanea sorpresa di Coffey, si rivolse ai suoi uomini: «Qui abbiamo finito. Torniamo al distretto».

Fece alzare in piedi D'Agosta e uscì.

70

La mattina di mercoledì, un sole chiaro e brillante si affacciò alla finestra dell'angolo pranzo dell'appartamentino su West End Avenue. Nora Kelly sentì sbattere la porta del bagno e, pochi minuti dopo, Bill Smithback apparve nell'ingresso, quasi pronto per andare a lavorare: la cravatta non era ancora annodata e la giacca era appoggiata su una spalla. Sul viso, un'espressione tetra.

«Su, vieni a fare colazione», lo invitò lei.

Il volto di Bill si illuminò appena. La raggiunse a tavola.

«A che ora sei andato a letto ieri notte?»

«Le quattro.» E si protese in avanti per darle un bacio.

«Hai un aspetto terribile.»

«Non è la mancanza di sonno.»

Nora gli spinse davanti il giornale. «Prima pagina. Congratulazioni.»

Lui diede un'occhiata. Il suo articolo sul furto del Cuore di Lucifero per mano di un ladro ignoto si era guadagnato effettivamente la prima pagina, sopra la piega: il sogno di ogni giornalista. Era uno scoop straordinario che, abbinato all'arresto di Pendergast, aveva esiliato il pezzo di Harriman riguardante la cattura del Pendaglio alla pagina B3 della cronaca cittadina. Una vecchia signora aveva avvistato il Pendaglio mentre si esibiva davanti a uno sportello automatico e, furibonda, lo aveva tramortito a colpi di bastone. Per la prima volta, notò Nora, suo marito non sembrava interessato alle sventure del rivale.

Bill mise da parte il quotidiano. «Non vai al lavoro?»

«Il Museo ci ha detto di prendere le ferie per il resto della settimana. Tengono chiuso tutto, finché non scoprono dov'era il punto debole della sicurezza. Senza contare che Hugo Menzies sembra scomparso. Pare che le videocamere lo abbiano ripreso vicino alla Sala Astor all'ora del colpo. Si teme che abbia sorpreso il ladro e sia stato ucciso.»

«Oppure il ladro è lui.»

«Il ladro è Diogenes. Tu più di ogni altro dovresti saperlo.»

«Forse Menzies *è* Diogenes.» Bill fece una risatina forzata.

«Non lo trovo divertente.»

Smithback si strinse nelle spalle. «Scusa, battuta di cattivo gusto.»

Nora gli riempì la tazza di caffè, e fece lo stesso con la propria. «C'è una

cosa che non ho capito dal tuo articolo. Come ha fatto Pendergast a portare il Cuore di Lucifero fuori dal palazzo della compagnia di assicurazioni? Cioè, hanno chiuso subito le porte, hanno esaminato tutti ai raggi X, hanno controllato tutte le persone che sono entrate e uscite. E non lo hanno trovato. Come ha fatto ad andarsene con la pietra?»

Bill si sistemò il ciuffo disobbediente, che tornò fuori posto appena tolse la mano. «Questa sarebbe la parte migliore... se solo potessi scriverla.»

«E perché non puoi?»

Smithback le rivolse un sorriso tenebroso. «Perché sono stato io a portare il diamante fuori dal palazzo.»

«Tu?» Nora lo guardò incredula.

Lui annuì.

«Oh, Bill!»

«Nora, *dovevo* farlo. E non ti preoccupare, nessuno risalirà mai a me. Il diamante è tornato al suo posto. È stato un piano davvero brillante.»

«Raccontami.»

«Sei sicura di volerlo sapere? Ti renderebbe complice dopo il fatto.»

«Sono tua moglie, sciocco. Certo che lo voglio sapere.»

Bill sospirò. «Pendergast ha pensato a tutto. Sapeva che avrebbero sigillato l'edificio e che avrebbero perquisito tutti prima di lasciarli uscire. Perciò si è travestito da tecnico della macchina a raggi X.»

«Ma se i controlli erano così severi, anche i tecnici dei raggi X dovevano essere passati ai raggi X, no? Voglio dire, prima che se ne andassero.»

«Pendergast ha pensato anche a questo. Dopo che sono stato controllato per l'ultima volta, mi ha indicato l'uscita. E in quel momento mi ha ficcato in tasca il diamante. Così me ne sono andato dal palazzo con il Cuore di Lucifero.»

Nora stentava a crederci. «Se ti avessero preso, saresti finito in galera per vent'anni.»

«Non credere che non ci abbia pensato.» Bill alzò le spalle. «Ma da questo dipendeva una vita. E io mi fido di Pendergast. Forse sono rimasto l'unico al mondo.» Si alzò da tavola e andò alla finestra, le mani sui fianchi. «Non è ancora finita, Nora. Neanche per idea.» Si voltò, gli occhi lampeggianti d'ira. «Non è che un travestimento della giustizia. Un uomo innocente viene incastrato come se fosse un mostro. E il vero killer è ancora a piede libero. Sono un giornalista. È mio dovere scoprire la verità. E raccontarla.»

«Per l'amor di Dio, non vorrai dare la caccia a Diogenes?»

«E che cosa mi dici di Margo? Vogliamo lasciare il suo assassino a piede libero? Con Pendergast in galera e D'Agosta chissà dove, non c'è nessuno che possa cercarlo, a parte me.»

«No. *Ti prego*, no. È solo un'altra delle tue decisioni... stupide e impulsive.»

Lui si voltò di nuovo verso la finestra. «Ti concedo che è impulsiva. Forse persino stupida. Ma così stanno le cose.»

Nora si alzò. Cominciava a perdere la calma. «Che mi dici di noi, del nostro futuro? Se darai la caccia a Diogenes, ti ucciderà. Non puoi competere con lui!»

Bill guardava fuori dalla finestra. Non le rispose subito. Poi si riscosse. «Pendergast mi ha salvato la vita», disse, calmo. La guardò. «E anche la tua.»

Lei gli voltò le spalle.

Lui le si avvicinò e la prese tra le braccia. «Non lo farò... se mi chiedi di non farlo.»

«Questa è l'unica cosa che non ti posso chiedere. La decisione spetta a te.»

Bill fece un passo indietro. Si strinse la cravatta, si mise la giacca. «Devo andare in ufficio.» Le diede un bacio. «Ti amo, Nora»

Lei scosse la testa. «Stai attento. Molto attento.»

«Te lo prometto. Fidati di me.»

E sparì fuori dalla porta.

71

Un giorno più tardi e ottanta chilometri più a nord, il sole filtrava attraverso le persiane nell'unità di rianimazione di una piccola clinica. Nella piccola stanza era ricoverata una sola paziente, collegata a vari apparecchi che emettevano segnali sommessi, quasi rassicuranti. Gli occhi della donna erano chiusi.

Un'infermiera entrò, controllò i macchinari, annotò i valori e si soffermò a guardare la paziente. «Buon giorno, Theresa», disse di buonumore.

Gli occhi di Theresa rimasero chiusi. Non vi fu alcuna risposta. Era fuori pericolo, ma questo non significava che stesse bene. Tutt'altro.

«È una bella giornata», continuò l'infermiera, aprendo le persiane e lasciando entrare il sole. Fuori dalla finestra della costruzione in stile Regina Anna, il fiume Hudson attraversava il paesaggio di Putnam County.

L'infermiera guardò il volto pallido della donna, i suoi corti capelli castani sparsi sul cuscino. Poi continuò a lavorare: cambiò il sacchetto della fleboclisi, lisciò le coperte e le sistemò un ciuffo sul viso.

La ragazza aprì gli occhi proprio in quel momento.

L'infermiera le prese la mano. «Buon giorno.»

Gli occhi si spostarono da destra a sinistra. Le labbra si mossero, senza riuscire a pronunciare una parola.

«Non cercare di parlare subito», disse l'infermiera, raggiungendo il telefono interno. «Andrà tutto bene. Hai avuto una brutta esperienza, ma presto sarà tutto a posto.» Poi, a bassa voce, parlò al telefono interno. «La paziente in unità di rianimazione 6 si sta svegliando. Informa il dottor Winokur.» Dopo di che si avvicinò al letto e riprese la mano della ragazza.

«Dove...?»

«Ti trovi alla Feversham Clinic, Theresa cara. Pochi chilometri a nord di Cold Spring. È il trentuno gennaio e sei rimasta in stato di incoscienza per quasi sei giorni. Va tutto bene. Sei forte e in salute e guarirai presto.»

Gli occhi della donna si spalancarono. «Che cosa...?» riuscì a dire, con un filo di voce.

«Che cos'è successo? Non te ne preoccupare, adesso. Hai corso un grave pericolo, ma è tutto finito. Qui sei al sicuro.»

La paziente cercò di dire qualcosa, muovendo le labbra a vuoto.

«Non cercare di parlare. Conserva le forze per quando arriva il dottore.»

«... cercato di uccidere...»

«Non preoccuparti, non sforzarti di parlare. Concentrati sulla guarigione.»

«...terribile...»

L'infermiera le accarezzò gentilmente la mano. «Certo. Ma non pensarci adesso. Il dottor Winokur sarà qui tra un momento e ti farà qualche domanda. Devi riposare, cara.»

«Stanca... stanca...»

«Certo che lo sei. Sei molto stanca. Ma non ti puoi ancora addormentare, Theresa. Fai un favore a me e al dottor Winokur: rimani sveglia. Solo per un po'. Okay? Fai la brava.»

«Non sono... Theresa.»

L'infermiera le sorrise indulgente, battendo affettuosamente la mano sulla sua. «Non ti devi preoccupare. Un po' di confusione è normale, al momento del risveglio. Mentre aspettiamo il dottore, guardiamo fuori dalla finestra. Non è una splendida giornata?»

72

Laura Hayward non aveva mai visitato prima la leggendaria area di sicurezza del Bellevue Hospital e fece il suo ingresso nel reparto con una crescente curiosità. I lunghi corridoi illuminati a giorno odoravano di alcool e candeggina. Molte porte erano chiuse: SERVIZIO EMERGENZA ADULTI, EMERGENZA PSICHIATRICA, DEGENZA PSICHIATRICA.

Fino alla porta più inquietante di tutte, priva di vetro e a tenuta stagna, sorvegliata da due infermieri in bianco e da un sergente dell'NYPD seduto a una scrivania.

Sulla porta c'era una semplice targhetta:

AREA DI SICUREZZA

Laura mostrò il distintivo. «Capitano Laura Hayward e una persona in visita. Siamo attesi al D-11.»

«Buon giorno, capitano», le disse il sergente, in tono gioviale, prendendole il distintivo e annotando i suoi dati, prima di farle firmare il registro.

«La persona che mi accompagna attenderà qui mentre prendo contatto con il degente.»

«Certo, certo», disse il sergente. «Joe la accompagnerà.»

Il più robusto dei due infermieri fece cenno di sì con la testa, senza sorridere.

Il sergente sollevò il ricevitore del telefono sulla scrivania e fece una chiamata. Un attimo dopo la serratura automatica si aprì con uno scatto.

L'infermiere di nome Joe aprì la porta. «Ha detto D-11?»

«Esatto.»

«Venga con me, capitano.»

Dietro la porta c'era un corridoio stretto, con pavimento e pareti ricoperti di linoleum. Su entrambi i lati c'erano porte metalliche, con finestrelle all'altezza degli occhi, dalle quali proveniva, filtrato, un sommesso coro di voci: gelide imprecazioni, lamenti, mormorii che poco avevano di umano. Qui l'odore era diverso. I disinfettanti erano sopraffatti da un soffuso fetore di vomito, escrementi e qualcos'altro che Laura aveva già percepito visitando le carceri di massima sicurezza.

L'odore della paura.

La porta dell'area di sicurezza si richiuse alle sue spalle con un clang. La

serratura scattò sonora, come una pistola.

Laura seguì l'infermiere lungo il corridoio, oltre un angolo e lungo un altro corridoio identico. Non ebbe difficoltà a indovinare dove fossero diretti: in fondo c'era una porta sorvegliata da quattro uomini in giacca e cravatta.

Coffey si era perso l'arresto, ma di sicuro non si voleva perdere l'arrestato.

Gli agenti si voltarono verso di lei. Laura riconobbe uno degli scagnozzi di Coffey, Rabiner; non pareva felice di vederla.

«Metta la sua arma nella cassetta, capitano», le ordinò, a mo' di saluto.

Laura depose nella cassetta la pistola e lo spray da autodifesa.

«Lo teniamo sotto chiave», disse Rabiner, con un sorriso untuoso. «Lo abbiamo inchiodato per il caso Decker e la condanna a morte per un reato federale non gliela leva nessuno. Ci manca solo la valutazione psichiatrica. Entro la fine della settimana sarà in una cella di isolamento a Herkmoor. Lo facciamo processare a tamburo battente.»

«La trovo loquace, stamattina, agente Rabiner.»

Questo bastò a farlo tacere.

«Vorrei parlargli. Prima io, poi una persona in visita.»

«Vuole entrare da sola oppure vuole protezione?»

Laura non si curò di rispondere. Fece un passo indietro e attese che uno degli agenti guardasse attraverso la finestrella, per poi aprire la porta con la mano pronta sul calcio della pistola.

«Ci chiami se diventa pericoloso», disse Rabiner.

Laura entrò nella penombra della cella.

Pendergast, con indosso una tuta arancione da carcerato, era seduto sulla branda. Le pareti erano imbottite e non c'era altro arredamento.

Lei non disse nulla per qualche secondo. Era così abituata a vederlo con il suo elegante vestito nero, che quella tenuta le sembrava del tutto fuori posto.

Il volto dell'agente speciale era pallido e teso, ma manteneva un certo aplomb.

«Capitano Hayward.» Pendergast si alzò in piedi e le fece cenno di sedersi sulla branda. «Prego, si accomodi.»

«Non si preoccupi. Preferisco stare in piedi.»

«D'accordo.» Lui rimase in piedi a sua volta, per cortesia.

Nella cella scese il silenzio. Di rado Laura si trovava a corto di parole, ma in quel momento si chiedeva che cosa l'avesse spinta a fargli visita. Si

schiarì la voce. «Che cos'ha fatto per far incazzare così tanto l'agente speciale Coffey?»

Pendergast abbozzò un sorriso. «L'agente Coffey ha un'opinione straordinariamente alta di se stesso. Un punto di vista che non sono mai riuscito a condividere. Diversi anni fa abbiamo lavorato insieme in un'indagine che non si è conclusa molto bene per lui.»

«Lo chiedo perché ho cercato di ottenere la giurisdizione sul caso, ma non ho mai visto un simile boicottaggio da parte dell'FBI nei confronti dell'NYPD. E senza il solito alone di semicordialità.»

«Non mi sorprende.»

«Il fatto è che ci sono stati un paio di bizzarri sviluppi nella vicenda, anche se non ancora a livello ufficiale, di cui volevo chiederle spiegazione.»

«La prego.»

«È venuto fuori che Margo Green è viva. Qualcuno è intervenuto tempestivamente all'ospedale, organizzando una fuga a nord sotto falso nome e disponendo che al suo posto fosse collocato il corpo di una tossicodipendente non identificata, destinata al cimitero dei senza nome, che è stata sepolta in vece sua. Il medico legale sostiene che è stata una svista, il direttore medico afferma che è stato uno 'spiacevole equivoco burocratico'. Strano a dirsi, l'uno e l'altro risultano sue vecchie conoscenze. La madre di Margo ha rischiato l'infarto quando ha saputo che la figlia è stata virtualmente sepolta viva.» Laura tacque, strinse gli occhi e proruppe: «Accidenti, Pendergast, non riesce a fare mai niente seguendo i regolamenti? Come ha potuto fare questo a una madre?»

Dopo qualche secondo, l'agente speciale rispose. «Il suo dolore doveva essere autentico. In caso contrario, Diogenes avrebbe capito subito. Per quanto crudele, è stato necessario, per salvare la vita di Margo. E la sua vita è più importante del temporaneo dolore di una madre. Per la stessa ragione, ho dovuto trattenermi dal dire la verità persino al tenente D'Agosta.»

Laura sospirò. «Comunque, ho parlato al telefono con Margo Green. È spaventosamente debole, si è trovata tra la vita e la morte, ma è del tutto lucida. E quello che mi ha riferito mi ha lasciata di sasso: insiste nel dire che non è stato lei ad aggredirla. Benché il buio fosse quasi assoluto, Margo è riuscita a memorizzare i tratti dell'aggressore: la sua descrizione corrisponde a quella che ci è stata data di suo fratello. Il problema è che il sangue trovato sul luogo dell'aggressione era il *suo*, agente Pendergast. Lo stesso vale per le fibre, i capelli e qualsiasi altro indizio. Ci troviamo di

fronte a un autentico enigma.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Anche l'interrogatorio di Viola Maskelene va a sostegno della sua tesi su Diogenes, a quanto mi è dato di capire. Insiste nel dire che è stato lui a rapirla, non lei, e che ha praticamente confessato i delitti e le ha mostrato uno dei diamanti rubati al Museo. Non ci sono prove, naturalmente, solo la testimonianza. Tuttavia la Maskelene ci ha permesso di localizzare il covo in cui è stata tenuta sotto sequestro, dove abbiamo trovato molti indizi che collegano Diogenes al furto alla Sala Astor Hall. Indizi che suo fratello non intendeva certo lasciarci.»

«Interessante.»

«Nelle gallerie ci è sfuggito un uomo che, secondo D'Agosta, era Diogenes. Il gemmologò, Kaplan, sostiene questa versione, così come la Maskelene. Le testimonianze preliminari concordano. Sappiamo che non può essere stato lei, Pendergast. Abbiamo chiesto alla nostra controparte britannica di aprire un'indagine sulla presunta morte di Diogenes in Inghilterra. In ogni caso, tutto sembra indicare che suo fratello sia ancora vivo, dopotutto. Tre persone ne sono estremamente convinte.»

L'agente speciale annuì. «E lei di che cosa è convinta, capitano?»

Laura esitò. «Che il caso necessiti di ulteriori indagini. Il guaio è che l'FBI sta muovendosi a tutta velocità per accusarla della morte di un suo agente e non sembra minimamente interessata alle incongruenze con gli altri tre casi. O meglio, due, visto che il caso Green non è omicidio. Il che lascia aperte le mie indagini sugli altri delitti.»

«Capisco il suo problema.»

Laura lo fissò, curiosa. «Mi stavo chiedendo... Non è che lei ha qualcosa da dirmi in proposito?»

«Che ho fiducia nelle sue capacità investigative affinché scopra la verità.»

«Nient'altro?»

«Mi sembra già molto, capitano.»

«Mi *aiuti*, Pendergast.»

«La persona che può aiutarla è il tenente D'Agosta. Lui sa tutto quello che c'è da sapere sul caso. Faccia riferimento alla sua esperienza.»

«Lo sa che è impossibile. Il tenente D'Agosta è in servizio limitato. Non può davvero aiutare nessuno, in questo momento.»

«Niente è impossibile. Basta solo trovare il modo di aggirare i regolamenti.»

Laura sospirò, irritata.

«Ho io una domanda da farle. L'agente Coffey è al corrente della ricomparsa di Margo Green?»

«No, ma non credo che per lui farebbe molta differenza. Come le ho detto, pensano solo al caso Decker.»

«Bene. Le chiedo di mantenere riservata questa informazione quanto più a lungo possibile. Sono convinto che Margo Green sia al sicuro da Diogenes, almeno a breve termine. Mio fratello si deve nascondere e per un po' si leccherà le ferite. Ma quando tornerà in azione sarà più pericoloso che mai. La prego di tenere sotto sorveglianza la dottoressa Green per tutta la sua convalescenza. Lo stesso vale per William Smithback e sua moglie Nora. E per lei, capitano... anche lei è sulla lista dei bersagli, purtroppo.»

Laura provò un brivido. Quella che fino a un paio di giorni prima le sembrava pura follia cominciava a diventare spaventosamente reale. «Lo farò.»

«Grazie.»

Il silenzio calò di nuovo nella cella.

Laura si alzò in piedi. «Be', ora sarà meglio che vada. Sono venuta come accompagnatrice di una persona che vuole vederla.»

«Capitano... Un'ultima cosa.»

Laura si voltò.

Pendergast, pallidissimo sotto la luce artificiale, la fissava con i suoi occhi chiari. «Non sia troppo severa con Vincent.»

Lei non poté fare a meno di distogliere lo sguardo.

«Quello che ha fatto è stato dietro mia richiesta. La ragione per cui le ha detto così poco, la ragione per cui l'ha lasciata. .. Erano tutte azioni tese a proteggerla da mio fratello, ad aiutarla, a difendere vite umane. Vincent ha fatto un grande sacrificio, sul piano professionale. Spero non lo abbia fatto anche sul piano personale.»

Laura non rispose.

«È tutto. Arrivederci, capitano.»

«Arrivederci, agente Pendergast», rispose lei, ritrovando la voce.

I loro sguardi non si incrociarono più. Laura bussò alla finestrella.

Pendergast guardò la porta chiudersi alle spalle del capitano Hayward. Rimase immobile nella tuta arancione, che male gli si adattava, ad ascoltare. Udì uno scambio di voci attutito dalla porta imbottita, percepì il passo deciso della Hayward diretta all'uscita del reparto. Poi sentì le serrature che

si sbloccavano in fondo al corridoio e la pesante porta che si apriva. Trascorsero trenta secondi prima che tornasse a chiudersi.

Continuò ad ascoltare attentamente: una nuova serie di passi risuonava nel corridoio, più lenti, meno decisi. Sempre più vicini. Lui si irrigidì. Un attimo dopo, uno dei sorveglianti batté con forza sulla porta.

«Visita!»

E Viola Maskelene apparve sulla soglia.

Aveva un graffio sopra un occhio e appariva pallida, sotto l'abbronzatura del Mediterraneo, ma per il resto stava bene.

Pendergast si accorse di non riuscire a muoversi. Rimase in piedi, a guardarla.

Viola fece un passo avanti, fermandosi imbarazzata nel mezzo della cella, mentre la porta si richiudeva dietro di lei.

Pendergast restò immobile.

Gli occhi di Viola scesero dal suo viso alla tenuta da carcerato.

«Per il tuo bene, vorrei che non mi avessi mai conosciuto», le disse lui, con voce quasi fredda.

«E per il *tuo* bene?»

Lui le rivolse uno sguardo prolungato, poi, in tono più gentile, replicò: «Non mi pentirò mai di averti conosciuta. Ma fintanto che provi sentimenti per me, se questo è il caso, sei in grave pericolo. Devi andartene e non vedermi né pensarmi più».

Un lungo silenzio.

«È così?» chiese infine Viola, a bassa voce. «Non sapremo mai? Non avremo mai modo di scoprirlo?»

«Mai. Diogenes è ancora là fuori. Se pensa che ci sia qualcosa tra noi, qualsiasi cosa, ti ucciderà. Devi partire immediatamente, tornare a Capraia e alla tua vita. E dire a tutti, compresa te stessa, che ti sono del tutto indifferente.»

«E per quanto riguarda te?»

«Saprò che sei viva. Mi basterà.»

Lei gli si avvicinò, fiera in viso. «Non voglio 'tornare alla mia vita'. Non più.» Esitò, gli appoggiò le mani sulle spalle. «Non dopo averti conosciuto.»

Pendergast rimaneva immobile, come una statua. «Devi dimenticarti di me», disse, calmo. «Diogenes tornerà. E io non sarò in grado di proteggerti.»

«Mi... ha detto cose terribili.» La voce di Viola tremava. «Sono passate

trentasei ore da quando sono uscita da quella galleria e non sono riuscita a pensare ad altro. La mia vita è stata stupida, sprecata, senza amore. E ora tu mi chiedi di voltare le spalle all'unica persona che conta qualcosa per me.»

Lui la cinse alla vita e scrutò i suoi occhi. «Per Diogenes è un gioco scoprire quali sono le paure più intime di una persona, per colpirla mortalmente in profondità. In questo modo è riuscito a portare qualcuno al suicidio. Ma le sue parole sono vuote. Non lasciare che ti ossessionino. Incontrare Diogenes è come camminare nel buio. E tu devi tornare alla luce. Anche se questo significa voltarmi le spalle.»

«No», mormorò lei.

«Torna sulla tua isola e scordati di me. Se non per il tuo bene, per il mio.»

Si guardarono negli occhi per un istante. E sotto la luce biancastra della squallida cella, si baciarono.

Poi Pendergast si staccò da lei e fece un passo indietro. Era insolitamente rosso in viso e i suoi occhi chiari luccicavano. «Addio, Viola.»

Lei sembrava avere messo radici nel pavimento. Trascorse un minuto.

Con infinita riluttanza, alla fine si voltò e andò alla porta.

Ma prima di uscire si fermò e, senza girarsi, disse sottovoce: «Farò come dici. Tornerò sulla mia isola. Dirò a tutti che di te non m'importa niente. Vivrò la mia vita. E quando tu sarai finalmente libero, saprai dove trovarmi».

Bussò alla finestrella.

La porta si aprì e Viola se ne andò.

Epilogo

Il fuoco si estinse nel caminetto, lasciando un cumulo friabile di braci. La luce era tenue nella biblioteca e, come sempre, vi regnava il silenzio: sui tavoli da lettura rivestiti di panno su cui si ammonticchiavano i libri, sugli scaffali traboccanti di volumi, sulle abat-jour e sulle poltrone di pelle. Fuori della casa, era una luminosa giornata d'inverno, l'ultima di gennaio, ma all'interno, all'891 di Riverside Drive, era come fosse sempre notte.

Constance sedeva su una poltrona, con indosso un vestito nero dai merletti bianchi, le gambe ripiegate sotto di sé, e leggeva un trattato settecentesco sui benefici del salasso.

D'Agosta occupava una sedia dall'alto schienale, poco più in là, con una

lattina di Budweiser appoggiata su un vassoio d'argento sopra un tavolino, a portata di mano, ancora intatta, circondata da una pozza di condensa. Guardò Constance, il suo profilo perfetto, i lisci capelli castani. Non c'era dubbio che fosse una bella ragazza, né che fosse dotata di un'intelligenza brillante, quasi stupefacente, e di una cultura particolarmente ricca per la sua età. Ma c'era qualcosa di strano in lei, di molto, molto strano. Non aveva dato segno di alcuna emozione alla notizia dell'arresto e della detenzione di Pendergast.

In tutta la sua esperienza, D'Agosta aveva constatato che quel tipo di mancanza di reazione, solitamente, era la reazione più forte di tutte. Ciò lo preoccupava. Pendergast lo aveva avvisato della fragilità di Constance e aveva accennato a qualcosa di oscuro nel suo passato. Il tenente aveva già da tempo i suoi dubbi sulla stabilità della ragazza, e quell'inspiegabile mancanza di reazioni lo insospettiva ancora di più. Era stato in parte per vegliare su di lei, ora che Pendergast non c'era, e in parte perché non aveva più un posto in cui andare, che il giorno prima D'Agosta aveva portato le sue cose all'891 di Riverside Drive.

E poi restava il problema di Diogenes, anche se era stato sconfitto, anche se i suoi piani riguardo a Viola e al Cuore di Lucifero erano falliti, costringendolo a nascondersi. Ora l'NYPD credeva nella sua esistenza e gli dava la caccia. I recenti sviluppi sembravano avere intaccato, seppur non ancora scosso, la convinzione generale che Pendergast fosse un serial killer. C'era sempre la questione delle schiaccianti prove fisiche. Tuttavia la polizia era ormai certa che ci fosse Diogenes dietro il colpo alla Sala Astor e dietro il sequestro di Viola. Il suo covo era stato trovato e veniva ora sottoposto a una meticolosa perquisizione. Il caso non era affatto chiuso.

Ma, in un certo senso, il fallimento e la fuga di Diogenes lo rendevano ancora più pericoloso. D'Agosta rammentava la sua curiosità nei confronti di Constance, durante la conversazione telefonica a bordo della Jaguar. Rabbrividì. L'unico elemento su cui poteva contare era che Diogenes era un attento pianificatore. La sua reazione, e di sicuro ci sarebbe stata, sarebbe arrivata tra un po'. Gli occorreva tempo per prepararla.

Constance alzò gli occhi dal libro. «Sapevate, tenente, che persino nel primo Ottocento le sanguisughe erano spesso preferite alla scarificazione, quando occorreva un salasso?»

D'Agosta la guardò. «Direi proprio di no.»

«I dottori coloniali spesso importavano la sanguisuga europea, *Hirudinea annelida*, perché in grado di assorbire più sangue della *Macrobetta de-*

cora.»

«*Macrobetta decora*?»

«La sanguisuga americana, tenente.» Constance tornò alla lettura.

Chiamami Vincent, pensò D'Agosta. Del resto, non sapeva per quanto tempo avrebbe continuato a essere un tenente.

Tornò con la mente al pomeriggio e all'umiliante udienza degli Affari Interni. Da una parte era stata un sollievo: Singleton aveva tenuto fede alla propria parola e tutta la vicenda era stata classificata come un'operazione sotto copertura andata fuori controllo, nel corso della quale D'Agosta aveva commesso errori e si era comportato in modo poco intelligente. Un membro della commissione lo aveva bollato come «forse il poliziotto più stupido in servizio». Ma alla fine si era stabilito che non aveva commesso volontariamente alcun crimine. La lista dei reati era già abbastanza lunga.

«Meglio stupido che criminale», gli aveva detto Singleton, in seguito. Ci sarebbero state altre udienze, e comunque il suo futuro come agente dell'NYPD, o in generale di qualsiasi altra forza di polizia, era seriamente in dubbio.

Laura, naturalmente, aveva testimoniato. Aveva parlato in tono neutro, usando il consueto gergo della polizia, e mai una volta, *mai una volta*, aveva guardato verso di lui. Però, a suo modo, la deposizione gli aveva permesso di sottrarsi alle accuse più pesanti.

D'Agosta riprese in mano ancora una volta il dossier su Diogenes, con un senso improvviso di futilità. Dieci giorni prima si trovava in quella stessa biblioteca, a guardare lo stesso dossier, anche allora senza Pendergast a guidarlo. Adesso, tre persone erano state assassinate e l'agente speciale, anziché essere «morto», era al Bellevue, in attesa di una valutazione psichiatrica di qualche genere. D'Agosta non aveva scoperto niente di utile, allora. Come poteva pensare di riuscirci ora?

Ma doveva continuare a provarci. Gli avevano portato via tutto: la carriera, la sua relazione con Laura, il suo migliore amico, ogni cosa. Non gli restava che dimostrare l'innocenza di Pendergast. E, per farlo, doveva trovare Diogenes.

Il ronzio di un campanello riecheggiò nelle profondità della casa. C'era qualcuno alla porta.

Constance alzò gli occhi. Per un brevissimo istante, sul suo viso si lessero paura istintiva e qualcos'altro, qualcosa di ineffabile. Poi la sua espressione tornò alla normalità.

D'Agosta si alzò. «Va tutto bene. Sarà qualche ragazzino del vicinato

che gioca. Vado a vedere.»

Depose il dossier, controllò di nascosto la sua arma e andò alla porta della biblioteca. Quando fu in corridoio, vide Proctor arrivare dall'atrio.

«Un signore è qui per vederla», gli disse.

«Hai preso le precauzioni necessarie?»

«Sissignore. Io...»

In quello stesso momento un uomo su una sedia a rotelle apparve in corridoio alle spalle dell'autista. Vincent, sorpreso, riconobbe Eli Glinn, capo della Effective Engineering Solutions, che superò tanto Proctor quanto lui ed entrò in biblioteca, dirigendosi verso uno dei tavoli di lettura.

Con un brusco movimento del braccio spostò da parte le pile di libri e, fatto spazio, scaricò sul tavolo un fascio di carte: piantine, mappe, piani di costruzione, diagrammi meccanici ed elettrici.

Constance si era alzata in piedi, il libro in mano, e guardava la scena.

«Che cosa ci fa qui?» chiese D'Agosta. «Come ha trovato questo posto?»

«Lasci perdere», rispose Glinn, voltandosi verso di lui. Il suo occhio buono riluceva. «Domenica scorsa ho fatto una promessa.» Sollevò la mano guantata di nero, in cui teneva una cartelletta. La depose sul tavolo. «Eccolo: il profilo psicologico di Diogenes Dagrepont Bernoulli Pendergast. Aggiornato, posso dire, agli eventi più recenti. O almeno a quelli di cui ho avuto notizia dai giornali e dalle mie fonti. Conto su di lei per saperne di più.»

«C'è molto di più.»

Glinn guardò la ragazza. «Lei dev'essere Constance.»

Constance fece un cenno del capo, quasi una reverenza.

«Mi occorrerà anche il suo aiuto.»

«Ne sarò lieta.»

«Che cos'è questo improvviso interesse?» volle sapere D'Agosta. «Avevo avuto l'impressione...»

«L'impressione che non avessi dato alla vicenda il massimo della priorità? È vero. Al momento sembrava un problema relativamente poco importante, un modo per guadagnare un compenso senza particolare sforzo. Ma poi è venuto fuori *questo.*» Glinn batté una mano sulla cartelletta. «Non credo esista uomo più pericoloso in tutto il mondo.»

«Non capisco.»

Un lugubre sorriso si manifestò sulle labbra di Glinn. «Capirà quando leggerà il profilo.»

D'Agosta indicò il tavolo. «E tutte queste carte?»

«Progetti e schemi meccanici dell'ala di massima sicurezza della Herkmoor Correctional Facility, a nord di New York.»

«Perché?»

«Direi che il perché è ovvio. Per il mio cliente, l'agente Pendergast.»

«Ma Pendergast è al Bellevue, non a Herkmoor.»

«Ci andrà presto.»

D'Agosta guardò Glinn, stupefatto. «Intende dire che vuole... farlo evadere?»

«Sì.»

Constance emise un'esclamazione soffocata.

«Ma è uno dei penitenziari peggiori del Paese. Nessuno è mai fuggito da Herkmoor.»

Glinn continuava a fissare D'Agosta. «Ne sono cosciente.»

«Pensa sia possibile?»

«Tutto è possibile. Ma mi serve il suo aiuto.»

D'Agosta guardò le carte sparse sul tavolo. C'era proprio di tutto: diagrammi e disegni di qualsiasi sistema tecnico, strutturale, elettrico e meccanico della costruzione. Si voltò verso Constance, e lei annuì, impercettibilmente.

Infine tornò a guardare l'occhio rilucente di Glinn. Per la prima volta da molto tempo, provò un improvviso, intenso slancio di speranza.

«Ci sto», disse. «Che Dio mi assista, ci sto.»

Un altro sorriso apparve sul volto deturpato di Glinn. Appoggiò la mano guantata sulle carte. «Coraggio, amici miei. Abbiamo del lavoro da fare.»

FINE